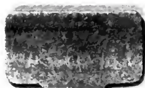

201
25 G
15





BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XXXVIII

STORIA

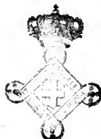
DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

RECATA IN ITALIANO



VOLUME UNDECIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XXXVIII

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA QUINTA PARTE

O

DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO
DI FILIPPO DI VALOIS
FINO ALLA MORTE DI CARLO VI.
1328-1422.

CAPITOLO UNDECIMO

Carlo V è consacrato re di Francia; — assalta i Navaresi. — La guerra riarde in Brettagna. — Morte di Carlo di Blois. — Pace di Gheranda. — Pace conchiusa col re di Navarra. — Bertrando del Ghesclin conduce in Castiglia le compagnie di ventura; — discaccia dal trono Pietro il Crudele, che implora l'aita del principe di Galles. — 1364-1366.

Il Dalfino figliuol primogenito del re Giovanni, cui per la morte del padre si devolvè, a dì 8 di aprile del 1364, la corona di Francia, trovavasi in età di ventisett'anni e poco men che tre mesi; essendo nato il 21 di gennaio del 1337. Dacchè il suo genitore era caduto prigione alla battaglia di Potieri, aveva egli tenuta quasi sempre in sua mano la regal potestà; ond'era ben conosciuto dal popolo sul

quale dovea regnare. Nè amore però, nè fiducia nè stima aveagli procacciato presso l'universale una tal circostanza. La soldatesca ed i nobili alla codarda sua condotta in Potieri poneano cagione della perdita di quella battaglia, e però eziandio della captività del re suo padre, e dell'estremo pericolo, per non dir la rovina, in cui erasi addutto il reame. I borghesi erano stati da lui ingannati e traditi; e della fede data a' suoi giuramenti aveano scontata coi supplizi la pena. I contadini poi, non solo per colpa di lui erano andati soggetti alle violenze e rapine della soldatesca, ma inoltre aveano avuto motivo, a' tempi della Giaccheria, di credere d'essergli in uggia talmente ch'egli desiderasse il loro esterminio.

Temuto e disprezzato ad un tempo dal popolo, era il Dalfino veduto altresì di mal occhio dai propri suoi congiunti ed affini. La regina sua matrigna, Giovanna di Bologna, erasene allontanata durante la captività del consorte per riparare in Borgogna; e l'altre due regine di Francia, Giovanna, vedova di Carlo IV, e Bianca, vedova di Filippo VI, non che la regina di Navarra, sua propria sorella, eranglisi chiarite in contrario nelle passate guerre civili. Suo padre, quand'era appena tornato a Parigi, allontanavalo bentosto da sè, mandandolo in Normandia. Carlo di Navarra, suo cognato, trasse la vita in guerra con lui. Non eravi insomma nè principe nè ordine dello Stato che aver potesse in lui la menoma fiducia.

Eppure Carlo V è conosciuto da' posteri sotto nome di *Carlo il Saggio;* ed il suo regno, preceduto e seguìto da tempi calamitosissimi per la Francia, offre, se non un periodo di prosperità, almeno un ritorno assai manifesto inverso alla consolidazione dell'ordine pubblico al di dentro, e della potenza nazionale al di fuori. I danni che, colpa de' suoi padre ed avo, afflissero la Francia, furono

ne'suoi sedici anni di regno pressochè riparati; e a lui si diè merito non solo del bene ch'egli stesso operò e di quello altresì che a quei tempi naturalmente operossi, ma ancora del male che fecersi da sè medesimi i suoi avversarii.

È però da notarsi che dai contemporanei Carlo V fu sopranomato anzi il Dotto, *Sapiens*, che il Saggio, e ciò a cagione che avea ricevuto un'istituzione più letteraria che non gli altri principi coi quali veniva paragonato. Abbiamo un panegirico di lui, dettato da una saccente contemporanea, per nome Cristina di Pisan, figliuola del suo astrologo; panegirico in cui è ugualmente difficile di rinvenire un tratto caratteristico del principe ondesi tesse l'elogio, come di scorgervi un solo sentimento vero od un solo pensiero dello scrittore, che sia degno di lode. Ciò malgrado, ne sembra che Cristina di Pisan debba esser creduta in ciò ch'ella dice della erudizione del re cui celebra. « Il saggio governo del padre, dic'essa, fe- » celo introdurre in lettere molto sufficientemente, e sì » che compiutamente intendea suo latino, e sufficiente- » mente sapeva le regole di grammatica; la qual cosa a » Dio piacesse che così venisse in uso tra'principi (1) ». In un altro luogo soggiugne essa, che dal punto ch'egli ebbe incominciato a regnare, « fece in ogni paese per- » quisire, cercare e chiamare a sè cherci solenni, filosofi » fondati in iscienze matematiche e speculative, » il più valente de'quali fu il padre di Cristina medesima, *superlativo astrologo*, ch'ei fece venir da Bologna con tutta la sua famiglia, e in cui pose ognora la più grande fiducia (2).

(1) Comment. di Cristina di Pisan, T. V della Collezione, c. 6, p. 103.
(2) *Ibidem*, c. 15, p. 107.

Lo studio dell'astronomia non incontrava favore presso i grandi della terra se non a motivo dell'affinità sua coll'arte astrologica. Gl'Italiani, sebbene assai poco superstiziosi, consultavano pure talvolta le stelle per dare principio ad un affare importante in quell'ora appunto che dall'astrologo veniva indicata come felice; ma gli avventurieri usciti dalle loro scuole, che trovavano a collocarsi presso i re semi-barbari del resto di Europa, ivi acquistavano ben maggiore credito che non avrebbero mai ottenuto in Italia. La posterità non ha tuttavia confermato a Carlo V l'epiteto di *Saggio* per risguardo alla confidenza che questo monarca pose negli astrologi, o de'progressi che fece egli stesso nell'astrologia. No, bensì fu essa piuttosto colpita dal contrapposto fra l'immobilità di lui e le conquiste operate, esso regnante, dalla nazione: era egli debole, infermiccio, d'indole paurosa; dopo la battaglia di Potieri non si mostrò più negli eserciti; nel suo palazzo medesimo visse, per così dire, nascosto; non fece mai parlare di sè per veruna strepitosa azione; di rado fu menzionato dagli storici contemporanei, e non lasciò, sia nelle leggi e sia ne' trattati, alcuna rilevante traccia del suo regno: eppure con tutto ciò ei riprese pressochè tutte le province che gl'Inglesi aveano tolte a suo padre. Tali furono pei posteri le cause di ammirazione; a lui si diè merito di quella medesima oscurità ond'era coperto; si stimò ch'egli avesse tenute in sua mano tutte le fila degli eventi, e che queste fila fossero così sottili ad un tempo, che dopo lui non ne rimanesse vestigio; e gli si attribuì il pregio di un'occulta scienza, diversa dall'astrologia, con la quale si credette ch'ei dirigesse l'Europa.

1364 Il corpo del re Giovanni, imbalsamato e rinchiuso in un feretro, fu recato da Londra a Parigi; « Il qual corpo, al » dir di Froissart, messer Giovanni d'Artese, il conte di

» Dampmartin e il gran priore di Francia, riconduceano; » e sgombrarono da Parigi il duca di Normandia e suoi » fratelli, e il re di Cipri, e la maggior parte del clero » di Parigi, e andarono tutti a piedi oltre San Dionigi in » Francia; e là fu esso recato e sepolto in gran solen- » nità..... Dopo fatto l'ufizio, e il pranzo, che fu molto » grande e molto nobile, i signori e prelati tornarono a » Parigi. E vennero a parlamento e consiglio insieme per » saper come si comporterebbono; perchè il reame non » potea star lungamente senza re. E fu diliberato, per av- » viso de' prelati e de' nobili, che si trarrebbe inverso alla » città di Reims per coronare a re monsignor Carlo duca » di Normandia .... E scrissene questi, che chiamavasi » ancora duca di Normandia, a suo zio monsignor Vin- » cislao, duca di Brabante e di Lucimburgo, ed anche al » conte di Fiandra, pregando che volessero assistere alla » sua coronazione; ed era il giorno assegnato il giorno » della Trinità, 19 di maggio, prossimo venturo (1) ». Ben si vede da ciò che, giusta le idee prevalenti in quel tempo, facea mestieri della consecrazione perchè l'erede del trono diventasse re, e che lo spazio trascorso dagli 8 di aprile al 19 di maggio fu riguardato come un interregno: cionnondimanco i legisti, sempre gelosi del clero, mal si piegavano a riconoscere che la regal dignità non si dovesse riputar conferita se non che dal punto in cui il principe, apprestentato al cospetto de' grandi e del popolo, e vincolato da un nuovo giuramento, veniva consecrato dalla Chiesa. Troviamo pertanto, che, durante ancora quell'interregno, ei davano già a Carlo il titolo di re; e che nelle lettere da esso spedite il 17 di aprile, dalla rôcca di Goulet, per confermare in ufficio fino ad ulte-

(1) Cronaca di Froissart, T. IV, c. 484, p. 190.

rior provvedenza il Parlamento e la Camera de' conti, s'intitolò egli stesso: *per la grazia di Dio, re di Francia* (1).

Carlo, nella qualità di reggente, era già in pieno possesso della regal potestà; eppure egli sembra che stêsse aspettando l'avviso che il padre avea perduto i sentimenti per rompere un trattato da questi sottoscritto, e dar libero sfogo al proprio rancore. Odiava egli eccessivamente il cognato Carlo re di Navarra, già da lui tradito a Roano con simulata ospitalità, stato a lui anteposto dal popolo di Parigi e dalle regine congiunte, e attraversatoglisi in ogni incontro come un formidabil emolo. Quest'ultimo principe, che fu sopranomato il *Malvagio* con una severità praticata di rado verso i regnanti, erasene ritornato in Navarra nel 1361, e non avea tentato di far valere le sue pretendenze sopra l'eredità di Borgogna con l'armi; anzi, ristrettosi alle cose di Spagna, erasi collegato col re di Castiglia Pietro il Crudele, di conserva col quale avea fatta guerra al re d'Aragona. Ma dopo due campagne, e dopo infruttuose pratiche di pace, e nuovi assassinamenti di Pietro il Crudele, egli si era disgustato di quest'alleato, ed abboccatosi, il 21 di febbraio 1364, in Soria, con Pietro IV re d'Aragona, e con Enrico conte di Transtamare, avea fatta lega con loro a' danni del re di Castiglia. In queste ardue congiunture ei non avrebbe voluto, per niuna cosa al mondo, venire a rottura colla Francia (2); tanto più che già eragli morto, il 29 agosto 1343, il fratello Filippo, conte di Lungavilla, ch'egli avea lasciato in Evreux.

(1) Ordinanze di Francia, T. IV, p. 413 e seguenti.

(2) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. 17, c. 7, p. 708. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 444.

Carlo V fece ragione che in tali circostanze, e mentre la malattia del padre faceane aspettare da un giorno all'altro la morte, i presidii navarresi in Francia non doveano stare all'erta gran fatto. Già avea riconosciuto quali tra i capitani del padre fossero i più acconci per un colpo di mano; e deputò ad eseguire quello che mulinava in quel punto, il maliscalco Buccicaldo, giunto testè d'Inghilterra con la nuova che il re Giovanni era agonizzante, ed il brettone Bertrando del Ghesclin. Questi due capi, unitisi in Normandia, fecero credere a' lor camerati che lo scopo della loro intrapresa fosse d'impadronirsi della rôcca di Rolleboise sopra la Senna, una lega stante da Mantes, dove i masnadieri delle compagnie di ventura, che vi si erano annidati, taglieggiavano a mano salva la circostante contrada. Appressaronsi di fatti a quella rôcca, ma quasi tosto se ne ritrassero per disporre la loro soldatesca in imboscata vicino a Mantes. Ciò fatto, il Buccicaldo, con dieci de'suoi, giunse al galoppo agli steccati di Mantes, come se fosse sbigottito e inseguito dal nemico. I suoi camerati, ch'erano cento all'incirca, giunsero anch'essi gli uni dopo gli altri, facendosi vedere grandemente atterriti. Il Buccicaldo, fatto dire a' borghesi di Mantes di essere stato sconfitto dai masnadieri di Rolleboise, che l'inseguivano, e che maltratterebbono e Navarresi e Francesi del pari, faceva istanza perchè lo accogliessero nelle loro mura. Non erano i borghesi senza sospetto. « Sappiamo, dissero essi al Buccicaldo, che il » vostro sire duca di Normandia ci odia per causa del nostro sire il re di Navarra; e perciò siamo in gran dubbio di essere ingannati da voi, che siete maliscalco di » Francia ». Ma Buccicaldo fece tanti giuramenti e proteste, che alla fine lo lasciarono entrare. Altra gente lo seguì, venuta parimente in aspetto di fuga, poi altra an-

cora; infino a tanto che giunsero i Brettoni e i soldati di Bertrando del Ghesclin, i quali s'impadronirono degli steccati e delle porte. Allora scagliaronsi nella città a tutta foga, gridando: « Sant'Ivone! Ghesclin! ammazza, » ammazza tutti i Navarresi! Adunque entrarono questi » Brettoni negli ostelli, e saccheggiarono e rubarono tutto » ciò che trovarono e presero de' borghesi tanti che ne » vollero per loro prigionieri, e ne uccisero pure assai ». Con simile stratagemma, il dì medesimo, che fu a'7 di aprile, precedente a quello in cui morì il re Giovanni, una schiera di Brettoni, partiti da Mantes, recò in sua mano Meulan, ove commise parimenti di molte uccisioni e ruberie. Mantes e Meulan, che, con impedire la navigazione della Senna, aveano nelle guerre precedenti travagliato assai i Parigini, furono quasi distrutte; e ventotto de' principali fra gli abitanti di Mantes, presi per ordine del Dalfino, furono gli uni decapitati, gli altri appiccati alle forche in Parigi, per comando di lui, come primizie del nuovo suo regno (1).

Non ancora trascorsi otto giorni dopo la presa di Mantes, giunse à Scerburg il Captal (2) di Buch, prode capitano guascone, già segnalatosi in arme al servigio degli Inglesi, il quale veniva con quattrocento uomini d'arme a prendere il comando della contea d'Evreux, affidatogli dal re di Navarra alla notizia della morte del fratello Fi-

(1) Cronaca di Froissart, T. IV, c. 482, p. 181. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 132, col.ª 2. - Cronaca di San Dionigi, f. 199, col.ª 1. - Secousse, Istoria di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 13. - Commentari di Bertrando del Ghesclin, T. IV, c. 9, p. 1-15. I quali ultimi non meritano però fede veruna.

(2) *Captal* significa nell'idioma guascone *capo e signore* di un dato luogo. Taluni non prendono già *Buch* per nome proprio, ma sì per appellativo di luogo o borgo, cosicchè *captal di Buch* vorrebbe intendersi per *caput bugii*, capo e signore del luogo. (*Gli Editori.*)

lippo, conte di Lungavilla. Trovandovi la contrada in guerra, assoldò Giovanni Gioele, capitano inglese, che avea sotto di sè due o trecento soldati di ventura, e, smanioso di rifarsi a danno de'nemici, radunò in Evreux tutte le sue forze, che sommavano a settecento lance, trecento arcieri e cinquecento fanti; con cui riputossi forte abbastanza per tentar qualche gran fatto, la cui notizia venisse ad intorbidare l'incoronamento del re novello a Reims (1). Accostossi da prima al Ponte dell'Arche; ma sull'avviso che Bertrando del Ghesclin, il conte d'Oserra e più altri signori franzesi e brettoni con mille e cinquecento combattenti all'incirca aveano passato quel ponte e si spingevano innanzi dalla parte di Pacy, indietreggiò spontaneo a Cocherel, una lega stante da Pacy, e due all'incirca da Evreux. Fece venire colà tutta quella milizia di Evreux che non era strettamente necessaria alla difesa della città, e dispose l'esercito sul vivagno d'un boschetto, alla cima d'un monticello, ove stette aspettando i Francesi (2). Fattisi questi innanzi il giovedì 19 di maggio, riconobbero che i Navarresi erano assai vantaggiati dal luogo, e stettero aspettando a piè dell'altura, ordinati ed armati, fin dopo il meriggio, con isperanza che il captal di Buch lascerebbe la sua posizione per scendere ad assalirli. Cocente era l'arsura; i soldati francesi, diginni, perchè in quelle devastate campagne non si potean trovar vettovaglie; e Bertrando del Ghesclin amaniosissimo di venir tosto alle mani, aggiuntochè sapeva dovere i Navarresi entro il domani avere un rinforzo di trecento lance. Ma perchè questi non si moveano punto, invece di andare all'assalto, fece suonare a ritrat-

(1) Froissart, c. 483, T. IV, p. 186.
(2) *Idem*, c. 485, p. 193.

ta e sloggiar le sue schiere, trepidanti in vista e precipitose, affine di trarre i nemici nella pianura. Il captal di Buch non si lasciava adescare da quell'artifizio; ma non potè raffrenare l'impeto del capitano inglese Giovanni Gioele, il quale, a malgrado delle sue esortanze, ed anche dell'espresso comando, scagliossi verso i nemici nel piano, gridando: « Innanzi, innanzi, san Giorgio! »chi mi ama, mi segua! » Non volle il captal di Buch lasciarlo andare senza soccorrerlo; e lo raggiunse nella pianura in quella che i Francesi, rivoltata la fronte, gagliardamente lo assalivano al grido di « Nostra Donna, Ghe»sclin! » Un altro stratagemma era stato insieme ordito da Bertrando del Ghesclin: trenta de'suoi cavalieri, eletti fra'più valorosi de'suoi, montati sopra i migliori destrieri che avesse, avevano avuto da lui l'incarico di attendere ad una cosa sola, cioè a rapire il captal di Buch. Come questi l'ebbero scorto combattere a piedi nella prima fila con l'accia di guerra, gli si serrarono tutti uniti addosso, e, recatoselo in braccio, partirono a tutta corsa. Le altre schiere erano state tutte avvertite acciò proteggessero e il subitaneo assalto e la repentina ritratta; per modo che i Navarresi, benchè pugnassero con eguale vantaggio, non poterono liberare il loro capitano, rapito frammezzo alle proprie file. Non per questo si sgomentarono; e continuò la battaglia con grandissima ostinazione e fiera strage dall'un canto e dall'altro, finchè, essendo stato mortalmente ferito il capitano Gioele, e uccisi il sire di Saux e il bastardo di Marne, vidersi i Navarresi privi di capitani; andarono essi allora in piena rotta, e pochi scamparono salvi dalla battaglia. I Francesi perderono dal canto loro il visconte di Belmonte, il gran maestro dei balestrieri, e cavalieri e soldati in gran numero. Bertrando del Ghesclin, che già avea fatto condurre in securo

nella rôcca di Vernon il captal di Buch, ridusse le vincitrici sue schiere a Roano, senza tentare ulteriori conquiste (1).

La nuova della vittoria di' Cocherel, riportata il 16 di maggio, pervenne due giorni dopo, ossia alla vigilia del dì della Consecrazione a Reims, ove concorse ad accrescer le feste e le allegrie che quella solennità accompagnarono. Carlo V fu incoronato colà, con la regina Giovanna, sua moglie, sorella di Luigi II, duca di Borbone, per mano dell'arcivescovo di Reims. Assistevano alla consecrazione i duchi d'Angiò e di Turrena, fratelli del re, il duca di Lucimburgo e di Brabante, suo zio materno, il re di Cipri, i conti d'Eu, di Dampmartin, di Tancarvilla, di Valdemonte, e moltissimi altri gran signori e prelati (2). Carlo V, reduce da Reims a Parigi, diede a Bertrando del Ghesclin, in ricompensa di questa prima vittoria, la contea di Lungavilla, usurpata agli eredi del conte Filippo di Navarra, ultimamente defunto (3). Ma fattisi consegnare in iscambio i prigioni presi in quella campagna, all'uno di loro, ch'era Piero di Sacchevilla, abilissimo fra i consiglieri del re di Navarra, fece mozzare la testa, pretessendo al delitto la ragione che il Sacchevilla era Normanno di nazione, e però suo suddito. E avrebbe fatto lo stesso a Guglielmo di Govillà, comandante di Evreux, caduto esso pure prigione a Cocherel, se non fosse stata la minaccia del figliuolo dello stesso

(1) Cron. di Froissart, c. 485-493, p. 192-219. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 133, col.ª 2, 134, col.ª 1. - Coment. di Bertrando del Ghesclin, c. 10, p. 30. - Cron. di San Dionigi, f. 199, 8.° col.ª 1. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. 1, P. II, p. 25-56.

(2) Froissart. c. 494, p. 219.

(3) Lettere di donazione del 27 maggio 1364, appo du Chatelet, istoria di Bertrando del Ghesclin, p. 227.

Guglielmo, il quale fece dire al re che suo padre, sendo vassallo del conte di Evreux re di Navarra, non aveva fatto al postutto che il debito suo, combattendo a pro del proprio signore; e che la testa del sire di Laval, suo captivo, andrebbe in ogni caso per quella di suo padre (1).

Impedito dalla cagionevole salute di scostarsi dal palazzo, Carlo V stimava opportuno, per raffermare l'autorità sua sulle più rimote province, di affidarne il governo ai fratelli. Per tale suo divisamento e perchè in particolare riputava espediente di togliere al re di Navarra e agli aderenti che questi potesse avere in Borgogna, ogni speranza che nodrire potessero sopra questa ducea, ei confermò primieramente la donazione che Giovanni suo padre aveane fatto a Filippo l'Ardito, ultimogenito dei suoi figliuoli. Il quale Filippo, sendo allora nella fresca età di ventitrè anni, comechè fosse dotato di maggiore capacità o almeno di maggiore coraggio che i primonati fratelli, inspirava tuttavia a Carlo V più gran fiducia, perchè più lontano dal succedere al trono. L'investitura solenne della Borgogna gli fu data il 31 di maggio, col titolo e grado di primo duca e pari di Francia. Però il diploma reca la data dei 2 di giugno, e l'atto od istromento della presa di possesso, ove il nuovo duca giurò alla città di Digione ed alla provincia tutti i loro privilegi, è del 26 di novembre del 1364 (2).

In seguito, Carlo V nominò il maggiore de' suoi fratelli, Luigi d'Angiò, a suo luogotenente generale nelle province di Linguadoca. L'avviso ch'egli ne diede agli abitanti di Monpellieri è dei 18 dello stesso novembre.

(1) Froissart, c. 495, p. 223. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 135, col.ª 1.
(2) Cronaca di Froissart, c. 425, p. 422. - Cronaca di S. Dionigi, T. III, c. I. f. 1. - Istoria di Borgogna, T. II, lib. XI, p. 251. - Barante, dei duchi di Borgogna, T. I, p. 11, 32, 35.

Questo Luigi, che avrebbe dovuto essere à Londra in ostaggio, trovavasi in Francia per una flagrante violazione de' fatti giuramenti e della pace di Brettigny. Troviamo di fatti lettere rogatorie indirizzate da Odoardo III a Carlo V, il 20 novembre, con cui richiedeva che gli si riconsegnassero il duca d'Angiò, i conti di Grandpré e di Brenna, e parecchi altri ostaggi sfuggiti da Calese ad onta della fede promessa. Non si sa quale scusa pretendessero il re di Francia e il fratel suo a quella mancanza di fede; ma era per fermo un passo alquanto imprudente l'affidare un comando militare al duca d'Angiò sui confini stessi degli Stati del principe di Galles e d'Aquitania, dal quale veniva esso accusato d'infrazione della fede giurata (1).

Poco dopo la battaglia di Cocherel, il terzonato fratello del re di Navarra, per nome Luigi, era venuto in Francia; ove, condotta a' suoi stipendii la soldatesca sbrancata, inglese, guascona ed alemanna, che vi campava di ladronecci e rapine, avea mandato la sfida al re di Francia; ed innoltratosi con uno stuolo di circa milledugento combattenti fra la Loira e l'Allieri, avea devastato il Borbonese e l'Alvergna, ed occupato Carità sopra Loira, che uno de' suoi luogotenenti avea côlta alla sprovveduta (2). Ma Carlo V, benchè non ardisse scostarsi gran fatto dalle sue stanze per tema di perigliare la sua cagionevol salute, incominciava pure a dimostrare il fermo suo proponimento di smorbare la Francia da' masnadieri che la infestavano, e di essere egli solo signore in tutte le province. Aveva esso fatto prova di accortezza nella scelta dei

(1) *Rymer, Acta Publ.*, T. IV, p. 452. - Storia della Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 28, p. 327.

(2) Froissart, c. 496, p. 225.

capitani condotti a'suoi servigi, e forse più ancora, nel fermato divisamento di non assembrar grossi eserciti, ma sì di giovarsi della circostanza che i suoi gentilnomini imparano di bel nuovo l'arte della guerra, per adoperarli ciascuno a parte, in qualità di condottieri di squadre staccate. Bertrando del Ghesclin, Buccicaldo, il conte di Oserra, Luigi di Scialon, i siri di Belgicco, di Pommieri, di Rayneval, il Balbo di Vilaines, Odoardo di Renty avevano alla perfine imparato come fosse dòvere di capitano, mentosto il fare sfoggio di brutale prodezza, che di ben conoscere l'indole del terreno, e di regolare conseguentemente gli sforzi delle sue schiere, per fine di sgomentare il nemico assaltandolo da più lati ad un tratto, o di romperlo col fare un grand'impeto in un solo punto. Tutto il loro studio era vôlto agli stratagemmi guerrieri, nè scrupolo veruno potea distoglierli dal porre in opera le più vergognose frodi. Accorti che nella precedente guerra le loro sconfitte erano derivate da certi puntigli di onore, spesse volte assurdi, egli erano corsi all'opposto estremo, nè più aveano riguardo ad obblighi od a giuramenti. Carlo V mandò costoro ad assalire i Navarresi e in Normandia e sulle rive della Loira, ponendoli sotto gli ordini del duca di Borgogna, ma con facoltà di combattere ora uniti ed or separati. Non fu deluso il suo intento: i Navarresi perdettero un dopo l'altro gran numero di piccoli castelli che occupavano nel paese di Caux, nel Perche, nel Cotentin, nella Contea d'Evreux, nella Beauce, e nella Marca d'Alvergna, e furono all'ultimo astretti a rendere a patti Carità sopra Loira (1).

Espugnata che era una di queste rôcche, i capitani

(1) Froissart, c. 495-499, p. 224. - Secousse, Istoria di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 56.

francesi, secondo i comandamenti del re, faceano mozzar la testa a tutti i Francesi e Normanni che avessero militato pel re di Navarra; ma davan la vita alla soldatesca di ventura, con cui divisava Carlo mettere insieme un esercito da guerreggiare in Brettagna. Questa ducea non era stata rappacificata per mezzo del trattato di Brettigny: invano i due monarchi si erano interposti presso Giovanni di Monforte e Carlo di Bloia; chè la moglie di questi, Giovaona di Pentievra, si oppose ad ogni condizione di pace. E avendo suo marito sottoscritto e giurato, il 12 di luglio 1363, il trattato d'Angrand, con cui si era pattovito che la Brettagna dovesse spartirsi per metà fra i due pretendenti, ella tanto fece che l'indusse a ritrattar le promesse e lasciare in mano dell'emolo gli ostaggi di già consegnati in pegno di quelle. Ond'è che la guerra erasi ripigliata; e nel tempo appunto di cui parliamo Giovanni di Monforte stava assediando il castello di Auray, pieno di fiducia di espugnarlo (1).

I due monarchi eransi riserbata la facoltà di soccorrere, quando riardesse la guerra, ciascuno dal canto suo quello dei due competitori cui favorivano. Carlo V promise a Carlo di Blois, per aiutarlo a conquistar la ducea, mille lance francesi; ed in esecuzione della promessa ordinò a Bertrando del Ghesclin di spiccare questa soldatesca dall'esercito con cui aveva guerreggiato nella contea d'Evreux, e condurla a Nantes. Giovanni di Monforte implorò dal suo canto l'aita del principe di Galles, stanziato allora con la sua corte in Bordò; e ottenne da lui dugento lance inglesi ed altretanti arcieri, capitanati da Giovanni Ciandos, ch'era uno de' più prodi capitani del principe.

(1) Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 122 - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 36, p. 362.

Parecchi cavalieri inglesi, insofferenti degli ozi della pace, e cupidi di segnalarsi nell'armi, saputo che il Monforte apparecchiavasi ad una battaglia, accorsero contemporaneamente ad offerirgli le loro spade; cosicchè ei venne ad avere sotto di sè mille e seicento armadure di ferro, ed otto o novecento arcieri (1).

Carlo di Blois, ingrossato l'esercito con le mille lance condottegli a Nantes da Bertrando del Ghesclin, e mille e cinquecento altre lance poste a novero fra i Brettoni della sua parte, posesi in via per andare, da prima a Rennes, poi ad Auray. Il Monforte, quando ebbe avviso che egli si appressava, appostossi sopra di un monticello alle spalle d'Auray, affine di compensare col vantaggio del luogo in cui aveva proposto di aspettare gli assalti del nemico, lo svantaggio del numero. Il sabbato giorno 28 di settembre, i due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro; ma per quel dì, avendo il sire di Beaumanoir tentato di rinnovare le trattative fra i due emoli, non si fece altro. Il giorno appresso andò il Beaumanoir per parlare di nuovo di aggiustamento; ma come Ciandos lo vide venire da lungi, feceglisi incontro, e dissegli: « Siri di Beauma- » noir, io vi avvertisco per bene, che non cavalchiate » per oggi più oltre; perchè i nostri dicono che hanno » speso tutto il proprio, e però sono poveri e vogliono » per battaglia o tutto perdere, o alcuna cosa recuperare; » e s'egli possono prendervi in mezzo, vi uccideran- » no (2) ». Beaumanoir ritrassesi allora presso Carlo di Blois, il quale comandò tosto all'esercito di spingersi innanzi in nome di Dio e di sant'Ivone.

L'esercito di Carlo era diviso in tre battaglie ed una

(1) Froissart, c. 501, p. 239.
(2) *Idem.*, c. 507, p. 254.

riscossa, di mille uomini ciascuna. « I Francesi, narra il » Froissart, erano così fitti ed uniti, che non si sarebbe potuto gettare una mela sì che non cadesse sopra un elmetto o sopra una lancia; e portava ogni uomo d'arme il suo gladio (la lancia) in resta davanti a sè, tagliato alla misura di cinque piedi, e un'accia forte, dura e bene affilata, con piccol manico, appesa al fianco od al collo; e se ne venivano così di bel passo, ogni » siri in suo arredo e fra la sua gente, e la sua bandiera » davanti, o il suo pennone, accorti di quel che dovessino fare (1) ». Eransi gl'Inglesi essi pure spartiti in tre battaglie ed una riscossa; ma ogni loro divisione era di cinquecento combattenti soltanto, e perciò la metà in numero dei corpi de' Francesi: per altra parte egli erano assai avvantaggiati dal sito e dalla prontezza maravigliosa di Ugo di Calverley, capitano della loro riscossa, il quale giungeva sempre in tempo co' suoi a sostenere quelli cui vedesse piegare dinanzi al nemico. Il Froissart, che aveva la testa ripiena de' romanzi cavallereschi, non d'altro fa menzione nelle battaglie che del capitano il quale « facea » meraviglie col braccio suo, e teneva un'accia onde egli » apriva e rompea le file, e non ardiva veruno appressarglisi (2) ». Questi particolari, probabilmente immaginari, non giovano punto a farci conoscere nè i progressi dell'arte della guerra, nè la causa dell'esito delle battaglie. In questa d'Auray, Bertrando del Ghesclin trovossi a fronte di Roberto Knolles, venturiere inglese, ch'era pervenuto ai primi onori dell'esercito; i due competitori alla ducea di Brettagna combattevano l'un contra l'altro; e

(1) Froissart, c. 508, p. 257.
(2) *Idem*, *Ibidem*, p. 261.



i conti d'Oserra e di Ioigny erano opposti ad Olivieri di Clissone ed Eustachio d'Aubrecicourt.

Ogni sforzo de' Francesi era vôlto a salire sull'alto del colle ed occuparlo; ma furono sempre e da ogni parte rispinti. La battaglia del conte d'Oserra andò in rotta la prima, e il suo capitano, ferito, cadde in man de'nemici, come pure il conte di Ioigny. La gente che stava incontro ad essi, congiunsesi allora con quella che combatteva contro Bertrando del Ghesclin, il quale, non potendo reggere al doppio assalto, fu rovesciato a terra e preso prigione. Unironsi all'ultimo le tre battaglie inglesi contro quelle di Carlo di Blois: ne strapparono la bandiera e la buttarono a terra, e così forte la incalzarono, che Carlo, in combattendo da prode, fu ucciso con un suo bastardo, che gli stava a fianco. Andarono allora i Francesi in piena e vergognosa rotta; per più di otto leghe furono inseguiti, ed ebbevi appena un qualche uomo di conto nell'esercito di Carlo di Blois, che non cadesse ucciso o prigioniero (1).

Ritornati che furono dall'inseguire i nemici, i baroni inglesi e brettoni dell'esercito del Monforte gli si raccolsero intorno, e, ridendo, gli dissero: « Lodate Iddio, sire, » e trattatevi bene, perchè avete oggi conquistato il re» taggio di Brettagna ». Egli rese loro le debite grazie, protestandosi di essere debitor del trionfo, dopo Dio, a Ciandos e agl'Inglesi, e promise di non iscordarsene mai. Quindi a poco altri venne a dirgli essersi trovato il cadavere del suo competitore; ei volle vederlo, e come fu tolto lo scudo ond'era ricoperto, « esclamò assai compas-

(1) Froissart, c. 510, p. 262. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 135, col. 2. - Storia di Brettagna del P. Lubineau, lib. XI, c. 54, p. 371. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. IV, p. 125.

» sionevolmente: Ah! monsignor Carlo, monsignor Carlo, bel cugino, quante e quanto grandi sciagure sono » accadute in Brettagna per mantenere il vostro punto! » Così Dio m'aiuti, come mi spiace di trovarvi così ov' es» ser potesse altrimenti; e allora cominciò a lagrimare ». Aggiunge qui il Froissart, che « il corpo di Carlo, sep» pellito con gran reverenza, santificò, e fa ancora nel » paese di Brettagna tutto dì parecchi miracoli (1) ». Un processo per la canonizzazione di lui fu infatti ordinato da Urbano V, e mandato ad effetto sotto il pontificato di Gregorio XI. Ma quanto più insistea la Francia per conseguire che il nome di Carlo fosse inscritto nel calendario, tanto maggiormente vi si opponevano Giovanni di Monforte e l'Inghilterra, per tema che una decisione della Chiesa in favore di Carlo non venisse ad apparire una giustificazione dei dritti di lui sopra l'ereditaggio pel quale aveva guerreggiato sì a lungo; per lo che, il processo rimase in pendente (2).

Lasciava Carlo di Blois dietro di sè quattro figliuoli, una femmina maritata al duca d'Angiò, e tre maschi, i due primonati de' quali erano captivi in Inghilterra, e il terzo, ancor fanciullo, fu recato alla sorella duchessa di Angiò. Giovanna la Zoppa, contessa di Pentievra e vedova di Carlo di Blois, stavasi in Nantes, oppressa da terrore e rammarico, tanto più grave quanto che essa era stata incitatrice del marito a ripigliare la guerra. Giovanni di Monforte, giovandosi della vittoria e spingendo più oltre le conquiste, ebbe a patti in pochi giorni Auray, Malestretto, Redon, Giugon, Dinan e Quimper. Il duca

(1) Froissart, c. 511, p. 266.

(2) Estratto del processo per la canonizzazione di Carlo, nelle Pruove della Storia di Brettagna, T. II, p. 540 e segg.

d'Angiò, che forte odiava gl'Inglesi, perchè gli aveva ingannati, ben venne fino ai confini della Brettagna per incorare la suocera ed accertarla che non l'abbandonerebbero nè egli nè la Francia (1); ma Carlo V era meno generoso e devoto, o più avveduto politico. Come seppe dell'esito della battaglia di Auray, fece ragione che non gli si convenisse sostenere più a lungo un partito cadente, e cercò di promuovere accordi. Mandò a tal uopo a Giovanni di Monforte, che stava allora campeggiando Quimper, la quale non gli si arrese che il 17 novembre, due negoziatori, incaricati di rappattumare fra loro le contrarie fazioni, ed erano l'arcivescovo di Reims, e Buccicaldo, maliscalco di Francia (2). Lunghi furono i negoziati, i quali non cessarono le operazioni di guerra. Giovanna di Pentievra chiedeva in sulle prime la divisione della ducea ed un trattato in termini eguali all'un di presso a quelli del trattato di Angrand: Carlo V indussela però ad accontentarsi della contea di Pentievra, della viscontea di Limoggia, e d'un livello di diecimila lire. Il che da lei assentito, Edoardo III consigliò il Monforte di accettare i proposti termini; e si conchiuse e sottoscrisse il
1365 venerdì Santo 11 aprile 1365, in Gheranda, il trattato di pace. Per esso Giovanni di Monforte venne riconosciuto duca di Brettagna sotto nome di Giovanni IV; Giovanna fu dispensata dal rendere all'emolo suo l'omaggio della contea di Pentievra; e il suo figliuol primogenito venne fidanzato alla sorella del Monforte, con patto che fosse erede al cognato, ove questi non lasciasse figliuolanza maschile. Ma questo matrimonio non ebbe poi effetto, perchè i fi-

(1) Storia di Brettagna del P. Lobineau, lib. XI, c. 63, p. 377.

(2) Froissart, c. 514, p. 272, - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 66, p. 377.

gliuoli di Carlo di Blois, di cui nessuno volea pagare il riscatto, rimasero ancora per ventitre anni captivi in Inghilterra. Ogni mutua offesa fu pel trattato di Gheranda rimessa, ogni confisca rivocata, e la guerra civile che da venticinque anni desolava la Brettagna, ebbe termine alfine (1).

Giovanni IV avea conquistato la ducea sua con milizie inglesi, e ben sapea di non doverne il conseguimento a verun altra cosa che all'assistenza dell'Inghilterra: ond'è che a fine di viepiù cattivarsela, conchiuse, il dì 8 settembre del 1365, un trattato d'alleanza col principe di Galles, il quale fecesi mallevadore del trattato di Gheranda. Non aveva già egli trascurato per questo le debite premure ond' esserè riconosciuto altresì dalla Francia. Fino dal 22 di maggio dello stesso anno avea mandato a Carlo V due suoi ambasciatori, incaricati di giurargli obbedienza come a supremo signore, d'impetrare da esso la ratifica del trattato di Gheranda ed una dilazione alla prestazion dell'omaggio. Quanto è alla ratifica del trattato, Carlo non l'avea prestata benchè ne fosse egli stesso l'autore; e differilla anzi, senza che ne sia conto il motivo, per circa otto mesi. Avea però conceduta la dilazione richiesta dal duca; laonde, in dicembre soltanto del 1366, Giovanni IV venne a Parigi, ove prestò a Carlo V, con le ginocchia piegate, e le mani congiunte e poste nelle mani del re, il debito omaggio: leggendo il suo cancelliere la formola, in cui dichiaravasi render egli l'omaggio tal quale aveanlo renduto i suoi predecessori, senza chiarire se fosse o no ligio. Carlo V in que-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 69, p. 378, e Pruove della medesima, T. II, p. 507-520. - Daru, lib. IV, p. 132, con indicazione dei documenti originali. - Froissart, c. 515, p. 279. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 136, col. . *Rymer*, *Acta publica*, T. VI, p. 450.

st'occasione fece restituire al Monforte i feudi che gli si aspettavano nel territorio di Francia (1).

Circa a quel tempo che fu posto fine alla guerra di Brettagna, Carlo V terminò quella pure che avea col re di Navarra. Questi, che si trovava frammezzo a Pietro il Crudele, re di Castiglia, e Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, due de' più perfidi e feroci principi che abbiano mai portato corona, sollecitato da essi a vicenda di partecipare ai loro tradimenti e alle loro uccisioni, lasciavasi trarre da essi in vergognosi e colpevoli raggiri, ond'è assai difficile rintracciare le fila; i quali però rendevano ognór più critica e disastrosa la sua condizione, e lo distoglievano sempre maggiormente dal badare alle cose di Francia (2). Bisognoso perciò di pace, si volse per ottenerla alla intercessione delle due regine di Francia Giovanna vedova di Carlo I, e Bianca vedova di Filippo VI, la prima delle quali era sua zia, e l'altra sua sorella; incaricando più particolarmente a trattarla il captàl di Buch, già suo vicario nella contea d'Evreux, e allora prigioniero in mano di Carlo V. Non molto stette a strignersi l'accordo; e il 6 di marzo 1365 ne fu sottoscritto in Parigi il trattato. Per questa pace il re di Navarra cedette le signorie di Mantes, Meulan e Longavilla, già toltegli da Carlo V, il quale promettea dargli in iscambio la signoria di Mompellieri; ritornò in possesso di ogni cosa perduta nella contea d'Evreux; si riportò circa i suoi diritti sopra la Borgogna, ed ogni altra sua pretensione contro la corona di Francia all'arbitramento

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 79, p. 382. - Daru, Storia di Brettagna, lib. V, p. 140.

(2) *Mariana, Rer. Hispan. Historia*, lib. XVII, c. 7, p. 708. - Favyn, istoria di Navarra, lib. VIII, p. 448.

del papa; infine richiamò dal Berrì e dal Nivernese Luigi suo fratello; il quale, disciolta la compagnia che colà comandava, andossene a Napoli a sposare una figliuola del duca di Durazzo (1). Carlo V, che aveva premurosamente aderito a questo trattato, del pari che a quello di Brettagna, frappose gl'istessi indugi e difficoltà a ratificarlo. Obbiettò da prima che il re di Navarra aveavi apposto il solo suggello segreto; poi quando gliene pervenne una copia munita del gran suggello, non ne fu soddisfatto, però che era esso guastato in qualche cantuccio. Fecene venire così di Navarra tre successive copie, e con siffatti artifizi indugiò fino al 17 febbraio 1366 a porre il cognato in possesso della signoria di Monpellieri (2).

I due trattati di pace conchiusi, l'uno col duca di Brettagna, l'altro col re di Navarra, faceano far lieti augùri del nuovo regno, e un cotal poco esaltavano l'autorità della corona. La condizione del popolo era però sempre infelice del pari. « Non eravi, dice il continuatore di Guglielmo di Nangis, non eravi provincia che non fosse » devastata da masnadieri; quivi s'annidavano nelle rôc» che; colà alloggiavano nei villaggi e nei casolari; e niu» no potea percorrere le strade senza un gravissimo pe» ricolo. La stessa milizia del re, che pure avrebbe do» vuto proteggere i nostri contadini e i nostri viandanti, » non pensava all'incontro che a dispogliarli vergogno» samente. E cavalieri, de' quali non ardisco scrivere qui » i nomi, dicevansi amici del re e della regal maestà, e » tenevano insieme questi ladroni al loro comando. Inol-

(1) Froissart, c. 516, p. 280. - *Cont. Chron. Nangii*, p. 138, col.[a] 1 e 2. - Cronaca di San Dionigi, T. III, f. 2, col.[a] 1. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. II, P. II, p. 71. - Storia di Linguadoca, lib XXXII, c. 31, p. 328.

(2) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 83.

» tre, quand'essi venivano nelle città, e perfino in Pari-
» gi, bene riconoscevali ognuno; ma niuno si ardiva a
» porvi addosso le mani per gastigarli. Ho saputo, fra al-
» tre cose, che una notte che questi ladroni trovavansi
» in Parigi coi loro padroni, tentarono di saccheggiare
» alcune case del sobborgo di San Germano. Ben furono
» presi e rinchiusi nel Castelletto; ma di là a poco ven-
» nero liberati e rimandati assolti per innocenti . . . . .
» Quando il re diede a Bertrando del Gheselin la contea
» di Longavilla, questi promise in ricambio di scacciar
» dal reame i ladroni che l'infestavano; ma lungi dall'at-
» tenere la promessa, permise anzi che i suoi Brettoni ru-
» bassero, e ne' villaggi e sulle pubbliche vie, danaro ed
» abiti e cavalli e bestiame, e tutto insomma che venisse
» lor fatto di ritrovarvi (1).

Ond'è che tutti i popoli vicini alla Francia riguardavano la condizione de' Francesi come la più infelice del mondo. Avendo il duca Alberto di Baviera tentato di stabilire nell'Hainault, ond'era reggente, imposte e gabelle all'uso di Francia per sopperire alle spese della guerra rotta al conte di Fiandra, i cittadini di Valenziana ricusarono ad ogni modo di assoggettarvisi, dicendo: « Se lasciamo che facciasi qui ciò che si fa a Parigi e nel » rimanente della Francia, noi saremo ridotti alla con» dizione di schiavi, perduta andrà la nostra industria, e » tutta la gente che qui si raccoglie per la fabbricazione » dei pannilani, abbandonerà la nostra patria e se ne an» drà in paese straniero (2) ». Questo spirito d'indipendenza degli abitanti dell'Hainault era comune anche alla città di Tornai, comechè questa appartenesse alla Fran-

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 134, col.ª 1.
(2) *Idem.*, p. 135, col.ª 1.

cia; per la qual cosa, sentendosi i cittadini aggravati ed oppressi dalle imposte e gabelle, si sollevarono per ripudiarne la soma; e perchè i ricchi borghesi avevano acconsentito alla introduzione di quelle gravissime tasse per aver parte nella loro riscossione, gli artieri, inveleniti contro di quelli, assediarono gli uni nelle loro case, scacciarono gli altri dalla città, e soppressero ogni gabella. Carlo V, non vedendosi in istato in quell'ora di ridurli al dovere per forza, ebbe per lo meglio di dissimulare, e fingendo di appruovare il loro operato, mandò a Tornai un nuovo governatore, che fu Odoardo di Renty, per pacificare ogni cosa (1).

Non meno miserevole era la condizione del popolo nelle province meridionali: anzi la più gran parte delle compagnie di ventura erasi gettata addosso alla Linguadoca ed alla Provenza, perchè in queste contrade minori erano stati i disastri della guerra, e i condottieri si lusingavano potervi taglieggiare non solamente i popoli, ma la corte papale eziandio, e i ricchi prelati della medesima. Urbano V, nel 1364, aràmatizzò di scomunica quelle compagnie, insieme con tutti i loro fautori e chi li fornisse d'armi o di viveri; ed esortati i fedeli a prendere l'armi contro que'ladroni, da lui dichiarati nimici di Cristo e della fede, concedette le indulgenze della crociata a chi gli assaltasse (2). Nella Linguadoca il maliscalco di Audeneham, regio vicario, assediò e prese le rôcche di Peyriac e di Gabian, occupate dalle compagnie; ma questi ladroni avean tant'altri ricoveri, che la presa di due bicocche, per la quale era stato mestieri convo-

(1) *Cont. Cron. Nangii*, p. 136.
(2) *Vitae Roman. Pontific.*, T. III, P. II, p. 613, 631.

care all'armi e i nobili e le milizie dei Comuni, non arrecò verun sollievo alla pubblica miseria (1).

Gli storici contemporanei non procurarono in verun modo di ragguagliarci delle cose che si trattavano ne' consigli di Carlo V; noi ignoriamo pertanto se egli alcuna cosa facesse per arrecare rimedio a tanti mali, e dalla collezione de' suoi editti possiamo solo imparare in qual maniera ei procedesse per raggranellare danaro. Troviamo ivi diffatti che in maggio del 1364 ampliò e confermò i privilegi degli Ebrei, traendone in ricambio il danaro che faceagli d'uopo per la consecrazione (2); che a' 28 giugno dell'anno medesimo ottenne da' fermieri delle gabelle sussidii anticipati di danaro, a patti onde interdisse alla Camera de' conti la disamina (3); che il 12 luglio successivo prorogò per due anni, e probabilmente per danaro, tuttochè non se ne faccia alcun cenno, la esenzione de' borghesi di Parigi dal diritto di presa; diritto che, sebbene le tante volte abolito, era pur sempre supposto in vigore (4); che a' 24 dello stesso mese rivocò tutte le donazioni di beni del regio dominio fatte da' suoi predecessori fino da' tempi di Filippo il Bello (5); che infine a' 6 di ottobre rivocò quelle del pari ch' erano state fatte dai due ultimamente regnati dalfini del Viennese (6). Così frequenti erano diventate queste rivocazioni che già riguardavansi come cosa di legge nel reame: i doni o le promesse dei re non eran più altro che vane ed ingannevoli parole; e la rovina e il vituperio in capo a poc' anni erano omai il

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 25 e 26, p. 325.
(2) Ordinanze di Francia, T. IV, p. 438.
(3) *Ibid.*, p. 446.
(4) *Ibidem*, p. 461.
(5) *Ibid.*, p. 466.
(6) Cit. Ordin., T. IV, p. 497.

guiderdone quasi certo de' servigi prestati ad un assoluto padrone.

Il danaro ammassato in tante travagliose guise andava pressochè tutto in Inghilterra a pagare la taglia del re Giovanni, che la Francia era tenuta a sborsare, malgrado la morte di esso, od il riscatto dalla ducea di Borgogna (1). Eppure Carlo V avrebbe avuto d'uopo di ragguardevoli somme onde redintegrare l'esercito, riscattare parecchie fortezze che i masnadieri occupanti erano disposti a vendere, e infine pagare i suoi ufficiali, onde toglier loro il pretesto alle ruberie e tenerli in obbedienza. Le paci conchiuse col duca di Brettagna e col re di Navarra non avean fatto che accrescere quella peste delle compagnie. Sì lunghe erano state le guerre, che le soldatesche si erano divezzate da ogni onesta industria, e non conosceano più altro che la violenza e i saccheggi; ond'è che, appena fossero accommiatate da un principe, si rannodavano attorno al vessillo di un qualche avventuriere per correre e devastar le campagne. Tentavano esse talvolta di dilatarsi anche nell'Aquitania; ma il principe di Galles stava all'erta sì bene e facea loro così aspra accoglienza, ch'elle s'affrettavano di ritornare nelle inermi province del centro della Francia, cui soleano chiamare la loro camera. Queste province del centro non erano animate dallo stesso guerriero spirito che prevaleva in quelle settentrionali, e nella Brettagna e Guascogna; poca gente avevano esse fornito agli eserciti, e poca parimenti alle compagnie di ventura; nelle quali vedeasi, per lo contrario, un gran numero d'Inglesi, Guasconi, Brettoni, Normanni, Piccardi ed Alemanni. E perchè di costoro si componevano in maggior numero quelle infami ban-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VI, p. 435, 437, 490.

de, egli era opinione dell'universale in Francia ch' elle fossero pur sempre le schiere di Odoardo che facean sorda guerra alla Francia; la quale opinione i capi dei masnadieri cercavano ad ogni modo di avvalorare, siccome quella che molta securtà loro partoriva (1).

Armare di nuovo il popolo ed istituire un'ordinanza mercè della quale esso potesse difendersi da sè, sarìa stato l'unico mezzo per sopprimere que' ladronecci; ma Carlo V e la nobiltà temeano dal popolo armato più ancora che dai masnadieri, e le ruberie delle bande di ventura aveano per minor male che la potenza d' una milizia nazionale. Assoldare le une di quelle compagnie per dar addosso alle altre non avrebbe giovato a nulla; giacchè, come ben si sapeva, le bande condotte agli stipendi trattavano con riguardo le altre, nelle cui file provedeano dovere quando che fosse cercare rifugio. Non rimanea pertanto che un solo espediente, ed era quello di impiegare in una qualche esterna gloriosa ed utile impresa quella forza ch' era al di dentro dannosa: e a tale partito si appigliò per l' appunto Carlo V.

Il primo disegno fu quello di valersene per la crociata a cui erasi votato il re Giovanni. Già il re di Cipri avea cominciato a mandar quel disegno ad esecuzione. Imbarcatosi a Venezia in giugno del 1365 sur un'armata di cento legni, egli avea tragittato, da prima a Rodi, e poi in Egitto, con un esercito di diecimila combattenti e mille e quattrocento cavalli. Il dì 4 di ottobre s' impadronì con un attacco improvviso di Alessandria, e mandolla a ruba ed a sacco; ma non andò più oltre; perchè la soldatesca crociata, arricchitasi con quel saccheggio e paurosa dell'imminente arrivo de'Musulmani, costrinselo, tosto che

(1) Froissart, c. 517, p. 283.

fu tutto raccolto il bottino, a mettere di nuovo alla vela e abbandonare la sua conquista (1). Gli altri principi, i quali aveano promesso di spalleggiare l'impresa, si davano dal canto loro un po' di moto. L'imperador Carlo IV era venuto in giugno a trovare il pontefice in Avignone, annunziandogli di avere ottenuto dal re d'Ungheria il libero passaggio nelle sue terre alle diverse compagnie che devastavano la Francia e l'Italia, e offrendo anzi di spesarle egli stesso dai confini di Francia fino a quelli ungarici o fino a Venezia, disposto (diceva egli) a spendere in questa pia opera, anche la metà dell'entrate del suo reame di Boemia (2). Fatta ch'egli ebbe in Avignone la magnifica offerta, recossi ad Arles, ove per mano di quell'arcivescovo fecesi incoronare qual re dell'antico reame arelatense; reame che comprendeva la Provenza, la Savoia, il Dalfinato e la Franca Contea: province sopra le quali non erano già contrastati i diritti degl'imperadori, ma bensì nulla, da lunghissimo tempo, la potestà (3). Ed in appresso si pose in viaggio alla vôlta di Alemagna.

Per quanto apparisce, dava il monarca francese pochissima fede a cosiffatte profferte dell'imperatore suo zio, siccome quello ch'era da lui conosciuto assai più largo in parole che in fatti. Mandò tuttavia a trattare con lui in Avignone il duca d'Angiò, l'arcivescovo di Sens e il cancelliere di Normandia. E poco dopo fece avviare alla vôlta di Lorrena la formidabile compagnia dell'arciprete Arnaldo di Cervoles, ch'era stata al suo soldo infino al tem-

(1) *Philippus e Mazeriis, in vita B. Petri Tomae, patriarchae Costantinopolitani.* - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1365, §§ 18 e seg.

(2) *Epistola Urbani papae Carolo V, 9 junii, apud Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1365, § 2.

(3) *Vitae Roman., Pontific. in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 614.

po ch'ei conchiuse la pace col re di Navarra. Nel suo cammino per a traverso la Sciampagna e la ducea di Bari, saccheggiò quella feroce banda tutti i villaggi, e tutte le città troppo deboli per fare sofficiente difesa. Altri masnadieri accorrevano intanto da ogni parte per unirsi con l'arciprete, il quale giunse sotto le mura di Metz con un formidabile esercito (1). All' appressarsi dei tremendi ospiti concepirono gli Alemanni i più giusti e fieri timori; ed afforzatisi, posersi in atto di vietare al Cervoles il passaggio del Reno. Mandò questi l'Alsazia a ferro ed a fuoco; ma quei del paese, impugnate le armi, si posero da ogni parte in difesa, e gli fecero toccar parecchi rovesci; ond'egli, ben s'avvedendo che meglio tornava non addentrarsi di più in una sì bellicosa contrada, ricondusse i suoi in Francia, ove non molto dappoi fu ucciso per mano d'un suo proprio servo (2). Il male esito dell'arciprete sgomentò gli altri capi delle compagnie, che dissuasero tutti le loro bande dalla spedizione d'Ungheria, dicendo ch'ell'era un'insidia tesa per farli capitare in istrette da cui non potessero più uscir fuori e dovessero tutti di mala morte perirvi (3).

Fu allora proposta per impiegare le compagnie un'altra spedizione, ed era di recarsi in Castiglia sotto la condotta del conte Enrico di Trastamare, figliuolo di Alfonso XI e di Eleonora di Gusman, a balzarvi dal trono il di lui fratello regnante, Pietro il Crudele. Era questo monarca esecrato veramente da'sudditi pei tanti ed atrocissimi suoi misfatti. Mosso da furibonda gelosia di re-

(1) *Cont Chron. Nangii*, p. 137, col.ª I.

(2) *Vitæ Roman. Pont.*, *loco cit.* - *Raynaldi Ann. Eccl.* A. 1365, §. 5.

(3) Froissart, T. IV, c. 517, p. 284.

gnò, aveva egli perseguitato, fin dal principio del suo regnare, i suoi fratelli naturali, e costrettili ad impugnare più volte le armi per la propria difesa. All'ultimo, il primonato di questi, Enrico di Trastamare, incoraggito dai re di Navarra e d'Aragona a competere al trono di Castiglia, erasi posto in guerra continua con lui, mercè dei soccorsi di questi due regnanti, ai quali avea promesso in ricambio una parte delle spoglie fraterne (1). La Francia non si brigava da quella guerra, così perchè gli affari della Penisola eranvi assai male conosciuti, e che i patimenti de' Castigliani poteano destarvi pochissima commiserazione, come perchè Carlo V poco si curava di punire un tiranno. Ma affacciataglisi quest'occasione dell'impiego delle compagnie, egli si mosse, non già per gastigare il tiranno, ma bene per vendicare una sua cognata. Aveva egli sposata nel 1350 Giovanna, primonata figliuola di quel Piero duca di Borbone che fu ucciso nella battaglia di Potieri. La seconda figliuola di questo duca erasi maritata due anni dopo con Pietro il Crudele; ma non andò guari che il consorte, istigato da una druda, prese a perseguitarla, e dopo averla tenuta a gemere per parecc'anni in carcere, fecela infine nel 1361 perir di veleno. Oltre al vantaggio di sbarazzarsi delle compagnie e di vendicare col braccio loro la morte della cognata, proponeasi ancora Carlo V con quella determinazione il profitto di contrariare il re d'Inghilterra, ch'era alleato di quello di Castiglia. Di fatti, malgrado la pace che era sempre vigente fra i due monarchi, e la loro spesso cordiale o almeno apparentemente buona corrispondenza, Carlo nodriva contro Odoardo un astio profondo, e in quest' anno medesimo gli aveva sventato il

(1) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XVII, c. 7, p. 708.

disegno di ammogliare il duca di Cambridge, suo figlio, con Margherita, figlinola ed ereda del duca di Fiandra, valendosi del suo predominio sopra Urbano V onde far loro negare la dispensazione della rimota parentela che passava fra i due fidanzati (1).

Come Odoardo III ebbe avviso del disegno del re francese e del papa, diretto ad impegnare le compagnie in servizio di Enrico di Trastamare e dei re di Navarra e d'Aragona, scrisse tosto, il 6 dicembre 1365, a Giovanni Ciandos, Ugo di Calverley, Dagworth ed altri suoi capitani in Ghienna, loro ordinando di impedire che veruno Inglese o suddito dell'Inghilterra portasse le armi contro il re di Castiglia, suo cugino, e che esercito alcuno passasse in Aquitania per entrare in Ispagna (2). Ma perchè i guerrieri di quel tempo non si curavano molto dei comandamenti del loro sovrano; Eustachio di Aubrecicourt, Gualtieri Huet, Matteo di Gornay, Perduca d'Albret, e parecc'altri capitani del principe di Galles, ed anzi lo stesso Ugo di Calverley, malgrado questa lettera di Odoardo, si arruolarono per quell'impresa (3).

Giovanni di Borbone, conte della Marcia, fu destinato a capo dell'esercito che raccoglievasi in Francia per vendicare la sua defunta cugina, regina di Castiglia. Ma trovandosi questo principe in troppo giovane età per portar da sè solo il carico d'un'intrapresa così malagevole, Carlo V diedegli per consigliere, o meglio per comandante dell'esercito in nome di lui, Bertrando del Gheselin. Era questi tuttora, da poi la battaglia di Auray,

(1) *Vitae Roman. Pontif.*, *loco cit.*, p. 615. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f. 162.

(2) *Rymer*, *Acta Publ.*, T. VI, p. 480.

(3) Froissart, c. 518, p. 298.

captivo di Giovanni Ciandos. Il re gli diede per riscattarsi centomila franchi e rimisegli a prestito altre ragguardevoli somme di danaro ond'ei potesse trarre al suo soldo i capi dell' altre compagnie di ventura. Bertrando assoldò di fatti, l'un dopo l'altro, Ruberto Briquet, Giovanni Carsuelle, Nodon di Bagerant, Lamit, il piccolo Meschino, i bastardi Camus, dell'Esparra, di Breteuil, Espiote, Pierotto di Savoia, ed altri condottieri, i cui nomi erano famosi a cagione dei guasti commessi dalle loro masnade. La posta pel generale convegno delle compagnie fu data in Scialon sulla Senna. Bertrando del Gheselin presene colà il comando, e mosse per ad Avignone, ove il pontefice Urbano V, tra per amore e per paura, prosciolse le compagnie dalla scomunica ond'erano aggravate, e loro diede in prestanza dugentomila franchi in oro, di cui si rifece imponendo una decima sopra il clero di Francia (1). Proseguendo il cammino, giunse l'esercito il 20 di novembre a Monpellieri, ove sostette fino a'3 di dicembre per aspettare il rimanente delle compagnie. Avviatosi in seguito per a traverso il Rossiglione, pervenne, il 1.° di gennaio del 1366, a Barcellona, dove Enrico di Trastamare venne a raggiugnerlo (2).

Quantunque Odoardo fosse assai contrariato da questa spedizione diretta contro un suo alleato, egli non l'ebbe tuttavia per un'infrazione del trattato di Brettignì, come neppure per una violazione dei doveri di buon vicinato tra Francia ed Inghilterra; ed anzi continuò ad alleviare ognor più la prigionia degli ostaggi, che aveva in

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 33, p. 329. - *Vitae Roman. Pontif., loco cit.*, p. 632.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, p. 330, e nota 27, p. 577.

sua mano. Gli statichi borghesi erano tratto tratto scambiati con altri borghesi che sottentravano in loro vece (1); il duca d'Orleans riebbe il 31 maggio libertà assoluta, con dare in pegno agl'Inglesi delle rôcche in iscambio di sè medesimo; e come Odoardo attestò ch'egli si era sempre diportato da leale ostaggio, così egli pure dichiarò di essere stato trattato mai sempre dagl'Inglesi onestamente e cortesemente (2). Engherrando di Coucy fu liberato a'27 di luglio, e dichiarò la cosa medesima; e il conte di Harcourt, mediante promessa di ritornare fra un anno, ottenne licenza di recarsi in patria (3).

Taciturno e cupo era sempre in Francia il governo in ogni suo andamento: molti editti di Carlo V sono stati raccolti in vero; ma non vi si scorge altra cosa che meri regolamenti di polizia locale e transitoria, nei quali è impossibile scoprire verun principio di legislazione, o nessuna generale veduta; ond'è che arreca maraviglia il vederli pubblicar colle stampe in capo a cinque secoli, quando meritavano appena che se ne serbasse memoria per cinque mesi (4).

Le calamità della Francia avevano intanto ravvivato il zelo religioso; moltissima gente, mossa da entusiasmo, riguardava i disastri della guerra, la pestilenza e le devastazioni delle compagnie come un gastigo di Dio, provocato massimamente dal fasto e dalla corruttela degli ecclesiastici; e andavano dicendo essere d'uopo placare lo sdegno celeste con una vita più austera, e predicando altre cose che rammentavano i sentimenti e le dottrine degli antichi riformatori albigesi e valdesi. Chiamavansi co-

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 461.
(2) *Idem, ibidem*, p. 467 e 471.
(3) *Idem, ibidem*, p. 472 e 473.
(4) Ordinanze di Francia, T. IV, p. 518-602.

storo volgarmente *begardi* e *beghine*, dal nome, cred'io, d'un cappuccio col quale si coprivano il capo. Il clero tenne un cosiffatto ritorno ad una pietà più esaltata, non punto operato per suo mezzo, per una ribellione contro l'autorità sua; e papa Urbano V pubblicò, il 3 di settembre del 1365, la seguente bolla, indirizzata a tutti gli arcivescovi, vescovi ed inquisitori dell'eretica nequizia, costituiti nel reame di Francia.

« Da persone degne di fede siamo stati ragguagliati che » alcuni figliuoli di Belial, dell'un sesso e dell'altro, che » il volgo chiama coi nomi di *begardi* e *beghine*, e che » sotto il vello di pecora coprono la fierezza de'lupi, es- » sendo immersi in parecchi esecrandi errori, nascon- » donsi in varie città, castella e villaggi di Francia, e si » sforzano di trarne i fedeli, massimamente i più semplici, » fuor della via della verità, per isprofondarli con seco » nel baratro infernale. Desiderando noi che si vada pron- » tamente e co'più opportuni rimedii all'incontro della » pericolosa astuzia di questi scelerati, vi ordiniamo con le » presenti, che tosto dopo di averle ricevute, senza in- » dugio e con la massima sollecitudine adempiate il vo- » stro ufficio contro di tali *begardi*, e di tutti quelli che » partecipano ai loro errori, o loro fautori o difensori, e » che loro danno ricetto, senza dar retta a veruno ap- » pello, ed invocando, ove sia d'uopo, in vostro soccorso » il braccio secolare; chè per tal modo, oltre la divina » retribuzione, vi farete sempre più meritevoli della » grazia nostra e dell'apostolica Sede(1) ». Noi non sappiamo quali consegnenze avesse questa bolla, però che gli storici contemporanei non ne danno veruna contezza.

La spedizione in Ispagna di Bertrando del Gheselin

(1) *Raynaldi. Ann. Eccles.*, A. 1365, § 17.

non bene si sarebbe potuto chiamarla un'intrapresa nazionale; aggiuntochè non era atata preceduta da veruna dichiarazione di guerra del re di Francia al re di Castiglia, nè tampoco da querele o rimostranze o negoziazioni fra questi due principi. Ghesclin non avea valicato i Pirenei in qualità di capitano di Francia; nè i vessilli inalberati da lui erano i vessilli di Francia, ma quelli bensì di Castiglia o di Enrico di Trastamare, il quale, sebbene bastardo, assumea titolo di re, fondando ogni suo diritto sopra l'indegnità del fratello regnante. L'esercito da lui condotto era composto di milizie d'ogni nazione. Gli storici della monarchia di Francia quand'egli vogliono porre cagione all'Inghilterra delle depredazioni commesse dai venturieri delle compagnie in Francia, li chiamano Inglesi; ed all'incontro, quando si tratta di menar vanto delle loro vittorie in Ispagna, li dicono Francesi. Il fatto è che questa ribaldaglia, così ne'superiori che ne' bassi gradi, era composta, in numero pressochè uguale, d'Inglesi, Guasconi, Angioini, Lorreni, Alemanni, Savoiardi, Provenzali e Francesi. Questa bordaglia, diversa per linguaggi e per abiti, e non unita insieme per altro vincolo che quello della comunanza del delitto, era spinta innanzi da Bertrando del Ghesclin, prode soldato, feroce, prodigo, dotato di una straordinaria forza di corpo, e di tale capacità nel divisare e mandare ad effetto gli stratagemmi guerreschi, che grandemente si vantaggiava sopra tutti i capi di bande suoi contemporanei. Accompagnavalo un numeroso stuolo di suoi paesani brettoni, i quali, nodriti per venticinque anni nelle guerre civili, aveanvi contratta una ferocia superiore a quella degli abitanti d'ogni altra contrada, e si erano fatti ridottare pei loro ladronecci nell'Isola di Francia e in Normandia (1).

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 139, col.' I.

Comechè non molta propensione potessero nudrire i Francesi per l'esercito del Ghesclin, pure quando corse in Francia la voce che era stato benedetto dal papa, il quale aveva all'incontro condannato per eretico Piero il Crudele (1), la pubblica opinione, tal quale però poteva esistere allora, scatenossi contro di quest'ultimo. Dicevasi ch'egli era figliuolo di un ebreo; che la regina Maria moglie di Alfonso XI avealo comperato in fasce per surrogarlo alla figliuola da lei messa alla luce; e soggiungeasi che ogni sua inclinazione era ebraica, e che lasciava godere agli Ebrei del suo reame un credito scandaloso. La soldatesca di Bertrando del Ghesclin, imbevuta di tali opinioni, martoriò nel modo più orribile i poveri Ebrei che potè ghermire in Ispagna (2). Del resto era una mera favola altresì, che il papa avesse scomunicato Pietro il Crudele; troviamo di fatti che ancora il 5 febbraio 1366 gl'indirizzò una bolla piena di tenere espressioni, esortandolo a fare la pace col re d'Aragona (3).

Sul far di gennaio Enrico di Trastamare era venuto a raggiugnere in Barcellona l'esercito condottogli da Bertrando del Ghesclin, e comandato in apparenza da Giovanni di Borbone, conte della Marcia, figlio e fratello di due principi ch'eran periti nella battaglia di Brignais, combattuta contro le stesse compagnie. Aveva egli seco, onde tenere a freno que' ladroni, il sire di Belginoco e Arnoldo di Audeneham, maliscalco di Francia. L'esercito, quando il conte di Trastamare venne a raggiugnerlo, era forte di trentamila uomini. Il conte della Marcia avea fatto chiedere al re di Castiglia il passo per a traverso

(1) Froissart, c. 518, p. 296.
(2) *Cont. Chron. Nangii*, p. 139, col.ª 1.
(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1366, § 30.

delle sue terre, dicendo essere sua intenzione di recarsi a combattere i Mori di Granata. La qual cosa vedutasi naturalmente negata, valicò l'Ebro ad Alfaro, e si avviò per a Calahorra, ove Enrico, avuta per dedizione la città il 16 di marzo, fecesi gridare re. Don Pietro stava intanto raccogliendo l'esercito in Burgos; e colà ebbe avviso della resa di Calahorra; alla quale notizia entrò in tanto furore, che uccise il fratello del comandante di quella città. Questa rabbia cedette però prestamente nell'animo suo il luogo al terrore, quando fu avvertito della diserzione del maggior numero de' suoi; ond'è che, deposto il pensiero di difendere la Castiglia, fuggì alla vôlta di Andaluzia, prefiggendo in Siviglia la posta alle soldatesche per la formazione di un altro esercito invece di quello che vedea dileguarglisi. Enrico di Trastamare, niuna resistenza trovando, entrò in Burgos, ove fecesi di bel nuovo incoronare, il dì 5 di aprile, nel monistero di Las Huelgas. Pietro il Crudele, scorrendo nella rapida fuga le province, dava egli stesso ai popoli colla sua venuta l'avviso della caduta del proprio trono, e vedeva con gli occhi suoi propri prorompere contro di lui gli odii sì a lungo compressi e il desiderio della liberazione. Attraversò Toledo, attraversò Siviglia e non trovò in verun luogo nè milizie nè sudditi che gli profferissero il loro braccio per la difesa. Non osando fermarsi in Andaluzia, imbarcossi coi figli e col suo tesoro sur una galera, e andò a cercare rifugio in Portogallo. Ivi regnava in quel tempo don Pedro il Giustiziere, quel desso che con tanti supplizi e con tanti misfatti vendicò la morte di Ines di Castro; avvegnacchè le quattro corone ispaniche fossero allora, per istrana coincidenza, portate da quattro principi, bruttati non solo dal sangue e dai delitti, ma segnati eziandio coll'obbrobrioso marchio de'sopranomi che diede loro la

posterità: don Pedro il Cerimonioso regnava in Aragona, don Pedro il Crudele in Castiglia, don Pedro il Giustiziere in Portogallo, e Carlo il Malvagio in Navarra. Permise il re portoghese al castigliano di proseguire il cammino; ma non volle dargli ricetto nelle sue terre; chè già Ferdinando suo figlio aveva stretto alleanza con Enrico di Trastamare. Pietro il Crudele, rispinto da Lisbona, navigò lungo le coste di Portogallo e venne a sbarcare in Galizia; la quale provincia, sdimenticata, per così dire, da Enrico, che se l'avea lasciata dietro, non aveva peranco mutato bandiera. Ma come i sospetti ed il furor di don Pedro si andavano sempre accrescendo coi mali suoi successi, egli, reputandosi tradito dall'arcivescovo di Compostella, fecelo uccidere insieme col decano del suo capitolo. Questo nuovo misfatto mosse a tumulto tutta la contrada; sicchè a don Pedro non rimase altro partito da prendere che quello d'imbarcarsi alla Corogna, e trasferirsi a Bajona con le sue due figliuole ed una parte de'suoi tesori, per implorare l'aita del principe di Galles, il quale, come principe di Aquitania, teneva allora sua stanza in Bordò (1).

Questa così repentina rivoluzione era opera della nazion castigliana, non già della soldatesca straniera, che avea soltanto dato occasione a prorompere. In qualche luogo appena vi fu chi oppose alle compagnie straniere un'istantanea resistenza; del resto, ovunque s'innoltrassero, erano amicamente accolte; i signori, i nobili, gli eletti delle città recavansi ad incontrarle; e si aprivano loro le

(1) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib XVII, c. 7 e 8, p. 709-711. - Froissart, c. 518, p. 300, con le note tratte dalla Cronica di don Pedro Lopez di Ayala. - *Zurita, Indices rerum ab Aragonensibus Regibus gestarum*, p. 231.

porte di ogni luogo. Ben meglio certamente sarebbero loro piacciuti i saccheggi e i lucri della guerra, che conseguitano ad una ostinata resistenza; aggiuntochè, sebbene da per tutto fossero loro preparate le vettovaglie, l'ospitalità di un popolo così sobrio come quello di Spagna, non era per esse gran fatto soddisfacente: per la qual cosa, senza potere lagnarsi, davansi già a divedere infastidite e ristucche. Il re Enrico, come quegli che prevedeva di abbisognare bentosto della loro aita, tentava impegnarle in una spedizione contro il re di Granata, nella quale potessero arricchirsi con le spoglie degl'infedeli. Aveva egli splendidamente rimeritato i capitani; creato Bertrando del Ghesclin conte di Trastamare e conestabile di Castiglia, e l'inglese Ugo Calverley, conte di Carion; dispensato a'soldati quel tutto che gli era venuto fatto di ricuperare dei tesori di don Pedro, e le offerte delle città e delle province; ma gli tornò impossibile di ritener lungo tempo sotto le sue bandiere quella gente irrequieta e stizzosa. Sul fare di giugno 1366 ei fu costretto dare il commiato a quasi tutta la soldatesca delle compagnie. Il conte della Marcia, il maliscalco di Audeneham, e il sire di Belgiuoco andaronsene ei pure, e tutti insieme si avviarono alla vôlta di Francia (1).

Non potè Enrico ritenere a'suoi stipendii di tutta la soldatesca di ventura più di cinquecento corazzieri, di cui diede il comando a Bertrando del Ghesclin e al sire di Bèarn. E veggendosi omai troppo debole per assalire i Mori di Granata, alleossi col re loro, come pure con quello di Portogallo. In pari tempo indisse la raunanza delle corti di Castiglia, onde impegnar la nazione a difendere

(1) Froissart, c. 519 e 520, T. IV, p. 302. - Storia di Brettagna, lib. XI, c. 84, p. 385.

quel trono sul quale era essa concorsa a sollevarlo (1). Imperocchè ben potea sapere di già che don Pedro non si darebbe mai posa finchè non fosse tornato in Castiglia con un esercito; nè più aveva egli dritto di far fondamento sopra gli aiuti de'suoi confederati i re d'Aragona e di Navarra. Perocchè, quand'era ancora fuggiasco, avea loro promesso, per ottenerne soccorso, di smembrare in lor pro il reame di suo fratello, e cedere parecchie delle migliori province della Castiglia; ma dappoichè, superando l'esito di gran lunga le passate speranze, egli era salito sul trono che avea voluto rovesciare da prima, più non osava nè adempir le promesse per tema di scontentare e ribellare il popolo, nè apertamente disconoscerle per paura di volgere i suoi vicini in pericolosi nemici (2).

Il principe di Galles, al quale don Pedro erasi indotto a ricorrere per aiuto, trovavasi assai disgustato che la spedizione di Castiglia fosse riuscita a buon fine malgrado gli ostacoli che a quella aveva frapposti. Avvezzo alla guerra, ed a vedere i sudditi malamente trattati dalla soldatesca, poca pietà sentiva de' popoli oppressi, e poco gli andavano a grado gli sforzi da essi tentati per rompere il giogo di un tiranno. La causa di don Pedro, spogliato da un fratello bastardo e discacciato da'sudditi, era a'suoi occhi la causa di tutti i regnanti: ond'egli deliberossi di aiutarlo a rivendicar la corona; e come sentivasi a trentasei anni nel vigor dell'età, e le passate vittorie gli davano gran fidanza in sè stesso, così teneasi certo dell'esito (3). Quando gli giunse l'avviso che don

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Histor*, lib XVII, c. 711.

(2) *Mariana, Op. cit.*, lib. XVII, c. 8, p. 712. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 449.

(3) Froissart, c. 521, p. 307.

Pedro, sbarcato a Baiona, erasi incamminato verso Bordò, uscì dalla città per recarglisi incontro; gli diede la preminenza del posto; celebrò il suo arrivo con magnifiche feste, e non istette guari ad impegnarsi con lui di ricondurlo trionfante in Castiglia (1).

Ben comprendeva egli però essere d'uopo che la nazione da lui governata gli si facesse compagna in una sì grande intrapresa. Le province meridionali di Francia rêtte da lui erano all'un di presso quelle medesime che componevano un tempo il reame d'Aquitania. Ei convocò i loro Stati in Bordò, dove si videro in assemblea raccolti i conti d'Armagnac e di Comingio, i visconti di Carmaing e di Ciattiglion, Giovanni di Graglì, captal di Buch, riposto in libertà da Carlo V dopo la pace conchiusa col re di Navarra, i siri d'Albret, di Terrides, di Lescun, di Rosan, dell'Esparra, di Ciamonte, di Mucidan, di Courton e di Pincornet; e appresso a questi signori guasconi i baroni ed i savii di Poitù, di Santogna, di Ruerghe, di Quercy, di Limosino e di Bearn. Don Pedro, venuto al cospetto di quell'assemblea, promise spartire fra quei prodi cavalieri, ove piacesse loro seguirlo, i tesori da lui lasciati in Castiglia, e così bene, diceva egli, nascosti, che suo fratello non potrebbe scoprirli giammai. « Queste parole, dice il Froissart, volontieri erano udite » dai cavalieri del principe; però che Inglesi e Guasconi » sono, per natura, covidosi (2) ». Cionnondimeno, andatosi ai voti, dichiarò l'assemblea nulla potersi risolvere a tale proposito finchè non si sapesse l'intendimento del re d'Inghilterra. Il principe di Galles mandò di fatti al padre quattro cavalieri per ragguagliarlo di tutto; e

(1) Froissart, c. 522, p. 313.
(2) *Idem*, c. 522, p. 317.

l'assemblea degli Stati d'Aquitania fu aggiornata fino al loro ritorno. Ei vennero e riferirono che Odoardo III condescendeva nei disegni cavallereschi del figliuolo. Ma in questo mezzo i baroni acquitani avevano considerato il pericolo dell'intrapresa in cui il loro principe avea fermato impegnarli; e nell'assemblea degli Stati che di bel nuovo fu convocata, schiettamente gli dissero che come l'impresa non era diretta a propugnare il vantaggio o l'onore del re nè di lui, nè quello dello Stato, così niun dovere correa loro di prendere l'armi, e però non si sarebbono mossi prima che fosser ben bene assicurate loro le paghe. Don Pedro tornò allora a parlare de'suoi tesori nascosti; promise che entro del mese successivo alla Befania pagherebbe ai capitani del principe di Galles cinquecento e cinquantamila fiorini di Fiorenza, e che non più tardi della festa di san Giovanni darebbene altri cinquantaseimila. Obbligossi a cedere al principe di Galles la piena signoria di Biscaglia, e di lasciare i figliuoli in ostaggio e pegno dell'adempimento d'ogni sua promessa. Il principe, dandogli intiera fede, fecesi mallevadore inverso a'Guasconi; e venne fermata l'impresa (1).

Nell'atto che si disciolsero gli Stati, a'baroni d'Aquitania fu fatto comandamento di apparecchiarsi alla guerra pei primi giorni dell'anno seguente. Intanto s'intavolarono pratiche col re di Navarra a fin ch'egli aprisse all'esercito inglese i passi de' Pirenei. Carlo il Malvagio ben s'avvedea che Enrico, fatto re di Castiglia, non avea veruna intenzione di mandare ad effetto le promesse a lui fatte, e cedergli, giusta il contratto obbligo, le province d'Alava e di Rioxa; ma perchè fin dal principio del suo politico arringo, era sempre stato tradito e spo-

(1) Froissart, c. 523, p. 318.

gliato da tutti i suoi alleati, e massimamente dai re di Francia e di Aragona, ch'erano entrambi suoi cognati, perciò poca fede si prometteva da altrui e poca pure credea doverne serbare. Ei si seotiva inoltre il più debole; il suo reame stava per diventare il teatro della guerra; ond'egli non peosò ad altro che a fare in modo di non essere oppresso. Venne a patti ad nn tempo con amendue gli emoli; promise ad Enrico di Castiglia e al re di Francia di vietare agl'Inglesi il passo dei Pirenei; promise a don Pedro e al re d'Ioghilterra di concederlo; deliberandosi d'aspettare gli eveoti per aderire alla parte più forte. Il sno trattato col re Enrico fu sottoscritto a Santa Crux di Campezco; e l'accordo con don Pedro e il principe di Galles fermossi in Liburne il 23 di settembre (1).

In questo tempo, Odoardo principe di Galles richiamò i capitani inglesi e guasconi che erano andati con Bertrando del Ghesclin in Ispagoa, facendo loro assapere che abbisognerebbe fra poco dei loro servigi. Eustachio di Aubrecicourt, Ugo di Calverley, Gualtieri Huet, Matteo di Gornay, Giovanni d'Evreux e parecc'altri aveano già ricevuto le lettere di lui quando si accommiatarono dal re Eorico. Da cui congedandosi senza dargli a conoscere che si recavano a prendere soldo dal suo avversario, si presero senza scrupolo alcuno le ricompense che quel monarca loro generosamente largiva, e veonero a Bordò raggiugnere il principe di Galles. Gli altri soldati delle compagnie, i quali voleano rivalicar parimenti i Pirenei, avviavansi con più lento passo alla vôlta della contea di Foix, per vivere il più che potessero a spese

(1) Froissart, c. 524, p. 323, e le note tratte dalla cronaca di don Pedro d'Ayala. - *Rymer, Op cit.*, T. VI, p. 514-533. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 449, 450.

delle province spagnuole per le quali passavano. Il re Enrico, ottenuta che ebbe dal re d'Aragona e dal conte di Foix la promessa che non concederebbono il passo ai nemici che venissero per assalirlo, rimandò Bertrando del Ghesclin in Francia a reclutare un altro esercito (1).

Ben si scorge che per tal modo il re di Francia e quello d'Inghilterra tornavano ad operar da nemici. Il principe di Galles si preparava ad atterrare in Castiglia il trono che il re di Francia vantavasi avere colà stabilito; i loro inviati andavano sollecitando i principi vicini di dichiararsi a pro di questo o di quello; e chi aderiva all'uno dei due sovrani sembrava per ciò stesso parteggiar contro l'altro. Eppure quando que' due monarchi trattavano direttamente insieme, non solamente adoperavano ancora il linguaggio di principi amici e buoni vicini, ma si studiavano inoltre di adempirne i doveri. Gli storici inglesi ne accertano che Odoardo, sdegnato che le compagnie di ventura a dispetto de' suoi comandamenti non avessero voluto cessare i loro guasti in Francia, avea divisato venir egli in persona a combatterle e discacciarle; ma Carlo, sbigottito per tale disegno, l'avea richiesto di non farlo, onde Odoardo, sdegnato per que' sospetti, giurò per Santa Maria che non gli verrebbe giammai in soccorso, quand'ancora lo vedesse discacciato dal suo reame per le compagnie medesime (2). Checchè ne fosse di ciò, certo è che Odoardo adoperava assai cortesemente a mitigare la captività degli ostaggi che aveva in custodia. Il 22 gennaio 1366 concedè licenza al duca di Borbone di venire a stare per un anno in Francia, onde assestarvi

(1) Froissart, c. 525, p. 328.

(2) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 181 - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 525.

le cose sue, mediante l'obbligo assunto da esso, con la guarenzia del duca di Berry e del Dalfino d'Alvergna, di ricostituirsi in sua mano pel 2 di febbraio del 1367 (1). Il 1.° di febbraio diede al duca di Berry e al conte d'Alanson licenza per fino alla Pasqua del 1368 (2); e il 20 dicembre prorogò, pure fino alla Pasqua medesima, la venia concednta al duca di Borbone (3). Il quale procedimento era tanto più generoso, in quanto che quello che più contava fra gli ostaggi, cioè il duca d'Angiò, primonato fratello del re, dopo avere infranto il bando, non avea procurato in modo veruno di riparare la commessa perfidia. Che anzi, essendogli stato affidato il governo della Linguadoca, finittima all'Aquitania, rètta dal principe di Galles, e in quella godendo di autorità così ampia, che con suoi bandi dati da Nimes il 31 di gennaio ingiunse ai siniscalchi di Tolosa, di Carcassona e di Belcario di non eseguire verun comandamento venuto dalla corte del re suo fratello, se non l'avea sanzionato egli stesso con sue lettere aggiunte (4); egli si valeva della sua possanza per dare libero corso al fiero suo astio contro gli Inglesi; maltrattava in ogni occasione coloro che invocavano l'autorità del principe di Galles; e facea stancheggiare i soldati delle compagnie i quali di ritorno da Spagna voleano recarsi presso a quel principe a Bordò (5). Per tale guisa andavansi riaccendendo i rancori fra le due nazioni, ed era da prevedersi agevolmente che la pace fra loro non potrebbe durare più a lungo.

(1) *Rymer, Acta Publ.*, T. VI, p. 488, 489.

(2) *Idem, ibidem*, p. 492.

(3) *Idem, ibidem*, p. 540.

(4) Storia di Linguadoca lib. XXXII, c. 34, p. 330, e Pruove della medesima, col.ª 292.

(5) Citata Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 37, p. 331.

CAPITOLO DUODECIMO

Rinascente prosperità della Francia. — Duplice rivoluzione in Castiglia. — Vittoria riportata dal principe di Galles a Nagiàra. — Disfatta e morte di Pietro il Crudele a Montiel. — Angustie e malumori degli Aquitani a motivo della spedizione di Castiglia. — E' fanno ricorso alla Francia. — Il principe di Galles, citato a Parigi. — Ripigliasi la guerra tra Francia ed Inghilterra. — 1367-1369.

La Francia incominciava finalmente a respirare dalle angosce crudeli in cui l'avevano posta la guerra degli Inglesi e dei Navarresi, le guerre civili, i guasti delle compagnie di ventura, la fame e la pestilenza. Sarebbe un intrico il dover indicare che cosa facesse il governo a pro del reame onde concorrere ad alleviarlo da tante sciagure. Gli editti del re ne additano anzi ch'egli stava aspettando, lasciava che le cose si facessero da sè, e, sfornito di piano, di idee generali, di progetti di riformazione, aveva il senno almeno di non istancheggiare i sudditi con una irrequieta operosità. Comechè tutti i suoi atti legislativi sieno stati accuratamente raccolti, non vi si trova altro tuttavia che un qualche regolamento statuito per certe città o mestieri, alcune confermazioni di antiche carte o franchigie di Comuni, o di salvaguardie di badie, ottenute probabilmente a prezzo di contante; e infine alcuni editti fiscali, indirizzati alla Camera de' conti od alla zecca reale (1). 1367

(1) Ordinanza dei re di Francia, T. IV, p. 700-720.

Ma havvi nei corpi politici nna forza vitale che loro ridona quel moto che pruova la gioventù nella convalescenza, e fa che rintegrinsi in tal qual modo da sè dopo lunghe angosce. La guerra, la fame e la pestilenza aveano mietuto più della metà della popolazione: tostochè si potè respirare alquanto da questi crudi flagelli, da ogni parte si fece sentire egualmente il bisogno del lavoro; per riparare tanti devastati edifizi, per ripopolare tante deserte officine, per ridurre a coltura tanti campi abbandonati trovandosi la mano d'opera scarsa, celeremente se n'accrebbe il salario; e niuno sforzo del più saggio governo avrebbe potuto giovare altretanto a promuovere l'agiatezza del popolo: chiunque avesse braccia e volontà d'impiegarle traevane una rendita certa. I più poveri furono i primi a godere giorni più lieti; per la loro industria cominciò la ricchezza a rinascere; pei loro connubii tornò a crescere la popolazione. Parrebbe che a salariare questa novella operosità dovessero venir meno i capitali, distrutti da tanti disastri; ma gli svariati flagelli ond'era stato desolato il reame, spegnendo parecchie opulente famiglie, aveano fatto devolvere inaspettati retaggi a persone industriose. Per altra parte, come avviene in tempi calamitosi, ognuno erasi avvezzato alla più stretta parsimonia. L'abito fatto del risparmio suole durare ancor qualche tempo dopo cessato il bisogno da cui ingenerato si è; tenta ognuno, assoggettandosi ancora per poco alle privazioni medesime, di risalire a quella condizione ond'è decaduto: quei tutti che erano soliti di consumare ogni anno l'intiera loro entrata s'impongono, dopo cosiffatti grandi sconvolgimenti sociali, la legge di risparmiarne una parte; e così con generale stupore vedesi la ricchezza rinascere più pronta ancora che la popolazione.

L' ordine pubblico ed una tal qual sicurezza rinacque-

ro altresì da sè stessi, e senza che se ne brigasse il governo. Finchè l'anarchia aveva straziato il reame nella pienezza del suo furore, ognuno avea pensato soltanto a sè stesso, e cessato quegl'inutili sforzi che ogni cittadino suol fare per mantenere l'ordine pubblico; ma tostochè si cessò di autorizzare apertamente il ladroneccio, una fervida brama, un imperioso bisogno di ristabilire la pace e la sicurtà nelle case e sulle pubbliche vie, indirizzarono gli sforzi di tutti a imprigionare, scacciare o desterminare le armate bande che avevano desolato sì a lungo la contrada. Partite che furono le formidabili compagnie di ventura, alcune alla vòlta d'Italia, altre a quella di Spagna, i ladroni rimasti in Francia avevano incominciato ad addarsi della loro debolezza in paragone della pubblica forza; e i contadini nelle campagne, i borghesi nelle città si erano uniti e avevano incominciato a scorrere in armi le strade per mantenervi una tal qual sicurezza.

A fine di meglio coordinare gli sforzi che le province facevano per ischiantare il ladroneccio, Carlo V convocò, luglio entrante del 1367, a Sciartres, un'assemblea degli Stati Generali, la quale fu composta dei deputati di Sciampagna, di Borgogna, di Berrì, d'Alvernia, di Borbonese e di Nivernese, in somma delle province della lingua d'Oil. Ma gli Stati Generali trovavansi in certo qual modo domati, in forza del trattamento inflitto dodici anni prima a quelli congregati in Parigi. I deputati che si raunavano in virtù della regia convocazione, più non arrecavano nell'adunanza nè spirito pubblico, nè ardimento; più non tentavano di frammischiarsi nelle cose del governo; più non faceano risuonare i lamenti del popolo; sicchè gli storici hanno appena notato la loro esistenza. L'assemblea convocata da Carlo V a Sciartres, fu poscia da lui trasferita a Sens, e infine disciolta prima del gior-

no 20 dello stesso mese. Tre editti risguardanti, il primo, l'afforzamento delle rôcche le quali potessero venir tentate dalle compagnie; il secondo, la riformazione di alcuni abusi nella riscossione de' sussidii; il terzo infine, alcuni soprusi dei maestri dell'acque e foreste, furono il solo frutto di quell'assemblea degli Stati del reame (1).

Più regolare era l'assembramento degli Stati della lingua d'Oc. Sappiamo che il duca d'Angiò presiedette loro in Nimes l'anno 1366, e poi in Belcario l'anno 1368: erano essi fors'anco adunati ogni anno, ma non lasciavano sempre vestigio delle loro operazioni. Aveva quell'assemblea conceduto al re nel 1362, sotto nome di focatico, una tassa o sussidio d'un franco per ogni famiglia; ma come la guerra, la pestilenza e la fame aveano spenta gran parte delle famiglie da cui dovessi levare la tassa, la cui totalità veniva in allora riscossa sulle superstiti, fu stabilito che si dovesse fare una nuova anagrafi della contrada, città per città, villaggio per villaggio. L'anagrafi, alla quale si diede opera per tutto il corso del regno di Carlo V, venne a dimostrare che la mortalità era stata maggiore ancora che non si supponesse. Gli editti promulgati nel 1367 riducono il numero de' fuochi in ogni villaggio qua ai due terzi, colà alla metà, e nel Gevaudan e nella diocesi di Narbona al terzo del primitivo numero (2): eppure le provincie meridionali erano state ben meno disertate dalla guerra che le settentrionali.

Il 18 marzo 1367 Carlo riconfermò i privilegi dell'università di Parigi. Questo celebre Studio era stato esso

(1) Ord. di Francia, T. V, Pref., par. IV, e p. 14, 19, 27.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 11, p. 317. Cit. Ord. di Francia, T. IV, p. 573 e segg., T. V, p. 30, 79 ec.

pure gravemente bersagliato dalle calamità dei tempi e dai danni della guerra; e, a fine di rincorare le buone discipline, miseramente neglette e giacenti in tutto il reame, era mestieri trattarlo con favore. I proventi della università in derrate furono esentuati dalla tassa d'importazione in Parigi; le persone de' professori e degli scuolari dichiararonsi immuni da' pedaggi; infine le cause, così criminali, come civili, di tutti coloro che pertenevano all'Università, furono sottratte alla cognizione de' tribunali ordinari, e riserbate a quella dei giudici dell'Università (1). Era questa una estensione delle immunità ecclesiastiche; ma certamente non si potea dare più giusto privilegio: dacchè si ragunava un sì gran numero di vispi giovani in una stessa città, ed anzi in uno stesso rione; dacchè eccitavansi le loro passioni per via dell'emulazione e dell'esempio; dacchè correvasi volontariamente il rischio che la sconsideratezza giovanile venisse a cagionare spesse volte tumulti e tafferugli in un intiero rione; sarebbe stata cosa dura a trafatto di assoggettare quella fervida gioventù alla severa disciplina dell'età matura, e far giudicare i colpevoli da quegli stessi borghesi ch'egli avevano offesi. Questi di fatti non si mostravano meno appassionati nel reprimere i disordini, che quelli talvolta in commettergli. Fra altri fatti, il 6 di dicembre, la birraglia della città, invelenita contro gli scuolari, che schiamazzavano in celebrando la festa di san Niccolò, si avventò fieramente contro di loro, ne percosse parecchi, ed uccisene uno; il cui cadavere fu gettato nella Senna per togliere di mezzo le tracce del misfatto. All'indomani, l'Università recossi tutta in corpo

(1) Ordin. cit. di Francia. T. IV, p. 710.

dal re, chiedendo giustizia e la conservazione de' suoi privilegi, e ne ottenne la debita reparazione (1).

La principale cagione del rinascimento dell'ordine pubblico in Francia era la partenza delle grandi compagnie di ventura. Alcune di queste avean fatto passaggio in Italia per militare colà sotto le bandiere della lega formatasi contro i Visconti; altre erano andate al soldo dei Visconti medesimi per guerreggiar colle prime; altre pure erano state condotte dal cardinale Egidio Albornoz al servigio della Chiesa negli Stati pontificii, i quali, dappoichè i pontefici stavano in Avignone, si erano quasi al tutto sottratti dall'autorità de' sommi pontefici, governandosi le città maggiori a comune, e gli altri luoghi, caduti in potestà di tirannucci, per imperio di loro. Col braccio di quest'ultime, il cardinale Albornoz avea successivamente riconquistato quasi che tutto lo Stato della Chiesa, alleviando ad un tempo la Provenza e la Linguadoca dal gravissimo carico di nodrir queste bande di ladroni, ond'egli si valeva più utilmente ne' contorni di Roma (2). Poichè questo prelato ebbe stabilmente ripristinato l'autorità de' papi nell'antica loro dimora, Urbano V incominciò a rammaricarsi di non avere sua stanza laddove poteva essere sovrano ed independente, mentre in Avignone toccavagli vivere nel timore e nell'obbedienza, sotto la sferza del monarca francese. Questo esilio de' papi in un luogo che si solea chiamare la Babilonia d'Occidente o Baldacco, veniva loro apposto a gravissima colpa così dai più reputati personaggi appartenenti al clero, come dai letterati, ed in particolare dal Petrarca, il quale, riputato

(1) *Cont. Chron. Nangii*, p. 140. - Qui finisce questa Cronaca, che è una delle migliori che ci abbiano servito di scorta.

(2) Storia delle Repubbliche italiane dell'età di mezzo, T. V, c. 45, p. 276 e segg. dell'edizione italiana di Capolago.

da tutti pel primo dei dotti, degli oratori e de' poeti del secolo, era come l'oracolo di tutta Europa. Urbano V si riconobbe tenuto a dare al rimanente del clero l'esempio della residenza, e risolvè fermamente di trasportare di nuovo la corte pontificia a Roma. Per la qual cosa, rigettate le istanze di Carlo V, che volea pur trattenerlo al di qua de' monti, e de' suoi cardinali, che, nati quasi tutti francesi, ricusavano di seguirlo in Italia, partissi da Avignone il dì 30 d'aprile, lasciando ivi soltanto cinque de' suoi cardinali, a cui l'inferma salute non concedeva di esporsi alle fatiche del viaggio. Sostette a Marsiglia fino al 20 di maggio, nel qual giorno salpò sulla flotta apparecchiatagli a tale uopo dalla regina di Napoli, dai Veneziani, da' Genovesi e da' Pisani, e il 4 di luglio appprodò a Corneto, donde recossi a Viterbo e in seguito a Roma (1).

Mentrechè la metà delle compagnie battagliava e rubacchiava in Italia, l'altra metà, assoldata a vicenda or dalla Francia ed or dall'Inghilterra, combatteva in Castiglia; ed i rivolgimenti che colà operava, mentr'erano molto più strepitosi, dovevano pure di necessità reagire assai più presto sulla Francia medesima. Carlo V volea sostenere Enrico sul trono di Castiglia; ed Odoardo, principe di Aquitania, balzarnelo. Questi due emoli, dopo aver combattuto in terra straniera, dopo avere a vicenda distrutto l'opera l'uno dell'altro, non potevano all'ultimo non venirne a più immediata tenzone fra loro; aggiuntochè profondi rancori covavano negli animi del popolo, per innasprire i quali nulla trascurava il duca d'Angiò, governatore della Linguadoca.

Fin dal mese d'agosto del 1366 il principe Odoardo

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1367, §§ 1 e 6.- *Vitae Rom. Pontif.*, p. 617. - *Contin Chron. Nangii*, p. 139, col.ª 2.

avea fatte richiedere tutte le compagnie reduci dalla Spagna, di raunarsi in Aquitania sotto i suoi vessilli, a fine di comporre l'esercito con cui divisava riporre in trono don Pedro. Una di queste compagnie, forte di circa tremila uomini, dopo aver operato, per l'Aragona e la contea di Foix, il passaggio de' Pirenei, entrò nella diocesi di Tolosa per andare di là a Montalbano, che facea parte allora della ducea d'Aquitania. Il siniscalco di Tolosa, avendo raccolta la nobiltà del paese, tenne dietro a questa compagnia per gastigarla di parecchie violenze da lei commesse in passando per quel di Tolosa. Il comandante inglese di Montalbano, in veggendolo appressarsi, fecegli dire che se n'andasse; che la compagnia era stata assunta al servizio del principe suo signore, e dovea perciò riguardarsi come inglese; al che il siniscalco rispose ch'eran coloro ladroni e saccomanni, i quali inseguirebbe dappertutto ove potesse raggiugnerli. Sperava egli, avendoli veduti passare quasi sbandati, oppressi dalla fatica, mal calzati, peggio montati e male in armi, facilmente sconfiggerli; ma le varie loro bande, senza ch'egli se ne fose avveduto, eranai raccozzate, e vincevano d'assai in numero i Francesi. Venne il siniscalco ad assalire la compagnia, il 14 agosto 1366, fin sotto Montalbano. I borghesi di questa città presero l'armi e spalleggiarono a tutto potere la compagnia; la quale, sotto il comando di Perduca di Albret e Ruberto di Chenay, riportò piena vittoria. Il siniscalco di Tolosa e quelli di Carcassona e di Belcario, il conte di Narbona, il conte di Usez, il sire di Mommoriglion, e più di cento cavalieri francesi caddero prigioni (1). Diportaronsi i venturieri assai cortesemente inverso ai loro captivi, e lasciaronli andare li-

(1) Froissart, c. 520, p. 340,

beri mediante promessa che avrebbono recato a Bordò in un dato giorno le taglie del loro riscatto. I cavalieri all'incontro ignobilmente corrisposero a quel liberale procedimento; impetrando da papa Urbano V una bolla che disciogli evali dalla fatta promessa, ed anzi vietava loro di pagare le taglie pattovite, pena la scomunica (1).

Intanto l'esercito che il principe di Galles stava raccozzando, ingrossavasi ogni dì maggiormente per l'arrivo di nuovi venturieri. E come l'erario del principe a stento potea sopportare la spesa di sostentare sì gran moltitudine di gente, così egli venne in pensiero di tralasciar di assoldare alcuni de' Guasconi, che avea divisato da prima condurre con seco. Scrisse pertanto al sire di Albret, richiesto dianzi da lui di condurgli mille lance, che venisse con sole dugento. L'Albret avea fatto per quell'armamento ragguardevoli spese, e aveane pur fatto fare a' suoi cavalieri; ond'è ch'ebbe a male di essere in certo qual modo così accommiatato, e rispose con alterigia. Ne derivarono fra gl'Inglesi e Guasconi scambievoli offese; e con tutto che il conte d'Armagnac, zio dell'Albret, riconciliasse il nipote col principe, questa prima lite e i mutui sospetti ch'essa ingenerò, furono in seguito riguardati come la causa della ribellione de' Guasconi. (2).

Il 10 gennaio 1367 partì finalmente da Bordò il principe di Galles per andare a riporre don Pedro sul trono di Castiglia. Erano quattro giorni soltanto che la consorte aveagli partorito un figliuolo, per nome Riccardo, il quale fu poi re d'Inghilterra. Sostette per alcuni giorni a Dax, ove Giovanni duca di Lancastro, suo fratello, condussegli d'Inghilterra quattrocento uomini d'arme e quat-

(1) Froissart, c. 530, p. 341.
(2) *Idem*, c. 531, p. 346.

trocento arcieri. In questo mezzo Carlo il Malvagio erasi innoltrato fino a San Giovanni-Piè-di-Porto; e il principe di Galles, siccome quegli ch'era edotto aver Carlo patteggiato co' suoi nemici del pari che con lui, stava dubbioso se dovesse arrischiarsi ad entrar nelle gole della Navarra. Infine però, essendosi abboccato con Carlo a Pietrafurada, ne ottenne riconfermato l'accordo di Baiona, col quale eragli stato promesso il libero passaggio, e vettovaglie ad equo prezzo (1). Il che non appena fu a notizia del duca d'Angiò, che questi, considerando un tratto di fiducia usata al principe inglese, come un tratto di ostilità contro la Francia, fece stagire a danno del re di Navarra la signoria di Monpellieri, di cui il siniscalco di Belcario s'impossessò il 27 di marzo (2).

L'esercito del principe di Galles attraversò le gole della Navarra, da San Giovanni-Piè-di-Porto fino a Pamplona, in tre giorni, cioè tra i 15 e i 17 febbraio. Era forte di ventisettemila uomini, e andava diviso in tre corpi. Il duca di Lancastro, Giovanni Ciandos e i due maliscalchi d'Aquitania guidavano il primo; il secondo era condotto dal principe di Galles e dal re don Pedro; il terzo da don Giamo III, marito della regina di Napoli, che avea con seco il conte di Armagnac, il sire d'Albret e gli altri signori guasconi. Don Giamo faceasi chiamar re di Maiorica, e si lusingava che una guerra in Ispagna potesse fornirgli una qualche occasione di recuperare il retaggio onde suo padre era stato spogliato. Il re di Navarra avea valicato la montagna a fianco del principe di Galles per mallevarne la sicurtà; ma giunto che fu dall'altro lato de' Pirenei, in sul confine della Castiglia, cadde

(1) Froissart, c. 532, p. 353.
(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 41, p. 335.

in un'imboscata tesagli da Olivieri di Malnì, cugino di Bertrando del Ghesclin, e fu rinchiuso nella rôcca di Borgia. Bertrando del Ghesclin era entrato in Ispagna per la via d'Aragona con certe compagnie francesi e brettone, nel tempo medesimo che il principe di Galles vi si recava per la via di Navarra; ed è assai probabile che Carlo il Malvagio fossesi indettato con lui per farsi prender prigione, a fine di schivare ogni briga ulteriore con la Francia e con l'Inghilterra (1).

Don Enrico, ch'era ben ragguagliato di ogni mossa de' suoi avversarii, avea raccozzato tutte le forze della Castiglia a San Domingo in quel di Rioxa; e si diceva ch'egli avesse in quel punto meglio che sessantamila uòmini in armi. I due eserciti, giunti in vicinanza l'uno dell'altro, operarono per alcun tempo diverse mosse sulle rive dell'Ebro prima di venire allo scontro. Nel qual tempo il principe di Galles scrisse, il 1.° di aprile, a don Enrico, dicendogli, esser egli venuto, giusta la fede de' trattati, a riporre sul trono il re di Castiglia; ma offrir pure a lui la sua mediazione e sicurtà, ove s'inducesse per via d'un equo accordo ad evitare l'effusione del sangue cristiano. Risposegli don Enrico, per giusto giudizio certamente essere stato don Pedro, dopo la spaventosa tirannide esercitata, colpito da sì gran terrore e tratto ad abbandonare il reame; quanto a sè, non potere, a motivo degli obblighi contratti inverso a' prelati, a' nobili ed alle città che l'avean fatto re, abbandonarli nel pericolo e sagrificare i loro sacri diritti, quand'anco per la giusta loro difesa ei dovesse versare sangue cristiano (2).

(1) Froissart, c. 533, p. 357, e c. 539, p. 38. - *Mariana Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 10, p. 773. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 450.

(2) Queste lettere sono riferite e in latino e in spagnuolo dal *Ry-*

Finalmente gli eserciti, pervenuti a fronte l'uno dell'altro, non si trovarono più separati che dalla Nagiariglia, piccolo fiume che passa per Nagiara e va a metter foce nell'Ebro. Gl'Inglesi, già da qualche tempo stanziati in quella povera e sterile contrada, incominciavano a patire difetto di viveri. Bertrando del Gheschin e il maliscalco di Audeneham consigliavano il re Enrico a starsene ancora sulla difensiva, a intercettare i convogli agli Inglesi, onde vincerli senza combattimento per fame, anzichè affrontarsi col fiore della cavalleria, condotto da un capitano così abile e avventurato com'era il principe di Galles. Ma accadde che due de' fratelli d'Enrico, chiamati l'uno don Tello, e l'altro don Sancio, usciti dagli accampamenti per una qualche fazione, si abbatterono in alcune bande staccate dell'esercito inglese, comandate da Tommaso di Felton, e da un fratello di questi, ed assalitele, pienamente le sgominarono e distrussero, uccidendo anche il fratello del Felton, e ritornaronsene vittoriosi al campo (1). Questo successo gonfiò l'animo di Enrico, il quale, rivoltosi all'Audeneham, « Maliscalco, gli » disse, per l'anima di mio padre, io ho tanto desiderio » di vedere il principe, e metter la mia possanza a pruo» va contro la sua, che certo non partiremo di qui sen» z'aver dato battaglia! »

Deliberatosi pertanto di venire alle mani, Enrico, la mattina del 3 di aprile, spartito il suo esercito in tre divisioni, passò la Nagiariglia, ed assaltò gl'Inglesi, che già gli si faceano incontro. Il duca di Lancastro e Giovanni Ciandos, da una parte, Bertrando del Gheschin e il mali-

mer, Acta Publica, T. VI, p. 554, 556. - Froissart le riferisce in tutt'altri termini, T. IV, c. 538, p. 366, e c. 546, p. 389.

(1) Froissart, c. 545, p. 379.

scalco di Audeneham dall'altra, scontraronsi pei primi con la cavalleria di grave armadura. Mentre queste due divisioni valorosamente fra loro combattevano così che non si vedea per anco da qual parte dovesse piegare la sorte, il principe di Galles, che avea con secò don Pedro di Castiglia e Martino de la Cara, luogotenente del re di Navarra, andò ad assalire la seconda battaglia dell'esercito castigliano, capitanata dai due fratelli del re Enrico, don Tello e don Sancio. Don Tello, che nei precedenti giorni avea fatto buona prova, ed era riuscito ad indurre il re suo fratello a venire alle mani, si perdette d'animo all'appressarsi degl'Inglesi e fuggì prima che si combattesse. Duemila cavalli, ch'erano sotto i suoi ordini, imitarono il suo esempio, lasciando scoperta l'infanteria, di cui fecero scempio il captal di Buch e il sire di Clissòn, venuto sotto gl'inglesi vessilli con una banda dei suoi paesani brettoni. Intanto il principe di Galles non perdette tempo e condusse la sua divisione contro quella capitanata dal re Enrico, il quale trovavasi già alle prese coi Guasconi, comandati dal conte di Armagnac e dal sire di Albret. Ostinatissima arse la pugna; per ben tre volte Enrico ricondusse all'assalto i suoi soldati in procinto di sbandarsi; ma i Castigliani non combatteano già con quel coraggio con cui menavan le mani i loro ausiliari francesi. La loro fanteria, cernita nelle milizie cittadinesche, non avea per armi che fiombe; le freccie degli arcieri inglesi erano ben più formidabili che i loro sassi; dopo una breve pruova dell'armi loro, tutta la milizia castigliana si volse in fuga. Già questa gran moltitudine, che si diceva di sessantamila fantaccini e di ventimila ginnetti o cavalleggeri, era in piena rotta, e ciò non di meno la divisione di Bertrando del Ghesclin combatteva ancora. Ma tutte le inglesi battaglie, invece d'in-

seguire i Castigliani, essendosi riunite contro la gend'arme francese, dovette pur questa andare in rotta; allora quei tutti che si erano sì a lungo difesi con tanto valore caddero uccisi o prigionieri. Annoveraronsi fra' captivi Bertrando del Ghesclin, Arnoldo di Audeneham, il Balbo di Vilaines, e sessanta altre persone di conto (1).

Avendo il principe di Galles fatto numerare i morti sul campo di battaglia, vennegli riferito avere i nemici lasciato estinti cinquecentosessanta uomini d'armi e circa settemila e cinquecento fanti, senza noverar quelli che, gittatisi per iscampare nell'Ebro, vi si erano annegati. Era questa la terza delle strepitose vittorie riportate dal principe; la prima fu quella di Crecy, la seconda, trionfata dieci anni dopo, fu quella di Potieri; la terza era questa di Nagiara, vinta essa pure dieci anni dopo quella di Potieri; e ognuna di queste vittorie avea disfatto in certo qual modo una monarchia (2). Parecchi dei gran signori di Castiglia, caduti prigioni nella battaglia, furono per comandamento di don Pedro uccisi. Voleva egli far perire del pari gli altri, e massimamente il bastardo don Sancio, suo proprio fratello; e sì li richiese al principe di Galles; ma questi risposegli in cosiffatte parole: « Sire, io vi prego che perdoniate le offese a tutti i vostri » che vi sono stati ribelli; chè così farete buona cosa e » cortese, e rimarrete più in pace nel vostro reame ». Non potè il crudele don Pedro negare al principe, da cui veniva riposto sul trono, la grazia da questi addomandata; ma solo per poco differì le meditate vendette, e

(1) Froissart, c. 548-554, p. 392-409. - *Mariana, Rerum Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 10, p. 714. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 181. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 526. - *Henricus de Knyghton, De Eventibus Angliae*, p. 2629.

(2) Froissart, c. 556, p. 412, e c. 559, p. 420.

tosto dopo la partenza del principe Odoardo, i supplizi ricominciarono (1).

Due giorni dopo il fatto di Nagiara, don Pedro fu accolto in Burgos e gridato re di bel nuovo; in seguito Astorga, Leon, Toledo, Cordova, Compostella, Siviglia, mano mano che loro perveniva notizia della battaglia, mandarongli oratori a riprotestarglisi in fede. Come il principe di Galles lo vide ritornato signore de'suoi dominii, si fece a rammemorargli l'obbligazione contratta di pagare le spese della sua spedizione, insinuandogli insieme che quanto più tosto il facesse, tanto minore sarebbe l'aggravio, per lo vantaggio di accommiatare prontamente un esercito, per mantenere il quale si richiedevano grosse somme ogni giorno. Rispose don Pedro nulla maggiormente bramare che di porre insieme il danaro necessario a tal fine, ma dovere per ciò recarsi in Andaluzia, dov'erano i suoi tesori nascosti. E poich'ebbe passate tre settimane in Burgos, avviossi per a Siviglia, promettendo di ritornare per la Pentecoste, e dando per allora al principe Odoardo la posta in Vagliadolid (2).

Trasportò di fatti il principe di Galles gli accampamenti a Vagliadolid, ed alloggiò le soldatesche ne'contorni di quella città. Non istettero guari a travagliare l'esercito l'arsura del clima, i venti cocenti e la mancanza d'acqua, solita in quella stagione; e gl'Inglesi, immoderatamente usando le frutta e i vini del paese, caddero in breve quasi tutti ammalati di flusso di ventre. Assai meno afflitti erano dalla malattia i Guasconi, siccome quelli che provenivano da un clima poco diverso da quello di Spagna: ma per-

(1) Froissart, c. 557, p. 412.-*Mariana, Rerum Ispan. Hist.*, lib. XVII, c. 10, p. 714.

(2) Froissart, c. 558, p. 418.

chè sparpagliavansi per rubacchiare nella Vecchia Castiglia, allontanando così dal campo coloro che avrebbero potuto arrecarvi le vettovaglie, e facendo levare a tumulto i contadini, e porsi dappertutto in agguato per vendicarsi di loro, ancor più aggravavano la miseria e gli stenti dell'esercito. Giunsero intanto le feste di Penteeoste, e don Pedro nè fu di ritorno col promesso danaro, nè mandava, ch'è tampoco, messaggi. Il principe di Galles inviò gente a Siviglia, pregandolo di eseguir la promessa: rispondea don Pedro, la contrada essere in sì misero stato che non si potea levar danaro, nè potersi concepire speranza di trovarne fintanto che la soldatesca del principe mandava a sacco ed a ruba la Castiglia: soggiugnendo che se Odoardo volesse condurre in Aquitania le schiere, non mancherebbe di fargli recare fino a Bordò il dovuto danaro. Quattro mesi trascorsero intanto, nel corso de'quali fu l'esercito gravissimamente afflitto dalle malattie. Tanta fu la mortalità fra gl'Inglesi, che Knygton accerta non essere scampata da morte la quinta parte di loro (1). Don Giamo di Maiorica era a sì male partito, che poca speranza rimanea di salvarlo. Il principe di Galles era egli pure infermo ed affievolito; e perchè da quel punto la sua salute andò sempre declinando, fu voce comune che lo avessero avvelenato. Onde far danaro, aveva egli conceduto di riscattarsi, l'un dopo l'altro, a tutti i suoi prigioni, tranne Bertrando del Ghesclin, il quale tenea per troppo formidabile onde restituirlo a' nemici. Ma perchè questi davasi a divedere troppo borioso per una tale eccezione, il principe, ritornato che fu in Aquitania, liberò lui pure per una taglia di centomila fran-

(1) *Henrici de Knygton, De Event. Angliae*, p. 2629.

chi (1). Stava tuttavia il principe dubbioso di abbandonar la Castiglia, ben preveggendo che, andatosene una volta, nulla potrebbe più ottener da don Pedro; quando fu indotto a partire per lettere scrittegli dalla principessa sua consorte, che facevagli grandissima istanza di venir a difendere il principato contro gli attacchi di don Enrico di Castiglia.

Questo monarca, vinto da Odoardo a Nagiara, come vide perdute le sorti della battaglia, spronato fieramente il destriero per lasciarsi addietro tutti gli altri fuggiaschi, era giunto in sui confini dell'Aragona, ove Pier di Luna, famoso dappoi come antipapa, l'accolse nella sua rôcca d'Illuesca presso a Calatayud, e condusselo poi con diligenza grandissima, per la via di Xaca, ad Ortes dal conte di Foix, il quale fecelo scortare fino a Tolosa (2). Quivi fu accolto dal duca d'Angiò, il quale, animato com'era dall'astio più acerbo contro il principe di Galles e gl'Inglesi, stavasene invelenito per la sconfitta di don Enrico, non meno che se l'avesse tocca egli stesso; e fermò tosto con lui un segreto accordo, col quale impegnavasi a spalleggiarlo così contro Pietro di Castiglia, come contro gl'Inglesi. Per aver un colore di somministrargli danaro, comperò da lui la piccola contea di Cessenon, posseduta da don Enrico in Francia, e pagògliene il prezzo in contante. Condusselo in seguito ad Avignone per trarre un po'di danaro dal papa prima che questi se ne andasse a Roma (3); e ricondusselo di là a Rôccamora, castello del Tolosano, po-

(1) Froissart, c. 563, p. 434, e la nota ivi riferita, estratta dalla Cronaca di don Pedro d'Ayala.-Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, p. 388.

(2) *Zurita, Anales del Reyno d'Aragon*, lib. IX, c. 68 e segg.-Note di Buchon a Froissart, p. 422.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c 40, p. 334.

sto in sui confini dell'Aquitania; dal quale nido Enrico, con trecento uomini d'arme all'incirca che potè raccozzare, diedesi a devastare il distretto di Montalbano. Carlo V però, a chiesta della principessa di Galles, fece divieto ad Enrico di condurre soldatesca francese al suo soldo, o di ridursi col suo bottino a Ròccamora; e mandò anzi in carcere il conte di Oserra, che erasi collegato con esso; ma di soppiatto andava esortando Enrico a proseguire le ostilità, purchè solo si diportasse in modo da non comprometterlo. E questi, ingrossando ogni dì il suo piccolo esercito, s'impadronì alla sprovveduta di Bagnieres, s'insignorì del Bigorre, e di là potè proseguire a danneggiar l'Aquitania (1).

All'avviso di queste ostilità, il principe Odoardo ricondusse l'esercito a Soria, dove si toccano i confini d'Aragona, di Navarra e di Castiglia. Nè il re d'Aragona, nè quello di Navarra, che già era tornato libero, parevano disposti a dar libero passo per le loro contrade a compagnie avvezze a vivere di rapina, ed ora più infellonite pei durati stenti. Però Carlo il Malvagio lasciossi all'ultimo indurre a concedere il passo al principe ed alla sua corte soltanto; laonde fu questi costretto a separarsi dall'esercito, cui diede la posta in Aquitania, e il quale tra per virtù d'un trattato conchiuso in Tarascona, e per forza, compiè il passaggio per a traverso l'Aragona. Nel mentre stesso che Odoardo riconducevasi in Aquitania per la via di Roncisvalle, Enrico rientrava in Ispagna per quella del Bigorre, della valle di Andorre e di Huesca; e, pervenuto, in settembre, sulle rive dell'Ebro, ove la tirannia di don Pedro e le ruberie de'Guasconi avevano accresciuto il numero de'suoi aderenti, ottenne facilmen-

(1) Froissart, c. 560, p. 424.

te d'entrare in Calahorra, e in breve si vede aperte le porte dalle città quasi tutte della Vecchia Castiglia (1).

Odoardo, reduce in Aquitania, potè agevolmente raccogliere pruove dell'astio segreto de'Francesi, ed in particolare del duca d'Angiò, non che del costui desiderio di ricominciare la guerra. Ma il re Odoardo suo padre non potea darsi a credere che Carlo V si proponesse d'immerger di nuovo il suo reame nell'abisso del costui desiderio onde era questo non ha guari uscito; laonde sospettava piuttosto che il figliuolo si lasciasse trasportare troppo facilmente da quella passione per la guerra che tante vittorie doveano avere accesa in lui, ed accusasse i Francesi senza un sufficiente motivo. Carlo V continuava pur sempre a pagare le rate mature della taglia di riscatto del padre (2): Odoardo, dal canto suo, concedeva agli ostaggi agevolezze ulteriori (3); anzi il dì 16 di novembre, nel mentre stesso che ritornavano di Spagna le compagnie che avean colà militato sotto il figliuolo Odoardo, facea divieto, pena di fellonia, ad ogni Inglese o suddito dell'Inghilterra, di entrare armato in Francia, o di diportarvisi da nemico (4). Pochi mesi dappoi, quando conchiuse le nozze del figliuolo Lionello, duca di Chiarenza, con una figliuola di Galeazzo Visconti, mandò da prima il figlio a Parigi, dove fece questi il suo ingresso il 16 aprile 1368, e fu accolto con tale magnificenza e tali testimonianze di affetto, che parevano destinate a dimo-

(1) Froissart, c. 562, p. 429.-*Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. XII, p. 715.

(2) Veggasi in *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 562, la quietanza per 100,000 scudi, del 13 maggio 1367.

(3) Bando del 2 luglio, *apud eundem, ibidem*, p. 567.

(4) *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 577.

strare al popolo l'intima unione della Francia e dell'Inghilterra (1).

Carlo V col pretesto della mal ferma salute vivea sì ritirato dalla vista del pubblico, che tornavagli facile il dissimulare i suoi sentimenti. Il duca d'Angiò non si prendea tanta cura di celare i suoi; anzi non nascondea per nulla nè l'odio suo contro l'Inghilterra nè la sua brama di suscitare la guerra fra i due reami. Ei non cessava da far accolta di gente; assoldò Bertrando del Ghesclin tosto che questi riebbe la libertà, e il maliscalco di Audeneham; sotto gli ordini dei quali pose gli altri avventurieri reduci di Spagna con avanzi di compagnie, Pierino di Savoia, il bastardo di Lilla Giordana, il piccolo Meschino, Nolì Pavalhan, Amanièo d'Artighes ed altri. Bertrando del Ghesclin, raunata, il 26 febbraio 1368, tutta questa gente in Nimes, passò con essa il Rodano, e il dì 4 marzo investì Tarascona, città che apparteneva alla regina Giovanna di Napoli, senza che si conosca da quale motivo indotto venisse ad assalirla. Espugnata che l'ebbe, recossi ad assediare Arles il dì 11 aprile. Ma il 1° di maggio levossi da quell'assedio; perchè il pontefice erasi interposto per rappattumare il duca d'Angiò con la regina Giovanna sua cugina; ed era già giunto per altra parte il momento in cui il duca d'Angiò avvisava di poter fare dell'esercito un uso più consentaneo alle sue brame (2)

Il principe di Galles era egli pure attorniato da'soldati delle compagnie che aveano guerreggiato con lui in Ca-

(1) Cronache di San Dionigi, T. III, c. 11. - Froissart, c. 563, p. 437.

(2) Storia di Linguadoca, lib XXXII, c. 42, p. 335 - *Vitae Roman. Pontif.*, p 622.

stiglia; e che, attraversata l'Aragona, erano tutti venuti a trovarlo in Bordò. Aveva egli, accogliendoli, fatta loro dichiarazione che non sarebbe per comportare giammai ch' e' venissero a perdere le paghe loro dovute. Ma don Pedro, ad onta delle promesse, non aveva ancor mandato danaro; laonde Odoardo, per soddisfare a' venturieri, fu ridotto a vuotare i suoi scrigni, a mandare alla zecca il suo vasellame d'argento, e a dare loro tutto il danaro che avea ritratto dalle taglie de' suoi prigionieri, e tutto quello altresì che gli veniva di Francia. Cionnonpertanto, non avendo di che sopperire ai bisogni ed alle giuste domande de' suoi soldati, non poteva perciò impedirli da mettere a ruba il paese in cui gli aveva posto a' quartieri, cosicchè l'Aquitania non era in minore travaglio che se fosse stata in potestà del nemico, e i malumori e lo scontento del popolo andavano sempre più aggravandosi. All'ultimo, non potendo più reggere a tanta rovina, fece dire ai capitani delle compagnie, i quali erano tutti od Inglesi o Guasconi, non esser egli più in grado di provvedere alla lor sussistenza; dovessero perciò uscir d'Aquitania e andare a cercarsela in Francia. Infatti, sul cominciar di febbraio, Ruberto Briquet, Giovanni Frenelle, Ruberto Chenay, Gagliardo Vigier, i bastardi di Breteuil, Camus e dell'Esparra, Nodon di Bagerant, Bernardo de la Salle, Hortingo, Lamit, e parecc'altri, tragittata la Loira, irruppero tutti in Francia per mandare a ruba il paese. Scorsero la Sciampagna, l'arcivescovato di Reims, le diocesi di Soissons e di Noyon; e quanto più si spingevano innanzi, tanto maggiormente afforzavansi per la gran folla di soldati congedati che venivano da ogni parte a raggiugnerli. E perchè il più acceso loro desiderio era che si riprendesse la guerra, cercavano perciò egli medesimi di esacerbare il risentimento di quelli

cui rapivan gli averi, proclamando da per tutto ch'erano mandati dal principe di Galles, e dando a'loro ladronecci il carattere di un atto d'ostilità per parte degl'Inglesi (1).

Carlo V non dimostrò tuttavia di credere che l'irruzione delle compagnie fosse opera del principe di Galles. Senza dar a conoscere alcun risentimento contro gli Inglesi, ordinò a'suoi vicari di tener d'occhio i masnadieri, di munir di presidii le città presso le quali questi passavano, di dar addosso agli sbandati e prenderli, ma di cansare ad ogni modo una battaglia. Sgomentato ancora dalla ricordanza delle grandi sconfitte tocche da'Francesi dopo che regnavano i Valesii, egli si era proposto per massima di schifare ogni battaglia, e perseverò sempre in quella anche allorquando sembrava avere ogni vantaggio dalla sua. In pari tempo però ei si proponeva un'altra sorta di conquista, ed era di trarre alla parte francese i gentiluomini che più erano devoti ad Odoardo, od erano saliti in fama negli eserciti di lui, od a motivo dell'ampiezza de' loro feudi ottenevano gran predominio nelle province. Olivieri di Clisson, figliuolo di quel Clisson stato ucciso per comando di Filippo VI nel 1343 (2), erasi grandemente segnalato al servizio di Giovanni di Monforte e degli Inglesi, ai quali si era rivolto per ottenere vendetta. Non si teneva egli tuttavia contento delle ricompense conseguite dal duca vittorioso; e dava insieme a divedere un odio profondo contro gl'Inglesi, de'quali era stato sì lungo tempo compagno, e sotto le cui bandiere avea pure da ultimo combattuto a Nagiara (3). Carlo V ebbe avviso di ciò quando il Clisson era ritornato di Spa-

(1) Froissart, c. 564, p. 438.
(2) Veggasi il vol. X, c. 4, p. 193 di questa storia.
(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 16, p. 394.

gna; chiamollo a'suoi stipendii e incaricollo particolarmente a tenere di vista le compagnie e reprimerne i ladronecci. Avuta parimenti notizia del risentimento manifestato dal sire di Albret contro il principe di Galles in occasione che da questi era stato obbligato a rimandare i tre quarti de'suoi cavalieri; Carlo V gli fece profferire la grazia ed amicizia sua, e per viepiù cattivarselo, gli diede in isposa Isabella di Borbone, sorella della regina sua consorte, non che della defunta regina di Castiglia, consorte di Pietro il Crudele, e della contessa di Savoia. Col quale parentado trasse dalla parte di Francia i due potenti casati d'Armagnac e d'Albret. (1).

Il principe di Galles per l'opposta parte andava allora stesso esacerbando contro di sè gli animi della nobiltà di Guascogna. Nel prender possesso delle province francategli dal trattato di Brettigny, egli avea promesso di osservare i loro privilegi; la quale promessa riferivasi non solo alle sue nuove conquiste, ma altresì alla Guascogna, ond'era diventato sovrano signore, mentre che i suoi antenati l'avean tenuta in feudo dalla Francia. In Aquitania, del pari che in tutti i governi feudali, era d'uopo raunare gli Stati ed ottenerne l'assenso per levar nuove imposte. Il principe di Galles, per saldare le paghe arretrate che dovevansi alle compagnie, non potea far senza un nuovo sussidio. Convocò pertanto a Niort gli Stati del principato; a'quali il vescovo di Bath, creato cancelliere d'Aquitania, espose le occorrenze del principe; e chiese, a fine di potere estinguerne i debiti, che si stabilisse per cinque anni un focatico o fosse balzello di un franco per ciascuna famiglia, col quale pretese, con un computo certamente esagerato d'assai, potere raccogliere un

(1) Froissart, c. 564, p. 440.

milione e duecentomila franchi all'anno. I prelati, baroni ed oratori delle buone città di Poitù, Santogna, Limosino e Ruerghe, avvezzi a'procedimenti del governo francese, il quale faceva assai poco conto dei loro privilegi e diritti, non si fecero storcere gran fatto. Gl'inviati della Roccella chiesero soltanto che il principe si obbligasse in ricambio a non fare per sette anni veruna innovazione nella moneta, e a questo il principe accondiscendeva. Ma il conte di Armagnac, il sire d'Albret, suo nipote, i conti di Perigord e di Comingio, il visconte di Carmaing, i siri de la Barde, di Terride, di Pincornet, parecc'altri baroni della Guascogna, e le città de'loro distretti, protestaronsi all'incontrario, dicendo non essere mai stati aggravati nè di sussidii, nè d'imposte, focatico o gabelle prima del trattato di Brettigny, e volere opporsi mai sempre con ogni loro potere a qualsifosse alterazione delle loro franchigie. Non meno i Francesi che gl'Inglesi avean sempre di fatti trattato con molto riguardo le marche dell'Alta Guascogna, paese povero, bellicoso, poco sommesso all'autorità regale, e pronto al primo sopruso a cangiar padrone. Quel tutto che potè il cancelliere ottener da loro si fu la promessa che'si consiglierebbono a tale rispetto coi loro committenti, e ritornerebbono a Niort in un termine prefisso per diffinire una tale faccenda (1).

I malcontenti, siccome quelli che conosceano il largheggiare del principe e il fasto della sua corte, bandita con isfarzo maggiore di ogni altro regnante della Cristianità, dicevano a ragione che s'egli avesse voluto ristrignersi d'alquanto, non avrebbe più abbisognato di trarre danaro dalle tasche de'sudditi. Il sire d'Albret, inanimito dalle promesse del re di Francia, suo cognato, an-

(1) Froissart, c. 565, p. 441.

dava intanto insinuando a' Guasconi che, ov' essi perseverassero nella difesa delle loro libertà e sostanze, non istarebbe gran fatto a comparire in loro soccorso un potentissimo protettore. In tali disposizioni degli animi, gli Stati d'Aquitania furono congregati di nuovo; il principe trasferì l'assemblea qua e là, a Niort, ad Angolemma, a Potieri, a Bordò, a Bergerac; ma in ogni luogo i signori guasconi rigettarono con la fermezza medesima il proposto focatico. La salute del principe andava sempre più declinando: la malattia ch'egli avea portata di Spagna, erasi vôlta in idropizia; e tutte le cure de' medici per impedire i progressi del male tornavano a vuoto. Cionnonpertanto egli si ostinava nella malaugurata contesa; reputando che andassevi dell'onor suo a non indietreggiare, ed a vincere con la caparbietà sua la resistenza de' popoli. I più saggi e fedeli de' suoi consiglieri l'avvertivano del pericolo di questa tenzone; e Giovanni Ciandos, il più assennato di loro, vedendo riuscire indarno i suoi avvertimenti, abbandonò la corte e ritraessi nella sua terra di San Salvadore, in Normandia (1).

Mentre che il principe Odoardo, affievolito dalla malattia, innasprito dal bisogno, ed irritato dall'opposizione degli Stati d'Aquitania, lagnavasi della fortuna, ch'eragli stata sì a lungo propizia, il suo protetto don Pietro il Crudele, che era stato cagione di tutti i suoi danni, soggiaceva egli pure a sciagure ben più meritate. Enrico di Trastamare, suo fratel naturale ed emolo, accolto in Calahorra il 28 settembre 1367, erasi veduto bentosto attorniato dagli esigliati di tutta Castiglia, da tutti quelli in somma che si trovavano perseguitati o minacciati dalla tirannia di don Pedro. Tanto era il loro numero, ch'egli

(1) Froissart, c. 565, p. 444.

ebbe ben presto formato un esercito, al quale il duca d'Angiò e Bertrando del Ghesclin non omisero di mandare rinforzi. Con questo recossi a campo a Burgos, che gli aprì le porte; mosse poscia a Vagliadolid, ove cadde prigione in sua mano don Giamo III di Maiorica, lasciato colà ammalato da Odoardo. Venne infine ad assediare Leon, di cui s'impadronì il 30 aprile 1368. Don Pedro, in questo frattempo, era sempre rimasto a Siviglia; l'esilio, non che averne ammansata l'indole, aveva all'incontro accresciuta la sua naturale ferocia: non passava giorno ch'ei non comandasse supplizi; egli aveva tratto da tutte le maggiori città i più ragguardevoli cittadini in ostaggio, ed era per timore soltanto di vedere strozzati i propri concittadini, che gli abitanti di Toledo continuavano a portare il suo giogo. Enrico era giunto sotto le mura di quest'ultima città e la stringea d'assedio, intanto che Cordova, Giaen ed Ubeda rialzavano da sè medesime i vessilli di lui. Vittoria, Salvatierra e Logrogno eransi per altra parte date al re di Navarra, a persuasione di don Tello, il quale, ben conoscendo essere stata per colpa sua perduta la battaglia di Nagiara, temeva d'esser punito del pari da don Enrico, per codardia, e da don Pedro, per ribellione, e stavasene all'erta egualmente contro i suoi due fratelli. Don Pedro, vedutosi abbandonato da tutti, disperando ottener cosa alcuna dal principe di Galles, che era stato vilmente deluso da lui, si indusse a ricorrere ai Mori di Granata; e aperti loro i passi dell'Andaluzia, richieseli di far sue vendette contro le città ribellateglisi di Giaen e d'Ubeda. Queste due città furono poste di fatti a fuoco ed a sangue dai Mori, e più migliaia di cristiani vennero tratte in servaggio (1).

(1) *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 12, p. 716.

Mentre don Enrico stava assediando Toledo, giunsero colà ambasciadori del re di Francia, venuti a proporgli una lega contro Odoardo; le loro plenipotenze portavano la data di Parigi, 19 luglio 1368; cosicchè egli è certo aver fin d'allora Carlo V fermato di ripigliare la guerra (1). Il trattato però non fu sottoscritto che il giorno 20 di novembre. Obbligavasi Enrico per esso a far guerra di conserva coi Francesi al re d'Inghilterra e al principe d'Acquitania, e prometteva d'aver sempre in armi contro di loro un numero di navi doppio di quello che la Francia armasse, e di restituire ciò non di meno a Carlo V quel tutto che conquistare potesse nell'Aquitania. La Francia non promettea dal canto suo ad Enrico verun soccorso contro il fratello don Pedro (2). Però Bertrando del Gheselin, col piccolo esercito che il duca d'Angiò aveagli fatto raccogliere nella primavera, e ch'era stato condotto da prima contro i Provenzali, rivalicò i Pirenei nel corso dell'autunno e recossi a raggiugnere Enrico (3).

Inanimito dai prosperi successi di don Enrico in Castiglia e dalle notizie che gli giugneano della sempre più declinante salute del principe di Galles, e del crescente fermento degli animi in Aquitania, Carlo V erasi omai determinato a ripigliare la guerra. I conti d'Armagnac, di Perigord e di Comingio, il sire d'Albret e parecc'altri baroni di Guascogna eransi recati presso di lui. E dopo aver fatta dichiarazione che lui tenevano sempre per loro

(1) *Rymer, Acta Publica,* T. VI, p. 601, il quale riferisce queste plenipotenze.

(2) Veggasi il trattato in *Rymer, Op. cit.,* p. 598, e le spiegazioni, p. 622, del tomo VI.

(3) Comentari di Bertrando del Gheselin, T. IV, c. 27, p. 281. - Quest'opera non è del resto meritevole di molta fede.

supremo signore, poichè non era dato ad un re di privare i suoi sudditi della facoltà di ricorrere alla sua giustizia (dichiarazione che aveano fatta parimenti al principe Odoardo (1), che erane stato fieramente sdegnato), presentato gli avevano, il dì 30 di giugno, come a loro signore supremo, un'appellazione contro Odoardo, loro signore immediato, in cui si lagnavano di soprusi da questi commessi contro di loro nella ducea d'Aquitania, la quale dicevano appartenere al risôrto del parlamento di Parigi (2).

Ben sapea Carlo V che accogliendo una siffatta appellazione, egli avrebbe issofatto dichiarata la guerra all'Inghilterra: onde tenea celata quanto mai questa pratica; e a tale riguardo, le disposizioni in cui era Odoardo III agevolavano al monarca francese il mezzo di ingannarlo. Il re d'Inghilterra, giunto allora all'età di cinquantacinque anni, sentivasi fiacco ed invecchiato oltre l'età; bramava perciò la quiete, e reputava che il figliuolo principe di Galles, acciecato dalla sua smania guerriera, non cercasse che un'occasione di far nascere liti tra Francia ed Inghilterra, quando scriveagli che i baroni di Guascogna erano accolti in corte di Francia, che vi affluivano in numero sempre maggiore, e che Carlo V ruminava un qualche ostile disegno (3).

Prima di prorompere, procurò il re di Francia di avere precisi ragguagli intorno alla disposizione degli animi de'sudditi francesi dell'Inghilterra. Non era sì ovvio il comprendere donde provenisse in loro sì grave sconten-

(1) Froissart, T. V, c. 572, p. 1.

(2) Du Tillet, Raccolta di Trattati, p. 291; citato nelle note al Froissart, T. IV, p. 443.

(3) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 183. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 239.

tezza. A stento sarebbesi potuto sospettare che fossero attaccati alla Francia per un certo sentimento di patria. Di fatti, gli abitatori delle province meridionali, parlanti un linguaggio assai diverso dal francese, reggentisi per le leggi romane, non già per le consuetudini di Francia, con propri usi, costumi e un proprio nazionale carattere, non si chiamavano nemmeno Francesi. Imperanti i Carlovingi, avean essi formato il reame d'Aquitania; regnanti i primi Capetingi, i loro conti e duchi erano stati pressochè indipendenti dalla monarchia. Le nozze di Eleonora d'Aquitania con Enrico II avean portata la signoria loro ai re d'Inghilterra; ma da quel punto essi non si erano applicati che a mantenere la propria independenza con porre a contrasto le pretendenze dei re inglesi e francesi. Quella parte della loro contrada ch'era stata tolta agl'Inglesi da Filippo Augusto e da san Luigi, non avea provato vantaggio veruno dalla mutazione di signoria: imperocchè i privilegi delle province giacenti tra la Loira e la Guascogna erano stati troppo di frequente violati da'Francesi, ed il governo vi si era dato a conoscere quasi sempre assoluto e tirannico; quando, all'incontro, la Guascogna, che da dugent'anni obbediva agl'Inglesi, avea prosperato con quel reggimento. Mentre che i Valesii non si segnalavano di padre in figliuolo che per dappocaggine e perfidia, Odoardo III e il principe suo figlio facevansi ammirare e riverire pel loro ingegno e per la fortuna. Quest'ultimo avea posto sua stanza in Bordò; alla sua corte i signori guasconi non erano in minor numero degl'inglesi: avvezzo a riverire i privilegi d'un popolo libero, ei governava di conserva con gli Stati, i quali congregava frequentemente, e procurava, anche allorquando si trovava in contrasto con loro, come accadde in risguardo alla imposta del focatico, di vincerli

con la persuasione, e non già di costrignerli. Ed è anzi probabile che ov'anche avesse potuto sucedere al padre e conservar l'Aquitania, sarebbe stata all'infine trasferita da lui a Bordò la sede della monarchia inglese; a fine di estendere più agevolmente la sua dominazione sul rimanente delle contrade meridionali di Francia. Ma gl'Inglesi che attorniavano il principe non poterono mai avvezzarsi a riguardare i Guasconi come popoli appartenenti alla stessa monarchia e aventi con loro comunanza d'interessi. E il loro inaffabile, arrogante e disdegnoso carattere fu quello che irritò contro di essi gli antichi loro confederati, e portò che all'ultimo venissero discacciati dal continente. Mentre le cose eran prospere, gli avevano offesi con la lor albagìa; quando si fecero avverse, a questa congiunsero un'oltraggiosa diffidenza. Nè l'esperienza, nè il raziocinio, nè lo spettacolo della condizione dei loro vicini promettevano agli Aquitani verun pro da una mutazione di signoria; ma l'odio è cieco; i popoli non ebber più che questo solo pensiero, di liberarsi da ospiti diventati omai per loro insopportabili, e sospirarono i Francesi come se questi fossero per essere i loro liberatori.

Come Carlo V fu accertato che le popolazioni della Francia meridionale accorrerebbono volonterose sotto i suoi vessilli, diliberossi d'ammettere l'appellazione dei baroni di Guascogna, e di cogliere quest'occasione per rompere di nuovo la guerra. Fece esaminare gl'istromenti della pace di Brettigny per vedere se non vi fosse pretesto da colorire il suo passo. Odoardo, per quel che apparrebbe, aveva indugiato o lasciato mancato alcuna formalità nel rinunziare al titolo di re di Francia; come però le due corti viveano già da sei anni in piena concordia ed armonia, futile assai riusciva un tale prete-

sto (1). Se realmente fossevi stata per parte degl'Inglesi una qualche infrazione de' privilegi francati alle province dal trattato di Brettigny nell'atto medesimo che smembravansi dalla monarchia, una siffatta cagione di guerra sarebbe stata molto più giusta e legittima; ma i re non s'inducono mai ad allegare per cagione di guerre le lagnanze o i diritti de' popoli. E sebbene un'altra appellazione, che venne avanzata a Carlo il 25 ottobre 1368, dal conte di Armagnac e gli altri signori di Guascogna, fosse appunto diretta contro le gravezze straordinarie a cui voleva assoggettarli il principe di Galles; il re, ammettendo quest'appellazione, non allegò già che Odoardo avesse violati i privilegi delle province acquistate in forza del trattato di Brettigny; ma bensì che i diritti e la giurisdizione della corona di Francia erano inalienabili. I tre siniscalchi vicini all'Aquitania ebbero ordine di proteggere e porre sotto la salvaguardia del re le persone e gli averi de' signori guasconi ch' erano ricorsi a Parigi: il duca d'Angiò, diedesi, in dicembre, a far accolta d'uomini d'armi per guerreggiare gl' Inglesi: ma tutte queste operazioni furono tenute gelosamente segrete fino al principio dell'anno seguente, al quale veniva differita la citazione di Odoardo (2).

A dì 25 gennaio del 1369 furono sottoscritte da Carlo V 1369
a Parigi le lettere citatorie al principe di Galles; le quali per un giudice del criminale di Tolosa ed un cavalier di Beauce, nella qualità d'inviati regii, furongli mandate intimare in Bordò. Condotti alla presenza del principe, poichè gli ebbero presentate le loro credenziali, questi

(1) Froissart, T. V, c. 573 e 574, p. 5 e 10, con le note e l'appendice, p. 305.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 47, p. 437, 439.

messaggieri chiesero licenza di *pubblicare* dinanzi a lui lo scritto di cui erano latori, concepito ne' termini seguenti:

« Carlo, per la grazia di Dio re di Francia, a nostro ni» pote il principe di Galles e d'Aquitania, salute. Concios» siachè parecchi prelati, baroni, cavalieri, università, » comuni, e collegi delle marche e distretti di Guasco» gna, dimoranti ed abitanti a' confini del nostro reame, » con parecc'altri della ducea d'Aquitania, si sieno rifug» giti nella nostra corte per avere giustizia sopra alcuni » gravami e indebite molestie che voi, per debole consi» glio e insofficiente informazione, avete loro proposto » di subire, della qual cosa noi siamo affatto meraviglia» ti; per ovviare impertanto e rimediare a queste cose, noi » siamo accondescesi con essi e accondescendiamo, tan» to che, di nostra regal maestà e signoria, vi comandia» mo che venghiate nella nostra città di Parigi, e vi mo» striate e presentiate al nostro cospetto nella camera no» stra de' Pari, per udire diritto sopra le dette querele e » gravami eccitati per parte vostra, da fare sopra il vostro » popolo, il quale reclama di avere risòrto nella nostra » corte, e a ciò che non siavi contumacia; e accada il » più prestamente che potrete dopo vedute queste lette» re. In testimonio della qual cosa abbiamo apposto alle » presenti il nostro suggello. Dato a Parigi, il ventesimo» quinto giorno del mese di gennaio (1) ».

Sembra che Odoardo non si aspettasse per nulla un tanto oltraggio; non avendo potuto prevedere che il re di Francia, dopo di avere così solennemente rinunziato ad ogni supremazia sopra l'Aquitania, tratterebbelo ancora come suo suddito. Guardò attonito i messaggieri da pri-

(1) Froissart, T. V, c. 576, p. 18.

ma, e poi tutta la sua corte, indi, stato sopra pensiero un qualche istante, crollò il capo e disse: «Noi volontieri andremo al nostro aggiornamento di Parigi, poichè ci vien comandato dal re di Francia; ma vi andremo colla celata in capo, e sessantamila uomini in nostra compagnia (1) ». Ma queste altiere parole non furono seguite da alcun fatto; l'idropisia del principe andava aggravandosi ogni dì, a tale ch'egli era quasi affatto impedito da ogni militare esercizio. Egli è probabile che se l'avesse tratta addosso con quello stesso genere d'intemperanza per cui era venuto a morte in Italia, il 17 di ottobre del precedente anno, suo fratello il duca Lionello di Chiarenza. Non che irrompere in Francia con un esercito, fu all'incontro assalito egli stesso da' suoi ribelli in casa propria; perocchè i conti di Comingio e di Perigord con alcuni altri signori di Guascogna tesero un agguato presso a Montalbano al siniscalco inglese del Ruerghe, e gli uccisero molta gente. Però non eravi stata peranco ostilità veruna tra gl'Inglesi e' Francesi. Carlo V avea fatto rigoroso divieto al duca d'Angiò, che smaniava per la guerra, di valicare i confini (2); e aveva scritto agli abitanti di Montalbano, che, malgrado l'ammessa appellazione dei signori guasconi, intendea però sempre osservar fedelmente il trattato di Brettigny, al quale stimava non avere contravenuto (3). Faceva egli accolta di venturieri delle compagnie nelle marche di Berrì e d'Alvergna; ma questi si chiamavano sempre independenti da lui, e a fine d'illudere meglio gl'Inglesi, viveano di ladroneccio nelle province francesi (4). Aveva egli avvertito il duca di

(1) Froissart, c. 577, p. 19.
(2) *Idem*, c. 578 e 579, p. 23, 27.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 48, p. 338.
(4) Froissart, c. 580, p. 31.

Berry e gli altri ostaggi che si trovavano in Francia per licenza di Odoardo, che non s'affrettassero a ritornare in Inghilterra, perchè non istarebbe guari la guerra a discioglierli dalla data parola (1). Ma in pari tempo, quasi per mantener le apparenze della concordia, avea mandato ad Odoardo un presente di cinquanta botti di vino, che questi non volle ricevere (2). Nel mentre stesso ch'erano state spedite le citatorie al principe Odoardo in Bordò, due ambasciadori della più alta condizione, il conte di Saarbruch e Guglielmo Dormans, cancelliere di Francia, eransi recati in Inghilterra da Odoardo III, coll'incarico di trattare per lo scioglimento delle differenze insorte fra le due corone. Stettero due mesi colà; e quando ne partirono per ritornare a Parigi, sotto pretesto di consultare il loro signore intorno alle domande proposte dal re d'Inghilterra, nulla eravi ancora che indicasse un'aperta rottura: ma Carlo V aveva, in questo mezzo, raunato nell'Hainault, Artese e territorio di Cambrai, sotto il comando del conte di San Polo e di Giacopo di Ciattiglione, una schiera d'uomini d'arme destinata a sopraprendere, il dì stesso che fosse bandita la guerra, i presidii inglesi della contea di Ponthieu. Dichiarò quindi la guerra, e mandò ad Odoardo la lettera suggellata che contenea la sfida, per mezzo d'un guattero, volendo aggravare l'oltraggio con la qualità stessa della persona che portava la sfida. Il guattero incontrò a Duvre i due ambasciadori nell'atto che vi scendeano in nave (3). Il giorno stesso, che fu la domenica 29 di aprile, gli abitatori d'Abbavilla, per segreto accordo, aprirono le porte a Ciattiglione. Il ai-

(1) Froissart, c. 578, p. 24.
(2) *Rymer, cit. op.*, T. VI, p. 616, 617.
(3) Froissart, c. 581 p. 35.

niscalco e il tesoriere del Ponthieu vi furono presi. San Valery fu espugnato alla sprovveduta il dì medesimo. Il Crotoy, Rue, e Ponte Remigio vennero occupati nei susseguenti giorni, cosicchè tutto il Ponthieu cadde in potestà de'Francesi nella prima settimana di maggio (1).

Nel mentre che avvenivano queste inaspettate offese, il dalfino d'Alvergna, il conte di Porcien, e i siri di Roye e di Mallavriere erano ancora in ostaggio presso Odoardo per malleveria dell'osservanza della pace. In sulle prime ei corsero pericolo di mal trattamento: Odoardo però condescese a lasciarli successivamente andar liberi mediante riscatto, come se fossero prigionieri di guerra (2).

La guerra di Castiglia aveva essa sola fatto animo al re Carlo V di assalire di bel nuovo gl'Inglesi. Questa ingiusta e crudele intrapresa del principe di Galles, diretta a riporre in trono un re esecrato e discacciato dalla giustizia de'popoli, avea disertato l'esercito di Odoardo, esaurito il suo erario, rovinato la sua salute, esacerbato i suoi popoli, e disposti gli animi a ribellione in tutta quanta l'Aquitania. E pure nel punto stesso in cui scoppiava la guerra, quell'odiata opera che gl'Inglesi credevano aver consumata in Castiglia, cadea per dar luogo ad un governo desiderato dalla nazione. Enrico di Trastamare avea per tutto l'inverno inutilmente osteggiata Toledo; ma una parte degli abitatori di questa gran città eransi levati a romore, e tentavano di entrare con esso lui in corrispondenza per aprirgli l'accesso nelle loro mura. Intanto da ogni parte i Castigliani eransi sollevati contro l'abborrito don Pedro; gli Andaluziani soltanto obbedi-

(1) Froissart, c. 581, p. 35. - *Thomae Walsinghamii, Hist. Angliae*, p. 183. - *Eiusdem Ypodigma Neustriae*, p. 527.
(2) Froissart, c. 581, p. 39.

vangli ancora, tenuti in rispetto dal timore, e particolarmente dall'alleanza ch'egli aveva contratta coi Mori di Granata e d'Africa, ventimila de'quali combatteano sotto i suoi vessilli. Con questi ausiliari e con altretanta gente all'un di presso cernita nell'Andaluzia, don Pedro si mosse prima che fosse a mezzo il marzo 1369 per liberare d'assedio la città di Toledo. Ma spiato dappertutto ov'ei s'innoltrasse, ogni sua mossa era notata e riferita ad Enrico, mentr'egli inutilmente sforzavasi di avere contezza delle mosse de'suoi nemici. Enrico, lasciata parte de'suoi a stringere Toledo, andossene con la sua cavalleria, forte soltanto di duemila e quattrocento cavalli, ad incontrare il fratello, il quale, con una numerosa, ma poco formidabile infanteria, non conducea più che tremila cavalli. Venti leghe stante da Toledo, e in sulla via di Siviglia, Enrico fu raggiunto da Bertrando del Ghesclin con seicento cavalli francesi. Proseguì con gran diligenza il cammino finchè fu giunto a poca distanza dalla rôcca di Montiel, ove, il 14 marzo, si abbattè nell'esercito di don Pedro, il quale camminava disordinato; essendo le varie suo schiere molto discoste fra loro, e tutte senza sospetto dell'appressarsi de'nemici. Non appena fu in vista la vanguardia di don Pedro, che tutto l'esercito di Enrico scagliossi furiosamente ad assalirla; avresti detto che l'odio ond'erano accesi i due fratelli tra loro, si fosse trasfuso ne'cuori di tutta la soldatesca. Le schiere di don Enrico teneano per fermo che nell'esercito di don Pedro vi fossero soltauto Musulmani ed ebrei, e non davano loro quartiere. Le squadre di don Pedro non pervenivano successivamente sul campo di battaglia se non dopo che le squadre precedenti erano state sbaragliate e distrutte. Don Pedro combattè prodemente; ma il suo esercito piegò ciò malgrado, e si volse da ogni parte in fuga. Fuggì allora

egli pure; e si ricoverò con dodici de'suoi nella rôcca di Montiel, nella quale avea pernottato il dì precedente. Il Balbo di Vilaines, che l'inseguiva, fu ad un punto di coglierlo, e giunse alle porte della rôcca quasi nello stesso momento. Bertrando del Ghesclin ed Enrico gli tennero dietro: la rôcca fu assediata, e non poteva indugiare d'arrendersi perchè vi erano viveri per quattro giorni soltanto. Don Pedro tentò di sottrarsi colla fuga: dicono gli uni che, nell'atto di uscire da quella, di notte, a piedi, con sei compagni soltanto, fu preso dal Balbo di Vilaines; narrano gli altri che, avendo voluto corrompere Bertrando del Ghesclin, fu da esso tradito. Checchè ne sia, fatto è che il 23 marzo lo condusser prigione nella tenda d'Alano della Houssaye, servidore di Bertrando del Ghesclin, dove il fratello don Enrico venne a vederlo. Proruppero i due fratelli in vicendevoli ingiurie, ed avventaronsi furiosamente l'uno contro dell'altro. Lottando rabbiosamente, caddero entrambi a terra; e don Pedro, più gagliardo o più destro d'Enrico, cadde sopra di lui, e già stava per trafiggerlo di pugnale, quando Bertrando del Ghesclin fece trarre don Pedro per una gamba e rivoltarlo sotto il fratello, che tosto lo pugnalò nelle proprie braccia (1).

La vittoria di Montiel e la morte di don Pedro posero quasi termine alle guerre civili di Castiglia; sebbene i

(1) Froissart, T. IV, c. 568-571, p. 448; con le note e gli estratti della Cronaca di don Pedro di Ayala e d'altri contemporanei, per istabilire le date. - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 13, p. 717. - Commentari di Bertrando del Ghesclin, c. 30, T. IV, p. 336. - Istoria di Bertrando del Ghesclin, di Menard, p. 371-375. Si quest'opera che la precedente sono piene d'errori e di favole. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 8, p. 391. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 182. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 527; che è più favoloso ancora.

figliuoli di lui, sotto la tutela di Martino da Cordova, si difendessero ancora per lungo tempo in Carmona. I re d'Aragona, di Portogallo, di Navarra e di Granata vollero trarre profitto dalle congiunture, chi per impadronirsi delle province castigliane di loro maggior convenienza, e chi per pretendere al trono medesimo di Castiglia. Bertrando del Ghesclin, dal suo canto, a troppo caro prezzo voleva farsi pagare i renduti servigi, e chiedeva ad Enrico quasi che il valor del reame in premio di averlo riposto in trono. Abbisognò il nuovo re della massima accortezza, e dovette dispiegare virtù che lo rendettero caro alla nazione castigliana, per consolidare un trono così traballante: la sua generosità inverso a Bertrando del Ghesclin e agli altri ausiliari francesi fu grande a bastanza perchè quest'avidissima gente non potesse lagnarsi di lui; le vittorie da lui riportate contro i Portoghesi li costrinsero a sgombrare il reame; e la sua gratitudine inverso al re di Francia, col quale si strinse nella più intima alleanza, fu costantissima. Era essa avvalorata dal timore che tuttora inculeagli l'Inghilterra; perocchè eragli noto che Odoardo III divisava congiungere in matrimonio il duca di Lancastro e il conte di Cambridge, suoi figli, con le due figliuole di Pietro il Crudele, a fine di acquistare con ciò un diritto alla corona di Castiglia (1).

Le nuove della vittoria di Montiel e della morte di Pietro il Crudele pervennero in Francia in quel punto in cui faceansi da ogni parte apparecchi di guerra; e questo splendido trionfo, ottenuto sopra i confederati dell'Inghilterra, parve un sicuro presagio di vittorie e trionfi a pro de' Francesi medesimi. Carlo V si tenea così certo di avere soppresso i sensi di libertà manifestatisi in Francia

(1) *Mariana, Hist. cit.*, lib. XVII, c. 14, p. 717.

nel tempo della sua reggenza, che non dubitò di raunare, in quella grave crisi, gli Stati Generali, onde ottenerne l'approvazione de'suoi rilevanti disegni. Il dì 9 maggio 1369 si congregarono gli Stati nella grand'aula del Parlamento. Vi si videro sedere, coi consiglieri del Parlamento, due arcivescovi, quaranta vescovi, parecchi abbati, il duca d'Orliens, il duca di Borgogna, il conte di Alanson, il conte d'Eu, quello di Etampes, principi tutti della regal famiglia, con molti nobili e baroni, e con un gran numero di deputati delle buone città. Il cardinale di Beauvais, cancelliere di Francia, espose all'assemblea, in presenza del re e della regina, il fatto dell'appellazione de'baroni di Guascogna, e le pratiche fatte in Inghilterra. Il re aggiunse che, quando paresse agli Stati ch'egli avesse fatto più o men del dovere, avrebbe a caro che gli si rimostrasse, essendo ancora in tempo di correggere il fatto; e richiese gli Stati di considerar la faccenda e di congregarsi il posdomani per dargli risposta. Non fu questa diversa da quanto ei si aspettava: dichiararono gli Stati, avere il re seguìte le norme della giustizia; essere egli stato in debito di ammettere l'appellazione de'Guasconi; e se gl'Inglesi gli facessero guerra, ingiusta guerra sarebbe (1).

Avevano i Francesi con tanta cura nascosti i loro bellicosi apprestamenti, che fu gran maraviglia il vedere in un attimo raccolti gli eserciti destinati ad irrompere in Aquitania. Il duca di Berry in Alvergna, il duca d'Angiò in Linguadoca per mettere in piedi ragguardevoli forze non ebbero a far altro che chiamare a sè la nobiltà, già da gran pezza avvisata di quanto doveva accadere. Le com-

(1) Cronache di San Dionigi, T. III, f. 8, *recto*, col.ª 2 e segg. - Prefazione di Secousse al T. VI delle Ordinanze di Francia, p. I.

pagnie di ventura, colle quali eransi fatte dianzi le opportune pratiche, chiarironsi dalla parte di Francia (1). I capitani di alcune altre di queste compagnie, di cui non fidavasi molto il duca d'Angiò, furono chiamati da lui a Tolosa; e, colà, accusati di avere cospirato contro di lui e sostenuti. Il piccolo Meschino e Arnaldo di Penna perirono annegati per ordine suo; Amanieo d'Artighes e Noll Pavalhon furono decapitati; e la soldatesca loro, atterrita, fu sollecita ad arruolarsi sotto le sue bandiere (2).

I confini del Poitù e dell'Aquitania erano però ben guerniti di soldatesca inglese, e i duchi d'Angiò e di Berry non si sentivano ancora in tal forza da porre assedii o dar battaglie. Il principe di Galles ricevette rinforzi egli pure: le compagnie di ventura inglesi e guascone che eransi innoltrate fin nella Normandia per saccheggiar la contrada, attraversata con la venia del duca la Brettagna, vennero a raggiungerlo ad Angulemma; pochi giorni dopo, giunsero d'Inghilterra con rinforzi, per la via medesima, i conti di Cambridge e di Pembroke; ed Ugo di Calverley ricondussegli dai confini di Aragona duemila uomini. Il re d'Aragona avea stretto alleanza col re d'Inghilterra il 12 di gennaio (3); e il duca di Brettagna, benchè non si ardisse abbracciare apertamente le parti d'Inghilterra, era suo nel cuore (4).

Piccoli stuoli d'armati, posti a presidio nei luoghi di confine, facevano dall'una parte e dall'altra scorrerie nel paese nemico. Giovanni Ciandos, che aveva condotti a Montalbano cinquecento combattenti, devastava le cam-

(1) Froissart, c. 582, T. V, p. 40.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 52, p. 340.
(3) *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 606, 607.
(4) Froissart, c. 583, 584, T. V, p. 42 e 46.

pagne del Tolosano. Ugo di Calverley co' suoi duemila armati erasi mosso contro le terre del conte di Armagnac e del sire di Albret. Simone di Burley si tenea sui confini del Poitù e della Santogna; e 'l conte di Cambridge, fratello del principe di Galles, assediava Burdeglie. Cadde quindi a poco Burley in un agguato tesogli fra Lusignano e Mirebel, e vi fu preso. Poco rilevanti furono i fatti d'arme accaduti in altri luoghi, benchè il Froissart li racconti coi più minuti particolari (1).

Ma intanto che i capitani di Francia nulla operavano di strepitoso, i prelati spalleggiavano con molto maggiore efficacia la causa di Carlo V; il quale non avea trascurato di giovarsi del suo ascendente sopra l'animo di papa Urbano V per far preporre persone sue ligie alle chiese delle provincе con la pace di Brettigny cedute all'Inghilterra. L'arcivescovo di Tolosa non cessava di corrisponder con esse e d'incalzarle a dichiararsi per la Francia. A persuasione di lui, il vescovo di Caorsi fece levare in armi la sua città vescovile, e discaccionne gl'Inglesi; uscitone poscia, tra colla forza dell'armi e con la predicazione, costrinse le schiere d'Inghilterra a sgombrare tutto il Quercy. Tanto fu il predominio di questi due prelati, che più di sessanta fra città, villaggi, rôcche o castella ribellaronsi per opera loro agl'Inglesi. Carlo V, per infervorar maggiormente questo zelo del clero a pro della Francia, facea far del continuo in Parigi divote processioni, alle quali interveniva egli stesso con la regina a piè nudi, pregando con gran divozione Iddio di proteggere il reame (2).

Già era pervenuta al re Odoardo III notizia di questa sollevazione, quand' egli congregò (il 3 giugno) il suo

(1) Froissart, c. 585, p. 48.
(2) *Idem*, c. 587, p. 55.

Parlamento a Westminster, per esporgli come Carlo V, contro la fede de' trattati, facessesi di bel nuovo a pretendere sopra l'Acquitania quella supremazia dalla quale si era espressamente abdicato, e come l'ingiusta pretendenza fosse già stata seguita dall'assalto del Ponthieu e del Quercy, da lui occupati con la forza dell'armi. Il Parlamento consigliò il re ad assumer di nuovo, come fece, gli 11 di giugno, il titolo di re di Francia, dismesso in virtù del trattato di Brettigny (1); ed Odoardo, il 19 giugno, scrisse al figliuolo di dar opera omai a riconquistar il suo retaggio di Francia, promettendo a tutti i signori che l'assecondassero, l'ereditario possesso delle ducee, contee e feudi onde venissero ad insignorirsi (2).

Procurarono intanto i due monarchi di afforzarsi, ciascuno dal canto suo, con esterne alleanze; e in queste solerti e segrete negoziazioni fu superiore Carlo V. Non vennegli fatto però di indurre a guerreggiar l'Inghilterra il re Davide II di Scozia, ch'era quello stesso stato già prigioniero degl'Inglesi col re Giovanni (3). Odoardo era stato sollecito a fare alla Scozia vantaggiose proposte, e il 20 di luglio si fermò una tregua fra i due reami duratura per quattordici anni, che fu ratificata da Odoardo il 24 di agosto (4).

Ne' Paesi Bassi il re d'Inghilterra trasse dalla sua i duchi di Gheldria e di Giulieri; fece altresì grandi sforzi per istrignere lega con la duchessa di Brabante e con Alberto di Baviera, che reggeva l'Hainault; ma le sue pratiche furono sventate da' partigiani che Carlo V erasi

(1) *Rymer, cit. op.*, T. VI, p. 621.
(2) *Idem, ibidem*, p. 626.
(3) Froissart, c. 582, T. V, p. 40.
(4) *Rymer, op. cit.*, T. VI, p. 632, 633.

procurato dianzi nel Consiglio di questi due signori (1). Ben più rilevante fu l'acquisto che fece la Francia conchiudendo il parentado di Fiandra. Erasi Odoardo applicato per cinque anni ad ottenere pel figliuolo Edmondo conte di Cambridge, la mano di Margherita, ereda di Fiandra, e vedova del duca di Borgogna ultimamente defunto: ma Carlo V aveva adoperato per modo che il papa ricusò ostinatamente di concedere quelle dispense dall'impedimento di parentela che la Chiesa non niega giammai ai principi. Quando poi Carlo chiese quella ereda in isposa pel fratel suo Filippo duca di Borgogna, congiunto parimenti di sangue a Margherita, nello stesso grado che Edmondo, il pontefice non si fece pregare a dar la dispensa (2). Meno arrendevole fu da principio il conte di Fiandra; concordava in ciò co' suoi sudditi, che temevano il predominio francese, e conosceva il bisogno di stare amico dell'Inghilterra perchè prosperasse la sua contrada; ma finalmente si lasciò smuovere dalle istanze di Margherita di Francia, sua madre, contessa di Borgogna e di Artese, la quale si protestò volerlo diseredàre ove concedêsse la sua figliuola ad altri che ad un principe francese. Stipularonsi queste nozze in Gante con un trattato, in cui fu pattovito che Lilla, Doaggio ed Orchies col loro territorio tornassero al conte di Fiandra, il quale in ricompenso rinunzierebbe a varii suoi crediti sopra la corona di Francia. Il matrimonio di Filippo con Margherita fu celebrato in Gante il 19 giugno 1369 con grande magnificenza. Odoardo se ne ingelosì oltremodo; ma per quanto egli dêsse a divedere il suo risentimento, e per quante carezze loro facesse la Francia, i Fiamminghi rimasero

(1) Froissart, c. 587, p. 58.

(2) *Vitae Roman. Pontif.*, *in Script. Italic.*, T. III, P. II, p. 615.

fermi nell'antica loro affezione verso Inghilterra, e ricusarono di partecipare alla guerra. Cionnonpertanto egli era già uno splendido acquisto per la casa di Francia quel desso per cui ella si assicurava l'opulento retaggio di Fiandra (1).

Dalla parte di Spagna, se il re castigliano era addittissimo a Francia, l'arragonese avea testè conchiusa alleanza con l'Inghilterra. Il re di Navarra, ancora fluttuante, stimò poter trarre partito dalla gara tra i due monarchi per ottenere giustizia dalla Francia, e salpò da uno de' porti della sua Navarra per venire a Sceiburgo, ove giunse nel mese di settembre. Di colà intavolò trattative col cognato, chiedendogli la restituzione di Meulan, Mantes, Lungavilla e Monpellieri, e una qualche sovvenzione in danaro, e profferendosi disposto ad un compromesso in risguardo a' suoi dritti sopra la Borgogna. Questo negoziato andò per le lunghe, e non venne a termine se non l'anno seguente (2).

Odoardo III, sgomentato per l'eccidio del suo confederato don Pedro di Castiglia, contrariato da' maneggi della Francia in Hainault, in Brabante, in Fiandra, in Navarra; attonito per le ribellioni successive dell'Alta-Guascogna, del Ponthieu e del Quercy, ben s'avvedea che la fortuna, statagli sì lungo tempo propizia, incominciava ad abbandonarlo. Pareagli che tutti i suoi sudditi francesi segretamente parteggiassero pel suo avversario. La quale

(1) Froissart, c. 588, p. 61. - *Mereri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f. 163, *verso*. - Plancher, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIII, p. 28. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, lib. I, p. 39

(2) Froissart, c. 588, p. 64. - Cronaca di San Dionigi, T. III, f. 16, *verso*, col.ª I. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 109 e segg. - *Mariana, Rer. Hispan. Historia*, lib. XVII, c. 14, p. 719. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 453.

sua diffidenza era comune altresì a tutti i suoi capitani, a tutti i guardiani delle sue città francesi, in somma a tutti gl'Inglesi sparsi sul continente; e palesavasi per via di offensive cautele, di un contegno albagioso, di motti ingiuriosi. Gl'Inglesi, credendosi sempre in procinto di essere traditi, si diportavano pur sempre in guisa da far comprendere ch'egli erano i padroni e non i concittadini degli Aquitani; e da ciò derivavano odii intestini che ponevano tutti i presidii, tutte le squadre, composte delle due nazioni, in pericolo.

Per lo converso Carlo V approfittava dell'aura che incominciava a spirargli propizia per dimostrare a'suoi sudditi che era degno del loro amore e della lor fiducia. Per quanto fosse bisognoso di denaro, non praticò quelle rovinose alterazioni della moneta cui tante volte erano ricorsi i suoi predecessori, nè accrebbe le maltrovate tasse; ma si rivolse agli Ebrei, che possedeano soli di gran capitali in danaro, ed in ricompenso delle loro prestanze concedette loro un'efficace protezione, perfino contro degli ecclesiastici. Un suo editto del 22 marzo prescrisse che non si dovesse più condurli a forza in chiesa (1). Sapea trarre partito dal favore del pontefice e del clero, e cionnonpertanto non ommise di consolidare la sua indipendenza presso la corte di Roma. Fece promulgare di bel nuovo tre antiche bolle, riportate da' suoi predecessori, per riparare gli ufficiali regii dalle scomuniche papali, ed impedire che le cause de' suoi sudditi venissero avocate per via di appellazione oltremonti (2). Con tutta la fiducia ch'egli avea ne'duchi d'Angiò, di Berry e di Borgogna, suoi fratelli, dell'opera de' quali valeasi per la condotta

(1) Ordinanze di Francia, T. V, p. 167.
(2) Cit. Ordinanze, T. V, p. 100.

della guerra, giacchè egli non si mostrava mai agli eserciti, non volle però mai ch'ei godessero nei loro palazzi di Parigi quella propria e independente giurisdizione che pretendeano; e comandò che i loro ufficiali e domestici in caso di delitto venissero giudicati dal prevosto di Parigi (1). Tostochè i sudditi francesi del suo nemico si dichiaravano in suo favore, egli era sollecito a confermarne ed anche ampliarne i privilegi e le immunità. Fino dal maggio di quell'anno avea fatta questa grazia agli abitanti del Ponthieu, a quelli di Fesenzac, di Auch, di Lecture e di molti altri luoghi (2). Infine, essendo stato costretto a richiedere da' privati il sagrificio di una parte dei loro proventi, diede almeno egli stesso l'esempio delle privazioni, mandando alla zecca (il 3 di agosto) la più gran parte del suo vasellame d'argento, onde fece fabbricare denari bianchi d'argento per dare le paghe alla soldatesca (3).

Aveva Carlo affidato ai duchi d'Angiò e di Berry l'incarico di assalir l'Aquitania, l'uno dalla parte di Linguadoca, l'altro dal lato di Alvergna; e al duca di Borgogna quello di scacciare gl'Inglesi dai rimanenti loro possedimenti in Piccardia e di minacciar l'Inghilterra. Egli però, sebbene avesse rinvenuto in alcuni avveduti ministri, da lui trascelti, le cognizioni e l'ingegno richiesti per l'amministrazione civile e la politica, o non era stato avventurato egualmente nelle sue scelte militari, ovvero non avea potuto, neanche con l'aita de' consigli de' suoi capitani, vincer la propria natìa timidezza. I suoi divisamenti, ancorchè ben concertati talvolta, andavano a vuo-

(1) Cit. Ordinanze, T. V, p. 170; Ordinanza del 23 maggio 1369.
(2) Cit. Ord., T. V, p. 179, 189 ec.
(3) Cit. Ordinanze di Francia, T. V, p. 215.

to nel porli ad esecuzione per ciò che, non volendo egli esporsi al menomo rischio, rivocava nell'istante critico gli ordini di agire dati a' suoi capitani.

Battagliavasi ad un tempo quasi in ogni parte di Francia; ma quei fatti d'arme, comechè il Froissart siasi dilettato grandemente di farne la più minuta descrizione, non altro attestano che la rovina e le miserie universali. Dodicimila Francesi assediavano Realvilla nel Quercy. Impadronitisene per mezzo di una mina, ei trucidarono spietatamente tntti gl'Inglesi che la presidiavano (1). Gl'Inglesi presero poi nel Poitù Briuse, cittadnccia del signore di Chauvigny, ribellatasi a loro; ne appiccarono alle forche il presidio e trucidarono quasi tutti gli abitatori (2). Roberto Knolles, famoso venturiere inglese, col favore dell'amicizia altre volte contratta ne' campi con Perduca di Albret, capitano esso pur di ventura al servizio del duca d'Angiò, subornollo e lo ricondusse, con cinquecento Guasconi, sotto gl'inglesi vessilli (3). Poco dappoi, di conserva con Giovanni Ciandos, espugnò Moissac, Grammate e Roccamadur, che, secondo l' espression di que' tempi, eransi *voltate francesi*, e tentò, ma indarno, Durvel, che venne assediata per cinque settimane, e Domme (4).

Burdeglie, campeggiata per nove settimane dai conti di Cambridge e di Pembroke, cadde alla fine in loro mano per istratagemma (5). Questi due signori recaronsi dopo quella impresa in Angulemma a ricevere gli ordini del duca di Galles per la prosecuzione della campagna,

(1) Froissart, c. 590, p. 68.
(2) *Idem*, c. 591, p. 71.
(3) *Idem*, c. 592, p. 75.
(4) *Idem*, c. 593-595, p. 79-86.
(5) *Idem*, c. 596, p. 89.

e furono mandati da lui ad assediare Rôcca su l'Yon; il cui guardiano essendosi (ad avvisione del duca d'Angiò) troppo presto arreso, fu per di lui comandamento mazzerato nel fiume (1). Mentre ciò avveniva, una compagnia di venturieri inglesi, spintasi oltre celeremente per a traverso quel di Limoggia, côlse alla sprovveduta Belleperche, nel Borbonese, e fecevi prigioniera Isabella di Valois, madre del duca di Borbone e della regina di Francia (2). Giovanni Ciandos, creato siniscalco di Poitù, in luogo di Giacopo d'Audley, morto di naturale infermità, devastò per quindici giorni il Lodunese e le terre del visconte di Roccasciovart. Volendo egli in appresso muovere ad assalire in Turrena Luigi di Sancerra, maliscaleo di Francia, che stava colà raccogliendo armati, richiese il conte di Pembroke di venire a raggiugnerlo co' suoi in Mortagna a mare. Il conte, giovane prosontuoso, ed altiero della nobiltà sua, non volle accompagnarsi ad un vecchio guerriero, a cui tutta sarebbesi attribuita la gloria delle comuni geste: e rigettata avendo la richiesta, fu costretto il Ciandos ad accommiatare le sue squadre (3). Divisò allora il Pembroke di eseguire da solo l'impresa proposta dal Ciandos; con trecento lance inglesi e potevine attraversò l'Angiò e la Turrena; ma il maliscalco di Sancerra teneagli dietro, senza ch'ei se n'addasse, con settecento combattenti, e, soprapresolo a Puyrenon, uccisegli centoventi uomini, e costrinse il rimanente a ricoverarsi in una magione di Tempieri, sprovveduta di viveri ed incapace di una lunga difesa (4). Vi

(1) Froissart, c. 600, p. 101.
(2) *Idem*, c. 598. p. 96.
(3) *Idem*, c. 603, p. 111.
(4) *Idem*, c. 604, p. 114.

si difese egli per ben ventiquattr'ore; ma non ne sarebbe certamente scampato se il vecchio Ciandos, sbandito ogni rancore, non fosse accorso in suo aiuto e non avesse costretto alla ritirata il maliscalco di Sancerra (1).

Sulla costiera settentrionale, una squadra di mille lance francesi era venuta ad assaltare Ardres all'aprirsi della campagna; ma essendo stata rispinta con la peggio (2), assai lungo tempo era trascorso senza alcun fatto. Però in Harfleur ed Honfleur, alla foce della Senna, erasi radunato un navilio, e Filippo l'Ardito, ultimogenito dei fratelli di Carlo V, raccoglieva in Roano un esercito che si diceva destinato ad irrompere in Inghilterra (3). Odoardo III fu avvertito di quel disegno, e troviamo che mandò fuori, in luglio, gli ordini opportuni perchè si provvedesse alla difesa delle spiagge dell'isola (4). Ma perchè certamente era meglio per lui recare in Francia la guerra, che non aspettarla nell'isola, sul finire di agosto mandò a Calese il figliuolo duca di Lancastro con seicento uomini d'arme e millecinquecento arcieri (5). Già erano compiuti a quel tempo gli apparecchi del duca di Borgogna; più di tremila cavalieri erano pronti ad imbarcarsi con lui per scendere in Inghilterra. Il re era venuto a raggiugnerlo in Roano, e avea perseverato fino allora in quest'arrisicata risoluzione, malgrado gli avvisi di Olivieri di Clisson, che rimostravagliene il sommo pericolo. Ma quando venne l'istante di dare l'ordine della par-

(1) Froissart, c. 605-607, p. 119-125.

(2) *Idem*, c. 589, p. 67.

(3) *Idem*, c. 599, p. 98. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 43.

(4) *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 623, 628, 631.

(5) Froissart, c. 599, p. 100 e note. - *Thomae Walsinghamii, Hist. Angliae*, p. 183.

tenza, si ridestarono in lui i più gravi timori; e abbandonati gli apparecchi marittimi, fatti con grandissime spese, mandò il duca di Borgogna con l'esercito ch'era colà raccolto a far testa agl'Inglesi, che devastavano i territorii di Ghines e di Teroana (1).

Il duca di Borgogna, passata la Somma ad Abbavilla, andò ad occupare Montreuil, Hesdin e San Polo; il conte di Lancastro erasi inoltrato dal canto suo fino a Turnehan, ove fu raggiunto da Roberto di Namur, che conduceagli molti cavalieri de' Paesi Bassi e cento elette lance. Come seppe il Lancastro che si appressava il nemico, andò ad accamparsi in un certo sito di quella valle, munitissimo per natura, ed attorniato di siepi e di burroni, e stettevi aspettando i Francesi. Non tardò guari il duca di Borgogna a spuntare sul monticello posto dirimpetto agl'Inglesi con un esercito sette volte tanto di quello nemico; giacchè vi si noveravano meglio che quattromila cavalieri, con un proporzionato numero di soldati (2). Ma Carlo V, sempre timoroso dell'esito di una battaglia, aveva riportata dal fratello la promessa di non arrischiarsi a combattere senza un suo espresso comandamento. Filippo raffrenava a stento gl'impazienti suoi cavalieri, che, in onta de' suoi divieti, correvano a scaramucciare attorno agli steccati degl'Inglesi; egli non cessava di mandar nunzi al fratello per ottenerne licenza di combattere quel pugno di gente che lo sgaravano e si faceano beffe della cavalleria di Francia; e soggiunse per ultimo che avrebbe avuto più a caro sloggiare, che non rimanere in presenza di nemici sì deboli senza poter assalirli. La risposta di Carlo fu l'ordine di ritirarsi. Laon-

(1) Froissart, c. 602, p. 107.
(2) *Idem*, c. 602, p. 109.

de, a mezza la notte del 12 settembre, il duca di Borgogna, fatte piegar le bagaglie, prese la via di Parigi, e quando fu certo di non essere inseguito, accommiatò a Sant'Omero l'esercito. Gl'Inglesi, che si erano addati del movimento e dei fuochi del campo nemico, stavano aspettando l'assalto; e furono al mattino grandemente maravigliati in vedendo che quel formidabile esercito era fuggito da loro. Ricondusseli il duca di Lancastro a Calese (1). Pochi giorni dappoi, tornò a devastare le contee di San Polo e d'Eu; si spinse anzi fino a vista di Harfleur con la speranza di abbruciare la flotta colà raunata; ma trovando tutte le città francesi validamente apparecchiate a difesa, ricondusse di nuovo i suoi in Calese, e, accommiatatili, fece tragitto in Inghilterra (2).

(1) Froissart, c. 610, 611, p. 132.
(2) *Idem*, c. 612, 613, p. 139.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Carlo V prosegue la guerra con poco animo e pur felicemente. — Urbano V ritorna in Avignone e vi muore. — Gregorio XI e l'Inquisizione. — Conquista del Poitù, della Santogna e dell'Angumese. — Il duca di Brettagna discacciato dalla sua ducea. — Un esercito inglese trascorre la Francia da Calese fino a Bordò. — 1370-1373.

Fra tutti i vanti che potea presumere la nazione francese, niun altro sembrava più inerente alla sua natura che quello di una brillante prodezza. La cavalleria era in certo qual modo una finzione francese: questo mondo poetico era diventato il modello della nobiltà, e tutti i cavalieri d'Europa teneano quasi la Francia come una patria. Per una colleganza d'idee non ovvia a spiegarsi l'arme e gli amori consideravansi dai Francesi come cose mai sempre congiunte: nelle battaglie, col sangue e colla strage, provavano i giovani i loro teneri sensi; perocchè il più gran pregio onde potessero comparire adorni agli occhi delle amate donne, derivava per essi dai loro gran colpi di spade. Disdegnavano i Francesi del pari ogni artificio ed ogni studio; nè si davano il vanto di valere per arte a condurre ed ordinare gli eserciti, ad assaltare e difendere i luoghi muniti: i vocaboli di tattica e di strategia non solo non erano ammessi peranco nelle nuove favelle, ma nemmeno esistevano l'idee da queste voci raffigurate. I Francesi non aspiravano in somma ad essere e non erano in fatti che prodi; il pericolo e l'azione producevano in

loro un'ebbrezza a cui si lasciavano trarportare appassionatamente; avventavansi contro il nemico, uccidevano od erano uccisi senza stizza, senza speranza di trarre gran pro dal trionfo, e senza quasi previsione del male esito. La loro sconsideratezza, la prosunzione, l'insubordinazione, la licenza erano state cagioni delle loro più sanguinose disfatte; ma comunque nel corso dei due ultimi regni queste sconfitte fossero state sì gravi e sì frequenti da colpire la fantasia di tutti, e predisporre gli animi della soldatesca a panici terrori, cionnonpertanto la nobiltà francese non avea smarrito il sentimento dell'innata sua prodezza, nè i suoi nemici stessi la ponevano in dubbio: nulla vedeasi in lei di timoroso, di ammorbidito, di effemminato, e pari era sempre l'ardore con cui anelava alle battaglie.

Non si può concepire un più strano contrapposto di quello che appresentava una nazione siffatta, guidata da un re del taglio di Carlo V. Questo monarca, rimpiattato pressochè sempre nell'intime stanze del suo palagio, dirigeva ogni cosa tacitamente, per via di segreti ordini; disponendo, a guisa di mago, gli eventi senza vederli; ardito alle più arrisicate imprese, e timoroso insieme della più lieve pugna; ripigliando, non provocato, e senza che il suo popolo avessene brama, una guerra che per poco non l'avea balzato di soglio, e pur vietando alle sue schiere ogni scontro, quand'ancora una massima superiorità di numero sembrava accertarle della vittoria: e (cosa che parrà ancora più strana) questo re, che costrigneva tutti i suoi capitani e tutte le sue schiere ad incorrere successivamente la taccia di codardia, faceali cionnonpertanto camminare di successo in successo, e ricuperava in breve tutte le province perdute dal padre e dall'avolo.

Questo singolare spettacolo non può veramente essere veduto da noi per intiero. Carlo V rimane pur sempre involto in quelle tenebre in cui la sua politica avevalo indotto a nascondersi. La taciturna sua vita non lasciò quasi traccia di sè in monumenti che possano agevolarcene la conoscenza. Il Froissart è il solo storico contemporaneo che abbia la Francia per que'tempi; e in sulle prime egli parrebbe che con l'ingenuo suo cicalio nulla debba lasciarci a desiderare. Narra di vero coi più minuti particolari ogni più piccolo fatto d'arme; pone tutti i cavalieri in azione; ce li fa operare e parlare dinanzi, se non in quel modo che realmente parlarono ed operarono, almeno però a seconda dello spirito generale di quel secolo: ma contuttociò, non facendo egli stima che del coraggio e del largheggiare, non bada per nulla alla politica; non pensa nemmeno a diciferare i progetti e il carattere di Carlo V; pare anzi non ricordarsi ch'egli esistesse; di lui, della regina, della corte e della famiglia del re fa appena menzione; non nomina mai nè i consiglieri nè i ministri del re; non iscorge in somma altra gente che quella che dà o riporta *i bei colpi di lancia* nelle piccole pugne ch'ei ci descrive. Carlo V è pertanto uno dei re di Francia che più imperfettamente si giugne a conoscere. Nel che, del resto, egli non ha scapitato: quell'impasto di perfidia e di codardia che ne disvelano le sue azioni, l'avrebbe reso tanto più odioso, quanto maggiore fosse stata la luce a discernerlo; mentrechè i generali risultamenti della sua amministrazione, delle conquiste e della parsimonia con cui potè accumulare ragguardevoli tesori, gli confermarono il sopranome di *Saggio,* datogli dalla saccente Cristina di Pisan.

Mentre la Francia, attonita per avere veduto disciogliersi gli eserciti del duca d'Angiò e del duca di Berry, senza

che nulla avessero fatto di strepitoso, e il duca di Borgogna ritirarsi da Tournehem a fronte di un esercito che parea dover essere da lui sobbissato, chiedeva a sè medesima se le proprie milizie non potesser più dunque cimentarsi con gl'Inglesi, e s'ella fosse omai condannata a vederle indietreggiare ovunque offerivasi loro dai nemici la pugna; la Corte dei Pari, congiunta col Parlamento, compieva il processo pendente per l'appellazione de'baroni di Guascogna, e profferiva una sentenza l'iniquità della quale dimostra a bastanza come nella decisione delle contese tra'principi la Corte medesima non godesse più della menoma independenza, e non fosse neanche trattenuta dal ritegno del pudore. Una prima sentenza fu pronunziata dalla Corte de'Pari in novembre del 1369, della quale non rimane più copia; ma lettere patenti del re, date nella rôcca di Vincennes il 14 maggio 1370, ne riproducono i termini e la riconfermano. « Abbiamo accolta, dice Carlo, in queste lettere, l'appellazione de'baroni di Guascogna, perchè potevamo e dovevamo farlo secondo giustizia; posciachè pel detto trattato di pace (quello di Brettigny) la superiorità e il risôrto di tutta la ducea e dell'altre terre rimesse ed assegnate pel detto trattato erano conservati a nostro padre, a noi medesimi e ai nostri successori, ed erano specialmente ed espressamente riservati in tutta l'integrità che appartenevano a noi ed alla nostra corona in tutti i tempi trascorsi fino al detto trattato ». Giova qui rammentare che questo risôrto e questa superiorità erano stati, per lo contrario, specialmente ed espressamente aboliti col trattato di Brettigny: i termini di questo trattato stavano sotto gli occhi dei giudici; i quali conseguentemente affermavano una cosa che sapevano essere falsa, e che il mondo intiero saprebbe averla essi falsamente affermata. Posta per base

questa solenne menzogna, imperò che il re Odoardo e il principe suo figliuolo non avean dato retta all'appellazione, ed anzi avean voluto sforzare gli appellanti all'obbedienza, e punirli; imperò che non erano comparsi dinanzi alla Corte il dì prefisso, e avevano anzi dichiarato guerra alla corona di Francia come ribelli, violando così il trattato contro la fede giurata; la Corte de' Pari dichiarava cadute in confisca la ducea d'Aquitania e l'altre terre che i principi inglesi possedevano, prima di ribellarsi, nel reame e sotto la superiorità e il risôrto della Corte de' Pari, e proscioglieva tutti i vassalli e sudditi della ducea e delle terre medesime da ogni vincolo di giuramento che avessero prestato agl'Inglesi (1).

Odoardo III, benchè non riconoscesse l'oltraggiosa pretendenza del re di Francia e della Corte de' Pari, non avea però trascurato di dare ascolto alle doglianze dei Guasconi, e di appagarne le brame. Con lettere patenti, date in Westminster il 5 novembre, ingiunse al principe suo figliuolo, non solo di desistere da ogni processura fatta e da farsi per lo riscuotimento del focatico ch'erasi voluto imporre agli Aquitani, ma di restituire eziandio quel tanto che già fosse stato riscosso; e concedette in pari tempo un generale indulto a pro di coloro che, essendosi levati a sedizione per tale causa, tornassero in fede ed obbedienza nel termine d'un mese (2).

Ma la sorte dell'armi va di rado compagna della giustizia e dei dritti delle parti guerreggianti. Odoardo III, dopo aver riportato sì strepitosi trionfi nella guerra contro Filippo VI e contro Giovanni, non potea più sperare

(1) Ordinanze dei re di Francia, T. VI, p. 508.

(2) Froissart, c. 617, p. 163. - Questo editto non si legge nel Rymer, ed èvvi dubbio se spetti all'anno 1369 o al 1370.

così propizi gli eventi or ch'era costretto a ripigliarla contro Carlo V. Comechè vigoroso tuttora, provava egli però gli acciacchi d'una prematura vecchiaia, per lo che sentivasi poco atto omai a capitanare gli eserciti; suo figlio Odoardo, principe di Galles (per sopranome il Prence Nero) era più ancora infievolito per la malattia; il figliuolo secondogenito Lionello, duca di Chiarenza, era morto vittima di un'intemperanza che avea fatto stupire gl'Italiani. Gli altri suoi figli, dotati di un'ambizione più irrequieta, non avean però dato pruove d'un'eguale capacità, nè ispiravano alle schiere la fiducia medesima. I compagni d'arme del monarca inglese, que' prodi e valenti guerrieri che avean côlte tante palme per l'Inghilterra, andavano quasi tutti ad un tempo dileguandosi dalla scena del mondo. Giovanni Ciandos, siniscalco di Poitù, uno certamente de'più illustri fra que'capitani, era stato ucciso testè in una scaramuccia combattutasi il 31 dicembre 1369 al ponte di Lussac sulla Vienna (1). Prima che un'altra generazione venisse acquistando tanta riputazione e tanta esperienza, doveano trascorrere anni, nel volger de'quali avrebbero a vedere gl'Inglesi oscurata l'antica loro gloria. Estimano sempre le nazioni poter riposare securamente all'ombra de'côlti allori, e cessar dagli studi e dagli sforzi dell'arringo in cui già segnalate si sono; dimentiche esser mestieri che i loro nuovi campioni, per pareggiare i trapassati, subiscano il tirocinio medesimo; che le nazioni emole hanno imparato da loro l'arte di vincerle; e che i successori de'grandi uomini s'accorgono troppo tardi, e solo con l'esperienza, che la prosunzione e la boria male sopperiscono all'ingegno ed all'arte.

Nel mentre stesso che andavano estinguendosi i gran

(1) Froissart, T. V, c. 614, p. 146-159.

capitani di Odoardo si discostavano pure da lui gli antichi suoi alleati. Non si vedeva ne' Paesi Bassi o in Alemagna verun movimento che dêsse a conoscere esservi in quelle parti degli amici del re d'Inghilterra (1). Il re di Navarra, che come conte di Evreux e possessore di parecchie città marittime della Normandia, avrebbe potuto assecondare poderosamente gl'Inglesi, era venuto l'anno precedente nel Cotentin, incerto ancora a quale dovesse aderire dei due monarchi, e fisso in ciò solo di collegarsi con quello che gli facesse più larghi patti. Odoardo non seppe trarre partito da tali disposizioni. Anzi tutto, gl'Inglesi di presidio in San Salvador del Visconte, trattando il re di Navarra come vassallo di Francia e non più, corsero le terre di lui fino a Scerburg, ponendole a guasto. Carlo il Malvagio aveva contemporaneamente introdotto delle pratiche di accordo e col re di Francia e con quello d'Inghilterra. Da' primo richiamavasi per molte cose. Non parlava omai più della Sciampagna, suo retaggio materno, ond'era stato spogliato già da gran tempo; ma non cessava di farsi sentire per la Borgogna, comechè non avesse per anco tentata la sorte dell'armi a fine di ricuperare quest'altro patrimonio rapitogli da Carlo V. Instava parimenti perchè gli si rendessero Mantes, Meulan, e la contea di Lungavilla, stategli rapite per improvviso assalto in tempo di piena pace; come pure Monpellieri, che gli si era ceduto a titolo di risarcimento, e quasi subito dopo, ritolto. Con tante cagioni di dolersi del cognato, non iscorgendo in quest'esso che odio e diffidenza contro di lui, il re di Navarra doveva naturalmente esre più bramoso di un accordo con Odoardo, al quale avea mandato alcuni de' suoi più avveduti negoziatori. Laon-

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f. 164, tergo.

de la sua alleanza era profferita e contrattata simultaneamente a Parigi ed a Londra. Il 26 marzo si convenne in Parigi in un progetto d'accordo tra i due Carli, in virtù del quale la controversia riguardante la Borgogna era sottoposta all'arbitramento del papa; Mantes, Meulan e la contea di Lungavilla venivano permutate con la signoria di Monpellieri; e stipulavasi che il re di Navarra dovesse toccare cinquantamila franchi in acconto di quanto fossegli dovuto pel rimanente (1). Ma era patto eziandio che, per compire l'accordo, il re di Navarra dovesse recarsi a Parigi, e prestare in persona l'omaggio al re di Francia. Prima di porsi in mano del cognato, egli chiese ostaggi; ricusò poscia quegli che gli venivano offerti, e all'ultimo negò di assentire al progetto di accordo (2).

Procedettero meglio in sulle prime le trattative col re d'Inghilterra. Il Navarrese aveva inviato colà il suo segretario Dutertre; e nel mese di agosto, per quanto apparisce, andovvi egli stesso (3). Anzi tutto vi si convenne una tregua, che fu poi prorogata, tra l'Inghilterra e i feudi posseduti in Francia dal re di Navarra (4): poscia il 2 dicembre 1370 fu sottoscritto un trattato pel quale i due re univansi in lega contro di Carlo sedicente re di Francia, ed Enrico sedicente re di Castiglia; in premio della quale alleanza Odoardo cedeva a Carlo il Malvagio San Salvador del Visconte ed altre terre da lui possedute in Normandia; prometteva di fargli rimettere dal principe di Galles, suo figlio, la viscontea di Limoggia, e di restituirgli, nel caso che s'impadronisse della corona di Francia, la Sciampagna, la Bria, la Borgogna e gli altri feudi ond'era stato il

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 115.
(2) *Idem, ibidem*, p. 121.
(3) *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 661.
(4) *Idem, ibidem*, p. 667, 668.

re di Navarra ingiustamente privato; ed infine obbligavasi a dargli in prestanza per sopperire alle spese della guerra centomila marchi d'argento, ossieno 400,000 scudi (1).

Pareva con tali patti accertato il re d'Inghilterra della efficace alleanza col re di Navarra; ma l'accordo andò a vuoto. Erasi nei patti convenuti fatta riserva che dovesse il trattato venire assentito dal principe di Galles, ond'essere obbligatorio per ambe le parti; e il 22 gennaio 1371 Odoardo III scrisse al Navarrese che il principe suo figlio vi negava l'assenso; il che procedeva per avventura da ripugnanza del principe a cedere la viscontea di Limoggia (2). Per tale guisa le pratiche alle quali aveva accudito per un anno intiero il re di Navarra, tornarono infruttuose; ed egli, veggendosi deluso nella speranza di trovare sostegno dell'Inghilterra, fu poi costretto a rivolgersi di bel nuovo alla Francia.

Intanto che queste cose trattavansi, continuava la guerra ad infuriare senza che si potesse prevedere peranco da qual parte propendesse la sorte dell'armi. Sul fare di quest'anno 1370 Tommaso Percy era stato nominato siniscalco del Poitù dagl'Inglesi; e prima ch'ei fosse riconosciuto da tutta la provincia, i Francesi gli avevano tolto per iscalata Chatellerault (3). Il duca di Borbone si era in pari tempo avanzato verso Belleperche per liberare la madre, che trovavasi nel proprio suo castello prigioniera di tre venturieri inglesi. Il conte di San Polo, il maliscalco di Sancerra, ed un gran numero di cavalieri francesi erangli venuti in aiuto, e non vedevano l'ora di combattere; ma sì assoluti erano gli ordini del re perchè si

(1) Secousse, Istoria di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 125.
(2) *Idem, ibidem*, p. 131.- *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 677.
(3) Froissart, c. 618, p 166.

dovesse cansare ogni scontro arrischioso, che ei furono costretti a starsene spettatori dell'ardimento dei conti di Cambridge e di Pembrocke, e di Eustachio di Aubrecicourt, i quali con forze di molto inferiori passarono davanti a loro, entrarono in Belleperche, fecero salire a cavallo la duchessa, madre della regina di Francia e del duca di Borbone, ed in quell'ora che aveano fatto conoscere preventivamente al nemico, tornarono a passar loro dinanzi con la prigioniera, senza che i Francesi ardissero di assalirli (1). Non andò guari tuttavia che, trattatosi uno scambio di prigionieri, la duchessa fu liberata.

Carlo V avea chiamato a Parigi i suoi tre fratelli per concertare con loro il piano della guerra che dovevano mandare ad esecuzione. E venne stabilito che il duca d'Angiò irromperebbe in Ghienna dal lato della Regola e di Berzerac coll'esercito da raunarsi in Linguadoca; il duca di Berry entrerebbevi contemporaneamente dalla parte di Limoggia e del Quercy; ed amendue i fratelli farebbero la loro unione sotto le mura d'Angulemma, per istrignerla d'assedio. Il duca di Borgogna, con un altro esercito cernito nella sua provincia, dovea tenersi pronto ad accorrere là ove richiedesse il bisogno (2). Tutti a tre i duchi si trovarono a Parigi fin dal principio di aprile; ma trattenuti da feste e diletti, lasciarono trascorrere gran parte della propizia stagione prima di fare ritorno nelle loro province; per modo che sul finire di luglio soltanto diedero cominciamento alle operazioni militari. Il duca d'Angiò fu afforzato dalle schiere che Bertrando del Ghesclin gli ricondusse di Castiglia, e l'esercito ch'ei raunarono, ascese a duemila lance, seimila fanti, e mille ven-

(1) Froissart, c. 619-621, p. 167-176.
(2) *Idem*, c. 623, p. 178

turieri delle compagnie (1). Irruppero queste schiere nell'Agenese, ove Moissac, Agen, Tonneins, Santa Maria ed Aghiglion, munite di deboli presidii, aprirono loro le porte. Il duca di Berry entrava dal suo canto nel Limosino, avendo con seco il duca di Borbone, molti gran signori, mille dugento lance e tremila fanti; col quale esercito cinse d'assedio Limoggia (2).

Il principe di Galles avea dato a'baroni, cavalieri e milizie dei comuni di Poitù e di Santogna l'ordine di far la massa a Cognac, e trovandosi meno affievolito che al solito, avea promesso di venire egli in persona a capitanarli: venne coi conti di Cambridge e di Pembrocke, e fu raggiunto dal duca di Lancastro, testè sbarcato a Bordò con un piccolo esercito inglese. Come il duca d'Angiò ebbe avviso che gl'Inglesi erano pronti ad entrare in campo, battè in ritirata. Aveva egli estesi i suoi guasti fino a cinque leghe propinquo a Bordò, espugnato più di cinquanta cittaduccie o rôcche, e si era trovato sul punto di entrar nella Linda, sulla Dordogna, che avrebbe pure occupata se il captal di Buch non fosse giunto in tempo per fargliene chiudere in faccia le porte. Malgrado questi successi, ei si ritrasse a Caorsi, mandò gli Armagnacchi a custodire la propria contrada, e Bertrando del Ghesclin all'esercito del fratello duca di Berry, e diede commiato, prima che volgesse a termine l'agosto, al rimanente del suo esercito, ch'era rimasto in campo non più di un mese (3). Bertrando del Ghesclin, giunto all'esercito del duca di Berry, che osteggiava Limoggia, trovò già inoltrate di certe pratiche tra il duca e il vescovo di Li-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 61, p. 345

(2) Froissart, T. V, c. 626, p. 586.

(3) *Idem*, c. 631, p. 203.

moggia per avere la città a tradimento. Il principe di Galles ponea tanta fede in questo vescovo, che era suo compare, quanta nel sire Ugo di Calverley, al quale avea fidato il comando della città; ma Carlo V era meglio in grado che non fosse il re inglese di ricompensare il zelo degli ecclesiastici. Bertrando del Ghesclin insinuò accortamente che non si dovea star a contendere sui patti; e il vescovo aprì le porte al duca di Berry, il quale, guernita la città di un buon presidio, tre giorni dopo accommiatò l'esercito, come avea fatto il fratello, affinchè il principe di Galles, il quale appressavasi, non trovasse alcuno da appiccare battaglia (1).

Veniva questi con mille dugento lance, mille arcieri e tremila uomini a piedi. Egli era troppo infiacchito dal morbo per salire a cavallo, e faceasi portare attorno in lettiga. Ma avea « giurato per l'anima di suo padre, che » non attenderebbe mai ad 'altra cosa se non riavea Li» moggia e non faceva a' traditori scontare il loro mi» sfatto caramente ». Il vescovo ed i borghesi erano costernati, ma non comandavano più in casa propria; e i tre cavalieri a cui il duca di Berry avea fidato il comando del presidio, erano risoluti di opporre agl'Inglesi la più ostinata difesa (2).

Esplorate ch'ebbe le mura della città, il principe di Galles risolvè di batterla per via di mine. E posto subito mano al lavoro, fecelo proseguire indefessamente per un mese continuo, senza lasciarsene distogliere da Bertrando del Ghesclin, il quale con sole dugento lance sforzavasi d'inquietare gl'Inglesi e di togliere loro piccole

(1) Froissart, c. 632, p. 206.
(2) *Idem*, c. 633, p. 207

terre nel Limosino (1). Entrante l'ottobre furono finalmente a termine gli scavi; e, posto fuoco ai puntelli che sorreggevano l'ampio tratto di mura scavato per di sotto, questo rovinò nella voragine aperta, e l'esercito inglese scagliossi per la breccia nelle vie della città. Il principe vi si fece portare egli stesso in lettica, e andava eccitando la soldatesca ad uno scempio universale. « Fu allora, » dice il Froissart, un miserevolissimo spettacolo; chè uomini e donne e fanciulli gettavansi inginocchioni dinanzi » al principe, e gridavano: Misericordia, gentil sire! Ma » egli era così infiammato d'ardore, che punto non vi » badava, nè veruno, o veruna era udita, ma tutti messi » a filo di spada, quanti se ne trovavano od incontravano, quelli e quelle che niuna colpa ne avevano. Nè io » so come non avessero pietà della povera gente, che non » era punto tagliata per fare verun tradimento; ma questa pagonne il fio più che i gran maestri che l'avevano » fatto. Non v'è sì duro cuore, che, se fosse stato in quell'ora nella città di Limoggia, e gli fosse sovvenuto d'Iddio, non avesse pianto teneramente di quella grande » sciagura che vi era; chè più di tremila persone, uomini e donne e fanciulli, vi furono disfatti e decollati » in quel giorno. Iddio abbiali in grazia, chè bene furono màrtiri (2) ».

Non cominciò il principe ad abbonacciarsi alquanto se non dopo che scôrse il singolare spettacolo di tre cavalieri francesi, i quali, rincantucciati contro un vecchio muro, vi combatterono come in campo chiuso contro il duca di Lancastro e i conti di Cambridge e di Pembroke. Fece egli sostare il suo cocchio per godere d'un tale spet-

(1) Froissart, c. 635, p. 214.
(2) *Idem*, c. 636, p. 216.

tacolo: e poscia permise che tutti a tre que' cavalieri, dei quali aveva ammirato l'ardire e la bravura, fossero ricevuti a mercede: fece anzi in appresso la grazia al vescovo, a cui dapprima avea detto di volergli far mozzare il capo. Ma gl'infelici borghesi non ottennero compassione da lui: gl'Inglesi non cessarono dalla strage se non quando non furonvi più vittime; e poi si diedero a saccheggiare le case, e, compiuto il saccheggio, vi appiccarono il fuoco (1).

Poco tempo era che Odoardo principe di Galles aveva ricuperata Limoggia, e punito in sì crudel modo questa città rubellata, quand'egli negò di cederla al re di Navarra e consentire un accordo che procurato gli avrebbe un sì utile alleato: eppure era venuto l'istante in cui, non che una parte, ma tutto il suo principato abbandonare doveva. Dopo di essersi fatto trarre attorno, languente, oppresso, piagato a morte, per le vie d'una città i cui abitatori cadevano per suo comandamento trucidati sotto i suoi occhi medesimi, fecesi ricondurre a Bordò, ove non andò guari che vide morire il suo figliuol primogenito Odoardo, in età di poco più di sei anni. Il dolore di questa perdita, congiunto ai progressi della idropisia che l'affliggeva, gli destò in petto la brama di recarsi a respirar l'aure native. Prima che fosse a termine il gennaio del 1371, salpò da Bordò alla vôlta dell'Inghilterra, dopo avere raccomandato ai baroni aquitani di essere quindinnanzi fedeli a suo fratello il duca di Lancastro com'erano stati a lui stesso (2)

(1) Froissart, c. 636, 637, p. 216-220. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 185. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 528.

(2) Froissart, c. 642, p. 234. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 185. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 528.

In quello stesso tempo che il duca d'Angiò e il duca di Berry irrompevano in Acquitania, Odoardo III avea fatto assalire le province settentrionali francesi da un capo di venturieri, a cui per la morte de' suoi più illustri capitani, era stato costretto affidare il comando de' suoi eserciti. Era questi Ruberto Knolles, da soldato gregario sollevatosi ai più alti onori militari. Sbarcato a Calese a mezzo luglio circa, e riposatovisi per pochi dì, Knolles irruppe nel Borbonese con millecinquecento lance e quattromila arcieri; mosse alla vôlta di Arras, poi di Noyon, senza assaltare veruna delle città in cui s'abbatteva. Carlo V avea posto in ognuna buoni presidii, con ordine di difender le mura, ma non arrischiarsi giammai ad uscire in campagna. Gl'Inglesi non percorreano più che tre o quattro leghe al giorno; in sul mezzodì alloggiavansi in un qualche grosso villaggio, e poi mettevano a sacco ed a fuoco le circostanti campagne, tranne che i gentiluomini ricoverati nelle rôcche non si facessero a riscattar dall'incendio i loro granai, che avean lasciati ripieni di granaglie (1). Spesso, infastiditi di non trovar mai gente da venire a battaglia, tentarono gl'Inglesi di provocare i Francesi con atti della più temeraria audacia. Fra le altre cose, alcuni cavalieri, dopo aver dato fuoco a'sobborghi di Arras, vennero armeggiare attorno agli steccati di questa città. A Noyon fu ancora maggiore l'ardimento dello scozzese Giovanni Seton, il quale, superate d'un salto le sbarre delle porte, venne a combattere nel ricinto medesimo dello steccato. I Francesi, maravigliando l'ardire, gli ebbero riguardo e lo lasciarono andare, com'ei fece spiccando un altro salto (2). Ruberto

(1) Froissart, c. 628, p. 193.
(2) *Idem*, c. 629, p. 198.

Knolles intanto spignevasi innanzi. Entrò in quel di Soisaons, ma non vi commise ostilità veruna, per reverenza del sire di Coucy, il quale, essendo congiunto di sangue e con Odoardo e con Carlo, avea dichiarato volere rimanersi neutrale fra le due corone (1). Passò poscia la Matrona, l'Alba e la Senna, e devastata che ebbe parte della Sciampagna, giunse a' 23 di settembre in vista di Parigi, dal lato del Gatinese. Carlo V risiedeva allora nel palazzo di San Polo, d'onde potea vedere il fumo de' villaggi che gl'Inglesi mandavano in fiamme. Molti giovani signori accorsero da lui, supplicandolo di dare loro la venia di rintuzzar quell'insulto: ma Olivieri di Clisson, più accorto del come si potesse andargli a' versi, gli dicea: « Sire, ben altro avete a fare che adoperare la vostra gente » contro questi forsennati; lasciateli andare e infuriare; » chè non possono togliervi il nostro retaggio, nè buttarvene fuori a fumate (2) ».

All'appressarsi degl'Inglesi, Carlo V richiamò dal Limosino Bertrando del Ghesclin, che faceavi guerra guerriata, e gli offerì la carica di conestabile, dalla quale erasi abdicato a cagione dell'avanzata età Moreau di Fiennes. Il Brettone, che povero era e di poco illustre nascita, nonchè sfornito di ogni educazione, stette alcun tempo in forse prima di accettare quell'alta dignità: pure all'ultimo presela: la sua commissione fu in data del 2 di ottobre, e il 20 dello stesso mese egli prestò il giuramento di conestabile (3). Appena insignito dell'eminente ufficio, partì con Olivieri di Clisson, a capo d'un piccolo esercito,

(1) Froissart, c. 638, p. 221. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 14, p. 393.
(2) Froissart, c. 630, p. 200.
(3) *Idem*, c. 634, p. 210.

per tener dietro a Ruberto Knolles, che erasi avviato alla vôlta del Maine e dell'Angiò. Era venuto all'orecchio del conestabile che nell'esercito inglese poco sommessi erano i capi inferiori al supremo; che Giovanni Menesworth ed altri gentiluomini erano sdegnati di dover ubbidire ad un venturiere, cui davano il nome di vecchia nottola; che ogni dì venivano con esso a contesa, e quando Knolles disse voler ricondurre l'esercito in Brettagna, gli avevano risposto di volere stanziarsi a quartieri d'inverno in Francia. Questi dissapori ond'era edotto il contestabile, cotanto si accrebbero, che i più orgogliosi de' gentiluomini inglesi, in numero di dugento lance all'incirca, appartaronsi da Knolles, e gli tenevano dietro alla distanza di una giornata di cammino; fra i quali si annoveravano Tommaso Grandisson, Goffredo Worsley, Gilberto Gifford e Guglielmo di Neville. In questo mezzo, amendue gli eserciti pervennero a' confini dell'Angiò; e Knolles, propostosi in animo di dar battaglia a Bertrando del Ghesclin, mandò a richiedere i capitani inglesi ch'erano in Aquitania di venire a raggiugnerlo, non cessando intanto di esortare le dugento lance che si erano appartate da lui, a ritornar nel suo campo. Questi all'infine diliberarono di arrendersi alla chiamata, ma quando furono sul muoversi, lasciaronsi cogliere alla sprovveduta presso a Ponte-Valin da Bertrando del Ghesclin, e furono tutti o morti o presi. Pel quale successo sgomentatosi Ruberto Knolles, si pose giù del pensiero di dar battaglia a' Francesi, e giunto che fu al castello di Dorval in Brettagna, di sua appartenenza, accommiatò il suo esercito (1).

(1) Froissart, c. 639, p. 224. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 184, 185. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 528. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 23, p. 396.

Comunque i potentati stranieri e per avventura i sudditi altresì della Francia considerassero l'esito della campagna del 1370 come sfavorevole a Carlo V, questi non ne concepiva tuttavia inquietudine alcuna. Invero le più belle sue province erano state devastate; i gentiluomini e gli abitatori delle campagne aveano sofferto gravissimi danni; ma parecchie città gli avevano aperto spontaneamente le porte; niun luogo munito eragli stato occupato dal nemico; niuno de' suoi eserciti era stato malconcio; il suo popolo non avea sofferto che quello ch'egli avea voluto esporlo a soffrire vietando a' suoi generali il più lieve scontro; e all'ultimo le sue schiere, condotte dal conestabile Bertrando del Ghesclin, aveano avuto la meglio a Ponte-Valin contro un pugno d'Inglesi; lievissimo vantaggio, ch'egli avea cura di far celebrare altamente come una gran vittoria. Sperava, durando nello stesso modo di guerra, esaurire all'ultimo i suoi nemici di forze, e scacciarseli a poco a poco dinanzi, purchè i Francesi non si lasciassero scorar di soverchio dagli stenti e dalle umiliazioni: per la qual cosa viepiù s'incocciò nella meticolosa sua politica, ma ebbe cura in pari tempo di dimostrar con gli editti che non era dimentico de' vantaggi del popolo. Alle città rubellatesi contro gl'Inglesi per accostarsi a lui, concedette grandi privilegi, i cui diplomi ci servono come di scorta per tener dietro ai progressi delle sue conquiste. Rodez, Figiac, Montalbano ottennero questi privilegi in febbraio del 1370 (1); Milhaud nel Ruerghe in maggio seguente (2); Caorsi e Sarlat in luglio (3). Ben è vero però che le grazie da lui conce-

(1) Ordinanze di Francia, T. V, p. 255-268.
(2) Ord. cit., d.° T., p. 291.
(3) Ord. cit., d.° T., p. 324, 338.

dute contemporaneamente alle altre province ed alle città ch'erano sempre rimaste in dominio della Francia, attestavano, piuttosto che altro, i progressi della miseria e della rovina. Certe città del Beauvoisis, le quali sotto i suoi predecessori avevano chiesto ed impetrato il privilegio di comune, trovavansi così impoverite e spopolate, che, non potendo più sopperire alle spese del reggimento municipale, furono costrette a chiedere al re e da lui impetrarono la venia di rinunziare alle libertà sì gradite dianzi (1). I villaggi circonvicini a Parigi erano di quel tempo medesimo così immiseriti a motivo del dritto di provvedigione che i mastri di casa e del re e dei principi si arrogavan pur sempre ad onta degli editti in contrario, che tutti gli abitanti fuggivano, e che i contorni di tutte le residenze del re e de' principi sarebbero stati disertati ov'egli non vi avesse recato rimedio (2). Inoltre, questi mastri di casa, e in generale tutte le persone della corte e casa reale, non solo assai poco brigavansi di osservare gli editti e le leggi del reame, ma atteso che Carlo per la sua timidezza schivava l'accesso degli altri suoi sudditi, traevano partito dalla facoltà che aveano di accostarglisi, ora per fargli avocare a sè delle liti vertenti dinanzi ai tribunali, ora per impetrarne degli ordini, indirizzati ai giudici od al Parlamento medesimo, acciò si soprassedesse a pronunziare sentenze con cui prevedevano di dover essere condannati. Tant'oltre andò quest'abuso dell'intervenimento della potestà regale ad alterare il corso della giustizia, che il Parlamento fecene rimostranze a Carlo, il quale, il 22 di luglio di quell'anno, rispose in questi termini: «Noi comandiamo che d'or innanzi, per

(1) Ordinanze di Francia, T. V, p. 333.
(2) Cit. Ord., d.° T., p. 289.

» qualunque lettera o mandato che abbiate da noi in » contrario, non soprasediate nè differiate a pronunziare » e dar fuori le vostre sentenze (1) »; cotanto si stanca la regal potestà di sentirsi assoluta, e si sforza essa medesima, benchè invano, di porre a sè stessa dei limiti!

Il re di Navarra, anche allorquando negoziava coll'Inghilterra, ed anzi allora stesso che si era recato far visita ad Odoardo, non avea dismesse al tutto le pratiche con la corte di Francia; ma quand'ebbe avviso, in gennaio del 1371, che il re d'Inghilterra e il principe di lui figliuolo 1371
negavano di ratificare il trattato conchiuso con loro, prese a spingerle con maggior fervore. Già da più di un anno stava egli in Normandia, e pure nulla avea potuto condurre a termine relativamente alle cose per le quali si era recato in questo retaggio di Filippo d'Evreux, suo padre. E sì che faccende rilevantissime l'incalzavano a far ritorno in Navarra, ove il re di Castiglia con un poderoso esercito molestava le città di confine ond'erasi Carlo impadronito nel tempo delle guerre civili, e già gli avea ripreso Salvatierra e Santa Cruz di Campezco (2). Non potendo nè indugiar maggiormente, nè ottener patti migliori, Carlo il Malvagio fu costretto alla fine ad accettare quelle condizioni medesime all'un di presso che già gli erano state offerte da Carlo V un anno prima, vale a dire un compromesso relativamente alle sue pretendenze sopra la Borgogna, e la permuta di Meulan e di Mantes con la signoria di Monpellieri. Conchiuso il trattato e ricevuti gli ostaggi, condottigli ad Evreux dal contestabile del Gheselin il 25 marzo 1371, egli partì il giorno medesi-

(1) Ordinanze di Francia, T. V, p. 323.

(2) *Mariana, Rerum Hispan. Historia*, lib. XVII, c. 16, p. 721. — Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 454.

mo, scortato dal contestabile e da trecento uomini d'arme, per recarsi a Vernon, ove Carlo V l'aspettava. Fu condotto al re dal conte di Etampes, suo cugino, e piegò dinanzi a quello il ginocchio; poscia i due monarchi si abbracciarono, e il 30 di marzo Carlo di Navarra prestò al cognato l'omaggio di tutte le terre che teneva da lui in Francia (1). In seguito il re di Navarra tornossene ad Evreux; ma il 24 di maggio fu di nuovo a trovar Carlo V in Parigi, ove sembra ch'ei rimanesse per un mese intiero. Rappattumossi allora col duca d'Angiò, da cui era odiato, e il quale avea sempre impedito che gli fosse dato il possesso di Monpellieri. Carlo non prese questo possesso che il 23 di novembre, ed anzi non prima del 9 marzo 1372 i borghesi prestarongli il giuramento di fedeltà (2). I regii ufficiali sapeano far nascere dove che volessero difficoltà ed indugi per differire l'adempimento di qualsifosse trattato con cui la corona venisse a fare una qualche rinuncia o cessione. Però Carlo il Malvagio, che desiderava davvero di star in pace con Francia, non diede a divedere alcuna diffidenza, e nel partire da Parigi lasciò colà i suoi due figliuoli Carlo e Pietro, od in malleveria della sua amicizia, o, meglio forse, perchè potessero amicarsi i principi della casa di Francia, loro prossimi congiunti, e, secondo il debito almeno, narsli protettori (3).

V'è ragione di credere che il re di Navarra passasse tutto il rimanente dell'anno o a Parigi, o ad Evreux per

(1) Cronache di San Dionigi, T. III, f. 18, a tergo, col.ª 2. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 133.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 64, p. 348. - Ordinanze di Francia, tomo V, p. 477, ivi Ord. del dì 8 maggio 1372, con cui è riservata al re di Francia la sovranità di Monpellieri.

(3) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 138.

affrettare l'esecuzione del trattato ed entrare in possesso di Monpellieri; perocchè troviamo che a' 20 marzo 1372 soltanto ei fece il suo ingresso in questa città, ove stette quattro mesi, dopo i quali si recò in Navarra (1). Egli non avea dismesse all'intutto le negoziazioni con l'Inghilterra; anzi il 27 aprile 1371 pattuì con essa la prorogazione della tregua esistente, sino alla fine di settembre (2). E pare che traesse occasione da ciò, per offrirsi mediatore fra i due reami ed aprir conferenze, ch'ebbero luogo in agosto a Montreuil a mare, ma infruttuosamente.

Dopo che il principe di Galles avea lasciato l'Aquitania, la guerra procedea rimessamente. Carlo V, non che giovarsi dell'assenza di lui per incalzare le offese, richiamò anzi dalla Linguadoca il duca d'Angiò e lo ritenne a Parigi dal mese d'aprile sino a quello di agosto, cosicchè nulla potè tentare di rilevante nell'anno (3). I presidii francesi ed inglesi erano però così frammischiati che tutta la parte meridionale del reame era esposta del pari ai danni della guerra. I re, spossati pei loro precedenti sforzi, non mandavano eserciti in campo, nè tentavano alcun che di rilievo; ma i baroni si raccozzavano per loro proprio vantaggio a fine di raffrenare le scorrerie de'nemici, o stringere questi d'assedio nelle rôcche dalle quali scendevano per devastar la contrada. Alcuni signori di Aquitania, offesi dagl'Inglesi, non potendo più richiamarsi al principe di Galles, al quale era conta la loro fede, passarono alla parte di Francia. Il sire di Montpaon diede il suo castello a'Brettoni che presidiavano pel duca d'Angiò la città di Perigneux; ed undici settimane di as-

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 148.
(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. VI, p. 685.
(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 63, p. 346.

sedio bastarono appena al duca di Lancastro per riconquistarlo (1). Non andò guari che il sire di Pons dichiarossi egli pure di Francia; ma la consorte di lui non avendo voluto mutar fede ad arbitrio del marito, serbò agli Inglesi la signoria di Pons in Santogna (2). I baroni del Poitù, rimasti in fede dell'Inghilterra, convennti per assediare Moncontur, espugnarono il luogo e trucidarono tutto il presidio francese (3). Bertrando del Ghesclin, dall'opposta parte, andò ad osteggiare Usson, presso Briude, città posseduta dagl'Inglesi in Alvergna. Fu rispinto, e ne fece vendetta occupando alcune piccole castella della provincia medesima, tenute esse pure degli Inglesi; poi tornò a campo ad Usson, che si arrese a patti (4).

Ma Carlo V, anzichè guerreggiare gl'Inglesi egli stesso, avrebbe amato meglio dar loro che fare in casa propria, suscitando contro di essi i vicini. La morte di David Bruce re di Scozia, avvenuta il 7 maggio 1371 in Edimburgo, porgevagli speranza di poter muovere gli Scozzesi (5). Ruberto Stuart, nipote di sorella di Davide, e ceppo dei re d'Inghilterra di tal nome, succedette al zio. Oltre a che gli Scozzesi per odio contro l'Inghilterra avevano in ogni tempo aderito all'alleanza di Francia, il nuovo re avea motivo di credere che un qualche giorno potessero tornargli a vantaggio i soccorsi de' Francesi. Ond'è ch'egli accolse volenterosamente la proposta fattagli da Carlo V di contrarre una lega difensiva contro il re d'Inghilterra, con questo però, che Ruberto protestos-

(1) Froissart, c. 645, p. 237-246.
(2) *Idem*, c. 647, p. 247.
(3) *Idem*, c. 648, p. 249.
(4) *Idem*, c. 649, p. 251.
(5) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. IX, p. 285. - *Rymer*, *Acta publica*, T. VI, p. 691. - Froissart, T. VI, c. 677, p. 39, e nota.

si di voler osservare insino al termine stabilito la tregua conchiusa dal suo predecessore con Odoardo III, tranne che non venisse infranta dagl'Inglesi medesimi. Con siffatta riserva una nuova alleanza fra la Francia e la Scozia venne sottoscritta in Edimburgo il 28 di ottobre 1371 (1).

A Carlo V premea pur grandemente di accertarsi dell'alleanza del conte di Fiandra; ma confidava per questo uopo, principalmente, nel fratello Filippo duca di Borgogna, genero e presuntivo erede del conte medesimo. Filippo, cui era nato a dì 28 maggio un figliuolo, pensò di andare a presentarlo al suocero; e in cosiffatta occasione sfoggiò al cospetto della corte di Fiandra quella pompa e magnificenza che a lui parea la prima virtù dei principi (2). Il che per avventura andava a versi del vecchio conte e dei nobili suoi, ma non de'borgesi, che aspettavano invano che fossero loro pagati i debiti che questo sfarzo obbligava il duca a contrarre. Ingelosirono gl'Inglesi per questa visita fatta da Filippo al suo suocero, a tal che, determinatisi di trattar i Fiaminghi da nemici, assalirono una flotta di Fiandra che ritornava dalla Roccella, carica di vini e di sale, ed uccisero o fecero prigioni tutti i naviganti (3). Cionnonpertanto i borghesi della buone città di Fiandra non vollero venire a rottura con l'Inghilterra, chè per motivo del traffico e della libertà premeva loro di serbarsela amica. E si maneggiarono in modo che da ambe le parti furono spediti commissari a Calese per trattare un accordo. Le negoziazioni, che eb-

(1) *Rymer, Acta publ.*, T, VI, p. 696.

(2) Barante, Ist. dei duchi di Borgogna, T. I, p. 55.

(3) Froissart, c. 651, p. 256. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 186. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f. 165.

bero principio in agosto, non furono conchiuse che in marzo dell'anno susseguente, con un trattato che ristrinse i vincoli della primiera amistà fra le due nazioni (1).

Disputata era parimenti fra i regnanti di Francia e d'Inghilterra l'alleanza del duca di Brettagna. Comprendeva Odoardo quanto fosse per lui l'opportunità di aver dalla sua una provincia che davagli il più spedito e facile passo per all'Aquitania, e gli porgeva il comodo di corrispondere comodamente co'suoi partigiani in Normandia. Poteva egli tenersi certo dell'affezione e gratitudine del duca Giovanni V, stato suo genero, e riposto da lui sul trono; ma in pari tempo doveva addarsi che i Brettoni, cioè i sudditi del duca, erano molto meno propensi all'Inghilterra che alla Francia. Carlo V non avea tralasciato di adoperare con modi efficaci a fomentare queste disposizioni del popolo di Brettagna. Avea notata la prodezza dei Brettoni, frutto delle lunghe loro guerre civili, e non era stato avaro di compensi per trarre a'suoi servigi i più famosi tra loro. Bertrando del Ghesclin ed Olivieri di Clisson erano presso di lui in gran favore; ed essi aveano poi levato nella loro provincia un gran numero di venturieri, i quali riputavansi la miglior soldatesca di Francia. Quella gente, ancora semi-selvaggia, non conoscendo altra industria fuor quella dell'armi, era zelantissima nel servire un re che pochissimo contrariava la loro avidità di saccheggio. Le sostanze che questi avventurieri guadagnavansi in Francia, aveano conciliata a Carlo V l'aura popolare in Brettagna: il duca, per lo converso, mirava con occhio sospettoso questi sforzi del re per sedurgli i sudditi; ben persuaso essendo che lo Stato, che egli avea ripreso coll'armi, a dispetto della Francia, non

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VI, p. 690, 691.

rimaneva in man sua per altro motivo se non perchè Carlo V non si sentiva bastantemente in forze per iscacciarnelo. In fatti questo monarca dava a conoscere assai chiaramente di tenere il duca per un usurpatore con le fervide pratiche ch'egli facea presso la corte di Roma per ottenere la canonizzazione di Carlo di Blois, già competitore del duca. Sessanta testimonii furono assunti ad esame intorno alla vita ed a' costumi di questo Carlo di Blois; cencinquantotto furono chiamati a deporre intorno ai suoi miracoli; le cui deposizioni, conservate fino al giorno d'oggi, presentano un quadro assai curioso delle osservanze fratesche, dell'umiltà e delle austerità di lui, che fu nella sua condotta politica crudele e perfido il più delle volte (1). Il papa lasciava che si continuasse questo processo in Angers; ma non volle mai venire ad una diffinizione per tema di venire a rottura con l'Inghilterra o col duca. Questi, per l'opposta parte, omai certo che dal punto che l'emolo suo venisse canonizzato, e riconosciuta con ciò dalla Chiesa la sua usurpazione, la Francia si adoprerebbe a rivendicare la ducea di Brettagna pei figliuoli di Carlo di Blois, s'indusse a contrarre una più stretta unione con l'Inghilterra. Le plenipotenze onde furono muniti gli ambasciadori di Odoardo incaricati di trattar l'alleanza che doveva riporre il duca nel novero degli aperti nemici di Francia, sono date in novembre del 1371; ma la lega non fu sottoscritta che in luglio del 1372 (2).

Non era più Urbano V il pontefice che andava pro-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 29, p. 398, e Pruove della stessa, T. II, p. 540 e segg. - Daru, Storia di Brettagna, lib. V, pag. 141.

(2) *Rymer Acta Publica*, T. VI, p. 698, 699.

crastinando la canonizzazione di Carlo di Blois e differendo così l' insorgimento del duca di Brettagna. Urbano, dopo aver dimorato tre anni in Italia, dove pareagli essere stato chiamato dall' ufficio suo di vescovo di Roma, erasi poi lasciato prendere da un' accesissima brama di tornare ad Avignone. Egli, francese e circondato di cardinali e prelati francesi, non poteva farsi alle usanze d' Italia. Lo spirito di libertà onde i popoli erano animati, e il quale in capo a pochissimi anni produsse una sollevazione universale degli Stati della Chiesa, lo indispettiva; la potenza e i maneggi di Barnabò Visconti lo tenevano in continua apprensione; trovavasi, in fine, troppo lontano da Parigi, Londra, Toledo e Bordò, ove si trattavano le grandi faccende politiche del secolo, ed era rammaricato di non avere invigilato più davvicino i rivolgimenti della Castiglia e la guerra di Aquitania. Ritrattosi, negli ardori dell' estate del 1370, a Montefiascone, in sul finire di giugno appalesò a' cardinali il suo disegno di ritornarsene in Francia, dicendo loro di apparecchiarsi al viaggio, con tutto si protestasse contento della condotta da' cittadini di Roma tenuta in tempo ch' egli avea colà dimorato. A' 5 di settembre salpò da Corneto con una flotta composta di galee mandate a quell' uopo dalla corte di Francia, d'Aragona e di Napoli, e venne a Marsiglia; e di là s' avviò per ad Avignone, ove giunse il 24 di settembre e fu accolto con la massima esultanza (1).

Da poche settimane trovavasi Urbano restituito al pristino suo seggio di Avignone, quando fu côlto da grave malattia, onde venne impedito d'interporre la sua mediazio-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A 1370, §§ 19 et 20. - *Vitae Roman. Pontif.*, T. III, P. II, p. 625, 635.

ne tra i re di Francia e d'Inghilterra, come avea divisato di fare, e all'ultimo cessò di vivere il 19 dicembre. Il sacro collegio non lasciò alla corte di Francia il tempo di maneggiarsi per regolare coll'autorità sua l'elezione del successore. Nè volse a termine il mese, che i suffragi dei cardinali si riunirono, il 30 dicembre, a favore di Pietro Ruggero, cardinale di Santa Maria Nuova, figliuolo del conte limosino di Belforte, e nipote di papa Clemente VI. Il nuovo pontefice assunse il nome di Gregorio XI (1).

Contuttochè l'elezione di Gregorio non si fosse operata per ingerenza della Francia, il duca d'Angiò, recatosi ad inchinarlo, ebbe motivo di riconoscere ch'egli era assai propenso a' Francesi. Se non che meno infervorato mostravasi a spalleggiare i loro interessi e le loro conquiste, che a debellare certe novelle eresie ch'egli credeva avere scoperte nella Chiesa, e cui voleva estirpare ad ogni costo col massimo rigore. Alcune timorate persone, in riflettendo alle conseguenze del dogma della transustanziazione, caddero in dubbi e scrupoli intorno a quello che avverrebbe se l'ostia sacrata, e diventata perciò il corpo medesimo di Gesù Cristo, cadesse per disavventura in una cloaca, o fosse mangiata dai topi o da altri animali. Un frate Minore, per nome Giovanni di Latona, fecesi a predicare in Ispagna, che l'ostia sacra, tosto che cadesse in un luogo impuro, cessava di essere il corpo di Gesù Cristo, ridiventando quello che era prima della consecrazione. Aggiungeva che nella comunione medesima il corpo di Cristo non passava nello stomaco della persona, ma appena era masticato coi denti, tornavasene al cielo. Papa Gregorio trovò condannabile questa dottrina, e il

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1370, §§ 25 e 26. - *Vitae Roman. Pontific.*, T. III, P. II, p. 645, 659 e 673.

dì 8 di agosto 1371 pubblicò da Avignone una bolla con cui dichiaravala affatto eretica, ed ingiungeva agl'inquisitori della fede di processarla dovunque ed estirparla (1).

Però questa eresia, che non diventò giammai popolare, nè tendeva ad indebolire la potestà sacerdotale, non era quella che dêsse a Gregorio maggior apprensione. Ben maggiormente s'adombrava egli di quel certo spirito d'investigazione, di disamina, di dubitazione che si vedeva sorgere in varie parti della Cristianità. Malgrado le guerre feroci, la miseria, gli stenti, che sembravano dover risospingere la Francia nella barbarie, la mente umana avea fatto progressi: alcune contrade, e l'Italia massimamente, erano scampate dalla devastazione. Nelle repubbliche italiane la dignità dell'uomo era stata intesa, ed erasi cercato il sistema di governo più favorevole alla libertà ed all'esercizio delle facoltà della mente. Firenze, Siena, Bologna, Pisa, Perugia, Genova, Venezia le avresti dette, quanto è ai progressi intellettuali, anzi del nostro che del quattordicesimo secolo. Lo studio degli antichi scrittori avea fatto sorgere alcuni letterati di primo grido; e quello della filosofia, l'Averroistica massimamente degli Arabi, avea introdotto il costume di sottoporre a disamina le popolari credenze. Gl'Italiani non predicarono già eresie, chè i loro dubbi si spingevano più oltre; per via del traffico ch'ei praticavano in tutte quelle parti d'Europa ove l'industria incominciasse a germogliare, fecondi germi della loro independenza di spirito sparsero nelle altre contrade. Nel giro di pochi anni si vide questa independenza manifestarsi in Alemagna, nel Belgio, in Boemia, in Inghilterra, e nelle province di Francia che due secoli anzi erano state la culla d'una prima riforma.

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1371, § 11.

Gregorio XI, pervenuto al sommo pontificato nel vigore degli anni (non ne avea più di quaranta), e addottrinatosi con tale ardore nella filosofia scolastica, che passava per un gran dottore (1), imprese a rintuzzare questo spirito d'investigazione e disamina, che dava un crollo ed alla scienza nella quale si credea provetto, ed alla potestà che gli era stata affidata. Egli avea fatto perseguitare dall'Inquisizione degli arcivescovadi di Magdeburgo e di Brema i riformatori che colà s'annidavano, indicati col nome di *begardi* e *beghine* : e costoro, per timor de' supplizi, si erano rifuggiti nel ducato di Stettin, nell'Olanda, nel Brabante, e nelle province d'Alemagna inaffiate dal Reno. Gregorio scrisse all'imperator Carlo IV, chiedendo di costrignere i principi ed i magistrati di quelle contrade ad assecondare gl'inquisitori nell'intento di ricondurre questi settari nella via di salute, o di sterminarli acciò non infestassero gli altri (2). Spedì in appresso lettere encicliche a tutti gli arcivescovi, vescovi, principi, cavalieri e magistrati delle città dell'Alemagna, della Polonia e della Slesia, raccomandando loro « d'infiammarsi di zelo per »la difesa della fede, e di sperdere tutti i *begardi* » (3). Contemporaneamente scriveva ai frati predicatori, e ai frati Minori di Ungheria e delle finittime parti d'invigilare se alcuno inclinasse alle opinioni de' Musulmani, onde punirlo nel modo stesso che gli eretici (4). Massima fu la sua vigilanza e severità nell'estirpare i Valdesi, che, malgrado gli sforzi del suo predecessore, s'annidavano ancora in alcune vallee dell'Alpi. Indirizzò lettere a quest'uo-

(1) *Vitae Roman. Pontif.*, T. III, P. II, *S. I.*, p. 645.

(2) *Epist. secret. Greg. XI*, T. I, p. 21, cit. dal *Raynaldus*, *Ann. Eccl.*, *ad A.* 1372.

(3) *Epist. current. Greg. XI*, *Anno* 2, p. 51, cit. *ibidem*.

(4) *Epist. current. ejusdem Pont.*, anno 2, p. 52, cit. *ibidem*.

po a tutti i vescovi del Delfinato e del Piemonte, incaricandone però particolarmente l'arcivescovo di Embrun e il vescovo di Valenza. Scrisse al luogotenente regio in Dalfinato e al conte Amedeo VI di Savoia, esortandoli a spalleggiare con ogni loro autorità e potere gl'inquisitori della fede, incaricati dell'estirpazione di quella peste (1). Scrisse infine all'arcivescovo di Tolosa e ad Ugo, grand'inquisitore nella città medesima, sollecitandoli a far pruovare tutto il rigore ecclesiastico a quelli che seminassero nuovi errori in quest'antica metropoli dell'eresia albigese (2). Per queste incalzantissime esortanze del papa, ogni provincia del reame venne funestata da replicati supplizi; si scoprì anzi in alcuni luoghi della Francia e del Belgio un'altra razza di settari, che furono chiamati *turlupini*. Un uomo ed una donna, che si dicevano appartenere a questa nuova setta, vennero arsi, in luglio del 1372, a Parigi sulla piazza di Greve, per sentenza della Inquisizione; e le altre città principali del reame videro anch'esse simili tremendi spettacoli (3).

Comechè affaccendatissimo nella repressione delle eresie, o, per meglio dire, nella persecuzione degli eretici, Gregorio XI fece però qualche sforzo per rappattumare fra loro Carlo V ed Odoardo III. Troviamo che fin dal novembre del 1371 egli avea mandato due suoi cardinali al re d'Inghilterra, offrendoglisi a mediator della lite, e chiedendo che nel prossimo inverno si aprisse in Calese una conferenza onde discussare le pretendenze d'amen-

(1) *Epistol. secret. dicti Pont.*, T. II, p. 128, 129, cit. *ibidem*.

(2) *Raynaldi Ann. Ecc.* A. 1372, § 34.

(3) Cron. di San Dionigi, T. III, f. 19. - Frammento di Cronaca francese, pubblicato dal Secousse, T. II, p. 649. - Cronaca latina, *ibidem*, p. 672. - *Vitae Roman. Pontificum, Petri de Herentals*, T. III, P. II, *in Script. R. I.*, p. 675. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII.

due i monarchi. Questi vi accondiscesero entrambi, e mandarono ambasciadori alla conferenza; ma non si stette guari a conoscere che le vedute di una parte non si potevano conciliare con quelle dell'altra. Mentre che Odoardo, affidato ne' validi suoi diritti, instava per l'esecuzione del trattato di Brettigny, e per la restituzione delle terre ingiustamente occupategli; Carlo V, confidente nella prospera fortuna, non volea far pace se non a prezzo di altre concessioni. Gli ambasciadori dovettero quindi separarsi senza aver fatto progredire d'un punto la pratica, e l'una e l'altra parte si apparecchiarono a nuove offese (1).

Credeva il re d'Inghilterra di essersi afforzato con nuove alleanze: la pace fatta da lui col conte di Fiandra era stata pubblicata, il 28 di marzo, a Londra (2); Giovanni V duca di Brettagna, dopo aver dichiarato, con lettere del 21 febbraio, che aderiva indissolubilmente all'Inghilterra per gratitudine de' benefici da essa ricevuti (3), aveva poi contratta, il 19 di luglio, per un trattato sottoscritto da' suoi ambasciadori a Westminster, un'alleanza con Odoardo, la quale doveva estendersi ai loro figliuoli ed altri discendenti in perpetuo. Prometteano entrambi di aiutarsi scambievolmente, a tutt'uomo e contro qualunque persona, senza veruna eccezione, che vivere potesse e morire: Odoardo obbligavasi in particolare a mantenere trecento lance e trecento arcieri al servigio del duca di Brettagna per soccorrere alla difesa della ducea; restituiva al duca di Brettagna le marche situate fra la Brettagna e il Poitù, come pure la contea di Richmond,

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VI, p. 702, 704, 705, 711.
(2) *Idem, ibidem*, p. 715.
(3) *Idem, ibidem*, p. 714.

e facevagli quietanza del danaro dovutogli ancora dal duca; questi dal canto suo obbligavasi a seguire Odoardo con mille lance, ognora che il re venisse sul continente al riconquísto del suo reame di Francia; la qual cosa avvenendo, spetterebbe al re dar le paghe ai Brettoni per tutto quel tempo che militassero fuor di Brettagna, in ragione di 160 franchi all'anno per ogni lancia. Pattovivasi infine che nè l'una parte nè l'altra potessero venire ad alcun trattato con la Francia, senza che vi fosse compresa la parte alleata (1).

Una più stretta alleanza conchiudeva contemporaneamente Odoardo III con la famiglia di don Pietro il Crudele, facendo sposare da Giovanni di Gante duca di Lancastro, e da Edmondo conte di Cambridge, suoi figliuoli, Costanza ed Isabella di Castiglia, figliuole del defunto monarca castigliano. Ma questa parentela e colleganza, ben lungi da afforzar l'Inghilterra, fu per avventura la principale cagione delle ulteriori sue avversità. Odoardo, non si curando dei dritti de' figli di don Pedro, i quali trovavansi allora prigioni di don Enrico, fece assumere dal suo figliuolo Giovanni, in nome della moglie Costanza, il titolo di re di Castiglia (2). Gli sforzi dell'Inghilterra furono d'allora in poi divisi; chè essa, indebolita già da una lunga tenzone, assunse la gigantesca impresa di conquistare e Francia e Spagna ad un tempo. E don Enrico, dall'opposta parte, vedendosi minacciato direttamente, spalleggiò Carlo V con tutte le forze del suo reame, e mandò tutto il suo navilio al

(1) *Rymer, Op. cit.*, T. VI, p. 738, - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 40, p. 402.

(2) Froissart, c. 654, p. 262. - *Mariana*, *Rerum Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 16, p. 720.

servizio di Francia per discacciare gl'Inglesi dall'Aquitania (1).

Non tardò molto ad accorgersi l'Inghilterra di quanto danno fosse l'aver provocato don Enrico. Il duca di Lancastro, che, dopo la partenza del fratello principe di Galles, governava l'Aquitania, partissene di là nella primavera del 1372 per condurre la sposa novella in Inghilterra, lasciando a' baroni di Guascogna, Poitù e Santogna la cura di difendere essi soli la propria contrada infino a che il conte di Pembroke ritornasse d'Inghilterra coi promessi soccorsi (2). Carlo V, che si era procurato delle spie fra' consiglieri medesimi del re d'Inghilterra, sapeà sempre per tempo i progetti e disegni che colà si fermavano. Poco affidavasi egli nel navilio francese; onde richiese al re di Castiglia, in forza della contratta alleanza, una flotta per assaltare gl'Inglesi nel tragitto; e don Enrico, prima dell'arrivo del conte di Pembroke, mandò presso le coste del Poitù il suo grand'ammiraglio Ambrogio Boccanegra, con quaranta navi grosse. I venti contrari aveano trattenuto per quindici giorni il conte di Pembroke nel porto di Southampton; e questo indugio diede a'Castigliani tutto l'agio di bene apparecchiarsi ad accoglierlo: inoltre, invece di condurre soldatesche inglesi, le quali troppo facilmente venivano a contese coi naturali guasconi, avea, per consiglio de'suoi baroni potevini, caricato sul navilio una somma ragguardevolissima di danaro per assoldare gente nell'Aquitania stessa. Giunto il 23 giugno in vista del porto della Roccella, ei trovossi da fronte la flotta castigliana, molto più formidabile della sua. Le navi spagnuole erano e in più gran

(1) Froissart, c. 655, p. 265.
(2) *Idem*, c. 656, 657, p. 267 270.

numero, e più grosse delle sue, e guernite di maggior nerbo di soldatesca (1). Contuttociò il conte non ricusò la battaglia, e i suoi compagni d'arme, alcuni de' quali armò cavalieri in questa occasione, combatterono con gran valore. E' ributtavano a colpi di lancia i Castigliani che voleano venire all'approdo; e semprechè potessero combattere da soli a soli con essi, erano certi d'avere per la loro maggiore prodezza il vantaggio. Ma il più delle volte i Castigliani trovavansi così elevati sopra l'alte loro navi a petto degl' Inglesi, che, mentre non poteano esser côlti da questi, scagliavano con tutto comodo sopra di loro mazzuoli di piombo o di ferro. Malgrado questa disparità procedente dalla grandezza delle navi, gl'Inglesi sostennero intrepidamente la pugna fino a notte; per la discesa della quale essendosi cessato dall'armi, le due armate rimasero all'àncora l'una a fianco dell'altra.

Intanto che si cessava dalla battaglia, Giovanni di Harpedane, siniscalco della Roccella, andava stimolando i borghesi ad uscire colle loro navi in soccorso dell'armata del loro sovrano, alla quale quest'opportuno rinforzo avrebbe dato vittoria. Ma questi borghesi erano al tutto francesi di cuore, e rallegrandosi anzi del pericolo in cui vedeano trovarsi i loro padroni, nulla erano disposti a tentare per liberarneli. Quattro cavalieri potevini, che si trovavano col proprio seguito in quella città, diedero retta essi soli al siniscalco; e usciti all'alba dal porto con quattro navi andarono a raggiugnere il conte di Pembroke (2). Per quanto fosse opportuno questo rinforzo, non era però sufficiente a rimettere l'eguaglianza fra i combattenti. Tosto che fu incominciato il riflusso, le navi

(1) Froissart, c. 658, p. 273.
(2) *Idem*, c. 659, p. 277.

d'entrambe le parti levarono l'ancore, ed ingaggiarono la pugna con lo stesso furore che nel giorno precedente. Ma più dubbia non era la snperiorità dei Castigliani. Essi con ganci e catene di ferro uncinavan le navi inglesi, così che più non potessero scostarsi; ed assaltandole allora in quanti volevano ed a seconda che vi trovavano il loro vantaggio, si strinsero da prima con quattro dei loro più grossi legni contro la nave del conte di Pembroke, ed avventatisi snl cassero di quella da tntti i lati ad un tempo, fecero il conte prigione con parecchi de'snoi cavalieri, e uccisero tntti gli altri: tutte le navi inglesi furono successivamente assaltate ed espugnate nella guisa medesima; e poi altresì i qnattro legni de'cavalieri potevini, ch'erano usciti la mattina dal porto della Roccella. La nave che portava l'erario del conte si sommerse, così che quel danaro non fruttò ad alcuno; ma non nn legno, non nn cavaliere scampò di tutto l'inglese navilio: tutto fu preso, o sommerso od ncciso (1).

Finita la battaglia, Ambrogio Boccanegra, e i snoi vice-ammiragli Cabeza de Vaca e Ruiz Diaz de Rojas, con tutta l'armata castigliana, levarono l'àncora, e il dì stesso, che fu qnello della festa di san Giovanni il Battista, volsero le prore ai porti della Galizia, traendosi dietro le navi espngnate e tutt'i prigionieri; e ciò nell'ora stessa che Giovanni di Graglì, captal di Buch, e Tommaso di Percì, siniscalco di Poitù, mossisi ad incontrare il conte di Pembroke, del cni arrivo erano stati avvertiti, entravano nella Roccella con secento lance inglesi e guascone. Giunti troppo tardi per poter dare ainto al conte, acchetarono almeno gli animi ribollenti de'cit-

(1) Froissart, T, V, c. 660, p. 279. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 186. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 529.

tadini, ch'erano stati spettatori della battaglia; ed impedirono la loro ribellione (1).

Già troppo funesta era tornata all'Inghilterra l'alleanza di Pietro il Crudele e de'suoi figliuoli: da quella doveva essa ripetere la perdita di quasi tutti i suoi valorosi soldati, la malattia del prediletto suo principe, la scontentezza degli Aquitani; quella avea dato animo alla Francia di dichiararle guerra; per quella il duca di Lancastro si trovava lontano dalle province che più abbisognavano della sua presenza. Ulteriore conseguenza della medesima, e della vittoria navale riportata dai Castigliani alla Roccella, doveva essere la perdita del Poitù. Carlo V, ch'era sì alieno dal commettersi al rischio di una battaglia, si rallegrò oltremodo della vittoria guadagnatagli da' suoi alleati. Ed ora che il conte di Pembroke trovavasi co'suoi Inglesi prigioniero in Galizia, e che il suo militare erario, il quale dicevasi di ventimila marchi d'argento, era affondato in mare, non indugiò egli a dare ai fratelli l'ordine di spignersi avanti coll'armi in Aquitania. Il duca d'Angiò fecesi concedere dagli Stati di Linguadoca sussidii per la guerra; bandì che niuno de'gentiluomini dovesse uscire dalla provincia, e tutti star pronti a seguirlo; stancheggiò la contrada co'suoi militari apparecchi; e contuttociò non prima di agosto comparve col suo esercito nell'Agenese; e quindi senz'aver fatto veruna cosa degna di menzione, ritrassesi in capo a poche settimane e congedò l'esercito (2).

Il duca d'Angiò era, quanto è a senno e coraggio, in concetto un po'migliore che il duca di Berry; e pur questi, e non egli, illustravasi in quella campagna; però che

(1) Froissart, c. 661, p. 282.
(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 68, p. 350.

a fianco del duca di Berry stava per consigliere o piuttosto per aio il conestabile del Ghesclin, e questo valente capitano non gli permetteva di scialacquare in feste, lasciando la soldatesca anneghittirsi nell'ozio, il danaro dello Stato. Più di tremila lance si raccozzarono sotto le sue bandiere, le quali seguivano altresì il duca di Borbone, il conte di Alanson, il dalfino d'Alvergna, ed altri signori francesi in gran numero. Appena il conestabile e il duca di Berry furono ragguagliati della captività del conte di Pembroke, irruppero nel Poitù, e impadronironsi in pochi giorni di Mommoriglion, Sciavignì e Lussac (1).

Di là il conestabile recossi ad assediare Moncontur, sei leghe stante da Potieri, ed espugnatolo in sei giorni, tornò a raggiugnere il duca di Berry, il quale col rimanente dell'esercito si era posto a campo sotto le mura di Santa Severa. Il captal di Buch, rimasto solo all'incarico di difendere l'Aquitania, raunò tutti i presidii inglesi e guasconi ch'erano sparsi per la contrada, e fattone un esercito di novecento lance e cinquecento arcieri, mosse con esso contro il duca di Berry, colla speranza di farlo indietreggiare. Ma Bertrando del Ghesclin, avvisato della determinazione di lui, diede un fiero assalto a Santa Severa, e indusse il presidio a capitolare prima che gli giugnesse notizia dell'appressarsi de' suoi liberatori (2).

Intanto i borghesi delle città donde il captal avea tratto fuori i presidii, incominciarono a considerare i pericoli che loro sovrastavano in caso d'assedio, le profferte che Carlo V facea far loro, e i privilegi da esso conceduti alle città che si eran dichiarate per la sua parte. In Po-

(1) Froissart, T. V, c. 664, p. 291.

(2) *Idem*, T. V, c. 667, p. 301. - Cronaca francese pubblicata dal Secousse, p. 648, ed ivi stesso a p 672 la Cronaca latina.

tieri massimamente erano gli animi oltremodo accesi: da dodici anni appena, la città era stata ceduta agl' Inglesi, e di quattro parti de' cittadini, le tre almeno erano ancora francesi di cuore. Finalmente i più infervorati si sollevarono, impadronironsi di alcuni quartieri, e mandarono tosto dicendo al conestabile in Santa Severa che erano pronti a dargli la città. Dall' opposto canto, il gonfaloniere, rimasto fedele con una parte de' cittadini agli Inglesi, mandò chiedendo soccorso al captal di Buch. Bertrando del Ghesclin fu assai più pronto del suo avversario, e giunse in Potieri con trecento lance francesi un' ora prima che vi giugnesse Tommaso Percy, siniscalco di Poitù, il quale con cento lance inglesi e cento arcieri si presentò alle porte, e trovolle chiuse (1).

I gentiluomini potevini non condescendevano in questa propensione de' borghesi per la Francia. I siri di Parthenay, di Thuars, di Rossiglione, di Roccasciovart, d' Angle, di Harcourt, di Brione, di Cruppignac e di Surgieres raunaronsi coi loro vassalli in Thuars, protestando altamente di voler essere fedeli all' Inghilterra, e punire la fellonia degl' ignobili. Gl' Inglesi non si unirono però con essi, tenendo per sospetti egualmente tutti gli Aquitani; ed entrati di forza in Niort, città che stava per ribellarsi loro, la corsero e rubarono, trucidandone quasi tutti gli abitatori (2).

In questo mezzo Ruy Diaz di Roias ricondusse davanti alla Roccella la flotta castigliana, con alcune schiere fran-

(1) Froissart, T. VI, c. 668, p. 1. - Cronaca francese pubblicata dal Secousse, p. 649. - Nel successivo dicembre Carlo V concedette la nobiltà a tutti coloro che venissero ad ottenere la carica di gonfaloniere o scabino in Potieri. Ordin. di Francia, T. V, p. 563.

(2) Froissart, T, VI, c. 668, p. 2.

cesi da sbarco, comandate da un Yvain, che si dicea discendente di Leollyn, principe di Galles. Questo capitano conducevasi al soldo di Francia per fare sopra gli Inglesi vendetta del supplizio de' suoi antenati e dell'assoggettamento della sua patria. I Roccellesi avean già dato a conoscere la loro propensione per la Francia, ma non vollero perigliarsi imprudentemente: negarono d'aprire le porte ad Yvain, ragguagliandolo però della posizione dell'esercito inglese e del cammino ch'esso dovea tenere. Giovanni di Graglì, captal di Buch e siniscalco d'Aquitania, con le truppe che avea raccolte per liberare Santa Severa, muoveva allora a soccorrer Subise, assediata dai Francesi. Yvain tesegli un'imboscata in un luogo ove il captal non s'aspettava trovare nemici e lo fece prigione con Tommaso di Percy. Cadde per tale modo in prigionia il più valente e rinomato de' capitani guasconi della parte inglese: la sua captività dovea tornare funesta al suo partito, e Carlo V, che ben lo sapea, non volle concedergli mai la facoltà di liberarsi a riacatto (1).

Alla nuova di un tale rovescio, tocco da quell'unico esercito che stava ancora alla difesa dell'Aquitania, moltissime città si diedero ai Francesi. Poche ore dopo la presa del captal, Subise aprì le porte agli assedianti; San Giovanni d'Angelì, Angulemme, Taglieburg e Saintes si arresero successivamente al giungere dell'esercito condotto dal conestabile sotto le loro mura (2). Carlo V rimeritò con molti privilegi il ritorno di ciascuna di questa città alla fede ed obbedienza sua (3).

(1) Froissart, c. 669, p. 5.

(2) *Idem*, c. 669, p. 9.

(3) Privilegi conceduti a San Giovanni d'Angelì, 9 novembre 1372, nel T. V, delle Ordin. di Francia, p. 535, e ad Angulemme, nel 1374, *ibidem*, p. 667.

Ultima a seguire l'esempio loro fu la Roccella. Eravi nella rôcca di questa importante città un presidio inglese di cento uomini, capitanati da Filippo Mansel, prode gentiluomo, ma analfabeto. Non aveva egli peranco preso in sospetto i borghesi nè il loro gonfaloniere: ora, trovandosi a pranzo da esso gonfaloniere, venne a questi recata in quel mentre una lettera indirizzatagli dal re di Inghilterra, della quale fu fatto riconoscere a Mansel il sigillo. Fecesi indi il gonfaloniere a leggerla ad alta voce, sostituendo quel che gli piacea a ciò che trovavasi scritto; tanto che a seconda degli ordini che il gonfaloniere falsamente asserì contenersi in siffatta lettera, fu stabilito fra di lui e Mansel che all'indomani (che fu il 15 agosto 1372) così i borghesi come il presidio sarebbono passati a generale rassegna sulla piazza. Uscito appena Mansel con la sua gente dalla rôcca, ecco che uno stuolo posto in agguato dal gonfaloniere, di dietro a certe vecchie muraglie, gli preclude la ritirata. Mansel viene preso e costretto ad arrender la rôcca. Cionnonpertanto i Roccellesi non aprirono tosto le porte a' Francesi, ma prima vollero stabilir bene i loro patti; e mandati oratori al duca di Berry, che era giunto a Potieri ed in appresso a Carlo V a Parigi, chiesero la riconferma di tutte le loro franchigie e libertà, come pure che fosse atterrata la rôcca la quale pareva loro destinata soltanto ad imbrigliarli. Ed ottenuti che ebbero i patti, accolsero Bertrando del Ghesclin nelle mura, però con dugento uomini d'arme soltanto (1).

Quattro giorni stette il conestabile in quella città, poi venuto a raggiugnere a Potieri i duchi di Berry e di Bor-

(1) Froissart, T. VI, c. 670, p. 10. - L'editto che conferma i privilegi de' Roccellesi è del dì 8 gennaio 1373. - Ordinanze di Francia, T. V, p. 571.

bone, condusse l'esercito francese, forte di più che tremila lance, ad espugnar le città occupate tuttora dagl'Inglesi nel Poitù. Benon fu presa d'assalto e tutti i suoi abitanti trucidati; Marans, Surgieres, Fontenay del Conte si arresero (1). Da ultimo l'esercito francese andò a campeggiare Thuars, ov'eran raccolti i principali signori del Poitù. Intimata la resa, domandarono essi la venia d'inviare al re d'Inghilterra un araldo d'armi per fargli assapere essere rovinata tutta la provincia in mano del nemico, e sè ridotti alla dura necessità di arrendersi; promettendo con questo, che, se il re d'Inghilterra o alcuno de'suoi figliuoli non venissero nel Poitù prima della festa di San Michele (29 di settembre) con un esercito sofficiente per liberarli, essi non solamente arrenderebbono Thuars alla Francia, ma giurerebbono con tutti i loro vassalli fede ed obbedienza a Carlo V. In questi patti convenne Bertrando del Ghesclin, e poi Carlo V medesimo, come quelli che porgevano il mezzo di trarre di nuovo alla parte di Francia i principali signori del Poitù (2).

Odoardo III fece quanto potè per giugnere in tempo a liberare Thuars, o, per dirla al modo di allora, per *tenervi la sua giornata.* Il duca di Lancastro dovea con l'esercito ch'egli si era dato ad allestire dopo il suo ritorno in Inghilterra, sbarcare a Calese ed irrompere in Piccardia. Odoardo, tosto che ebbe avviso della disfatta del conte di Pembroke, gli fece dismettere quella spedizione, e ridotte in uno sul finire di agosto, a Southampton e a Sandwich, tutte le sue forze, raunò quattrocento navi tra grosse e piccole, per tragittarle in Aquitania. Imbarcatisi in queste

(1) Froissart, c. 671, p. 16.

(2) Froissart, c. 672, p. 18. - Cronache di San Dionigi, T. III, f. 19, tergo, col^a. 2.

navi il re stesso, il principe di Galles, di cui pareva migliorar la salute, il duca di Lancastro, il conte di Cambridge, tutti i principali signori d'Inghilterra, tremila lance, e diecimila arcieri, diedero alle vele nei primi di settembre; ma giunti che furono presso le spiaggie di Brettagna, i venti si fecero talmente contrarii, che a niun modo la flotta potè dirigersi verso il Poitù. Struggevasi di dolore e dispetto Odoardo in veggendo appressarsi il termine fatale del 29 settembre; ma non cessarono i venti di essere avversi. Solo all'estremo termine, e quando ogni speranza di giugnere in tempo fu perduta, s'indusse il re d'Inhghilterra a ritornare nei porti della sua isola, ove giunto, congedò l'esercito, esclamando con amaro dispetto: « Non ebbevi unquemai in Francia re che meno s'ar» masse, e pure non v'ebbe mai re che dêssemi tanta » briga! (1) »

I baroni di Guascogna fedeli all'Inghilterra avevano raunato in Niort milledugento combattenti per unirsi col re Odoardo al suo arrivo. Come videro appressarsi la festa di San Michele senza che si avesse notizia della flotta inglese, e' si profferirono a' Potevini assediati in Thuars di venir essi soli a *tener la giornata;* ma questi risposero che a seconda dei patti erano tenuti alla resa, tranne che il re o alcuno de'suoi figliuoli fossero venuti in persona a liberarli. Del resto, alla vigilia del giorno fatale, i duchi di Berry, di Borgogna e di Borbone, il conestabile del Ghesclin, Olivieri di Clisson, il visconte di Rohan, il Dalfino d'Alvergna, Luigi di Sancerra, Sully ed altri signori in gran numero, e diecimila lance con essi, vennero a schierarsi in battaglia sotto le mura di

(1) Froissart, c. 672, p. 18. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 187. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 529.

Thuars; laonde, quand'ancora fossesi appressato il piccolo esercito de'baroni guasconi, non avrebbe ardito certamente venire alle mani coi Francesi, cotanto superiori di numero. Thuars aprì di fatti le porte, ed i signori ivi riuniti promisero di recarsi fra pochi dì a Potieri a rendere al re di Francia l'omaggio delle loro terre (1). Il che eseguitosi, più non rimasero in mano degl'Inglesi, in tutto quanto il Poitù, che Niort e Mortagne, con otto o nove piccole castella.

Malgrado l'alleanza fermata con Odoardo III, suo suocero e benefattore, il duca di Brettagna non diè segno di vita in questa campagna, che costò agl'Inglesi la sovranità del Poitù. I siri di Clisson, di Laval e di Rohan, avvertiti delle sue intelligenze coll'Inghilterra, erano venuti dirgli: « Caro sire, tostochè potremo addarci che voi prendete le parti del re d'Inghilterra contro il re di Francia, nostro supremo signore, noi tutti vi lasceremo in abbandono e vi metteremo fuor di Brettagna ». Bertrando del Ghesclin poi, il quale era più rozzo nel suo tratto, e odiava il suo duca, come seppe che questi aveva ricevuto quattrocento lance inglesi ed altretanti arcieri in San Mahè, si spinse con quattromila uomini fino a'sobborghi di Rennes, minacciando di battere la città se il duca non rimandava incontanente gl'Inglesi (2). Con questi mezzi vennero a capo i baroni d'impedire per allora la guerra: ma questo scambievole riguardo non poteva durar molto; non da altro procedendo che dalla risoluzione presa da Carlo V di non commettersi mai a verun rischio, e non azzuffarsi con un nuovo nemico prima di avere oppresso al tutto

(1) Froissart, c. 672, p. 24.

(2) *Idem*, c. 674, p. 27. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 47, p. 404.

l'antico. Imperocchè ben era nota a Carlo V l'alleanza del duca di Brettagna con gl'Inglesi, e bene stabilito da lui il disegno di scacciarlo; al quale uopo già si era accertato del concorso dei nobili e del popolo di Brettagna: ma voleva aspettare per dare afogo ai rancori, che gl'Inglesi fossero ributtati oltre la Garonna, e rimanesse così la Brettagna da ogni parte accerchiata. Mancava pochissimo a compire la conquista del Poitù, e sul bel principio della primavera del 1373, molto prima del tempo in cui gl'Inglesi erano soliti a fare tragitto sul continente, Bertrando del Ghesclin ebbe ordine da Carlo V di terminarla.

Questo capitano, raunato in Potieri sul fare di marzo del 1373 un piccolo esercito di millequattrocento combattenti, andò a strigner d'assedio Chizey. Gl'Inglesi ch'eranvi ancora nella provincia, trovavansi riuniti a Niort, in numero di sei o settecento armati; i loro condottieri, Devereux ed Angers, malgrado l'inferiorità del numero, si deliberarono di soccorrer Chizey, e vennero il 21 di marzo ad assalire con grande ardimento i Francesi; ma furono totalmente sconfitti, e caddero essi stessi prigioni, come pure i siri di Argenton e di Roccasciovart, unici fra' signori potevini che ancora tenessero pel re di Inghilterra (1). Questa rotta fu il colpo di morte pel partito inglese nel Poitù. Bertrando del Ghesclin, approfittandosi della vittoria, dopo avere ottenuto a patti Chizey, mosse contro Niort, che non indugiò ad aprirgli le porte; passò a Lusignano, che seguì l'esempio di Niort; concedette alla moglie del sire di Castello-Asciart, la quale in assenza del marito captivo comandava la rôcca, di rimanersi neutrale finchè il consorte di lei si fosse riscattato dal carcere; ottenne Mortemar per capitolazione; e

(1) Froissart, T. VI, c. 676, p. 32.

ributtati che ebbe gl' Inglesi fino alla Gironda, disciolse l'esercito e ritornò a Parigi (1).

Non rimase però il conestabile a lungo in quella capitale: il re non l'avea chiamato se non per concertare la spedizione di Brettagna; ed era giunto l'istante d'intraprenderla. A questo fine fu raunato in Angeri un nuovo esercito, in cui si trovarono il duca di Borbone, i conti di Alanson, del Perche e di Porcien, il Dalfino di Alvergna, il maliscalco Luigi di Sancerra ed un gran numero di baroni coi loro uomini d'arme. Annuoziossi all'esercito, del pari che ai signori brettoni, che il duca di Brettagna era di accordo coi nemici del reame; che l'avea dato a conoscere testè facendo avvertire il conte di Salisbory come stessero all'àncora davanti a San Malò sette grosse navi di Castiglia, le quali, colpa di lui, erano state abbruciate dalla flotta inglese; e dichiaratolo fellone, gli fu bandita la guerra. Il conestabile avea co' suoi maneggi disposta ogni cosa in Brettagna per far sollevare la contrada; laonde a tale dichiarazione quasi tutta la nobiltà come pure quasi tutte le città si dichiararono contro il proprio duca. Il quale disperando di acchetare colla sua presenza il popolare fermento, e non si affidando di chiudersi in una delle sue città per timore di venir consegnato ai nemici dai borghesi medesimi, risolvè di abbandonar la ducea; e lasciata la consorte in Auray, fidata alla custodia d'un cavaliere inglese, imbarcossi a Concarnò il dì 28 aprile, e andò a raggiungere il re d'Inghilterra implorandone, per la salvezza, una poderosa diversione (2)

In questo mezzo Bertrando del Ghesclin entrava col

(1) Froissart, T. VI, c. 676, p. 36.

(2) *Idem*, c. 678, p. 40. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 52, p. 406.

suo esercito in Brettagna, ed era quasi dappertutto lietissimamente accolto da' Brettoni, sdegnati che il loro duca avesse voluto assoggettarli al giogo degl'Inglesi. Rennes, Dinan e Vannes gli aprirono immantinenti le porte; Giugon, la Rôcca di Rien, San Mahè, San Malò, Quimpercorantin, Quimperlè, Redon, Gheranda ne imitarono un po' più tardi l'esempio: le sole città presidiate da Inglesi opposero qualche resistenza a' Francesi; e guai a quelli i quali cadean nelle mani d'Olivieri di Clisson, chè questo feroce, sopranominato a ragione il *beccaio*, non diede giammai la vita ad un Inglese (1).

Il celebre capitano di venturieri inglesi Roberto Knolles era signore di Derval in Brettagna: da lui e dal sire di Neville erano state condotte nella ducea le soldatesche inglesi con cui il duca avea presidiate parecchie delle sue città. Hennebon e Concarnò furono espugnate malgrado che avessero presidii inglesi, che furono passati per lo filo delle spade; indi l'esercito francese divisesi in quattro parti per osteggiare ad un tratto le quattro città di Brest, Rôcca sull'Yon, Derval e Becherel. Rôcca sull'Yon, non essendo stata soccorsa, arresesi a patti. Brest, ove erano rinchiusi Rnberto Knolles e il sire di Neville; e Derval, ove comandava Ugo Brooks, promisero d'aprire le porte, quella se nel termine di quaranta giorni dal 6 di luglio, che fu sottoscritta la capitolazione, e quest'ultima, se, nel termine di due mesi dallo stesso dì, non venissero soccorse da un esercito forte abbastanza per dar battaglia. Gli assediati diedero ostaggi in malleveria della promessa, e gli assedianti si appofittarono di questo tal quale armistizio per assoggettare il rimanente della Bret-

(1) Froissart, c. 678, p. 44. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 56, p. 416.

tagna. Nantes medesimo, fra altre città, aprì loro le porte, ma a patti di ritornare sotto la dominazione del duca, se questi riedesse alla parte di Francia (1).

Gl'Inglesi, avuto notizia di questa capitolazione, per non perdere Brest, ch'era città molto importante e delle più forti che occupassero sul continente, mandarono il conte di Salisbury con mille uomini d'arme e mille arcieri in soccorso della medesima. Sbarcato questi senza contrasto, si pose in ordinanza presso le mura, e mandò fare al conestabile del Ghesclin l'intima o di venire ad azzuffarsi con lui, o di rimandare gli ostaggi. Rispose il conestabile, non essere quel luogo di sua convenienza per dare battaglia, nè quello pure che aveano dianzi prefisso. Replicò il conte di Salisbury, la sua soldatesca essere gente di mare, venuta senza cavalli, e poco usata a lunghe e penose marcie; però, se il conestabile volesse accommodarla di cavalli, verrebbe a dar battaglia nel luogo che questi sciegliesse. Ma il conestabile, il quale non altro voleva che un pretesto qualunque per non serbar la promessa, tenne duro e si ritirò, menando via gli ostaggi (2).

Knolles, sdegnato per questa perfidia, recossi a Derval, affatto risoluto di non eseguire nemmeno egli la capitolazione di questa città. E infatti, essendosi nel dì prefisso presentato alle porte il duca d'Angiò in persona con un esercito assai forte per entrarne in possesso, Knolles negò schietto la resa. L'Angiò fece allora decapitare i quattro ostaggi che gli erano stati rimessi, e Knolles fece immantinenti gettare abbasso dalle finestre del suo ca-

(1) Froissart, c. 679, p. 46.

(2) *Idem*, c. 681, p. 52. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 62, p. 408.

stello le teste di quattro prigionieri francesi, scelti fra quelli della medesima condizion degli ostaggi. Dopo questi atti di insana ferocia, il duca d'Angiò coll'esercito si ritrasse. (1).

È facile imaginarsi quanto fosse indispettito e mortificato Odoardo III in vedendosi, da un re del quale dispregiava la pusillanimità, e da eserciti ch'egli avea le tante volte sconfitti, scacciato appoco appoco da tutte le sue conquiste, e perfino dal retaggio de'suoi antenati. Dopo la disfatta della sua flotta presso la Roccella, e la contrarietà dei venti ond'era stato impedito dal soccorrere a Thuars, egli avea fermato di non più commettersi al mare, e di far trascorrere tutta quanta la Francia dalle forze che voleva spedire nel suo principato di Aquitania. Il principe di Galles, disperato di ricuperar la salute, avevagli retrocessa, il 5 ottobre precedente, quella ducea, con tutti i fendi che possedeva in Francia (2); ed egli con lettere patenti del 12 giugno, avea nominato il suo secondogenito Giovanni di Gante, duca di Lancastro, che allora s'intitolava re di Castiglia e di Leon, a suo speciale luogotenente nel principato di Aquitania e capitan generale nel reame di Francia (3). A questo suo figliuolo diede parimenti Odoardo III il comando dell'esercito ch'egli mandava a devastare le meno bellicose province di Francia, quelle che si tenean più secure dai danni della guerra, onde costringere per cotal modo il re Carlo V ad una pace fondata sopra le basi del trattato medesimo di Bretigny.

Approdò il duca di Lancastro, sul finire di giugno, a

(1) Froissart, c. 685, p. 66.-Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 63, p. 409.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 6.

(3) *Idem, ibidem*, p. 13.

Calese, coi conti di Warwick, di Stafford e di Suffolk, i lords Spencer, Willoughby, de la Poule, Basset, Wells, Hollingten, Percy, Clifford, Belcamp, moltissimi cavalieri, tremila uomini d'arme e diecimila arcieri (1). Venne pure con quell'esercito il duca di Brettagna; il quale, nell'atto di rientrare in Francia, scrisse a Carlo V, qualmente, essendo stato assalito da lui senza previo giudizio e senza dichiarazione di guerra, e perciò disciolto da ogni obbligo di fedeltà e ligianza, « d'ora in avanti lo terrebbe e » riputerebbe per suo nemico, e cercherebbe di vendicarsi » dei grandissimi oltraggi, torti, dannaggi e villanie ch'ei » fatti gli avea » (2).

Riposatisi per alcun tempo in Calese, entrarono poscia gl'Inglesi in Francia per la via di Ardres, Sant'Omer e Teruana. Camminavano spartiti in tre ordinanze, coll'elmo in capo, pronti sempre a combattere, facendo poco più che tre leghe al giorno, e non permettendo che veruna banda si discostasse dal resto dell'esercito. Carlo V, tenace nella sua politica, avea divietato a'suoi capitani di combattere. Guernite di molta gente le rôcche di Piccardía, d'Artese e di Vermandese, in ciascuna avea posto un gentilnomo per capitano, senza elegger però verun comandante supremo per tutta la provincia, non volendo a niun patto correre il rischio che in qualche parte un corpo di esercito si avventurasse a scendere in campo. Rasero gl'Inglesi, cammin facendo, le mura di Arras, di Bray sulla Somma, di Ham, di San Quintino, di Ribemont, ed entrarono nel Laonese: quanto più s'innoltravano, più vedeano formicolare il paese di sciami di cavalieri francesi, che, uscendo la mattina dai luoghi muniti, venivano a

(1) Froissart, c. 682, p. 56.
(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 61, p. 408.

molestare i fianchi dell'esercito, s'azzuffavano coi foraggieri discostatisi dal grosso dell'armata, e facean prigioni ora alla vanguardia, ora alla retroguardia (1).

Al giugnere in su quel di Soissons, trovaronsi gl'Inglesi più ancora angustiati dalla soldatesca francese, in parte loro precorsa per presidiar la provincia, e in parte venuta lor dietro dalle province che già avevano trascorse. I siri di Vienna, di Bueil, delle Bordes, di Porzien, di Melun, di Meaux erano i capi di queste bande. Il 21 di settembre una divisione inglese incappò in un'imboscata tesa da loro a Buchy di Soissons, e fu totalmente sconfitta (2). Dal che resi accorti gl'Inglesi, camminarono in appresso con maggiore cautela, e valicarono l'Oisa, poi la Matrona, senza neanche doversi impegnare in una scaramuccia. Volsero il cammino ad Oserra, e, passati presso questa città, giunsero nel piano della Loira, lungo il qual fiume risalendo, pervennero nel Forez. Per quanti sforzi avessero fatto i Francesi a fine di rimuovere le vettovaglie, l'esercito inglese non aveva ancora patito difetto di viveri nelle fertili province finallora trascorse e crudelmente guastate. Ma quando gl'Inglesi trovaronsi negli sterili monti dell'Alvergna e del Limosino, che dovettero valicare per giungere a Bergerac; i loro cavalli, già stracchi del lungo cammino, e privati ad un tratto di conveniente alimento, quasi tutti perirono. I gentiluomini, smontati e laceri, i soldati, affievoliti e stanchi, tutti affamati od infermi, spingevansi innanzi pur sempre; ma detti gli avresti fuggiaschi scampati da una sconfitta, anzichè vincitori atti a diffonder terrore nel paese nemico. I loro stenti andarono poscia sempre più aggravandosi, cosic-

(1) Froissart, c. 683, p. 59.
(2) *Idem*, c. 684, p. 64.

chè quando pervennero alfine nell'Aquitania, furono veduti andare accattando agli usci il loro pane, senza ottenere limosina, però che la contrada era stata ridotta ad una totale rovina dalle gnerre precedenti (1).

Il duca d'Angiò e Bertrando del Ghesclin avevano tenuto dietro passo passo agl'Inglesi, tenendosi sempre nn po'discosti da loro; e due legati del papa avean recato più volte dal duca di Lancastro al dnca d'Angiò proposte d'accordi; ma non era possibile trovare termini in cui l'uno e l'altro fossero disposti a convenire. Il duca di Lancastro, affievolito d'animo, innasprito, brullo di danaro, era molto se poteva star in pace con gli amici; e per poco stette ch'ei non venisse alle rotte col duca di Brettagna, presso al quale instava per aver danaro, onde questi era privo. Finalmente, poco prima delle feste Natalizie, giunsero gl'Inglesi a Bordò, dopo avere percorse più che dugento leghe per a traverso la Francia (2); ma l'esercito loro, sì poderoso e brillante quand'eran partiti da Calese, affievolito ora, spossato e perduto d'animo, conservando forse neanche quaranta di que'cavalli con migliaia de'quali era venuto in Francia, trovavasi inetto ad intraprendere cosa veruna. Eppure tanta era stata la spesa fatta da Odoardo III per allestirla, ch'egli non potè più pel resto di sua vita fare un gagliardo sforzo onde ricuperare i snoi possedimenti di Francia. Carlo V intanto si rallegrava e gloriava d'aver condotta sì bene la cosa e detto a'suoi capitani: « Lasciateli andare; con fumate ei » non possono già venire al nostro retaggio! Verrà loro

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 187. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 529.

(2) Froissart, c. 685, p. 66. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 64, p. 409. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 153.

» a tedio la cosa, e andranno tutti al malanno: comechè
» una bufera o tempesta apparisca talvolta in un paese,
» pure la si scosta dappoi e si strugge da sè medesima;
» lo stesso avverrà di questa gente inglese » (1).

(1) Froissart, c. 684, p. 66.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

I Francesi conquistano parte della Guascogna. — Tregua tra Francia ed Inghilterra. — Legislazione. — Commozioni religiose. — Morte di Odoardo III. — Carlo V ripiglia la guerra contro Riccardo II ed il re di Navarra. — 1374-1378.

Noi ci siamo ingegnati di far conoscere Carlo V tal quale si era mostrato a'suoi sudditi e secondo il concetto che faceano gli stranieri di lui quando salì sul trono. Contaminatosi con due segnalati tratti, l'uno di perfidia nel convito di Roano, e l'altro di codardia nella battaglia di Potieri; datosi poscia a divedere, in ambe le sue reggenze e per non dubbii segni, dappoco, pusillanime, trascurato e perfido, certo è che allora a'sudditi suoi, ai quali non era mancato il tempo di conoscerlo, non aveva ispirato reverenza nè affetto. Egli era oltraciò pervenuto al soglio nelle più sfavorevoli circostanze; vuoto l'erario e gravato insieme d'un enorme debito inverso a stranieri; umiliato e disordinato l'esercito; i sudditi, già ridotti a metà dalla pestilenza, dalla guerra e dalla fame, conculcati allora ad un tempo e dai regii ufficiali, e dai masnadieri, assai più padroni del reame che non fosse il monarca.

Or questo medesimo Carlo V, dopo cinque anni di un regno nel quale non era stata riparata veruna delle sue colpe, e dopo essere apparso men tosto intento a cattivarsi la reverenza del popolo, che a nascondersi e farsi obbliare, aveva assaltato i formidabili vincitori da cui il padre e l'avolo suo erano stati umiliati; e senza venire a batta-

glia, aveaseli passo passo scacciati dinanzi; avea ritolto loro il Ponthieu, il Quercy, il Limosino, il Ruerghe, la Santogna, l'Angumese e il Poitù; tirato dalla sua i feudatari dell'alta Guascogna; tolto al re di Navarra le città dalle quali tenevasi in suggezione Parigi per le vettovaglie; e infine espulso in poche settimane il duca di Brettagna da quella ducea la cui conquista non si era potuta operare da questi se non in molt'anni di civili guerre.

Queste prosperità continove, progressive soverchianti, ogni anno l'universale espettazione, ci costringono finalmente a riconoscere che quegli il quale da Dalfino si era screditato, avea dovuto mutarsi dopo giunto al trono, ed acquistare doti in lui dianzi neumen sospettate. Che se ci facciamo a considerare in tutto il suo complesso il piano della sua politica, più ancora ne tocca maravigliarci di quanto egli ha potuto compiere.

Al di fuori, egli avea promosso in Castiglia una rivoluzione la quale, sottraendo i popoli ad una spaventosa tirannide, procacciava ad un tempo alla Francia un alleato riconoscente nel re collocato per essa in trono. Sul confine settentrionale avea ripristinato i vincoli della Fiandra col reame, assicurando al fratello Filippo l'ereditaggio di quella ricca contea; erasi tenuto, da levante, in istretta amistà con l'imperadore Carlo IV, suo zio, e col cognato Giangaleazzo Visconti, signore di quasi tutta la Lombardia; avea finalmente adoperato in guisa che il papa, recatosi già per desiderio di scuotersi di dosso il predominio della Francia a porre stanza in Roma, non avea potuto rassegnarsi a stare colà, ed era tornato in Avignone a riporsi in sua dependenza.

Al di dentro poi, le compagnie di ventura erano scomparse; tornate sicure le pubbliche vie; l'ordine e l'obbedienza risorgevano; il popolo, se non era felice, avea

cessato almeno di far suonare i suoi lamenti; la potestà regale non era più contrariata da alcuno; le assemblee degli Stati, scadute da prima di credito, eran già disusate; e i sudditi che un umiliante trattato avea smembrati dalla monarchia, scuotevano da ogni parte a loro proprio rischio il giogo straniero per ritornare francesi.

Questo incremento costante della regia potestà, la quale va ampliandosi e rassodandosi con graduale andamento, dietro un disegno preconcetto e seguìto senza mai deviarne, fa fede del fermo e stabil volere, dell'avvedutezza e dell'ingegno d'una mente superiore che regge lo Stato. Da tutte le cose precesse mal si potendo prevedere di di trovar questa mente nel gabinetto in cui si nasconde, si stà in dubbio tuttora di riconoscerla. Ma pure i suoi divisamenti, che finalmente in vederli eseguiti comprendonsi, dissipano ogni dubbio e inducono nell'opinione che quel Carlo V ch'erasi fatto sprezzare per la sua codardia e perfidia, essere non poteva un uomo volgare.

Carlo V avea scelto per istromenti della sua misteriosa politica persone di poco illustri natali, poco note al popolo, menzionate appena dai contemporanei, e che non vennero a general cognizione se non allorquando esse furono, sul cominciare del susseguente regno, esposte alle persecuzioni di tali che avevano loro lunga pezza ubbidito. Guglielmo di Dormans, cardinal di Beauvais e cancelliere, Michele di Dormans, suo fratello, il cardinale d'Amiens, che reggea le finanze, Filippo di Savoisy, che custodiva l'erario, e per ultimo Bureau della Riviere, ch'era il segretario in cui Carlo V si fidava di più, ebbero probabilmente molta parte nella formazione del sistema politico ed amministrativo seguìto dal loro padrone; in quella stessa guisa che Bertrando del Ghesclin ed Olivieri di Clisson tracciarono essi certamente i piani

di campagna che poscia eseguirono. Ma come il biasimo delle colpe di Carlo V grava unicamente la memoria di lui, così egli è giusto che il merito pure dei divisamenti de' suoi ministri a lui si attribuisca: aggiunto che questi ministri erano di sua piena scelta; che costantissima fu la sua fiducia in essi, e che in iscambio di esonerarsi delle cure della potestà sopra di loro, fu sempre egli, e non essi, il padrone.

Del resto il sentimento che fa nascer nell'animo questa costante prosperità del regno di Carlo V, è misto di stupore e pressochè di terrore, ma non mai di affezione. Egli con tanta cura si sottragge agli sguardi, che obbliansi quasi le sue qualità personali, e non si ravvisa che un'occulta potenza la quale percuote l'un dopo l'altro i suoi avversari. Implacabile nell'odio, egli ritarda per anni ed anni le sue vendette, ma non v'è perdono, non riconciliazione, non promessa che valga a salvare coloro che ne sono l'obbietto. Egli fa risorgere la potenza della Francia, ma non la perdona giammai al popolo da cui fu umiliato e atterrito quand'era Dalfino: niuna pietà sente di questo popol che soffre; gl'incendii delle case de' poveri altro non sono per lui che fumate, le quali non varranno a discacciarlo dal suo eredaggio; spartisce co' suoi tre fratelli le province del reame, e lascia libero il corso alle estorsioni, alle scandalose rapine che ognuno di loro commette nell'assegnato appanaggio. Aduna numerosi eserciti; ma sembra temere nella soldatesca sua propria il valore, però che lo ritiene accoppiato con la fermezza e coll'independenza; ed anzi che correre rischio di venire ridotto da' suoi soldati a tremare, desidera che tremino essi dinanzi al nemico. Sembra insomma non avere altra mira fuor quella d'indolenzir la nazione ch'egli governa, onde attutirne le passioni di cui avea pruovati gli

effetti, e dispogliarla d'ogni diritto senza pericolo di riluttanza veruna.

L'esito di questa politica e di così fatto sistema di guerra non era mai stato così favorevole e pieno come da ultimo, quando cioè Carlo coll'immobilità sua e con l'ostinato proposito di non venire a battaglia avea mandata a vuoto l'irruzione del duca di Lancastro, e fatto sì che quell'esercito il quale pochi mesi prima con tanta fiducia di vittoria era entrato in Francia, vinto senza combattere, giugnesse a Bordò fuggitivo e disfatto. Il duca di Angiò e il conestabile, astenutisi d'assalire gl'Inglesi quand'essi, vicini al termine del lungo cammino, parevano quasi inabilitati a difendersi, tanto meno pensarono ad assaltarli poi che furono giunti, verso le feste del Natale, a Bordò: le ostilità rimasero sospese nelle asprezze del verno; indi ne fu pattovita la sospensione con un espresso accordo, pel quale il duca di Lancastro e quello di Angiò si obbligavano a venire, ciascuno alla testa del suo esercito, a scontrarsi, o come dicevasi allora, a *far giornata*, il dì 10 aprile, ch'era il successivo a quello di Quasimodo, a Moissac, o forse Marziac. Parecchi possessori di feudi ne'Pirenei, e fra altri il conte di Foix, si èrano obbligati a riconoscere la signoria di quella delle due parti che uscisse vittoriosa da questo scontro. Il conestabile e il duca d'Angiò posero insieme per l'epoca prefissa un esercito forte, per quanto si disse, di quindicimila uomini d'arme, senza tener conto de'Genovesi e balestrieri (1). Gl'Inglesi non vi si mostrarono in campo; ma sembra che a chiesta del duca di Lancastro la

(1) Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 74, p. 354, e nota 28, p. 580. - Froissart, c. 686, p. 70. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 187. - *Rymer, Op cit.*, T. VII, p. 34.

giornata fosse stata da prima prorogata fino al quindici di agosto, nel luogo medesimo di Moissac; e che in appresso con un altro accordo, il duca d'Angiò e quello di Lancastro si astrignessero a trovarsi, il primo a Sant'Omer, l'altro a Calese, per dar battaglia o negoziare la pace. Parrebbe eziandio che si convenisse in pari tempo in una tregua duratura fino al 31 di agosto. L'istromento di questa nuova tregua non fu conservato; le due nazioni in diversa guisa la interpretarono, e apporsersi scambievoli accuse di violata fede; e le relazioni dei loro storici sono troppo confuse e contradittorie perchè ne sia concesso di decidere la controversia. Sappiamo tuttavia, che in seguito a tale accordo il duca di Lancastro salpò, a dì 8 luglio, da Bordò per andarsene in Inghilterra coi principi e signori che accompagnato l'avevano (1); tranne il duca di Brettagna, il quale recatosi fin dal febbraio precedente a vettovagliare Aursy, Derval e Brest, avea poi di colà fatto tragitto con la duchessa sua moglie in Inghilterra (2).

Appressandosi il dì 15 di agosto, il duca d'Angiò venne in verso Moissac con un bellissimo esercito, e vi stette sei giorni. Gl'Inglesi non comparvero a contendergli il campo; perocchè il duca di Lancastro si francheggiava di quell'ultimo accordo col quale, per fare giornata o negoziare la pace, diceva essere stata prefissa la pianura che giace tra Sant'Omer e Calese. Allora il duca d'Angiò fece fare al conte di Foix, al visconte di Castelbon, a'signori di Marsen, di Castelnau, e di Lescure, e all'abbate di San Severo, l'intima di venire a rendere omaggio alla Francia ed a attenere la loro promessa; od egli sarebbe

(1) Froissart, c. 687, p. 75.
(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c 66, p. 410.

» morire gli statichi loro, ed entrerebbe nelle loro terre » sì poderosamente che li farebbe arrendersi a discrezio» ne ». Ei furono costretti a subir quella legge; vennero con le terre loro all'obbedienza di Francia, e la città di Moissac, o Marziac aprì le porte a'Francesi. Spirata poi col 31 di agosto la tregua, il duca d'Angiò, non curando l'accordo fatto col Lancastro di trovarsi a Sant'Omer, irruppe in Acquitania, espugnò la Rególa, Langon, San Macario, Condom, e quaranta altre minori città o castella, e ridusse la dominazione degl'Inglesi in Ghienna a poco più che al compreso delle città di Baiona e di Bordò (1).

Comecchè Odoardo III avesse tanta ragione di rinfacciare a'Francesi, e in quest'occasione e in ogni loro procedimento dal punto che Carlo V era salito sul trono, la più costante mala fede, pure ei si astenne da rimproveri che avrebbero difficultata la pace ch'egli bramava ottenere. Andavano le sue forze e quelle del suo primogenito sempre più decadendo; ond'egli temeva di lasciare l'abbiatico involto in una guerra pericolosa, allora che in tenera età salirebbe al trono. Laonde volonteroso e quasi riconoscente ricevè l'esortanze del pontefice, che eccitavalo a fare la pace e mandavagli per mediatori di quella due suoi legati; l'arcivescovo cioè di Ravenna e'l vescovo di Carpentras. Tre plenipotenziari furono deputati da Odoardo, il dì 8 gennaio 1375, per aprire i negoziati colla Francia; tre altri ne deputò Carlo V il 12 del mese stesso; i quali tutti vennero a conferenza, nella badia di Burburgo in Fiandra, e cominciarono per pattovire una tregua parziale in Artese e Piccardia, che do-

(1) Froissart, c. 688, p. 78. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 188.

vesse durare fino al giorno di Pasqua 22 di aprile (1). In seguito il duca di Lancastro e quello di Borgogna, ciascuno con comitiva di vescovi e gran signori, convennero a Bruggia per proseguire le intavolate pratiche; e non avendo potuto accordarsi in risguardo alle basi di una stabile pace, fermarono il 27 di giugno una tregua di un anno e tre giorni fra i due monarchi e'loro rispettivi alleati (2).

Cessarono per questa tregua le ostilità ch'eransi ripigliate in Brettagna sull'entrare della quaresima. Il duca Giovanni V era stato ricondotto in quella ducea dal conte di Cambridge con una scorta di duemila uomini d'arme e tremila arcieri, pagati per sei mesi. Sbarcati a San Mahè, ed occupata la città per composizione, avevano espugnata quella rôcca per assalto. Insignoritisi poi di San Pol di Leone, e costretto il Clisson a levarsi dall'assedio d'una piccola rôcca difesa dal Devereux, e ricoverarsi in Quimperlè, erano venuti ad assediarlo in questa città, la quale incalzavano con vicinissima speranza che i Brettoni la rendessero, quando la notizia della tregua conchiusa venne a liberare il Clisson dalle mani degl'Inglesi. Allora il duca di Brettagna, vettovagliati i presidii che lasciava nella sua ducea, fece passaggio di bel nuovo in Inghilterra col conte di Cambridge (3).

Un altro effetto della tregua fu quello di dare a Carlo V agio maggiore per accudire allo stabilimento del governo assoluto al quale voleva assoggettare il proprio reame. Vero è tuttavia che, prima ancora della conchiu-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 53. - Froissart, c. 690, p. 84.

(2) *Rymer, ibidem*, p. 58, 61, 68.

(3) Froissart, c. 691, p. 87. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 71, p. 411. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 188.

sione dell'armistizio, come le cose della guerra non procedevano con gran fervore, nè gl'Inglesi eran comparsi in veruna parte con forze bastanti da cagionargli apprensione, egli aveva dato maggior opera alla legislazione ed introdottovi importanti innovazioni. Nel mentre stesso che aveva aggravate le imposizioni, maggior ordine eziandio nella riscossione, maggiore invigilanza nella ragioneria era andato introducendo. L'editto del 24 gennaio 1373, 1773
risguardante la gabella del sale, indica un vero progresso nella cognizione del modo di riscuoter le rendite pubbliche e del sindacato relativo (1); ma vi si trova insieme un funestissimo esempio; in quanto, onde acuire l'industria de'giudici nella ricerca de'contravventori, si attribuisce loro una parte del provento delle multe. La quale pratica fu a dì 28 maggio successivo più generalmente stabilita da Carlo V, prescrivendo che tutte le multe inflitte dal Parlamento fossero vôlte negli stipendii dei consiglieri del Parlamento stesso e de'maestri delle suppliche (2). Un altro editto del 22 giugno represse i soprusi praticati dai commissari e sergenti de'maliscalchi, e prescrisse che i regii sudditi non potessero venir citati davanti a'maliscalchi e loro vicarii, proposti od ufficiali, se non che nella città di Parigi, « dove si può meglio ottenere buon patrocinio che altrove; e che le cagioni ed istanze per cui verranno citati, fossero contenute ed espresse nella detta citatoria e commissione (3) ». L'editto con cui allora stesso venne probabilmente istituita la giurisdizione de'maliscalchi di Francia per la repressione del ladroneccio, non è stato conservato. Quello del 22 giu-

(1) Ordin. di Francia, T. V, p. 576.
(2) Cit. Ordin., *ibidem*, p. 613.
(3) Cit. Ordin., *ibidem*, p. 616.

gno surriferito era destinato soltanto ad impedire alcune soverchierie di questa nuova e terribile autorità; e non dava tuttavia guarentigia veruna contro i sommarii e ciechi giudizi di questi soldati giudici, cui veniva la Francia assoggettata.

Parecc'altri importanti editti furono promulgati l'anno 1374. La sopraveglianza de' maliscalchi non giovava a raffrenare le ruberie della soldatesca: il 13 di gennaro uscì un editto col quale, oltre all'istituzione di uffici di controruolo, destinati ad accertarsi del reale servizio delle soldatesche pagate, fu prescritto dovessero tutti gli uomini d'arme giurare « di non prendere cosa veruna nelle » città murate, fortezze e in altri luoghi senza pagarne » il prezzo ragionevole, e di satisfare gli ostelli, così che » ne sien contenti » (1). Ma di più alta importanza fu la legge regia che Carlo V promulgò in agosto di quell'anno 1374 da Vincennes, a fine di determinare l'età maggiore de're suoi successori, e la loro tutela. Non sappiamo se a ciò s'inducesse perchè la mal ferma e cagionevol salute facessegli temere la morte vicina, ossivero se proponessesi soltanto di valersi della reputazione acquistata per integrare il sistema di assoluto reggimento che aveva ideato di consolidare. Profondo è il silenzio della storia intorno a'personaggi fioriti nella corte di Francia in tutto il corso di questo regno. Al che fummo già usati, a dir vero, nel discorrere i regni precedenti dietro l'unica scorta di alcuni aridi cronisti che, scrivendo ne'monisteri, non erano ragguagliati delle cose da altro che dalla pubblica voce, e, non mai appressandosi nè al regnante nè a'cortigiani nè infine ai signori che frequentavan la corte, non conoscevano dei rivolgimenti dello Stato che

(1) Ordin. di Francia, T. V, p. 659.

i massimi. Ma dopo che la nostra scorta è Froissart, uomo vissuto nelle corti, ammesso alla famigliarità di tutti i gran personaggi del suo tempo, fattosi scrittore di cronache per dilettare i cavalieri e le dame, e smanioso così di raccogliere ogni più piccol fatto o detto de' personaggi distinti, come di farli apparir sulla scena, a tal che non tralascia giammai di riferire od inventare il dialogo degli attori; quel suo continovo ed assoluto tacersi intorno al re, alla regina, ai principi, a' ministri e ad ogni cosa accaduta nella corte di Francia, è assai più significativo. Ben si comprende che in Francia, del pari che in Turchia, non si ardiva sollevare lo sguardo al serraglio, e che si tenea per isconveniente, o forse pericoloso, il riferire quale si fosse aneddoto toccante il monarca o la corte.

Tre figliuole, tutte a tre già defunte al tempo cui siam pervenuti, erano state i primi frutti del matrimonio di Carlo V; il regal primogenito, venuto dopo di quelle, che fu poi Carlo VI, era nato il 3 di dicembre del 1368. Egli non aveva ancora sei anni compiuti allorquando suo padre statuì, per legge da lui dichiarata valitura in perpetuo nella monarchia, che da quel punto in cui l'erede del trono avesse toccato l'anno quattordicesimo, dovesse il medesimo assumere il reggimento e l'amministrazione del reame, ricever l'omaggio e i giuramenti di fedeltà dei prelati, de' pari e de' principi, ed essere in piena facoltà di farsi consecrare a sua voglia coll'unzione regale, e di portar la corona e lo scettro. Un proemio, ove l'autore, che fu certamente un ecclesiastico, faceva sfoggio di tutta la sua erudizione, arreca a motivo di questa decisione, l'esempio di parecchi re fanciulli onde fa menzione la sacra Scrittura e la storia di Francia, la prematuranza dell'ingegno nelle schiatte regali, e la bonta dell'educa-

zione data a'figliuoli de'regnanti di Francia. Carlo V dichiarava inoltre di avere statuito questa legge coll'avviso de'suoi consiglieri, e di parecchi prelati e ragguardevoli uomini; ma la promulga in suo proprio nome soltanto, *di sua certa scienza e regia plenipotenza*, senza punto ricorrere all'autorità degli Stati Generali. Più mesi dopo, fecela registrare dal Parlamento in una seduta regale che tennesi il 21 maggio 1375, alla quale recossi accompagnato dal figliuolo Dalfino di Vienna, dal duca d'Angiò e da molti prelati, principi, baroni e consiglieri (1).

Non erasi in questa legge preveduto il caso che Carlo V venisse a morte prima che il figliuolo avesse compiuta l'età con la quale doveva acquistare, per la legge medesima, tutta quella maturità di senno e di prudenza che si voleva per governare un gran reame: laonde, in ottobre del 1374, Carlo V promulgò da Melun due altri editti, coll'uno de'quali determinava per tale caso a chi spettare dovesse la reggenza del regno, e coll'altro, la tutela del giovane re. « Nel caso, dic'egli nel primo editto, » che andassimo da vita a morte prima che Carlo od al» tro nostro primogenito figlio in quel tempo abbia toc» cato il quattordicesimo anno dell' età sua, nostro fra» tello d'Angiò abbia il governamento del nostro reame » pel tempo precedente a quel desso soltanto ». Al quale uopo ei gli concede ogni più ampia regal potestà in tutte le province, tranne solo le viscontee di Parigi, Senlis e Melun, e della ducea di Normandia, le quali apparta in favor di coloro cui lascia la tutela de' suoi figliuoli (2). Nel secondo editto poi lascia « alla carissima ed amatissima » compagna la regina Giovanna di Borbone, principal-

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 26-52.
(2) Citate Ordinanze, T. VI, p. 45.

» mente, la tutela, custodia e governamento di Carlo, no» stro figliuol primogenito, e degli altri nostri figliuoli, sì » figli che figlie, nati e nascituri; e che con essa, e in » compagnia di lei, i nostri carissimi e amati fratelli, Fi» lippo duca di Borgogna, e Luigi duca di Borbone (fra» telli di sua moglie) sieno tutori e governatori dei detti » nostri figliuoli »; conservando nell'ufficio della tutela, in caso di morte d'alcuno di loro, quelli o quello dei tre che fossero superstiti, ed assegnando pel sostentamento loro e de' suoi propri figli, Parigi, Senlis, Melun e la Normandia, sulle quali province riserva il solo risôrto al reggente del reame (1).

È da notarsi che in entrambi gli editti non si vede pur fatta menzione del duca di Berry; ond'ei viene escluso così dalla tutela come dalla reggenza, anche in difetto de' primi chiamati, benchè nella qualità di primonato dovesse venir preferito al duca di Borgogna, e in quella di agnato al duca di Borbone. Eppure non vi è storico che abbia parlato di gelosie e maneggi nella famiglia regale, da cui abbia potuto derivare questa esclusione.

Un terzo editto promulgava Carlo il dì stesso per costituire l'appanaggio degli altri figliuoli che lasciasse dietro di sè; statuendo che ognuno de' maschi dovesse avere per ogni sua contingente porzione od appanaggio un valor capitale di quarantamila franchi, e dodicimila lire di rendite in beni stabili, col titolo di conte; la figliuola primogenita avessesi in dote centomila franchi, e sessantamila franchi le altre, col conveniente nuziale corredo (2).

Alcuni altri editti furono pubblicati in quel torno a fine di mitigare il destino del povero popolo. Infruttuosa-

(1) Ordin. di Francia, T. VI, p. 49.
(2) Cit. Ordin., T. VI, p. 54.

mente avevano le replicate risoluzioni degli Stati Generali, e i regii editti abolito il diritto di tolta o provvedigione; imperocchè i panattieri, i coppieri e gli altri provveditori dei reali ostelli si facean beffe di quelle leggi, avvegnachè tornasse lor meglio valersi a piacimento di tutto ciò che trovavano presso i borghesi di acconcio alla mensa, al servigio od alle stalle del loro signore, anzichè comperarlo al mercato. E sebbene la borghesia di Parigi fosse forte abbastanza per far osservare l'impetrata esenzione da quell'odioso dritto, in tal condizione non erano i circonvicini villaggi. Da ultimo però i Navarresi ed Inglesi gli avevano talmente devastati che i provveditori non vi trovavan più nulla da prendere. Varii di questi editti furono perciò intesi a francar di bel nuovo dall'aggravio delle tolte La Villetta, Ivry, Vitry, Sant' Oano e parecc'altri villaggi, sotto condizione però che ognuno di quelli fosse tenuto dare e condurre gratuitamente agli ostelli reali una determinata quantità di carra di foraggi (1).

1375 Il 1.° di settembre del 1375 venne a morte il duca Filippo d'Orliens, zio paterno del re, senza lasciar figliuolanza, nè alcuna durevol memoria della disutile sua vita. Il suo appanaggio fu riunito da Carlo V al dominio della corona, con promessa alla città d'Orliens di non ismembrarla mai più dagl'immediati regali dominii (2). La condizione delle province date in governo o in appanaggio ai principi era di fatti la più misera che imaginar si potesse. Il re non si prendea verun pensiero di proteggerle contro le loro estorsioni e prepotenze. Il duca di Borgogna, che riponea tutto il merito e la grandigia de' principi nel fasto e nelle disordinate spese, era aggravato di

(1) Ordin. di Francia, T. VI, p. 62, 77, 78, 80.
(2) Cit. Ord. T. VI, p. 153.

tanti debiti che invano si sarebbe sforzato a pagarli, ed opprimeva i sudditi con le imposte (1). Il duca d'Angiò governava la Linguadoca da sovrano assoluto: ogni anno adunava gli Stati, ma non ad altro fine che di farsi assegnare, col pretesto della pubblica difesa, gravosi sussidii, dei quali disponeva poi a suo piacimento. La Linguadoca però era in tanta miseria ridotta, e dall'anagrafi che si andava tuttor proseguendo, talmente assottigliata riconoscevasi la popolazione, che sebbene il focatico fosse portato a due franchi per famiglie, il provento era cionnonpertanto più scarso che dianzi quando pagavasi un solo franco per fuoco (2).

Sarebbe da credere che i Francesi, fra tanti stenti e miserie, fossero in troppe angustie di spirito per accudire alle speculazioni religiose ed alla riformazione della Chiesa. Pure, l'infelicità de' tempi non avea potuto inceppare i progressi delle lettere e degl'intelletti. Stando i pontefici in Avignone, i Francesi avean dovuto vedere più davvicino gli scandali degli ecclesiastici. Questi scandali erano stati flagellati tratto tratto con versce eloquenza dal Petrarca, e con la più pungente ironia dal Boccaccio. Comechè i Francesi non potessero di gran lunga paragonarsi nè per filosofia ed erudizione, nè per acume di mente a quegl'ingegnosi Italiani; contuttociò, spaziando la fama di questi scrittori per tutta quanta l'Europa, i loro scritti non erano stati infruttuosi nella Francia stessa. Altre persone, di minor polso, ma d'animo per avventura più altamente convinto, fervorosamente accudivano, non alle lettere, ma alle cose della

(1) P. Plancher, Storia di Borgogna, lib. XIII, c. 52, T. III, p. 45. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 66.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 76, p. 356.

religione; oggetto delle più serie loro meditazioni erano i dogmi non meno che la disciplina della Chiesa; profondo sdegno covavano in petto contro di quelli che avean corrotto quanto di più sacro si abbiano gli uomini: era incominciato, in somma, quel bollore degli animi che doveva alla fine produrre la riforma, e non più arrestarsi fino alla gran rottura che accadde nel sedicesimo secolo.

Papa Gregorio XI non istava, per vero dire, a bada. Il 27 marzo 1373 egli avea scritto a Carlo V intorno a cosiffatto argomento. Dicevagli essere venuto a sua notizia che l'inimico dell'umano genere aveva sparso anche in Francia i semi pestilenziali dell'eresia fra' così detti begardi e turlupini; ma aver pure con grande suo giubbilo saputo che la regal divozione, avvertita dagl'inquisitori, era stata prontissima ad applicare a un mal così grave que'rimedii che dependevano dalla regal potestà. Soggiugneva non essere però in tal condizione le cose nel Dalfinato di Vienna e nelle parti circonvicine, ove annidavasi un gran numero di quegli eretici che si chiamavan Valdesi, ed ove gli ufficiali del re, non che dare aita, secondo il debito loro, agl'inquisitori di que'distretti, ponevano per lo contrario molti indiretti ostacoli alle lor processure, non concedendo, fra altre cose, agli inquisitori di far processo senza l'assistenza de'giudici laici, oppur costrignendoli a comunicare ai giudici secolari que'processi che avessero fatti senza conferirne con essi, ed a liberare i sospetti che avessero catturati senza il loro consenso: oltre a che, quando entravano in carica, non si curavano punto di prestare il debito giuramento di esterminare gli eretici. Per le quali cose conchiudeva la lettera con fare caldissime istanze al monarca ond'egli provvedesse all'ammenda di questi gravissimi

abusi (1). E infruttuose non furono queste richieste. Carlo V prosciolse gl'inquisitori da ogni dependenza da'giudici laici, e da ogni impedimento; e accondiscese inoltre che parecchi settari di quelli che il popolo solea chiamare col nome di turlupini, venissero arsi vivi a Parigi (2).

Ma non erano più sufficienti i supplizi ad inceppare una commozione degli animi la quale coi lumi e con lo scambievole commercio de'popoli andava sempre crescendo. In tempo delle persecuzioni contro gli Albigesi, parecchi di quegl'infelici si rifuggirono nella Bulgaria, ove in pari tempo che in Linguadoca si erano diffuse le loro dottrine. Più volte da quella rimota regione, in cui faceasi a mala pena sentire la papal potestà, eransi veduti giugnere in Francia ed in Italia anziani della setta a confortare i lor fedeli scampati dai roghi dell'Inquisizione, e ad ordinare fra essi nuovi sacerdoti. Di là le dottrine albigesi propagaronsi nel quattordicesimo secolo e con migliore successo nella vicina Boemia. Quel reame era stato arricchito e incivilito dal re Giovanni e poi da Carlo IV suo figlio: aveano questi regnanti condotto con seco un gran numero d'Italiani, mercatanti, artisti, letterati, poeti e filosofi, mercè de'quali assai celeri progressi aveano fatto le lettere presso i popoli slavi: allora cominciarono a professar le dottrine albigesi persone più versate nello studio delle lettere e della filosofia, e gli scritti e sermoni a quelle relativi a diffondersi fuor del compreso delle lingue slave, presso que'tutti che ne leggevano i libri latini. Gregorio XI ebbe avviso in sul cominciare del 1374 che un Milleczio, già canonico a Praga,

(1) *Raynaldi Annales Eccl.*, A 1373, §§ 19, 20.
(2) *Idem, ibidem*, § 21.

professava le opinioni che dianzi erano proprie de'Paterini, de'Bulgari e degli Albigesi, e per le quali si resero poscia famosi Giovani Huss e Gerolamo da Praga. Replicate lettere furono scritte dal pontefice all'imperador Carlo IV, agli arcivescovi di Praga, d'Olmutz e di Gnesna, e a tutti i vescovi di Boemia, di Polonia e di Slesia, esortandoli a processare Milleczio e tutti i suoi settari, così maschi come femmine, ed a punirli del par che que'tutti ch'erano stati imbevuti della loro empietà, con giusto rigore, come ladroni che furavan l'anime a Dio (1). In pari tempo e con la stessa sollecitudine Gregorio XI eccitava l'Inquisizione a tener d'occhio coloro ch'erano sospettati di praticare le magiche arti in Francia, comandandole di farli perir nelle fiamme (2).

Il duca d'Angiò era tra' principi della casa di Francia il prediletto a Gregorio; risiedeva egli per lo più ad Avignone presso la corte pontificia, ed avea sempre mostrato gran zelo per la Chiesa e grande ossequio pei suoi comandamenti. Il governo del Dalfinato essendo fidato a lui, ben era da aspettare che fossero assecondate col più gran fervore le intenzioni del santo padre in risguardo allo sterminio de' Valdesi. Il vescovo di Massa, mandato dal papa nelle valli abitate da que'settarii, nel 1375, vi fece catturare poco meno che tutta la popolazione, ma non avendo carceri a sufficienza per inchiudervela, nè mezzo di provvedere al sostentamento de' prigionieri sino a che fosse tempo di gettarli ne' roghi, ricorse al pontefice a ciò vi provvedesse. Gregorio XI, quanto alle carceri, fece porre, di conserva col re, le fondamenta di vastissime e munitissime prigioni in Arles, Embrun, Vien-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1374, §§ 10, 11 e 12.
(2) *Idem, ibidem*, § 13.

na ed Avignone; ma quanto al pane dei detenuti, osservando esser colpa de' vescovi se i Valdesi eransi cotanto moltiplicati nelle loro diocesi e bramando insieme d'indurli a non più differire i supplizi con inutili lungherie, ordinò che vi sopperissero le mense vescovili (1). Gli sventurati Valdesi ridotti alla disperazione, uccisero nel villaggio di Bricarax, nel territorio del conte di Savoia, l'inquisitore Antonio Salviani, colà recatosi per farli abbruciare. Il pontefice scrisse tosto, il 20 marzo, al conte Amedeo VI per esortarlo a far insieme giustizia e vendetta degli uccisori, e provvedere che nè pur uno potesse sfuggirgli di mano (2).

Dalle persecuzioni, alle quali con tanto ardore accudiva, fu poscia distratto Gregorio XI per la guerra che i Fiorentini gli dichiararono l'anno medesimo in nome della libertà. Nè i dogmi nè la disciplina della Chiesa avean che fare con quest'ardito attacco, pel quale il giogo pontificio fu infranto in tutti gli Stati della Chiesa. La corruttela, i scandalosi costumi, la venalità de' prelati che governavano le Legazioni e dei loro vicari; il dispregio ch'essi faceano delle leggi della contrada; la loro perfidia, i loro governi tirannici furono le cagioni che mossero i popoli a sollevarsi, e a spalleggiare i Fiorentini in una delle più gloriose loro intraprese (3). In tali congiunture, il sordo malcontento che non cessava di regnare in Italia a cagione della dimora de' papi in Avignone, della composizione del sacro collegio, quasi tutto formato di cardinali francesi, e dalla preferenza data a' Francesi nel con-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1375, § 26.

(2) *Apud eumdem, ibidem, Epistola Amedeo VI.*

(3) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. VII, c. 49, p. 63 e seg. dell'edizione di Capolago.

ferimento di quasi tutte le grazie che potea dispensare la corte di Roma, sempre più gravemente offendendo le nazionali prevenzioni, poteva indurre daddovero l'Italia a sceverarsi dalla Chiesa. Se n'avvedea Gregorio e riconoscea quindi la necessità di riportare a Roma la Santa Sede: ma non sapeva indursi a venire in rotta con Carlo V e'l duca d'Angiò, i quali facevano ogni sforzo per trattenerlo in Avignone (1). I prosperi successi della lega dell'italica libertà, non che le rimostranze di santa Catterina da Siena, la quale non cessava di rinfacciare al pontefice l'abbandonamento del gregge più spezialmente fidato alle cure di lui, vinsero all'ultimo, nel volger d'un anno, l'esitanza e i dubbi di Gregorio XI. Il dì 13 settem-
1376 bre 1376 partì da Avignone, lasciando sei cardinali soltanto in Francia; e recatosi a Marsiglia, ivi s'imbarcò prontamente, e dopo un assai travaglioso tragitto, venne approdare a Corneto (2).

Ma intanto che il papa sforzavasi di acchetare l'Italia, la sua dominazione sopra la Chiesa era in Inghilterra gravemente minacciata, dove Giovanni Viclefo, dottore in teologia dell'università di Oxford, erasi fatto a bandire una nuova riforma. Inculcava esso a' suoi seguaci, che furono poi detti Lollardi, un tenore assai rigido ed austero di vita, il ripudio delle voluttà, l'abbandono di ogni ornamento. Vedeansi costoro camminare a piè nudi, e vestire dimesse tonache di color fosco, simili al tutto a quelle che portavano i contadini bulgari e che portano ancora oggidì i cappuccini. Predicavano al popolo, che il pane eucaristico non divien già per effetto della conse-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1375, § 21.

(2) *Vitae Roman. Pontif., in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 632. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 376, § 12.

crazione il vero corpo di Cristo, ma sì soltanto un simulacro di esso; che la Chiesa Romana non è privilegiata sopra l'altre chiese, nè san Pietro ebbe da Cristo veruna supremazia sopra gli altri apostoli; che il Vangelo è regola sofficiente di credenza e condotta per ogni cristiano, senza che facciano di mestieri a spiegarlo le tradizioni dei Santi o gli scritti dei Padri; infine che i signori temporali possono senza misfare, impossessarsi dei beni della Chiesa, e dènno farlo quand'ella si parte dalle sane dottrine (1). Se l'Inquisizione avesse potuto operare, certo che niuno de' suoi supplizi sarebbe parso fiero abbastanza per lo castigo di una tanta ribellione contro la Chiesa romana; ma il duca di Lancastro e il lord Percy, conte maliscalco, si erano lasciati sottrarre dalle prediche di Viclefo. Ei non sostennero che gl'inquisitori o la plebaglia di Londra, abbottinate dai frati, gli facessero il minimo oltraggio: solo si fecero prometter da lui che non aprirebbe più bocca in quanto riferivasi ai summenzionati punti; ond'è che i progressi de' Lollardi furono per alcun tempo nel silenzio sepolti (2).

Di lì a poco avvenne in Roma il 27 marzo 1378 la morte di Gregorio XI, la quale essendo stata conseguitata dal grande scisma di Occidente, che tanto infiacchì e screditò la potestà pontificia, deve considerarsi come una delle grandi cagioni dei progressi della riformazione e dell'affrancamento dello spirito umano. Sedici cardinali si trovavano colà alla morte del papa, i quali si chiusero in conclave il dì 7 aprile: dodici di loro erano francesi; ma essendo scissi in due

(1) *Thomae Walsinghammii Hist. Angliae*, p. 191.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. X, p. 252. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1377, § 4.

partiti, il vicendevol contrasto, anzichè il tumultuare e schiamazzar del popolo, che ad alte grida chiedeva un papa italiano, recavagli a far cadere la scelta sovra persona che non appartenesse al suo collegio. L'elezione ebbe luogo il dì susseguente alla chiusura in conclave, e fu proclamato pontefice Bartolomeo Prignani, vescovo di Bari, che prese nome di Urbano VI. Non appena fu costui intronizzato, che co' suoi impeti disordinati, con gli atti strani ed incoerenti, e co' dispotici comandamenti indispettì gravemente tutti i cardinali ai quali doveva la tiara. Abbandonarono essi a mano a mano la corte papale; e vedendosi poi gravemente minacciati dall'iracondo pontefice, non tanto della perdita della dignità, quanto eziandio della vita, vennero infine, il dì 9 agosto 1378, a quell'ardito passo di dichiarare vacante la Sede Santa, ed illegittima e nulla l'elezione seguita di Urbano VI. Proceduti indi alle conseguenze, elessero il 20 settembre successivo a pontefice il cardinale Ruberto di Ginevra, che prese nome di Clemente VII. Questo papa novello alternò in sulle prime la residenza fra Napoli e Gaeta; ma nel seguente anno avendo una sommossa de' Napolitani turbata la sua corte, egli s'indusse a venire con tutti i suoi cardinali, stabilir la sua sede in Avignone(1).

Abbiamo precorso di alquanto all'ordine de' tempi onde far meglio comprendere i progressi e l'andamento della gran commozione che veniva allora operandosi negli spiriti. Ripiglieremo ora la serie delle geste politiche e militari operate in questo spazio di tempo, o quanto dire

(1) Io rimando per un più ampio ragguaglio il mio lettore alla sminuzzata relazione che ho fatta di queste elezioni nel T. VII, c. 50, della mia Storia delle Repubbliche italiane delle età di mezzo (p. 98-108 e 137 dell'edizione italiana di Capolago).

dopo la pubblicazione della tregua conchiusa il 27 giugno 1375 tra Francia ed Inghilterra.

A questa tregua, come alle precedenti, sarebbe tenuta dietro la formazione d'una compagnia di ventura, in cui si sarebbono accolte le soldatesche congedate, per correre e saccheggiar la contrada medesima che prima le aveva soldate, se Carlo V non avesse trovato modo di liberar di costoro la Francia. E si fu in tale guisa. Engherrando VII di Coucy, figliuolo di Catterina d'Austria, pretendea diritto ad alcuni allodiali materni che il duca d'Austria gli tratteneva. Carlo V diede a lui sessantamila franchi a fine che assoldasse tutta quella gente, e conducessela nelle parti d'Alsazia, Brisgovia ed Argovia, ov'eran poste le terre ch'egli volea rivendicare (1). Il duca, non essendo in istato di resistere a quell'impeto, chiusesi in Brisach. Coucy innoltrossi in Isvizzera, e devastò tutta la contrada che giace fra i laghi di Bienna e di Zurigo così ferocemente e avaramente com'era naturale alle soldatesche di ventura. Se non che gli avventurieri eran usi a maltrattar contadini inermi, timidi, trasognati, ed inetti, non che a resistere, a proporsi la resistenza. Gli Svizzeri all'incontro, che sapeano maneggiare com'essi l'arco e la spada, assaltarono a Buttis-Holz, ad Anet e Fraubrunnen le divise schiere dell'esercito di Coucy, allargatesi per estendere viepiù i loro guasti, e le fecero a pezzi; e que' tremendi avventurieri che aveano spaventata la Francia e l'Inghilterra, furono spenti per mano di contadini (2). 1375

Come avviamento alla pace era stata conchiusa quella

(1) Froissart, c. 692, p. 95.

(2) Coxe, Storia di Casa d'Austria, T. I, c. 9, p. 230. - *Muller, Geschichte der Schweiz*, B. II, c. 5, p. 408-420.

tregua, ed erasi pattovito che ulteriori conferenze si terrebbono a Bruggia per trattare d'uno stabile accordo.
1376 I plenipotenziari destinati da Carlo V per quella negoziazione furono il duca di Borgogna; cui assegnò il re cinquemila lire al mese per tutto il tempo della pratica, ond'ei potesse reggere alla gran burbanza che volea fare colà (1), e il duca d'Angiò. Andò questi sul far della primavera a Bruggia raggiugnere il fratello, ove già il duca di Lancastro e l'arcivescovo di Cantorbery a capo dell'ambasciata d'Inghilterra erano convenuti. Fece Carlo V offerire da' suoi fratelli la restituzione di parte delle terre conquistate in Aquitania, a patto che gli fosse resa Calese, che in man degl'Inglesi era come una spada brandita del continuo contro il cuore stesso della Francia. Con siffatti termini un accordo era impossibile; ma i plenipotenziari, per non troncare all'intutto le negoziazioni, prorogarono il termine della tregua fino al 1.° di aprile del 1377 (2).

Prorogato l'armistizio con l'Inghilterra, i principi francesi ebbero opportunità ed eccitamento a cercare un qualc'altro teatro per ispiegarvi l'attuosità loro. Il più avido ed irrequieto di tutti era il duca d'Angiò; il quale, avvezzo ad usar fieramente la quasi piena potestà fidatagli dal fratello in Linguadoca, e mal comportando il pensiero che una tanta possanza verrebbe a fine con sè medesimo, si argomentava di procacciarsi ad ogni modo una ferma signoria da tramandare a' figliuoli. Maneggiatosi per avere un varco all'Italia, indusse il marchese di Saluzzo a confessarsi vassallo del Dalfinato (3); e teneva

(1) Plancher, Storia di Borgogna, lib. XIII, c. 53, p. 46.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 100.
(3) Ordin. di Francia, T. VI, p. 191, ordinanza 9 maggio 1376.

insieme rivolta la mira ad acquistarsi un reame in Ispagna. Era egli entrato, qualc'anno innanzi, in trattative a tal uopo con Giamo III, re spossessato di Majorica, e marito di Giovanna regina di Napoli. Questo principe, lasciato in Ispagna dal principe di Galles e rimasto colà prigioniero del re don Enrico di Castiglia, aveva in appresso ricuperata la libertà; e raccolto, con l'aiuto del duca d'Angiò, un piccolo esercito, era sceso in sullo scorcio del 1374 a guerreggiare la Linguadoca. Ma dopo avervi fatto alcun guasto, infermò in quelle fatali pianure del Lampurdan, e colà venne a morte nel 1375 (1). Scese allora in campo con le medesime pretendenze il duca d'Angiò, allegando una donazione fattagli da Giamo III fra vivi e confermata poscia in punto di morte, d'ogni suo diritto; la qual donazione da Isabella, marchesana di Monferrato ed unica sorella ed ereda di don Giamo III, era stata ratificata, per una rendita annua di 5,500 lire. L'unico documento che potesse l'Angiò esibire in sostegno delle sue pretendenze era questa ratifica d'Isabella. Cionnonpertanto egli risolvè di dichiarare in proprio nome la guerra al re d'Aragona, onde costrignerlo a rinunziargli le signorie spettanti al ramo aragonese di Maiorica; e propose al re di Castiglia una lega contro l'Aragonese, a patto di spartirsi fra loro le terre che venissero a conquistare. Aderì il Castigliano alla proposta; e l'Angiò diedesi a raccogliere armati in Lingnadoca; ma Carlo V, che in sulle prime, senz'appruovare l'impresa, avea lasciato fare il fratello, vi s'inframmise in appresso, fiancheggiò la proposta che facea Pietro IV di riferirsene all'arbitramento del papa, e indusse il fratello a convenire nella medesima. La partenza poi di Gregorio XI per a

(1) Storia di Linguadoca, lib XXXII, c. 79, p. 358.

Roma portò che fossero differite e le negoziazioni e la guerra (1).

La lunga infermità del principe di Galles era in questo mentre venuta all'estremo. Egli morì in Westminster il dì della festa della Trinità, 8 giugno 1376, in età di soli quarantasei anni; dieci anni dopo la insigne vittoria da lui riportata a Nagiara, luogo in cui contrasse la malattia; venti, dopo la giornata per lui vittoriosa di Potieri, e trenta, dopo quella di Crecy, in cui si era guadagnato gli aproni (2). Lasciava dietro di sè un solo figliuolo di dieci anni, che fu poi re sotto nome di Riccardo II. Due de' suoi fratelli erano premorti; ma tre gli sopravissero, che furono Giovanni duca di Lancastro, Odoardo conte di Cambridge, in seguito duca di Yorck, e Tommaso, conte di Buckingham, allora in età di vent'anni, il quale ebbe in appresso il titolo di duca di Glocester. Odoardo III, oltre alla perdita del prediletto suo figliuol primogenito, era angustiato dal pensiero che l'abbiatico suo verrebbe ad avere tutori troppo turbolenti ed irrequieti, cadendo in tutela di que' bellicosi ed ambiziosi zii. Per minorarne i pericoli ebbe cura di farlo riconoscere fin d'allora come futuro regnante e da questi zii, e da' prelati, Pari e Comuni (3); e il 20 novembre spedì le lettere patenti con cui lo creava principe di Galles, duca di Cornovaglia e conte di Chester (4).

Carlo V, per l'opposta parte, vedendo affievolirsi la

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 80, p. 359. - *Rayn. Ann. Eccl.*, A. 1376, § 19. - *Mariana, Rer. Hispanic. Hist.*, lib. XVIII, c. 1, p. 726.

(2) Froissart, c. 692, p. 99. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 190.

(3) Froissart, c. 692, p. 101.

(4) *Rymer*, *Acta publica*, T. VII, p. 126.

casa d'Inghilterra, andava disponendo le cose sue in modo da ripigliare prontamente la guerra, e cercando sopratutto di afforzare in sui confini di Guascogna il suo partito. Eravi tra le case di Foix e d'Armagnac un'antica nimistà, che spesso trascendeva in guerra aperta; e si potea temere che il conte di Foix non s'inducesse per tale motivo a parteggiar con gl'Inglesi. Cercava perciò Carlo V ogni modo di rappattumare i due conti fra loro, e tanto fece, che recolli entrambi il 15 aprile 1376 a prender per arbitro d'ogni lor controversia il duca di Angiò. A' 12 di novembre fu poi stabilita fra di essi una tregua; in seguito alla quale il conte di Foix s'impegnò, il 25 gennaio 1377, a servire la Francia contro gl'Inglesi; e a'di 3 1377
del seguente febbraio fu pubblicata la pace stabilmente conchiusa tra le due famiglie, alla quale furon suggello le nozze del figliuolo del conte di Foix con la figliuola del conte di Armagnac (1).

Ne'primi giorni di quell'anno 1377 doveano ripigliarsi in Bruggia le trattative di pace tra Francia ed Inghilterra; ma comunque importantissima fosse questa faccenda, niuno dei duchi ai quali erane stato demandato così dall'una come dall'altra parte l'incarico, volle recarsi in Fiandra. Il duca d'Angiò trattenevasi in Linguadoca onde perfezionare l'accordo di pace tra i conti di Foix e d'Armagnac, con l'espresso proposto che fosse questo il preludio del rinnovellamento della guerra contro gl'Inglesi (2). Il duca di Borgogna se ne stava a Digione, ove la moglie avendogli partorito di maggio un terzo figliuolo, egli sfoggiò di bel nuovo nel battesimo del neonato quella sfarzosa magnificenza con la quale sì crudelmente in-

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 84, p. 361.
(2) Storia citata di Linguadoca, lib. XXXII, c. 85, p. 362.

sultava alla miseria de'sudditi (1). Il duca di Lancastro, stato accusato nel precedente anno di dilapidazione del pubblico danaro e di connivenza ne'peculati de'ministri, e perciò rimosso dall'amministrazione, essendo tornato in posto alla morte del fratello principe di Galles, non voleva esporsi a nuovi rovesci con assentarsi dalla patria, nè correre il rischio di esser lontano dalla corte nel caso che il vecchio suo padre venisse a morire (2). Il solo duca di Brettagna trovavasi in Fiandra, ove recatosi fin dall'Ognissanti del 1375, quando si erano incominciate le trattative di pace, era poi sempre rimasto ad ospizio presso il cugino conte di Fiandra, che onoratamente seco il teneva, malgrado che Carlo V avessegli fatto sentire il suo dispetto perchè il duca ospitasse (3). Fu mestieri pertanto deputare altre persone a quelle conferenze. Odoardo III mandovvi il cancelliere d'Inghilterra, il conte di Salisbury ed altri signori, le cui plenipotenze leggonsi in data del 26 di aprile (4). La tregua era già stata a quel tempo prorogata, e lo fu di bel nuovo di mese in mese fino a' 24 di giugno. Dal lato di Francia, Engherrando di Coucy, reduce dalla malaugurata sua spedizione in Isvizzera, fu sostituito ai fratelli del re. Questo signore, tenutosi a lungo neutrale fra Odoardo e Carlo, ad amendue i quali era imparentato per via di nozze, erasi all'ultimo dichiarato per la parte di Francia (5). Furono aggiunti al Coucy il cancelliere Guglielmo

(1) Plancher, Storia di Borgogna, lib. XIII, c. 58, p. 49.

(2) *Thomae Walsinghamii Historiae Angliae*, p. 190.

(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 79, p. 413. - Froissart, c. 692, p. 101.

(4) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 143.

(5) Froissart, c. 592, p. 100. - Il Coucy era marito d'Isabella contessa di Bedford, figliuola di Odoardo III; a' 26 di agosto rimandò al cognato Riccardo II le insegne dell'ordine della Giarrettiera, e gli disdisse l'omaggio *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 172.

di Dormans, il conte di Saarbruck, i siri di Ciattiglione e dell'Espinasse ed altri parecchi. Nell'ufficio di mediatori perseveravano i due legati pontificii. Offriva il re di Francia la restituzione di dodici fra le città che aveva conquistate in Aquitania, e proponea le nozze della figliuola Maria col giovane Riccardo, erede presuntivo della corona inglese, ma domandava in ricompenso l'atterramento di Calese. Ed egli sembra che un progetto di trattato si consentisse sopra queste basi, prefiggendosi per le ratifiche un'altra conferenza tra Montreuil e Calese. Ma Carlo V, avvertito del rapido declinare della salute di Odoardo, vietò a suoi deputati di recarsi alla conferenza (1).

Il re d'Inghilterra, comechè non avesse compiuto peranco i sessantacinque anni, parea di fatti già pervenuto alla decrepitezza. Lo smoderato uso de'piaceri sembrava avere avacciato per lui il corso degli anni. Ei fu veduto, con gran rammarico de' sudditi, padroneggiato, dopo cinquanta e più anni di regno e tante e sì splendide prosperità, da una certa Alice Pierce, femmina avara, ed incolpata di arricchirsi volontieri con le pubbliche sostanze, di turbare l'amministrazione della giustizia e di vendere le grazie e i favori del principe. Denunciata in pien Parlamento, e allontanata dalla corte in seguito ad un'istanza fatta da quell'assemblea in nome della nazione, costei avea vissuto ritirata alcun tempo; ma poscia era stata richiamata in palazzo con grande scandalo delle persone di rigida coscienza, e non senza grave disgusto di que' tutti che abborrivano di vedere lo Stato soggetto al turpe, venale, e versatile governo di una favorita. Odoardo III, che andava ognor più infievolendosi ad occhio veggente, morì fra le braccia di questa femmina

(1) Froissart, Varianti, T. VI, p. 307.

il 21 giugno 1377 in Sheen o Richmond. Alice non si discostò dal letto di morte se non poich'egli ebbe perduta la favella (1).

Il giorno successivo alla morte di Odoardo, il giovinetto Riccardo II, suo abbiatico, ch'era in età di undici anni appena, fu dal zio, duca di Lancastro, e dal lord Percy, conte maliscalco, condotto da Richmond a Londra. Lo incoronarono il dì 16 luglio, facendogli prestar giuramento di osservar le franchigie e i privilegi della nazione. L'amministrazione del reame venne affidata al duca di Lancastro, il quale adoperavasi allora a riguadagnare il favore della borghesia (2).

La tregua, stata sempre prorogata di mese in mese soltanto, venne a spirare tre giorni appunto dopo la morte di Odoardo III. Comunque già da due anni Carlo V paresse inclinare alla pace che maneggiava il pontefice, egli non aveva realmente atteso ad altro in questo tempo che a raccoglier danaro, armi e navilio per ripigliare la guerra tosto dopo la morte del suo avversario. Enrico re di Castiglia aveagli mandato la sua flotta, capitanata da Fernando Sanchez, il quale si unì con l'armata francese, guidata da Giovanni di Vienna, presso le coste di Francia. Questo navilio riunito era assai formidabile, e guernito altresì di schiere da sbarco. Quattro giorni dopo avere avuta notizia della morte di Odoardo, mossero i due ammiragli ad assaltare Rye, città situata sulle coste di Sussex, ed espugnatala il 31 di giugno,

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 192. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 531. - Froissart, c. 692, p. 104. - *Rymer, Acta Publica*, T. VIII, p. 151.

(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 194, 195. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 532. - *Henrici de Knyghton, De Event. Angliae*, lib. V, p. 2630.

l'arsero e ne trucidarono tutti gli abitanti (1). A' 31 d'agosto occuparono egualmente l'isola di Whigt, e, postala a sacco e costretti gli abitatori a riscattare con grossa taglia le vite e le abitazioni, imbarcarono. Scesero poscia a Winchelsea ed a Lewes, con esito parimenti avventurato; ma avendo in appresso i conti di Cambridge e di Buckingham, zii del re novello, assembrate forze bastanti alla difesa delle coste, e condottele contro i Francesi, questi furono costretti a ritrarsi (2).

Ripigliaronsi nel tempo medesimo le ostilità sul continente. Il duca di Borgogna, giunto inopinatamente a prendere il comando dell'esercito assai ragguardevole che era stato raccolto nella Piccardia, condusselo a campeggiare Ardres, la quale città si arrese il 7 di settembre. Ebbe poscia a patti alcuni luoghi di poca importanza in que' contorni; dopo del che accommiatò le schiere (3).

Il duca d'Angiò avea percorso in primavera la Linguadoca, a fine di ottenere sussidii dagli Stati provinciali, e accrescere, malgrado la tanta miseria del popolo, il già insopportabile peso delle imposte. In maggio si recò a Parigi dal fratello per ascoltarne i comandi, e in luglio fece ritorno in Poitù col contestabile del Ghesclin per assalire gl'Inglesi (4). Come l'esercito fu in punto, ei mosse difilato a cignere d'assedio Bergerac, il cui presidio era capitanato da Perducas d'Albret, rimasto in fede agl'Inglesi, malgrado il trasfugio degli altri della sua famiglia (5). Tommaso Felton, siniscalco di Bordò, avea chie-

(1) Froissart, c. 693, p. 106.

(2) *Idem*, c. 693, p. 109. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 198. - *Ejusdem Ypodygma Neustriae*, p. 532.

(3) Froissart, c. 693, p. 110.

(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 85, 86, p. 362.

(5) Froissart, T. VII, lib. II, c. 3, p. 7.

sto invano soccorsi all'Inghilterra per la difesa di quella contrada. La corte di Riccardo II era già sossopra per la gelosia che eccitava il duca di Lancastro, nè più si poteva ottenere da essa nè uomini nè danaro. Felton, ridotto alle sole forze della Ghienna, fu raggiunto dai siri di Ducas, di Rosan, di Mucident e di Langoyran, ch'erano i quattro primari signori guasconi aderenti all'Inghilterra; lasciate dugento lance in Bordò, con trecento altre lance si pose in agguato presso la Regòla, aspettando una schiera francese recatasi in quella città a prendere una grossa macchina da guerra per l'oppugnazione di Bergerac (1). Giunse questa schiera là dove eran tese le insidie il 1.° di settembre, e Felton l'assalì senza badare ch'ell'era di un terzo più numerosa che i suoi, e pien di baldanza per la supposta imprevidenza de'nemici, i quali all'incontro erano apparecchiati e animosi: laonde fu sconfitto dopo un' accanita pugna, e cadde prigione coi quattro signori guasconi menzionati pocanzi (2). Due giorni dopo questa sconfitta, Bergerac si arrese; il cui esempio seguirono dappresso Ciattiglione su la Dordogna, San Macario e parecchie altre piccole città. Il duca d'Angiò profferì la liberazione ai quattro signori guasconi; a patto che prestassero fede ed omaggio al re di Francia, e impose a Felton pel suo riscatto una taglia di trentamila franchi. Ognun di loro accettava il partito; ma i siri di Duras e di Rosan, impetrata licenza di andarsene alle case loro, infransero il giuramento, e rifuggironsi a Bordò, dichiarando di non volere scostarsi dagl'Inglesi (3). Della qual cosa sdegnato il duca d'Angiò, strinse

(1) Froissart, lib. II, c. 4, T. VII, p. II.

(2) *Idem*, lib. II. c. 5, T. VII, p 12. e 6. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 86, p. 363.

(3) Froissart, lib. II, c. 8, p. 20 del T. VII.

d'assedio la città di Duras, e presala d'assalto sul finire di ottobre, ne fece trucidare tutti gli abitanti, in punizione della promessa violata dal loro signore (1). In questo tempo, Ivain di Galles, che il duca avea mandato a scorrere la campagna con cinquecento lance, erasi recato a strignere di blocco Mortagna a mare in Santogna; ma non potè averla, chè il Souldich dell'Estrade, prode signore guascone, che comandava il presidio, seppe valorosamente serbarla agl'Inglesi. Il captal di Buch, guascone egli pure, e ben più rinomato, venne a morte in quel torno nella prigione del Tempio, dopo aver rifiutata la libertà profferitagli da Carlo V, a patto che non portasse più l'armi contro la Francia (2). In compenso di tanti svantaggi, non poterono gl'Inglesi gloriarsi in tutta quella stagione campale se non di alcuni lievi successi riportati in mare davanti a Bologna da sir Ugo Calverley (3).

Queste avversità al di fuori, congiunte con le interne turbolenze ed i pericoli che accompagnano la minore età de'regnanti, accrebbero il desiderio che già nodriva il Consiglio d'Inghilterra di porre fine alla guerra contro la 1378
Francia. Furono perciò rilasciate, il 16 gennaio 1378, al conte di Huntingdon lettere di plenipotenza per recarsi, con un cavaliere ed un dottore di leggi, a ripigliare in Bruggia le trattative incominciate con la mediazione dei legati del papa; dandosi loro la facoltà di conchiudere l'accordo delle nozze di Riccardo II con la figliuola del re di Francia. L'aprimento delle conferenze dovea farsi il 25 di gennaio (4). Ma il duca di Borgogna non venne al

(1) Froissart, loco cit., c. 11, T VII, p. 29.
(2) *Idem*, lib. , c. 693, T. VI, p. 112.
(3) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 200.
(4) *Rymer*, *Acta Publica*, T. VII, p. 183-184.

convegno, trovandosi affaccendato a festeggiare suo zio l'imperadore Carlo IV, il quale, all'estremo quasi di sua vita, era venuto in pellegrinaggio a Parigi (1). Morì di fatti questo imperadore il dì 29 novembre dell'anno stesso, lasciando la corona de' Cesari all' ignobile suo figliuolo Vincislao, ch'egli avea fatto antecedentemente acclamare re de' Romani (2).

Furono le conferenze di Bruggia al tutto infruttuose; e ben era da prevedersi, avvegnachè Carlo V, risoluto di giovarsi dell'età minore di Riccardo II per discacciare del tutto di Francia gl'Inglesi, non fosse per nulla desideroso di pace. Egli avvisava anzi di poter senza risico sfidare novelli nemici, e dare sfogo all'odio suo sì a lungo compresso contro il re di Navarra. La moglie del Navarrese, ch'era sorella di Carlo V e formava come un legame tra i due regnanti, era venuta a morte in Evreux il 3 di aprile del 1373, a detta degli uni, e del 1378 giusta gli altri (3).

Il 6 di febbraio del 1378 mancò pure ai vivi Giovanna di Borbone, consorte di Carlo V. Questi, smanioso di rendere odioso il cognato, accagionò il Navarrese d'averle fatte morire entrambe col veleno o coi sortilegi. Il figlio primogenito di Carlo il Malvagio, lasciato dal padre a Parigi nel 1371, era in appresso ritornato in Navarra, ove, a'27 di maggio del 1375, avea condotto in isposa la figliuola primogenita del re di Castiglia. Ma il padre suo, non mai scevro di rilevanti faccende in Francia, e desideroso altronde che i suoi figliuoli si collegassero in amistà coi principi francesi, rimandollo a Parigi nel 1378,

(1) Barante, Storia de' duchi di Borgogna, T. I, p. 70.
(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, T. XVII, A. 1378, § 120.
(3) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 154.

facendolo accompagnare colà da Giacopo Durùe, suo ciambellano. Di questo suo fidato consigliere faceva il re di Navarra grandissimo conto, e più e più volte incaricato l'aveva, di conserva con Piero Dutertre, capitano delle sue armi nella contea d'Evreux, delle più gravi negoziazioni con l'Inghilterra.

Aveva il Durùe allora stesso l'incarico di coltivare un'altra pratica con l'Inghilterra, della quale probabilmente Carlo V era edotto e bramava romper le fila. Il re di Navarra, volendo pure avvantaggiarsi della congiuntura che le due nazioni stavano per venire di bel nuovo alle mani, e vender quindi a caro prezzo la sua alleanza, o forse ottenere più larghi patti dalla Francia, con far conoscere i termini offertigli dall'Inghilterra, trattava un accordo, pel quale avrebbe Riccardo II, ceduto alla Navarra il territorio e la città di Baiona, con le vallate confinanti a quel reame, costituito Carlo il Malvagio a suo luogotenente in Bordò, e presa in isposa una principessa navarrese, semprechè il re di Navarra si collegasse con lui contro la Francia (1). Per mandar questa pratica a vuoto, Carlo V fece catturare il Durùe a Corbeil, il 25 marzo 1378, destinando a fargli il processo una Giunta speciale, presieduta dal cancelliere di Francia. Non essendo il Durùe, nella qualità di ministro d'un principe sovrano ed indipendente, sottoposto per nulla alla giurisdizione di Francia, gli furono apposti tali delitti da eccitare l'universale abbominio. Fecesi correre voce ch'ei fosse venuto espressamente per far attossicare il re di Francia (2); e fu assoggettato ad esame, così in risguardo ad una tale imputazione, come sopra l'avvelena-

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 177.
(2) Cronache di San Dionigi, T. III, f. 27, tergo col.ª 2.

mento della regina di Francia, di quella di Navarra, del cavaliere Seghino di Battifolle, e perfino dell'istesso figliuol primogenito di Carlo il Malvagio, ossia del principe ereditario di Navarra, che si additava allora col nome di conte di Belmont. Nel costituto di Giacopo Durùe dinanzi a questo tribunale illegittimo leggesi aver egli confessato di non essere stato sottoposto alla colla, con tutto che da ogni punto del costituto chiari segni del contrario appariscano: Ma i giudici che dieder le mani a questi infami ed iniqui procedimenti ben meritano che niuna fede si aggiunga alle vendute loro testimonianze; e altronde le accuse apposte al re di Navarra di veneficii divisati nel mentre che poneva i suoi due figliuoli in mano del re di Francia, peccano di troppa inverosimiglianza, perchè da siffatte processure possano venire convalidate (1).

Intanto Carlo V, risoluto al tutto di cogliere qualunque pretesto per discacciare di Normandia il re di Navarra, come già avea discacciato gl'Inglesi dalla più parte dell'Aquitania, fece sostenere il principe Carlo di Navarra, giovinetto di sedici anni al più, venuto in corte senza alcun sospetto; e sia che riuscisse ad ingannarlo col costituto del Durùe, sia che l'atterrisse con lo spaventevol supplizio al quale condannò quel misero, fatto è che trasse da lui ordini indirizzati a tutti i guardiani delle rôcche tenute da'Navarresi in Normandia ed altrove, perchè dovessero aprirle a'Francesi. Carlo il Malvagio, come quegli che nè desiderava la guerra, nè poca briga aveva in Ispagna, nè credeva aver a temere cosa alcuna dal lato

(1) Un sunto di questo costituto si legge in Secousse, Storia citata, T. I, P. II, p. 173.- Leggasi *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib XVIII, c. I, p. 727.- Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 356.. *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 39 e 63.

di Francia, non avea provveduto ad assecurare i suoi possedimenti francesi. Per lo che il duca d'Angiò, che certamente stava in sull'avviso, potè il 20 aprile impadronirsi senz'alcun contrasto della rôcca di Monpellieri (1). I duchi di Borgogna e di Borbone, il sire di Coucy e 'l conestabile del Ghesclin, che avean ricevuto in pari tempo, fin dagli 8 di aprile, l'ordine di assaltare le terre del re di Navarra in Normandia, vi si posero subito attorno. Il duca di Borbone, irrompendo nella contea, fece pubblicare che veniva ad impodestarsene a pro dei giovinetti principi di Navarra e in nome di Carlo V, loro zio, chiaritosene tutore. Una delle prime città assalite fu Bernay, ove trovavasi Piero Dutertre, il quale, già da ventisei anni, stava a'servigi del re di Navarra, ed era stato da lui nelle più rilevanti negoziazioni adoperato quale ministro e segretario fidatissimo. Dutertre si arrese a patti il bel giorno di Pasqua 18 di aprile, promettendogli il conestabile di condurlo egli in persona dal re, e il duca di Borgogna di raccomandarlo con sue lettere. Il fatto fu poi che Dutertre, rinchiuso nella prigione del Tempio, venne sottoposto a processo da una Giunta appositamente creata a tal uopo. Il primo suo costituto è in data del 25 di aprile, e vi si dice che avvenne senz'ombra di costringimento. Leggevisi di fatti avere Dutertre appalesato apertamente le pratiche affidategli dal suo signore, dato ragguaglio per lo minuto dei disegni di Carlo, e dichiarata la cifra de'suoi dispacci; ma vi si trova ad un'ora ch'ei ributtò con isdegno ogni imputazione di veneficio o d'altro reo divisamento, protestando, essere il suo signore di tali fatti incapace, e ch'egli ad ogni modo non avrebbe fatto capo da lui per mandarli ad effetto. Non

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c 90, p. 365.

negava Dutertre d'avere avuto mano in più macchinamenti contro la Francia; ma eran tali, che un principe straniero, senza incorrere nella sanzione del dritto delle genti, poteva apertamente riconoscerli. Ad ogni modo, in leggendo questo costituto, apparrebbe ch'ei non temeva per sè danno alcuno. Ma Carlo V, risoluto di conquistare a qualunque costo la contea d'Evreux, non era uomo da astenersi da un'opera scelerata, quando con essa poteva giustificare in apparenza le sue offese, avvalorando le accuse apposte al cognato re di Navarra. Dutertre e Durùe furono decapitati il 21 di giugno; le loro teste esposte al pubblico sulla piazza del mercato, e le loro membra, fatte a brani, sospese ad otto patiboli al di fuori delle principali porte di Parigi (1).

Intanto che si faceano queste processure, il conestabile del Ghesclin e il duca di Borgogna incalzavano fieramente la guerra in Normandia. E' sottomisero a mano a mano Avranches, Carentan, Conches, Pacy, Belmonte-Ruggeri, Breteuil, Gornay, Evreux, Mortain e Ponte-Ademer, così che, uscente il giugno, non rimaneva, in tutta Normandia, altro che Scerburg in potestà del re di Navarra (2).

Il quale, trovatosi inetto a difendere con le proprie forze il suo retaggio di Normandia, potea tanto meno sperare di riconquistarlo con esse. Per la qual cosa divisò

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T, I, P. II, p. 180-192; T. II, p. 373-437. - Egli scrive con l'intendimento di aggravare Carlo il Malvagio; ma i documenti ch'egli ha riferito, giustificano anzi quel principe.

(2) Froissart, T. VII, lib. II, c. 27-31, p. 88-112, con note risguardanti le date di queste conquiste. - Cronaca di san Dionigi, T. III, f. 28, tergo, col.ª 1. - Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 192.

indurre gl'Inglesi a prendere le sue difese, e per trattare di tali cose fece chiedere a Riccardo II un salvacondotto per Londra. Glielo rilasciarono il 31 maggio (1); ma intanto Carlo V, che avea tutto disposto da lunga mano per opprimere il cognato, moveva Enrico re di Castiglia ad assaltar la Navarra dalla parte di Logrogno. Giovanni, principe ereditario di Castiglia, irrnppe in Navarra, e non trovandosi a fronte esercito veruno da attestarglisi, cinse contemporaneamente d'assedio Pamplona, Tudela e Miranda; mentre Carlo il Malvagio, pericolante di perdere ad un tratto ambedue i suoi retaggi, ritraevasi in San Giovan-Piè-di-Porto (2).

Le trattative col re d'Inghilterra non caddero tuttavia; e il 1.° di sgosto gli ambasciadori del re di Navarra strinsero a Westminster con quella corte una lega, in virtù della qnale obbligavansi i Navarresi di dare per tre anni a Riccardo II la guardia della rôcca, della città e del porto di Scerburg, e promettevano gl'Inglesi di mantenere a loro proprie spese in Navarra, per quattro mesi, cinquecento uomini d'arme e cinquecento arcieri « per guerreggiare contro il bastardo Enrico, sedicente re di Castiglia (3). »

I zii del re Riccardo, e con essi il Parlamento d'Inghilterra, che cominciava a prevaler molto, erano finalmente venuti nell'opinione, richiedesse l'onore della nazione che con vigore ripigliassesi la guerra. Copiosi snssidii erano stati assentiti, e raunatisi a Southampton sotto il comando del duca di Lancastro e del conte di Cambridge

(1) *Rymer*, *Acta Publ.*, T. VII, p. 196.

(2) Froissart, c. 40, p. 145. - *Mariana*, *De Reb. Hispan.*, lib. XVIII, c. I, p. 727. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 457.

(3) *Rymer*, *Op. cit*, T. VII, p. 201.

quattromila uomini d'arme ed ottomila arcieri. Questo esercito si era imbarcato il 24 di giugno; tennesi in mare alcun tempo con le speranze di poter assaltare separatamente l'ammiraglio di Francia o quello di Castiglia, i quali, da Scerburg il primo, da Baiona l'altro, divisavano di riunirsi; ma non avendo incontrato veruno di loro, approdarono presso San Malò, e la strinser d'assedio. La città era guernita di dugento nomini d'arme, i quali con molti gentiluomini de'contorni, si erano chiusi in essa all'accostarsi degl'Inglesi (1).

Parecchi altri assedii spingeansi in pari tempo dall'una parte e dall'altra. I Francesi osteggiavano Brest in Brettagna, Scerburg in Normandia, Mortagna a mare in Santogna, e Bazas in Linguadoca. Ruy Diaz di Roxas, con l'armata di Castiglia, assediava Baiona. Il duca d'Angiò avrebbe voluto assediare Bordò, e a questo fine erasi congiunto fuor della Regòla col duca di Berry e col conestabile; ma la discesa degl'Inglesi a San Malò costrinse il conestabile ad accorrere in Normandia, e il duca d'Angiò, assottigliato di forze, si pose giù da quella grande intrapresa (2). In quel torno Ivain di Galles, che per tutto l'inverno si era travagliato attorno a Mortagna, ivi fu ucciso a tradimento da uno de'suoi paesani.

Niuno di questi assedii era peranco venuto a buono fine, quando il dì 8 settembre il sire di Neville giunse a Bordò con un nuovo navilio inglese, che aveva a bordo mille uomini d'arme e duemila arcieri. Quattromila Guasconi, di quelli infervorati per l'Inghilterra, si unirono a quel piccolo esercito, e incominciarono a ripigliare ai Fran-

(1) Froissart, c. 27 e 28. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angl.*, p. 212.

(2) Storia di Linguadoca, lib XXXII, c. 92, p. 366.

cesi varie terre dell'Aquitania. Addì 31 di ottobre Neville fu visitato dal re di Navarra, il quale supplicavalo d'aiuto e salvamento da una totale rovina. Neville, malgrado il piccolo numero de' suoi, si ardì a spartire il suo esercito, e mandare in Navarra, sotto la guida di Tommaso Trivet, cinquecento lance e mille arcieri: e tale era pur sempre il terrore incusso da' guerrieri inglesi, che l'Infante di Castiglia si arretrò a fronte di quella poca gente, e poco poi, sul fare dell'anno seguente, fece la pace col re di Navarra, lo accomodò di ventimila doppioni per dar le paghe agl'Inglesi, e potè presidiare in ricambio venti fortezze navarresi (1).

L'assedio di Scerburg non riuscì a bene per gli assedianti francesi; il cui capitano, Olivieri del Ghesclin, fratello del conestabile, caduto di ottobre in un agguato tesogli dal comandante inglese, fu fatto prigione (2). Gli oateggiamenti ai chiuaero pure senza verun'azione strepitosa, sotto le mura di San Malò, benchè si aspettassero colà fatti più rilevanti. La nobiltà tutta d'Angiò, di Poitù, di Turrena e di Brettagna era venuta a schierarsi sotto i vessilli di Francia. L'esercito francese, che il solo fiumicello Rance partiva dagl'Inglesi, era capitanato dai duchi di Berry, di Borgogna e di Borbone, dai conti della Marcia e di Ginevra, dal conestabile del Ghesclin e dai maniscalchi di Blenville e di Sancerra; esso superava di gran lunga in numero l'esercito inglese. Ma Carlo V avea risolutamente vietato a' suoi di assalire; gl'Inglesi non vennero neppur essi all'attacco, e sul finire dell'autunno, omai sfiduciati di prendere San Malò, imbarcarono

(1) Froissart, c. 33-42, p. 118-154. - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVII, c. 2, p. 729.
(2) Froissart, T. VI, c. 694, p. 117, e T. VII, c. 37, p. 131.

e si ridussero a Southampton (1). Così quella stagione campale, non altrimenti che le precedenti, ebbe fine senza gloria pei Francesi, ma con un loro reale vantaggio, che fu la conquista della contea d'Evreux.

(1) Froissart, c. 32-36, p. 113-127. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 213.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Universale commovimento degli animi. — Sollevazioni in varie parti della Linguadoca; — in Fiandra; — in Brettagna. — Discesa del conte di Buckingham in Francia. — Morte del re Carlo V. — 1379-1380.

Toccava l'Europa ad una di quelle crisi, non infrequenti 1378
nella storia dell'umano genere, in cui i popoli come risensati, ravvisano la vanità de' titoli per cui s'impone loro l'obbedienza, e ridimandano i propri diritti; in cui, sottoponendo a disamina le autorità e le supremazie di ogni specie, rammentano loro non si poter dare potestà che non sia stabilita per lo pro' comune, e le interrogano del come promuovano esse quel comune vantaggio che il dover loro e la loro malleveria costituisce ad un punto.

In Italia, le molte repubbliche ivi fiorenti, aveano già dichiarato, e da gran tempo, in quale guisa vogliano essere ordinati i governi per lo vantaggio de' popoli, e come dal popolo ogni diritto derivare si possa. Venezia era stata alleata coi re di Francia e d'Inghilterra nelle guerre d'Oriente. Genova erasi adoprata nella guerra tra quelle due corone; e richiesta di alleanza ora da Odoardo III, e or da Filippo, Giovanni e Carlo V, quando l'una e quando l'altra monarchia aveva accomodato de' suoi arcieri e delle sue galee. Cittadini di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Genova, di Perugia e delle varie città lombarde avevano eretto banchi ed endiche in tutte le maggiori città di Francia, d'Inghilterra e de' Paesi Bassi; i nomi loro e le grandi ricchezze erano conti in tutto l'Occidente; e i fatti

e ravvolgimenti delle loro patrie incominciavano a correre per le bocche della gente.

In più special modo avea dovuto dar da pensare e da meravigliarsi alla Francia il generoso recente divisamento della repubblica fiorentina. Come le città dello Stato Ecclesiastico furon vedute aggirate, oppresse e ridotte al servaggio dai legati francesi che papa Gregorio XI avea spediti in Italia, e come fu visto in appresso, il condottiero inglese Giovanni Acuto o Hawkwood, mandato dallo stesso pontefice il 24 giugno 1375 in Italia, menar guasto per le campagne, e cercar modo di sopraprendere Firenze medesima, i Fiorentini aveano dichiarato guerra al papa; si erano collegati con Siena, Lucca, Pisa ed Arezzo, e avean mandato a' sudditi della Chiesa il vessillo della libertà, con promessa de' più efficaci soccorsi per lo ristabilimento del popolare governo: allora, in non più che dieci giorni, da ottanta fra città e borghi dello Stato Ecclesiastico, scacciati i vicarii del papa, si erano riformati a comune. Nella guerra che tenne dietro a questa generale sollevazione, parecchie compagnie di ventura francesi e brettone si condussero al soldo del papa in Italia (1).

Di là a poco, cioè in maggio del 1378, la Repubblica, la quale avea rivendicato in libertà Roma e gli Stati della Chiesa, soggiacque ad un altro ravvolgimento, pel quale i suoi ordini divennero ancor più popolari, essendovi stati ammessi a parte della sovranità per fino gli artieri delle più infime classi, e gli operai stessi dell'arte della lana, che molto cresciuti di numero ultimamente, così in Fiandra come in Italia, e vedendosi possenti per esso,

(1) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, cap. XLIX, T. VII, p. 62 e segg. dell'ediz. di Capolago.

incominciavano in entrambe quelle regioni a farsi sentire (1).

In Alemagna, Liegi, Colonia, Acquisgrana, Francoforte, Angusta, intte insomma le città imperiali e tutte le anseatiche erano, per la costituzione loro, vere repnbbliche; oltre a che ne avevan lo spirito, l'ardimento e l'attuosità. La nobiltà immediata francavasi essa pure coll'armi un'altra sorta d'indipendenza; ed in sì stretti confini avea circoscritta l'autorità imperiale tenuta da Carlo IV, che ben si potea dire che il reggimento dell'Impero era in tal qual modo abbandonato al caso, e che l'imperadore non aveva altro in mente che la sua Boemia, dalla quale non si scostava qnasi mai. Il fermento della libertà era però sensibile anche nella Boemia, dove il popolo non dovea tardare gran fatto a far sentire la propria possa all'infingardo Vincislao.

In Ispagna, il popolo castigliano, dato che ebbe il grande esempio di un re balzato dal trono a cagione della tirannide e crudeltà sna, aveva ottenuto da Enrico, successore del tiranno, assicuranze de'propri diritti, e giova pur dirlo, alcnne troppo liberali concessioni. Morto Enrico, il 30 maggio 1379, Giovanni suo figliuolo, successogli in età di ventun anni, parve nodrire l'ossequio medesimo pei diritti del popolo (2).

In Inghilterra, sebbene Odoardo III avesse inebriata d'orgoglio la sna nazione coi replicati trionfi, ed anche mostrato, nei più splendidi tratti di sua carriera, molta reverenza pei popolari diritti; pure allorquando, infiacchito dall'età, incominciò a scialacquar nelle pompe le entrate fornitegli dallo Stato per l'uopo della guerra, e

(1) Storia delle Repubbliche italiane, cap. L, T. VII, p. 116 e segg.
(2) *Mariana, De Reb. Hisp.*, lib. XVII, c. 2, p. 729.

a dare ascolto a vili creati ed alla druda, i sudditi gli rammentarono con molto vigore ch'egli dovea governare in pro' loro e non di sè stesso. Il Parlamento, ch'egli adunò entrante il maggio del 1376, negavagli i chiesti sussidii, e lo costrigneva a rimuovere dal Consiglio il suo ciambellano Latymer, il suo proprio figlio duca di Lancastro, l'amica Alice Pierce, Riccardo Lions, e Adamo di Bury, borghese di Londra, al quale aveva affidato il maneggio delle finanze: e la nazione riconoscente attribuì alla vigorosa assemblea il nome onorato di *Buon Parlamento* (1).

Salito sul trono Riccardo II, i suoi tutori convocarono in nome di lui a parlamento i rappresentanti della nazione. Quasi tutti però i cavalieri che segnalati si erano nel buon Parlamento per la gagliarda resistenza al re Odoardo, furono eletti a sedere nella nuova assemblea; l'*oratore* medesimo, cioè Pier Delamare, fu trascelto a presiedervi; laonde non fu minore lo zelo spiegato dal nuovo Parlamento per circoscrivere la potestà del giovinetto regnante e de' suoi tutori (2).

Manifestavasi in guisa non meno notabile l'independenza degli animi nelle cose della religione; e la riforma della Chiesa si tentava ad un tratto alle due estremità dell'Europa, cioè in Boemia ed in Inghilterra. In questa, banditore della riforma erasi fatto Giovanni Viclefo. Ei la predicava non già da entusiasta, ma da dialettico e da uomo che avea studiato profondamente le Scritture, dalle quali desumeva la norma della fede e della disciplina ecclesiastica, e con mano sì ferma, come quella che ebbe Lutero da poi, toglieva di mezzo ogni abuso ed ogni

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 189.
(2) *Idem, ibidem*, p. 200.

usurpamento della Chiesa (*). Pare anzi che tra le sue dottrine avessero parte i principali dogmi della libertà politica. Di fatti, tra quelle sue proposizioni che furono condannate dalla Chiesa, havvene di quelle che sembrano accennare alla riprovazione della dottrina del dritto divino de'regnanti, e questa fra altre: « Iddio istesso non ha » potuto dare ad un uomo, per sè e suoi eredi, in per» petuo, il dominio civile o la potestà temporale; e i titoli » inventati dagli uomini sul perpetuo ereditamento della » potestà, non si puonno giustificare (1) ».

Viclefo, come rettore della Chiesa di Luttleworth nella provincia di Lincoln, e professore di teologia, era in tanto credito e grado nel reame, che fu chiamato a parte dell'amministrazione delle pubbliche cose; troviamo ch'ei fu uno de'plenipotenziari delegati da Odoardo III, il 26 luglio 1374 al pontefice, per appianare le differenze insorte con la Santa Sede (2). Godeva egli della special protezione del duca di Lancastro; per la qual cosa, come la scisma testè scoppiata ebbe quasi annullata la possanza della Santa Sede, ned egli nè i lollardi, snoi settatori, soggiacquero più ad alcuna persecuzione.

Nella Francia istessa, erano state mitigate le disposizioni contro gli eretici. Carlo V, con un editto indirizzato il 19 ottobre 1378 al governatore del Dalfinato, interdi-

(*) Il lettore cattolico non si lascerà uscire di mente che la tentata soppressione degli abusi che pur troppo si erano introdotti nella Chiesa, soppressione felicemente poi eseguita dalla podestà suprema e legittima, non può, checchè ne dica il nostro A., in ciò ossequente alle dottrine della sua setta, ricompensare gli errori, l'ostinazione e la ribellione religiosa di Viclefo e di altri pretesi riformatori ecclesiastici, nè fare che si possa chiamare riforma, quello che per tanti rispetti si dovè chiamar sovversione della Chiesa. (*Editori*)

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 204.

(2) *Rymer*, *Acta publica*, T. VII, p. 41.

ceva di atterrare in avvenire le case degli eretici, e stabiliva che l'inquisitore, invece di confiscare i beni dei condannati a suo proprio utile, come per lo passato, dovesse all'incontro mandarli al fisco regio, e starsi pago d'uno stipendio di 190 lire tornesi che gli si assegnavano sopra l'entrate del Dalfinato, nell'egual modo che si praticava per l'inquisitore di Carcassona (1).

Il grande scisma di Occidente aveva in un subito tramortito quel braccio che stava sempre in alto sospeso per ispegnere in ogni parte della Cristianità la face dell'investigazione, ed afferrare e gettare sui roghi chi si facesse propagatore di nuove dottrine, o licenziassesi a discussare e richiamare in dubbio le antiche. Clemente VII, già noto sotto nome di Ruberto di Ginevra, capo di una delle due fazioni cardinalizie, in cui si era scisso l'ultimo conclave, era stato eletto il 20 settembre 1378 a Fondi, nel regno di Napoli, da quegli stessi cardinali che si rammaricavano di aver portato alla Santa Sede Urbano VI. La regina Giovanna, troppo ben conoscendo l'umore del suo suddito arcivescovo di Bari, diventato Urbano VI, non avea desiderato per certo ch'ei fosse papa; ed anzi, riconosciuto Clemente VII, se l'avea chiamato a Napoli con la córte di lui. Ma in tutta Italia tant'era l'odio contro i prelati francesi, che, a malgrado del turbolente carattere di Urbano e del trasfugio di tutto il collegio cardinalizio che aveane fatta l'elezione; ed a malgrado pure dell'autorità di Giovanna, del deferire che facevano a lei i governi con essa alleati, e delle gelosie di quelli medesimi che aveano a lungo guerreggiata la corte di Roma, l'Italia tutta si andava dichiarando per Urbano; il regno di Napoli era per ciò in gran fermento, e in maggio

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 352.

del 1379 levossi a tanto rumore, chè non si ardì Clemente a farvi testa. Imbarcatosi a Napoli con quasi tutti i suoi cardinali, venne approdare a Marsiglia, e di là si recò ad Avignone, ove prese possesso del palazzo papale e della signoria della città e del suo contado (1).

Era già accertato Clemente di trovar grata accoglienza presso Carlo V; il quale, oltrechè agevolmente si era condotto ad entrare nelle vedute e ne'sentimenti de'cardinali francesi, quasi tutti suoi sudditi, che l'antipapa avevano eletto, non potea non pregiare il gran comodo di riavere nella immediata sua dependenza la corte pontificia, in guisa da poterne ottenerne le prelature e le prebende desiderate, da farle appruovare le tolte sul clero, da valersene in somma come d'un istromento pieghevole pei fini della sua interna ed esterna politica. Se però Carlo V s'indusse a quel passo per vedute politiche anzichè per convinzione, egli andò errato nel prevedere gli effetti che produrre doveva la sua adesione alla scisma; perciocchè favorì egli con questo i progressi e l'affrancamento dello spirito umano, contro il proprio desiderio, e perdette al di fuori l'appoggio di parecchi suoi collegati, che si scandolezzarono della sua condotta.

Il suo cugino Vincislao re di Boemia, riconosciuto, dopo la morte del padre, qual capo dell'Imperio sotto il titolo di re de'Romani, fu uno di quelli che ad Urbano aderironsi. Ne seguiron l'esempio i principi tutti d'Alemagna, e Lodovico, surnomato il Grande, re d'Ungheria e di Polonia. Questo monarca, che era della schiatta angioina regnante a Napoli, riguardando Giovanna, sua cugina e cognata, come l'autore principale dello scisma, risolvè in allora di consumar la vendetta che trent'anni

(1) *Vitae Roman. Pontif. in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 735.

prima aveva incominciato a pigliare di essa a motivo dell'omicidio di Andrea suo fratello. Entrò in accordi con Urbano VI, da cui, il dì 21 aprile 1380, Giovanna fu sentenziata decaduta come scismatica dal trono di Napoli, e provvide di armati e di danaro il nipote Carlo di Durazzo, che nell'anno seguente si avviò in Italia per balzarla dal soglio. Giovanna, dall'opposta parte, a persuasione di Clemente VII, adottò, il 29 giugno 1380, per figliuolo e successore il duca d'Angiò. Ma ebbe nondimeno la scisma quest'effetto di porre il reame di Napoli in mano di Carlo di Durazzo, che totalmente si era alienato dalla Francia, e involgere il duca d'Angiò in una rovinosa guerra onde rivendicarlo (1).

Riccardo II, re d'Inghilterra, aderì per consiglio de'suoi zii ad Urbano, perchè, se non altro, la Francia favoriva a Clemente. Ed essendosi il re d'Aragona, suo alleato, dichiarito neutrale fra'due pontefici, e scrissegli, a dì 14 settembre 1379, esortandolo ad abbracciare lo stesso partito ch'egli avea sposato (2). Però l'Aragonese, come pure il re di Castiglia, dichiararonsi all'ultimo per Clemente; di modo che nella penisola ispanica, il solo re di Portogallo tenne per Urbano (3). Più efficaci furono le esortanze di Riccardo ai Fiamminghi, a causa delle loro più intrinseche relazioni con l'Inghilterra; i quali, di conserva col conte loro signore, riconobbero Urbano, alienandosi per una tale scissura vie maggiormente dalla Francia, onde facean parte tuttora legalmente, mentre

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1380, § 11. - Storia delle Repubbl. ital. dei secoli di mezzo, T. VII, c. 50, p. 138 e segg. dell'ediz. Ital. di Capolago.

(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1379, § 42.

(3) *Vitae Roman. Pont., in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 734.

ogni cagione d'interesse portavali ad aderirsi coi nemici di quella.

Il maggiore pericolo che potesse andare congiunto col partito adottato nella scisma da Carlo V, era quello d'indispettire dei sudditi di recente conquista o vacillanti nella loro fede; e di fatti in parecchie province la determinazione del re suscitò scrupoli di coscienza e conseguenti mali umori che non istettero guari a prorompere. Carlo si era dichiarato per Clemente il martedì 16 novembre 1378, in un'assemblea del clero tenutasi a Vincennes (1). Lo storico inglese Walsingham, scrittore contemporaneo, ne accerta inoltre che alla primavera del 1379 Carlo mandò fuori un bando per tutto il reame, con cui proibiva, pena la vita e gli averi, di riconoscere per papa Urbano VI (2). Questo bando non leggesi nella Raccolta delle Ordinanze, ove non si vede nemmanco, in tutti gli atti del regno di Carlo V, menzionato il nome di Urbano nè quello di Clemente. Gli atti politici del regnante non erano da questo monarca tenuti per cosa risguardante il popolo, ond'è che ben può essere stato promulgato quel bando, senza che egli avvisasse di serbarne memoria.

Carlo V non ignorava certamente questo sobbollimento religioso e politico che agitava gli animi in ogni parte d'Europa ad un tempo; i progressi di questo spirito di libertà, che era apparso così poderoso negli Stati Generali di Parigi, gli avea cagionato la massima apprensione; per lo che dopo la battaglia di Potieri e per lo corso di tutto il suo regno aveva sempre adoperato a combatterlo o per meglio dire a sopirlo. In questo intento, nel mentre che ri-

(1) Froissart, T. VII, c. 48, p. 195.
(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 220.

stabiliva l'ordine nelle finanze del reame, e si asteneva da quelle continove alterazioni della moneta per cui era diventato sì odioso il reggimento de' suoi padre ed avo, soffocava egli pure ogni querela del popolo ed impediva ogni qualunque pubblica adunanza. Studiava insomma ogni modo per rendere taciturna l'amministrazione, e per involgere ogni sua disposizione in un impenetrabile segretezza, affine che il popolo, tenuto all'oscuro delle pubbliche cose, non si licenziasse a biasimare la condotta di lui.

Tutte queste cautele però, tutti questi artifizi per soffocare la voce del popolo non potean valere che per un certo tempo; e di fatti nell'anno istesso 1379 tre delle maggiori province della monarchia francese, ch'erano a vero dire quelle tre sulle quali si facea sentir meno l'immediata potestà del re, la Linguadoca, cioè, la Fiandra e la Brettagna, cominciarono tutte e tre ad un tratto a muoversi e sollevarsi.

La Linguadoca era stata da Carlo affidata al governo del duca d'Angiò, all'un dì presso come una sovranità indipendente. Il duca assembrava gli Stati, levava i sussidii, raccoglieva gli eserciti, faceva anche la guerra di sua testa e per sè, non aspettando l'assenso del re. Gli apparecchi per l'impresa meditata dall'Angiò contro gli Aragonesi per conquistare il reame di Maiorica avevano sminuito il suo erario; ed egli, rôso dall'ambizione, avido e fiero, non serbava alcun ritegno nel taglieggiare i popoli. La prima città di Linguadoca che si ardisse a resistergli fu Nimes. Que' ricchi ed industri cittadini, che dal lungo trattare con quelli delle repubbliche italiane avevano appreso massime di libertà, ricusarono, sul fare del 1378, di acconsentire alle nuove imposte loro domandate; ma non poterono poi sostenere il rifiuto. Le città di

Francia non aveano, come i municipii italiani, il vantaggio di potere strignersi in leghe fra loro, per la scambievol difesa, perciocchè sorgevano troppo lontane le une dall'altre. Nimes, ristretta alle proprie forze, dovette cedere; l'Angiò entrovvi senza contrasto il 29 maggio 1378; chiamò felloni i consoli che nell'assemblea del baliaggio eransi opposti a'suoi voleri, feceli catturare e sottoporre a criminale processo; abolì il Consolato, e confiscò perfino il palazzo del Comune. In appresso però, facendo le viste di arrendersi alle preghiere del clero e dei cittadini, ristrinse la pena contra i consoli alla espulsione dalla carica, ed alla multa, e rivocata l'abolizione del Consolato, ne circoscrisse solo le prerogative (1).

Il fatto di Nimes non trattenne il duca d'Angiò dal continuare a far uso con gran rigore della potestà pressochè illimitata dal fratello conferitagli. Questi per lo mantenimento degli eserciti e la ristaurazione delle rôcche, aveagli ceduto, oltre alle imposte, anche le tasse eventuali dei trapassi nelle mani morte, e de'riscatti dei beni vincolati, ed i proventi dei franchi feudi, così nella Linguadoca in suo governo commessa, come nell'Angiò, nella Turrena e nel Maine, province costituenti il suo apanaggio (2). Per le sue spese poi e per lo sostentamento del suo grado e stato particolare, aveagli attribuito ogni provento del riparto de' fuochi nella Linguadoca (3). Ma la generosità di Carlo inverso a lui non altro facea che aggiugnergli animo a praticare più odiose estorsioni. In marzo del 1379 ei fece levare in Linguadoca un focatico di cinque franchi e dieci grossi per famiglia; balzello il più

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 91, p. 365.
(2) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 126, 271, 452.
(3) Cit. Ord., T. VI, p. 494.

disorbitante che mai avesse pagato alcuna provincia. Cionnonpertanto, essendo egli partito per una spedizione in Brettagna, i suoi consiglieri, lui assente, senza riguardo veruno per la miseria della contrada, così afflitta dalla guerra, dalla fame e più che tutto dalla tirannide, che da centomila fuochi i quali contava trent'anni prima, vedeasi ridotta a trentamila, addomandarono in ottobre dell'anno stesso un nuovo focatico di dodici franchi d'oro all'anno, ossia di un franco al mese per ogni famiglia (1).

Il giorno 21 di ottobre 1379 fu quello in cui il cancelliere del duca, accompagnato dal siniscalco di Ruerghe e da parecchi signori del seguito loro, presentaronsi in Monpellieri al Consiglio del Comune, ingiungendogli di far riscuotere quell'oppressivo balzello. Prese il Consiglio alcun tempo a risolvere, nel qual mentre spargasi fra i cittadini la notizia dell'estorsione ond'era minacciata la provincia, gli animi fieramente si commossero. Assembravasi di nuovo il Consiglio il 25 di ottobre, e si spiegava animosamente pel rigettamento dell'imposta; ma prima che avesse fine la deliberazione, il popolo si abbottinò, diede addosso furiosamente agli ufficiali del duca, e uccise il cancelliere, il siniscalco, il governatore della città, i due cavalieri della loro scorta e meglio che ottanta altre persone del seguito loro (2). Il dì 30 di ottobre, la città di Clermont Lodeve, si levò a romore seguendo l'esempio datole da Monpellieri, e trucidò essa pure gli ufficiali del duca. In tutte l'altre città linguadochesi gli animi erano accesissimi; la provincia sembrava prossima ad insorgere tutta, e la ribellione sarebbe forse

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 95, p. 368.

(2) Storia citata, lib. XXXII, c. 95, p. 368. - *Vitae Roman. Pontif.*, *in Script. It.*, T. III, P. II, p. 737.

scoppiata se Clemente VII, giunto da pochi mesi in Avignone, non avesse adoperato a tutt'uomo per acchetare il popolo. Anglicio di Grimoard, cardinale d'Albano, fu spedito da lui con due altri prelati ad esortare i Monpellieresi alla sommissione; nel qual mentre il duca d'Angiò, che dalla Brettagna era tornato a Parigi, e di là venuto in Avignone, si proponea niente meno che porre tutti gli abitatori di Monpellieri a fil di spada, atterrar la città, e passar con l'aratro sovr'essa (1).

Tanta paura avea fatto a'Monpellieresi il cardinale di Albano, dicendo, le forze di tutto il reame dover venire contro di loro, ch'e' lasciarono entrar nelle mura un vicario del duca, il quale per la prima cosa fece porre a morte tutti i caporali della passata sedizione (2). Dopo del che avvisando i cittadini fosse appagata abbastanza la vendetta dell'Angiò, s'indussero a dar promessa di accoglierlo nella città, e sottomettersi ciecamente a quanto piacessegli di ordinare.

Avuta questa promessa, il duca si partì d'Avignone con mille lance ed una squadra di balestrieri a cavallo; sostette il giorno 17 gennaio a Nimes, e il dì 20 entrò 1380
in Monpellieri co'suoi armati. Il cardinal d'Albano feceglisi incontro, conducendosi dietro tutti gli ordini religiosi e perfino le monache in clausura, tutti i fanciulli della borghesia, le quattro Facoltà dell'Università, i consoli, che portavan le chiavi della città ed il battocchio della gran campana del Comune, ed in ultimo l'universo popolo: la qual moltitudine, prostratasi a terra dinanzi al duca, ne implorava mercè, mentre il cardinale con una

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 96, p. 369. - *Vitae Roman. Pontif., in Script. It.*, T. III, P. II, p. 737.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 97, p. 371.

prolissa aringa esortavalo ad usare misericordia a quella povera gente. Il duca non rispose parola; mandò appostare corpi di guardie nei luoghi onde si potea dominar la città, e toglier l'armi a tutti gli abitanti; e quando gli ebbe a tale stato ridotti da non poter fare il menomo contrasto; eretta, presso all'antiporto della torre delle campane del Comune, una tribuna, salì il 24 gennaio su quella e fece leggere, lui presente, la sua sentenza contro quell'infelice popolazione. Condannava dugento de' cittadini, qualificati per più colpevoli, ad essere arsi vivi; dugento altri alla forca; dugento al taglio della testa, e milleottocento alla confisca dei beni e a varie note d'infamia; e tutti gli altri a rovinose multe. Per ben tre giorni lasciò egli la città oppressa dalla costernazione per quella tremenda sentenza, ma il 27 gennaio, a intercessione di papa Clemente VII, del cardinal d'Albano e di parecchi principi, la mitigò, riservando in suo arbitrio la punizione de' più riottosi, e riducendo alla metà circa le multe e confische, e le note d'infamia (1).

Sul fare di maggio lasciò il duca la Linguadoca e si recò in Avignone ove tenne dietro alcun tempo con Clemente VII alle pratiche rilevanti che alcune settimane dopo addussero l'adozione di lui a figliuolo della regina Giovanna di Napoli. Tornò quindi a Parigi, ove però era stato antivenuto e fu anco seguito dalle querele e doglianze dei Linguadochesi. Cotanto inveleniti erano questi popoli dalla orrenda tirannia sofferta, e l'odio loro contro di lui si fece così altamente sentire, che Carlo V prese a temer seriamente che, come sul cominciar del suo regno l'Aquitania si era, (per dirla con le parole d'allora), *voltata francese*, così parimenti la Linguadoca

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 96, p. 369.

potessesi volgere alla parte dell'Inghilterra. Per la qual cosa si diliberò di rimuovere il fratello dal governo d'una provincia sopra la quale aveva questi abusata l'assoluta potestà troppo a lungo lasciatagli, tanto da consumarne la rovina; e spedì il 23 aprile da Vincennes due commissioni, per le quali incaricava Niccolò Braque, Giovanni di Montagù e alcuni altri a riformare gli abusi dei tre siniscalcati di Linguadoca. È però da notare che in queste commissioni egli parla, non già come avrebbe dovuto parlare il capo di una nazione che veglia a promuovere i vantaggi de'sudditi, ma sibbene come un padrone cupido ed avaro, di cui un gastaldo abbia guastato il patrimonio. « Avendo inteso, così dice egli, che il nostro dominio di Linguadoca....... per la poca provvedenza e il poco ordine che vi si è posto in passato, è nella massima angustia, e sta per essere del tutto annichilato se prestamente non vi si provvede.....: avendo noi nella detta contrada parecchie terre coltive, vigneti, foreste, molini ed altri beni, che solevano darci gran reddito e profitto..... le quali terre sono già fin d'ora ridotte, o stanno per ridursi deserte in tutto o in gran parte, perchè gli abitatori e il popolo di detta contrada sonosi tanto assottigliati, così a cagione delle mortalità e guerre che vi sono state, come per altre cause, che non v'è niuno che possa o voglia coltivarle, nè sottostare ai carichi e prestazioni d'un tempo..... Noi vogliamo che i detti nostri consiglieri possano affittare i detti nostri beni a nuovi patti, aggravare od alleviare gli antichi siccome parrà loro bene e conveniente di fare pel nostro profitto (1) ». Egli v'incarica oltracciò i commissarii ad inquirire sulla condotta de'varii si-

(1) Ordin. di Francia, T. VI, p. 465.

niscalchi, capitani, vicarii, castellani, giudici, maestri, sergenti ed altri ufficiali preposti all'amministrazione del paese: non che a rivocare ogni donazione, da chiunque fatta, di beni appartenuti al dominio del re (1).

Già era partito di Linguadoca il duca d'Angiò, quando vennevi il conestabile del Ghesclin, o per incarico avuto dal re, o forse solo per far cosa grata al duca di Borbone, suo amico, e deliberarlo di una masnada di venturieri annidatisi nella nuova rôcca di Randon, tra Mende e Puy nel Velay. Stava egli assediando questa rôcca, a cui avea già dato parecchi assalti, quando fu côlto da una pericolosa infermità, dalla quale in capo ad otto giorni fu tratto a morte il 13 luglio 1380; lasciando meritata fama di essere stato uno de' più avveduti capitani d'Europa e il fondatore della nuova scuola militare che in Francia sorgeva (2). Poco dopo la rimozione del duca d'Angiò, Carlo V diede il governo della Linguadoca a Gaston Febo, conte di Foix, non senza indispettire con ciò gravemente i fratelli, i quali avrebbero pure voluto che questa bella contrada non dovesse andare in mano ad altri che ad un principe della famiglia regale (3).

1379 La seconda provincia che si sollevò contemporaneamente con la Linguadoca, fu la contea di Fiandra. Il conte Luigi di Fiandra ben era al tutto un signore francese: unico fra' discendenti degli antichi sei Pari secolari di Ugo Capeto, che possedesse il retaggio de' suoi maggiori, egli facea gran conto delle prerogative di quest'antica paria, per le quali veniva ad essere uno de' membri più

(1) Ordin. di Francia, T. VI, p. 467.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 4, p. 431. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 98, p. 372. - Froissart, c. 64, p. 307.

(3) Storia di Linguadoca, N.[a] 29, p. 584.

rilevanti della monarchia; possedeva insieme le contee di Neversa e di Rhetel, che lo faceano stare in più assoluta dipendenza dalla corte di Francia; e aveva oltraciò maritata l'unica sua figliuola col duca di Borgogna, fratello del re, e suo designato erede. Cionnonpertanto, affidandosi nella propria potenza e nelle ricchezze dei sudditi, egli non aveva temuto di dar disgusto a Carlo V, abbracciando nello scisma il partito di Urbano VI, ed accogliendo a corte il duca di Brettagna, suo cugino, odiatissimo da Carlo (1).

I Fiamminghi erano invero meno francesi di gran lunga che il loro conte: dopo aver conquistati i più ampi privilegi, e veduto crescere talmente, all'ombra della libertà, la loro industria ed opulenza, che non v'era esempio di un tale incremento in tutto il rimanente di Europa, avevano essi appreso a riguardare i re di Francia come i più costanti e pericolosi nemici delle loro franchigie. Per la qual cosa si erano accostati sempre all'alleanza dei nemici della Francia, e fin quasi dal punto che incominciarono a regnare i Valesii, avevano fatta causa con l'Inghilterra. I ravvolgimenti però della Fiandra, benchè effetti d'intestine discordie, e senza relazione col mal governo del rimanente del reame, non occupavano meno vivamente gli animi de'Francesi, che se conseguitati fossero dagli editti di Carlo V; perciocchè la gran tenzone di cui flagranti pur erano le cagioni in tutte le città di Francia, già si vedea nelle città fiamminghe addutta al giudizio dell'armi. Non eravi di fatti città in Francia, ove i borghesi non sopportassero di mala voglia l'oppressione de'nobili; ove, conoscendo di avere il vantaggio del numero, non fossero persuasi di poter dominare tosto che avesser saputo

(1) Froissart, c. 49, p. 197.

concertarsi fra loro; ove i progressi dell'industria, del traffico e dell'opulenza non avessero portato incremento di lumi e dello spirito di associazione; ove infine cotidiane e personali offese, debiti costantemente negati dai grandi, ratti, stupri, e violenze, ed oltraggiosi spregi non avessero gonfiati i risentimenti della moltitudine; la quale con moto d'invidia mirava i Fiamminghi far le vendette di cotali ingiurie.

In Fiandra, grazie alla opulenza e libertà degli abitanti, riscuoteva il conte assai più larghi tributi che ogni altro signore in Europa; ond'è che vivea con tale sfarzo che niun sovrano potea pareggiarlo Per altra parte gli artieri fiamminghi, nelle tre grandi città di Gante, Ipri e Bruggia in ispecie, e nella campagna di Bruggia che si chiamava il Franco, erano descritti in corporazioni regolari di mestieri, con istendardi, capitani e giudici propri; viveano sempre tra loro, si addottrinavano e incoraggiavansi nelle grandi loro officine con un assiduo scambio dei loro pensieri: godevano di sufficienti agi e comodi della vita per potere addestrarsi all'armi e contrarre abiti guerrieri; aderivano gli uni agli altri per ispirito di corporazione, e dandosi a dividere pronti in ogni occasione alla difesa de'loro privilegi, e delle persone appartenenti ai loro sodalizi, custodivano con zelo ed efficacia quelle franchigie alle quali andavano debitori della prosperità e credito loro.

Il conte Luigi di Fiandra era uomo nè d'alto sentire nè ambizioso. « Egli era, al dire dell'annalista di Fiandra, » magnifico, superbo e spendereccio, dedito meraviglio- » samente alle delizie della vita, alla voluttà; tutto in far » correr cavalli, giuocare, spassarsi con cantori, danza- » tori e mimi, e banchettare; annoiavasi del consorzio » dei vecchi e degli uomini gravi: in tutte queste cose » avea speso tesori inauditi; per ben tre volte la Fiandra

» gli avea ricolmato di nuovo l'esausto erario: finalmente » i Gantesi, che sono i primi a stanziare straordinari sus» sidii, ricusarono di pagarne di nuovi » (1).

Avendo egli, poco dopo la Pentecoste del 1379, celebrato uno splendido torneo, si trovò di nuovo in gran bisogno, e pensava al modo di ottenere sussidii. In ciò preferiva egli generalmente di venire a capo de'suoi intenti per via di raggiri, anzichè con arditi atti di potestà: procurava cioè di aver dalla sua ne'Consigli de'municipii un qualche borghese, e da questo suo ligio facea propugnare le sue domande: e parimenti se un qualche cittadino si attraversava a'disegni di lui, non si faceva egli ad assalirlo apertamente, ma bensì, giovandosi dello stato d'anarchia in cui era miseramente caduta la Fiandra, e della frequenza degli omicidii, lo faceva uccidere da alcuno de'cittadini suoi cagnotti, come per causa di privato garbuglio. Giovanni Hions, ricco borghese di Gante, era uno di questi fidi del conte; e in fatti, a suggestione di lui, appiccata lite con un altro borghese datosi a divedere contrario al conte, avealo ucciso. Bandito per questo fatto dai magistrati, il conte, fattagli la grazia, l'avea richiamato da Doaggio, ov'egli si era in sulle prime rifuggito (2).

Questi fidati borghesi erano tuttavia pel conte non altro che istromenti di creta da valersene, romperli e scambiarli, a modo dell'utile che potean recare, senza porre loro veruno affetto, nè riguardarsi tenuto invèr essi da alcun dovere. Giovanni Hyons ed i suoi avevano degli

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 170, retto. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 73.

(2) Froissart, T. VII, c. 52, p. 217. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 170, a tergo.

emoli, loro competitori, così nel captare il favore del popolo, come nelle cose del traffico: ed erano Matteo Ghisbert e i suoi sei fratelli, ricchi tutti, avveduti e arditi, fra'quali e la famiglia di Giovanni Hyons eranvi state di molte sanguinose contese.

Aveano costoro risoluto da prima di uccider l'Hyons nelle vie stesse della città; ma sottentrato in loro il timore del conte, che avevalo in grazia, stimarono per lo meglio di ingraziarsi in sua vece: pronto era il mezzo da ciò, quello cioè di offrire al principe maggior copia di danaro. Indirizzatisi pertanto ad un ciambellano del conte, fecero a questi esibire l'introduzione d'una gravosa gabella sopra la navigazione della Schelda e del Liscio, con cui si poteano avere sei o settemila fiorini di rendita. Giovanni Hyons, essendosi opposto al partito, perdette la grazia del conte e la carica di decano della navigazione, che fu data al Ghisbert; dopo del che fu imposta la gabella. Però l'Hyons tanto si avvantaggiò nello spirito del popolo colla sua opposizione, quanto avea scapitato col principe; di modo che avendo il conte, che sempre era pronto ad aderire con quelli che gli offerivan danaro, permesso a quelli di Bruggia di deviare nel loro canale le acque del Liscio con grave detrimento dei Gantesi, questi, sclamando che se l'Hyons fosse tuttora decano della navigazione, non lascerebbe compire un'intrapresa così dannosa per Gante, fecero capo da lui per concertare il modo di difendere le loro franchigie. Rammentò loro a tal uopo l'Hyons essersi altre volte, e specialmente nelle passate turbolenze, formata un'ordinanza cittadinesca con capi e con regolamenti militari; i membri della quale, differenziati dagli altri per certi cappucci bianchi, eransi fatti a forza aperta difensori delle libertà popolari. A tale ricordo dell'Hyons l'ordinanza de' cappucci bianchi fu tosto

di bel nuovo istituita; cinquecento animosi vi si arruolarono di botto: e la prima impresa di Giovanni Hyons, il quale ne fu acclamato il general capitano, fu quella di scacciare armata mano i marraiuoli di Bruggia dalle sponde del Liscio, ove stavan facendo una tagliata, e dagli scavi incominciati (1).

Intanto oratori di Gante andarono al conte, che se ne stava nella sua rôcca di Maale, ov'era nato, per lo che comunemente venìa chiamato Luigi di Maale. Supplicarono per l'osservanza delle loro franchigie, la liberazione d'un borghese di Gante, incarcerato da uno de'castellani del conte, il divieto a'Bruggesi di aviare le acque del Liscio, e l'abolizione della nuova gabella imposta a'naviganti sulla Schelda. Matteo Ghisbert, ch'era tra gli oratori, persuase il conte a promettere tutto che si chiedeva; a patto che fosse sciolta la nuova ordinanza. Ma Giovanni Hyons, raunato il popolo sulla piazza del mercato delle grasce, ove soleva arringare, durò poco stento a far comprendere a'suoi Gantesi, come le loro domande fossero state esaudite in grazia soltanto della paura che avean mêssa in corpo al conte, e come, sciolta che fosse la loro ordinanza, poco si starebbe a privarli d'ogni loro franchigia (2).

Il conte di fatti si era segretamente indettato col Ghisbert per acchetare il popolo, concedendogli quanto voleva, e intanto spegnerne il capo. Laonde, per ordine suo, Ruggeri d'Auterme, gentiluomo e ballo di Gante, comparve improvviso il 5 settembre 1379 nelle vie di Gante,

(1) Froissart, c. 52, p. 215-229. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 170, a tergo. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 74.

(2) Froissart, c. 53, p. 230. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XII, f.° 170, a tergo. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 77.

con lo stendardo del conte e dugento cavalli. L'intesa era questa, che Matteo Ghisbert e i suoi fratelli sollevassero i navicellai e le arti minute, che avean gelosia delle maggiori, e con l'aiuto loro arrestassero Giovanni Hyons e sei o sette de' principali dell'ordinanza de'cappucci bianchi; e quindi Ruggeri d'Anterme conducesse i catturati nella rôcca, e loro facesse mozzare il capo. Ma i traditori Ghisbert aveano sperato malamente di poter muovere il popolo, presso del quale avean perduto il credito; i navicellai, da loro chiamati in piazza, moveansi quasi a rilento, mentre Giovanni Hyons, avvisato d'ogni loro mossa, andava raccogliendo dinanzi alla propria casa i Cappucci bianchi. De' quali com'ebbene quattrocento in arme, posesi alla loro testa, e mosse verso la piazza. Tanto ardore invase i borghesi al pensare che l'abbattimento di quel giorno avrebbe deciso delle franchigie di Gante, che in ogni via da lui trascorsa gli si aggiugnevano cittadini, ed anche di quelli che per la prima volta assumevano quella divisa, non mai dianzi portata. Irruppe l'Hyons per un'angusta via e repentinamente in piazza, ove il balio di Gante stava a capo della sua gend'arme, con l'insegna del conte inalberata. I navicellai e quelli dell'arti minute si diedero incontanente alla fuga. I Cappucci bianchi s'avventarono contro il balio, lo gettarono a terra e l'uccisero: l'insegna del conte fu trascinata nel fango e lacerata; i Ghisbert, discacciati dalla città e le case loro saccomannate (1).

Dopo il fatto, il Consiglio della città e i principali borghesi si sgomentarono delle conseguenze che ne poteano derivare, e mandarono al conte nel castello di Maale presso Bruggia dodici oratori, de' più ragguardevoli cit-

(1) Froissart, c. 54, p. 237. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 171, a tergo.

tadini, implorando il perdono e facendo le scuse del Consiglio, che non avea presa parte nel recatogli oltraggio. Ma preveggendo l'Hyona che i suoi concittadini, ove si lasciassero in preda a quello sgomento che tien sempre dietro alle popolari violenze, abbandonerebbono lui senza difesa alle vendette del conte, ebbe l'accorgimento di proporre a'Gantesi una generale rassegna delle loro milizie, che li chiarisse delle proprie forze pel caso che il conte non volesse ascoltarli. La proposta andò a'versi, e la mattina degli 8 di settembre, diecimila Gantesi, bene in assetto ed in arme, fuor della porta che guarda verso Bruggia, a rassegna passarono. Sorgeva assai propinquo a quel luogo un castello del conte, chiamato Wandelghen: i Cappucci bianchi vi entrarono sotto colore d'investigare se non vi si facessero opere a danno della città. Quella turbolenta e numerosa milizia non istette guari a porvi ogni cosa sossopra, e già vi saccomannava, quando si videro divampare le fiamme in ben venti luoghi. Giovanni Hyons fece le viste di credere che ciò fosse avvenuto per accidente; ma si congratulò non ostante colla sua ordinanza di che la città si fosse diliberata di una vicinanza tanto pericolosa (1).

Pervenne al conte la nuova dell'incendio di Wandelghen prima ch'ei dêsse commiato agli oratori di Gante; e furon quest'esse le parole ch'ei loro disse: « sappiate che se non » fosse per l'onor mio e pel salvacondotto che vi ho dato, » vi farei troncare la testa a tutti: andatevene dal mio co» spetto, e rammentatevi ben bene di dire ai vostri orgo» gliosi e tristi di Gante, che non avranno mai pace da » me: e ch'io non ascolterò trattative finchè non avrò in

(1) Froissart, T. VII, c. 55, p. 242. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.º 171 a tergo.

» mano quelli che vorrò, e tutti li farò dicollare, e niuno » avrà mercè (1) ».

Giovanni Hyons non si lasciò punto atterrire da questi minacci, nè dall'avviso che tutti i gentilnomini di Fiandra aveano profferito le loro braccia al conte per punire i malveduti borghesi: e tutto si diede a procurare una lega fra le città per la scambievol difesa. Per questo uopo fecesi dare dal Comune di Gante nove o diecimila uomini di milizie, coi quali comparve, in bella ordinanza, alle porte di Bruggia; e colà accortamente frammischiando le minaccie alle proteste di amicizia, indusse i Bruggesi ad aprirgli le porte, e stipulò coi loro maestrati una lega, che fu confermata eziandio con ospitale vincolo, avendo ciascuno de' borghesi di Bruggia accolto e tenuto ad ospizio in sua casa uno de' Gantesi condotti dall'Hyons.

Recatosi quinci col suo esercito a Damme, ivi trovò la stessa lieta accoglienza. Se non che, mentr'egli pensava a ripararsi dall'aperta vendetta del conte, non si era parimenti posto in guardia contro più vili attentati; laonde due giorni dopo il suo arrivo a Damma, dopo una splendida cena cui era stato invitato, gli si enfiò il corpo a dismisura. Corse tosto la voce ch'egli era stato avvelenato, e di fatti nel giorno seguente morì (2).

Benchè i Cappucci bianchi fossero gravissimamente afflitti da quel funesto accidente, ed all'incontro altamente se ne rallegrassero il conte, i gentiluomini e gli sbanditi Ghisbert, pure i Gantesi non si perdettero d'animo. Elessero anzi, invece dell'Hyons, quattro capitani, Gio-

(1) Froissart, T. VII, c. 56, p. 249. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 80.

(2) Froissart, T. VII, c. 56, p. 250. - *Meyeri Ann. Flandrae*, lib. XIII, f.° 171, a tergo. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, pag. 81.

vanni Pruneau, Giovanni Boule, Bascio di Harselle e Piero Dubois, con incarico di seguitare la stessa politica. Usciti difatti i nuovi capitani con dodicimila uomini per obbligare l'altre città fiamminghe a strignersi alla lega, entrarono, accolti festosamente, in Coltrai; passati di là ad Ipri, e trovatisi a fronte i cavalieri che il conte aveva colà posti, gli assaltarono animosamente, ne uccisero parecchi, e sforzarono gli altri ad aprire le porte ai loro (così ora chiamavanli) buoni amici e vicini di Gante (1).

Il conte erasi recato da Maale a Lills, ove faceva accolta de' suoi cavalieri di Fiandra, di Hainault e d'Artese, i quali scongiurava di fare le sue vendette contro quella bordaglia delle città; « giurando di far mozzar tante teste che gli altri ne smarrirebbono ». Le sue cure eran vôlte principalmente ad afforzare Odenarda, ove mandato aveva un sufficiente numero di gentiluomini per non aver che temere da que' borghesi, i quali altronde aderivano in generale alla parte dei nobili. Ora eccoti sul mezzo di ottobre i Gantesi ad osteggiarla. Furono seguiti bentosto dalle milizie di Bruggia e d'Ipri. Quelle del Franco, di Poperinga, di Malines, di Grammonte giunsero più tardi, così che l'esercito dei sollevati s'accrebbe, per quanto narrasi, fino a sessantamila uomini. Il conte si spinse innanzi fino a Dendermunda, per fare animo alla guernigione di Odenarda, numerosa di ottocento lance, ed intanto era rinforzato ogni dì da nuovi guerrieri che gli giugnevano di Alemagna, dall'Hainault e dal Brabante. Divisarono i Gantesi di assalirlo alla sprovveduta in Dendermunda, e camminarono tutta quanta la notte per giungervi improvvisi, ma lo trovarono all'erta: cionnonpertanto mossero all'assalto; la pugna

(1) Froissart, T. VII, c. 57, p. 256.

durò dall'alba fino a mezzo il giorno; dopo del che Rascio di Harsella li ricondusse ordinati sotto le mura di Odenarda (1).

Frattanto gli assediati in questa città furono ridotti a scarsezza di vettovaglia. Il conte, non che trovarsi in istato di liberarli dall'ossidione, era costretto a star chiuso egli stesso in Dendermunda: e la guerra, che gl'impediva i suoi soliti spassi e gli smugneva il danaro ch'egli avrebbe voluto spender piuttosto in feste ed allegrie, incominciava ad essergli molesta. Allora Margherita d'Artese, sua madre, chiamò ad Arras il duca di Borgogna ed esortollo a farsi mediatore tra il suocero e i sudditi che egli dovrebbe reggere un giorno. Il duca vi accondiscese, e venne a Tornai, onde presiedere alle conferenze, che furono aperte al ponte di Renay. I Gantesi niente meno chiedevano che la resa di Odenarda e lo smantellamento di questa città: quindici giorni stettero saldi in su le pretese, in capo de' quali, accortisi che i borghesi d'Ipri e di Bruggia non erano più disposti a sostenerli, calarono a condizioni meno stringenti. Il 3 dicembre finalmente fu conchiusa la pace: sciolto l'assedio di Odenarda, e pubblicato un generale indulto; promettendo i Gantesi di rifabbricare Wandelghen, e il conte di ritornare di quando in quando a far dimora nel suo palagio di Gante. Sottoscritto che fu il trattato, due de' capitani di Gante, Giovanni Pruneau, e Giovanni Boule vennero in Tornai a far visita al duca di Borgogna, non senza destare gran meraviglia ne' cavalieri francesi, i quali stupivano dei loro splendidi arredi, del fermo contegno, e della cortese accoglienza fatta loro dal duca (2).

(1) Froissart, T. VII, c. 58, p. 260. - *Mayeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 172.

(2) Froissart, T. VII, c. 58, p. 268. - *Meyeri Ann. Flandriae*,

Questa pace, maneggiata dal duca di Borgogna, non affidava però gran fatto i Gantesi. Sapeano essi che a corte era chiamata *una pace a due facce*, pattovita, non già per serbarla, ma per deliberar dalle strette i suoi gentiluomini assediati. Conoscevano il conte, e non ignoravano che, se presto dimentico de' ricevuti benefizi, non si scordava però delle offese; che allora per tedio della guerra e della fatica era stato sollecito di congedare i suoi armati, ma non istava meno all'erta per cogliere quell'occasione che gli si affacciasse di mandare ad effetto le minacce tante volte profferite. L'unico mezzo di stare in pace con lui era quello di tenerlo sempre in timore; ed i Gantesi, gonfi per le ultime loro prosperità, non si sforzavano già di moderare la propria arroganza. Dopo stipulata la pace, ma prima che fosse a fine il 1379, il conte era ritornato a Bruggia: non avea fatto vendette, ma solo nei suoi discorsi mostrava grand'astio contro di quelli che aveano acconsentito alla lega coi Gantesi. I maestrati di Gante mandarono in quella oratori a richiederlo di venire, come avea promesso, a dimorar per qualche tempo nella loro città; gli accolse egli con grande alterigia, rammentando nella risposta le singole offese fattegli da' Gantesi. Venne a Gante tuttavia, ma dimostrando apertamente il rancore che avea nell'animo. Il popolo a suo credere non avrebbe potuto durarla contro il suo broncio. All'ultimo fece assembrare i cittadini sulla piazza del mercato, e gli aringò dalla finestra del suo palagio, esortandoli a deporre i cappucci bianchi, se pur volevano ch'egli avesse fede nella loro sommessione. La piazza era gremita di persone che aveano questa divisa; udirono tutti l'aringa

lib. XIII, f.° 173. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 84. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 129.

del conte senza far mormorìo, ma niuno ubbidì. Attonito, irritato e sbigottito per questa resistenza popolare, ei se ne partì improvvisamente da Gante quattro o cinque giorni dopo, e andò a stare a Lilla pel rimanente dell'inverno (1).

Tosto dopo la dipartita del conte da Gante, i gentiluomini, *fra'* quali Olivieri d'Auterme, nipote del balìo stato ucciso in sul principio delle turbolenze, mandarono la sfida ai Gantesi. La prima loro impresa fu d'assalire quaranta barche cariche di frumento che venivano su pel fiume; e presele, atrocemente trattarono i navicellai, cavando gli occhi alla più parte, e storpiando il rimanente; dopo del che li rimandarono a Gante in uno stato da far pietà e da renderli grami e mendichi per tutto il resto della vita. Ancorchè la guerra fosse stata dichiarata a' Gantesi da' gentiluomini soltanto, non dubitarono quei cittadini che non fosse la nobiltà istigata dal conte. Per far rappresaglia, Giovanni Pruneau si mosse con cinquecento Cappucci bianchi, occupò per soprassalto Odenarda la notte del 22 febbraio, e pose tosto i marraiuoli all'opera per demolire ambe le porte di quella città che guardano a Gante, con le torri e le mura che andavano dall'una all'altra, a fin che i gentiluomini non si potessero più afforzare in Odenarda (2).

Il conte mandò tosto facendo a' magistrati di Gante acerbe lagnanze per quel soprassalto di Odenarda: al che quelli risposero avere il Pruneau fatto di sua testa e senza loro ordine; ma chiesero insieme giustizia contro Olivieri d'Auterme e gli altri gentiluomini che avean fatto

(1) Froissart, T. VII, c. 60, p. 282. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 173.

(2) Froissart, T. VII, c. 61, p. 292. - *Meyeri Ann. Flandriae*, f.° 173, a tergo.

sì crudo governo dei barcajuoli di Gante. Non era il conte in istato di ripigliar la guerra: ond'è che si negoziò: le persone di moderato animo proposero sacrifizi scambievoli; e si conchiuse il 12 di marzo un altro trattato, pel quale obbligavansi i Gantesi a rendere al conte Odenarda, ed esiliare Giovanni Pruneau e dalla città e da tutta Fiandra, e il conte a sbandeggiar parimenti i gentiluomini che aveano fatto strazio de' barcajuoli di Gante (1).

Pericoloso era stato il consiglio dato dalle persone di animo moderato alla città di Gante. Quando si può tuttora conservare la pace, o lusingarsi di ristabilirla, allora è buono e savio avvisamento il cedere scambievolmente. Ma ove siate certi che il vostro nemico vuole ad ogni modo la vostra rovina, dovete valervi contro di esso d'ogni possibil vantaggio. Dopo quest'altra pace il conte si recò a Parigi con la sua nipote, per implorare contro dei sudditi l'aiuto del re, suo signore supremo: e ancorchè Carlo V fosse disgustato di lui, così a motivo del partito abbracciato nello scisma, come per l'accoglienza fatta al duca di Brettagna, pure ne riportò promessa di gagliardi soccorsi; essendo il re persuaso che niun principe sarebbe securo se i popoli fossero accorti una volta della propria forza. « La loro ribellione, dicevano i suoi » consiglieri, procede da che son essi troppo grassi, e » troppo riposati e contenti: sarebbe pur bene che soffrissero e fossero aspramente trattati (2) ». Queste parole furono notate dal conte; ei risolvè di atterrire i suoi sudditi coi supplizi: fattosi consegnare dal reggente di Hainault Giovanni Pruneau, colà rifuggitosi, ordinò che gli si mozzasse il capo, e fosse esposto il cadavere al pubbli-

(1) Froissart, T. VII, c. 62, p. 296.
(2) Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 95.

co sopra la ruota in Lilla. Quinci venne ad Ipri, ove fece decapitar tutti coloro che avean mosso il popolo contro i cavalieri e aperto le porte a' Gantesi (1). Era certissima cosa ch'ei non avrebbe trattato questi ultimi con minor crudeltà, tosto che ne avesse l'ardimento; ma egli non s'attentava ad attaccare all'aperta quella città potente e bellicosa. A' Gantesi dall'opposta parte incresceva e infranger la pace, e sopportare pazientemente così fatte ingiurie: ond'è che si deliberarono di accagionarne soltanto la nobiltà, non il conte, e di esercitar rappresaglie sopra di quella.

I nobili di Fiandra covavano di fatti contro que'ricchi e bellicosi borghesi una gelosia che passata era omai in astio fierissimo; e il conte, codardo e vendicativo ad un tratto, facea plauso agli oltraggi commessi da'gentiluomini, senza voler tuttavia esserne accagionato. I Cappucci bianchi, sotto la guida de'loro capitani Piero Dubois, Giovanni Boule, Rascio di Harsella, Giovanni di Launoy e tali altri, espugnarono od atterrarono quasi tutte le rôcche de' gentiluomini ne' contorni di Gante. Dalla loro parte i nobili di Fiandra, cui accorreva spesso in aiuto la nobiltà di Hainault, d'Olanda e di Zelanda, molestavano ed assalivano le barche e i convogli di mercatanzie de' borghesi, spingendosi non di rado fin sotto le mura di Gante: ricchezze da lunga parsimonia accumulate erano aperse, il sangue versavasi a rivi, e molti delitti funestavano il paese; fra mezzo a tutto questo però, il rimanente della state del 1380 non fu segnalato da verun fatto importante (2).

(1) Froissart, T. VII, c. 62, p. 299. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 173, a tergo. - Oudegherst è assai succinto e poco esatto per quel che riguarda questa guerra. Cronaca di Fiandra, c. 176, f.° 299.

(2) Froissart, T. VII, c. 62, p. 301. - *Meyeri Ann. Fland.*, lib. XIII, f. 174.

I moti della Linguadoca erano diretti contro il duca d'Angiò, cui Carlo V avea lasciato esercitare un'autorità di soverchio sbrigliata in quella provincia. La Fiandra si era sollevata contro il conte, e a cagione di offese in cui niuna parte avea preso il re: però in quel torno medesimo Carlo V disgustava e muoveva a ribellarsi contro lui stesso un'altra provincia, una provincia bellicosa, mostratasi a lui grandemente affezionata, ma tenera dei propri privilegi, e sopra tutto della propria indipendenza. La Brettagna per poco non si potea dir tutta intiera nelle mani del re; il duca Giovanni V aveva abbandonato la ducea, e in virtù dell'accordo dei 5 aprile 1378 avea consegnato la rôcca di Brest agli Inglesi, che la custodissero fin tanto che durasse la guerra (1). I Brettoni volevano esser Brettoni e Francesi ad un tratto; avevano discacciato il loro duca, come ebber veduto ch'ei si collegava con l'Inghilterra; erano entrati volonterosi negli eserciti francesi; nella qual carriera si erano segnalati assai Bertrando del Ghesclin, Olivieri di Clisson, i sirì di Laval, di Rohan, di Leon, di Beaumanoir, e parecc'altri gentiluomini di Brettagna. Carlo V, fondandosi in così aperte pruove di devozione, credette opportuna l'occasione per aggregar la Brettagna senza contrasto al dominio della corona. Fece pertanto uscir fuori, il 20 giugno 1370, lettere citatorie contro Giovanni conte di Monforte, *sedicente duca di Brettagna*, prefiggendogli, per comparire dinanzi a lui nel suo Parlamento di Parigi, il giorno 4 settembre successivo. Le citatorie furono intimate soltanto nelle città di Rennes e di Nantes, e non in Fiandra, ove trovavasi allora il duca presso del conte suo cugino. Non fu parimenti offerto salvocondotto; epperò il duca non comparve: alcune dila-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 190.

zioni e nuovi termini furono tuttavia conceduti per salvar le apparenze. Trascorsi que' termini, il re, addì 9 dicembre 1375, recossi in Parlamento, accompagnato da un gran numero di prelati e da pochi Pari, per darvi udienza solenne, o, come dicono, tenere il letto di giustizia. Il regio procuratore intentò accusa contro Giovanni di Monforte, *stato duca* di Brettagna, come traditore e fellone, ed alleato de' nemici del reame. E dopo sei giorni di deliberazione, dal presidente del Parlamento fu profferita, ai 18 dicembre 1378, sentenza colla quale, giusta la domanda del re, Monfort fu dichiarato reo convinto di crimen-lèse, e la ducea di Brettagna colla contea di Monforte furono confiscate e riunite al dominio diretto della corona (1).

Quand'ancora il Parlamento avesse avuto ragioni per condannare come fellone il duca di Brettagna, ei non avrebbe potuto per questo confiscare la ducea, o violar per tal guisa ad un tratto i diritti dei Brettoni, teneri dell'indipendenza della patria loro, e quelli di Giovanna contessa di Pentievra, vedova di Carlo di Blois, a' discendenti della quale il trattato di Gheranda francava la riversione della ducea nel caso di estinzione della stirpe di Monforte. L'immediato stabilimento della gabella in Brettagna fece bentosto accorto il popolo tutto dei frutti che doveva aspettarsi dalla condannazione del duca e dalla perdita della propria independenza. Carlo V, non preveggendo resistenza dal lato del popolo, aveva preconcetto timori di opposizione dalla parte dei nobili, onde conosceva la de-
1379 vozione alla loro patria. Laonde, in aprile del 1379, fece venire a Parigi il conestabile Bertrando del Ghesclin,

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 97, p. 418. - Daru, Storia di Brettagna, lib. V, p. 160.

Olivieri di Clisson, il visconte di Rohan e il sire di Laval, ch'erano i più bene affetti de' Brettoni alla Francia; e da essi, malgrado il rammarico che apertamente manifestavano per l'attentato del Parlamento contro l'independenza del loro paese, ottenne promessa che non s'opporrebbono alle mire di lui. Ma in quel mentre stesso, quaranta fra baroni, cavalieri e scudieri di Brettagna fermavano in Rennes, il 26 aprile 1379, una lega loro proposta dal sire di Monforte Loheac, obbligandosi con giuramento a difendere il dritto della ducea di Brettagna, e dare addosso a tutti coloro che facessero accordi contrari all'independenza di quella, come a felloni e spergiuri. Alla quale lega, di cui furono dichiarati capi, con autorità di farsi ubbidire dagli altri, i siri di Monforte, di Montafilant, di Beaumanoir, e della Hunaudaie, si accostarono il dì stesso i borghesi di Rennes, giurando parimenti di vivere e morire per la difesa del dritto ducale di Brettagna (1).

Avea Carlo V incaricato il duca di Borbone, suo cognato, di prender possesso della Brettagna, in esecuzione della sentenza del Parlamento; dal quale, con tutto credesse di eseguire l'incarico senza trarre spada, era stato raccolto a tal uopo un esercito in Angeri. Mosse dal Borbone le forze, Olivieri di Clisson, in qualità di suo luogotenente, si presentò alle porte di Nantes, chiedendo di entrarvi, in nome del re, ma facendo intendere ad un tempo a'cittadini che sarebbe cosa prudente ch'e'non lasciassero entrare in città chi fosse forte abbastanza per signoreggiarli. Fatti accorti i Nantesi, chiaronsi il giorno stesso per la lega di Brettagna; e Clisson andò a raggiugnere il duca di Borbone; il quale, riconosciuto non es-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 102, p. 420.

sere le sue forze bastanti a soggiogare una provincia tutta tumultuante, congedò le sue schiere, e andò a Parigi in cerca di nuovi ordini (1).

In questo mentre il duca di Brettagna, lasciata la Fiandra, erasene andato in Inghilterra, ove gli pervennero lettere de' collegati del 4 di maggio, con cui lo pregavano d'affrettarsi a venire a ricuperar la ducea. Il duca non istette punto dubbioso; ma non potè partir subito, perchè abbisognava di strignere coll'Inghilterra un nuovo accordo per ottenerne i mezzi di soccorrere a'suoi sudditi. I zii di Riccardo II andarono un po'per le lunghe ad aprire le pratiche, e solo a' 9 di luglio elessero i commissari incaricati a trattare col duca, e coi prelati, nobili e Comuni di Brettagna (2); ma il dì 13 del mese stesso il trattato era già sottoscritto. Riccardo prometteva al duca duemila uomini d'armi e duemila arcieri, pagati per quattro mesi e mezzo, incominciando dal 1.° di agosto; e Giovanni V si obbligava in ricambio per dopo che avesse col loro soccorso ricuperato lo Stato, a guerreggiare il re di Francia a pro del re d'Inghilterra. Il duca non istette aspettando che fosse allestito l'esercito susiliario, ed imbarcatosi a Southampton il 22 di luglio, venne approdare il 3 di agosto presso a San Malò, laddove la Ransa mette foce nel mare. I maggiorenti ed il popolo, accorsi in gran numero al lido, lo accolsero con trasporto di giubbilo, e furonvi di coloro che calarono nell'acqua per accostarglisi maggiormente, e gli s'inginocchiarono davanti (3).

Giovanni di Monforte non avea condotto che un cen-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 103, p. 422.
(2) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 223.
(3) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 108, p. 423.

tinaio d'uomini d'arme e dugento arcieri (1); ma in breve tempo, facendo ressa i Brettoni d'ogni parte a servirlo, e quelli pure che gli si erano mostrati dianzi infensissimi, ebbe in piedi un esercito. I capi della lega di Brettagna gli erano venuti incontro alla foce della Ransa con trecento lance; il 7 di agosto il conestabile di Rennes condussegliene sessanta a Dinan; secentonovanta ne giunsero all'indomani coi siri di Laval, di Ciattiglione e di Monforte; e il visconte di Rohan, ch'era stato uno de' più avversi al duca, gli si congiunse il 10 con quattrocento lance. Così universale era il consentimento a favore di Giovanni di Monforte, che perfin la duchessa di Pentievra, vedova del suo competitore Carlo di Blois, e suocera del duca d'Angiò, gli si fece incontro a Dinan, congratulandosi con esso lui del felice ritorno (2).

Diedesi il duca in appresso a percorrere le provincie, ricevendo da per tutto in fede i principali gentiluomini, le varie castella e le buone città. Fece il suo ingresso in Rennes il 17 di agosto; donde Bertrando del Ghesclin ed Olivieri di Clissone, reputandosi astretti per cagione di onore a seguire le insegne di Francia, sebbene consentissero coi loro concittadini nell'amore e desiderio della patria independenza, partironsi per andare a Pont'Orson, ove il duca d'Angiò raccogliea l'esercito contro la Brettagna. Ma all'appressarsi d'un ragguardevol nervo di Brettoni, le cerne dell'Angiò si dissiparono, ed egli fu anzi costretto a chiedere, il 17 di ottobre, al duca di Brettagna un armistizio. L'ottenne; ed anzi il Monforte dichiaroglisi pronto a compromettere in lui e nel conte di Fiandra le sue controversie col re. Ma Carlo V, volendo ad

(1) Froissart, T. VII, c. 59 p. 276.
(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XI, c. 110, p. 423.

ogni modo mandare ad effetto la sentenza di confisca ed aggregar la Brettagna al pieno suo dominio, non diede retta a veruna proposta; di modo che a mezzo novembre fu ripigliata la guerra (1).

Allora i Brettoni che militavano sotto le insegne del re, vedendo rotta apertamente la guerra tra esso e la loro patria, abbandonarono quasi che tutti il servizio di Carlo. I più accorti se ne andarono di cheto e senza dir nulla al monarca; quelli all'incontro che chiesero commiato e salvocondotti, comechè ogni cosa agevolmente ottenessero, furono, ciò malgrado, per segreti comandamenti del re, quasi tutti arrestati nel varcare il confine, e messi a morte (2). Il conestabile del Ghesclin istesso fu preso in sospetto da Carlo V, e risentitosene alterissimamente, gli rimandò la spada di conestabile, dicendo volersene andare in Ispagna, ove teneva lo stesso grado di conestabile in Castiglia. Narrasi che il re mandasse a Pont'Orsone, per acchetarlo, i duchi di Borbone e d'Angiò; ma non sappiamo se gli fosse passata la collera, e se avesse ripigliata la spada di conestabile quando nella state seguente entrò nel Velay, ove intraprese, come abbiam detto di sopra, l'assedio della rôcca di Randon, ed ivi morì il 13
1380 luglio 1380 (3).

Un grave rovescio venne in questo mentre ad interrompere il corso delle prosperità del duca di Brettagna. L'armata inglese che veniva a portargli i soccorsi promessi dall'Inghilterra, il 6 di dicembre, all'uscire dal porto di Southampton, fu sbattuta da una fiera tempesta, che la gettò contro le spiagge d'Irlanda, ove parecchie navi rup-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 117, p. 425.
(2) *Idem, ibidem*, c. 118, p. 426.
(3) *Idem, ibidem*, lib. VIII, c. 4, p. 431.

pero, e perì il conte di Arundel, capitano dell'intrapresa. Il rimanente del navilio, deposto il pensiero del viaggio, si riparò nei porti dell'Inghilterra, e per quell'invernata non si trattò più di soccorrere il duca di Brettagna (1).

Intanto che l'incendio della ribellione divampava tra i popoli di Francia da tramontana, da ostro e da ponente ad un tratto, la corte altresì andava soggetta a maneggi e ravvolgimenti; sì poco noti però, ch'egli è d'uopo arguirli da certi fatti che in lunga distanza di tempo fra loro risultano dalla storia. Carlo V aveva avuto occasione di riconoscere i vizi così dell'uno, come dell'altro de'suoi fratelli più attempati. Il secondo di essi, Giovanni duca di Berrì, che nelle cariche occupate si era mostrato cupido, crudele, spietato nello smungere i popoli per accumular tesori, da scialacquare poscia nel lusso e nelle morbidezze, era stato da lui rimosso pel primo dall'amministrazione della cosa pubblica. Non era però il re più soddisfatto dell'altro, cioè di Luigi duca d'Angiò, le cui estorsioni aveano tratta quasi a ribellarsi per intiero una delle migliori province della monarchia. Questi non dava a divedere minore avidità e barbarie a danno de'popoli soggetti; ma invece di sciupar ne'diletti il danaro estorto alle province, lo accumulava a fine di valersene per l'adempimento de'suoi ambiziosi disegni (2). Un po'più di fiducia avea Carlo nel terzo fratello, Filippo duca di Borgogna; il quale, per aver già conseguito più pienamente che Giovanni e Luigi i suoi ambiziosi fini, parea più curoso dei generali vantaggi della monarchia.

(1) Froissart, T. VII, c. 59, p. 280 - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 231.

(2) Le Laboureur, Introduzione alla Storia di Carlo VI, T. I, c. 111, p. 6.

Esso pure cionnonpertanto dissanguava i popoli, assoggettandoli a intollerande esazioni; il disordinato suo fasto, ch'egli era stato ammaestrato a stimare come una delle prime virtù regali; il suo sfarzo, descrittoci con una tal quale compiacenza dagli storici contemporanei, ad ogni tratto lo costrigneva a porre in uso un qualche ripiego onde pagare i suoi debiti, od acchetare, per meglio dire, i suoi creditori. Tutti del pari i personaggi della famiglia reale peccavano di vanità e di debol senno; tutti in ciò fissi che la propria dignità portasse di spendazzare senza verun pensiero di economia, e comandare a bacchetta senza trovare contrasto. Ben meglio avrebbe Carlo V fidato nel duca di Borbone, fratello della defunta sua consorte, e però chiamato da lui esso pure fratello; ma ben s'avvisava che, venendo a morire prima che il figliuolo avesse raggiunta l'età maggiore, vana tornerebbe la sua speranza di anteporre quel principe a' suoi veri fratelli per rispetto alla reggenza. Laonde, rivolte le mire ad avvalorare quell'ascendente che volea dare al duca di Borgogna, lo nominò, con editto dei 2 agosto 1380, general capitano della gend'arme e de'balestrieri, dandogli insieme il comando di tutti i luoghi affortificati del suo reame (1).

La guerra di Brettagna aveva interrotto il corso delle prosperità di Carlo V, e sottrattogli i suoi più prodi ed intraprendenti guerrieri. La soldatesca maggiormente segnalatasi nella conquista della Ghienna e del Poitù era stata di Brettoni, formati alla milizia e condotti da Bertrando del Ghesclin, Olivieri di Clisson, Beaumanoir ed altri capitani, essi pure Brettoni: altri venturieri di quella

(1) P. Plancher, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIII, p. 59. - Barante, Duchi di Borgogna, T. I, p. 201.

provincia aveano contemporaneamente acquistato gran rinomanza in Italia, ove la gran compagnia brettona, capitanata da Silvestro di Budes, era divenuta famosa. Nel corso de' trent'anni passati, la Brettagna avea dato più soldatesca, che tre o quattro altre province insieme d'uguale estensione. E quasi tutti questi guerrieri abbandonarono le insegne di Francia, tranne Olivieri di Clisson, il quale continuò a godere tutta la grazia del re.

Tutta unanime era la Brettagna nel proponimento di difendere la sua indipendenza; cionnonpertanto quasi tutti i gentiluomini brettoni serbavano affetto alla Francia, e avrebbono pure voluto conciliare insieme il loro debito alla corona col sostenimento dei dritti della ducea. Gli Stati di Brettagna scrissero in questo intento, il 18 di aprile 1380, una lettera al re, sottoscritta da'presidenti di tutti a tre gli ordini della ducea, pregandolo di condonare ogni trascorso al duca ed alla provincia, e protestandosi desiderosi pur sempre di onorarlo e servirlo *quanto mai potessero.* La risposta di Carlo, data il 22 di maggio, recava che il re, per desiderio di pace, riceverebbe di bel nuovo in grazia i sudditi suoi di Brettagna, e Giovanni di Monforte con essi, a que'patti che avrebbe arbitrato il conte di Fiandra (1). Ma per una parte questi sensi del re dinotavano com'egli fosse fermo tuttora nel disconoscere l'independenza della contrada e i diritti del duca; e per altra parte il Monforte ponea tuttora ogni sua speranza nell'Inghilterra, e trattava contemporaneamente con Riccardo II per ottenerne, non solo que'soccorsi che gli erano stati promessi, ma più abbondanti rinforzi.

Sette ambasciadori aveva il Monforte spediti colà con ple-

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XII, c. 26, p. 428.

nipotenze del 10 gennaio 1380, a fine di stringere una più stretta lega con gl'Inglesi (1). Il 1.° di marzo quest'alleanza fu conchiusa in Westminster, con reciproca promessa dei due Stati di darsi soccorso ad ogni loro potere contro il comune avversario di Francia (2); e gli Stati di Brettagna, com'ebber veduto uscire a vuoto le loro pratiche per un accordo con Carlo, ratificarono il trattato. Dopo la quale ratificazione, furono tosto spedite lettere con cui si affidava a Tommaso conte di Buckingham, ch'era il più giovane de' zii del re Riccardo II, il governo dell'esercito destinato al soccorso della Brettagna, congiuntamente coi siri di Latymer, Basset, Percy e Calverley (3).

L'esercito che il duca di Lancastro ed il Consiglio del giovane Riccardo aveano statuito di mandare in Brettagna dovea comporsi di quattromila uomini d'arme e tremila arcieri; per non esporre queste forze al doppio pericolo delle burrasche e dello scontro dell'armata francese, traghettandole infino alle spiagge di Brettagna, si divisò di farle approdare a Calese, e proseguir poscia il cammino per terra a traverso del reame, a fine eziandio di rifarsi con una siffatta smargiassata de' rovesci tocchi dall'armi inglesi dopo la morte del terzo Odoardo (4).

Il tragitto da Duvres a Calese fu operato a mano a mano, senz'allestire per tale uopo un'armata; durò all'incirca quindici giorni, senza che si movessero i Francesi a disturbarlo. Il conte di Buckingham passò lo stretto ei medesimo il 19 di luglio, e, sostato due soli giorni a Calese, si spinse avanti fino alla Marquise, ove passò a ras-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 232.

(2) *Idem, ibidem*, p. 236.

(3) *Idem, ibidem*, p. 256.

(4) Froissart, c. 65, p. 810. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 239 - *Ejusdem Ypodygma Neustriae*, p. 533.

segna l'esercito. Il dì 26 si pose di nuovo in cammino per la via d'Ardrea, marciando ben ordinato e pronto a battaglia (1).

Come Carlo V ebbe avviso che gl'Inglesi venivano in Francia, tornò da capo alle disposizioni già date le altre volte, comandando a' suoi di presidiare a dovere ogni città e tenerla difesa, ma con severo divieto di non lasciarsi mai a patto veruno trarre a grossa battaglia, e nemmanco a badalucchi, tranne che fosse certo il buon esito. Il sire di Coucy, cui era dato il comando di tutto l'Artese, chiusesi in Arras: Ardres, Sant'Omer, Teroana, Lilla e Betona furono commesse alla fede di prodi capitani. Gl'Inglesi toccarono per via tutte queste città, senza tentarne pur una; e mano mano ch'e' le oltrepassavano, una parte de'presidii di quelle, sotto il comando de' siri di Sempy e di Franzures, prendeva a seguitarne le mosse, intercettandone i convogli, e divietando a' foraggieri nemici di allontanarsi dal grosso dell'esercito. Proseguivano intanto gl'Inglesi il loro cammino; passarono sotto le mura di Arras, di San Quintino, di Laon e di Reims, e quanto più s'inoltravano, tanto maggiormente erano loro difficoltate le vettovaglie; avendo il duca di Borgogna, che al loro appressarsi erasi chiuso in San Quintino, fatto ridurre ne'luoghi murati tutti i foraggi e le munizioni delle campagne circonvicine. Però i Francesi, a' quali comandato veniva con tanta insistenza di cansare ogni scontro, aveano contratta una certa timidezza che non era loro connaturale. Il presidio di Reims, per esempio, si lasciò rubare senza contrasto quattromila capi di bestiame a barco nella fossa della città medesima. Il duca di Borgogna, avvisando dovere con un qualche bel fatto riani-

(1) Froissart, c. 65, p. 315.

mare il coraggio de'suoi, venne a Troyes, dove avea data la posta ai duchi di Borbone e di Bar, ai siri di Coucy, di Cisttiglion e di Vienna, ed alla splendida sua nobiltà. Risoluto di venire a battaglia con gl'Inglesi tra la Senna e l'Yonna, mandò al re il sire della Tremouille, rappresentandogli che, ove i nemici fossero sconfitti tra que'due fiumi, non uno de'loro camperebbe la morte o il servaggio. Ma Carlo V a niun modo volle permettergli di dar battaglia; e il duca fu costretto a lasciar che gl'Inglesi, a suo veggente e scorno, s'impadronissero d'una bastita ch'egli aveva eretto dinanzi alle porte di Troyes, perocchè ad impedirneli sarebbesi dovuto venire a battaglia (1).

Da Troyes il conte di Buckingham avviossi per la via di Sens, del Gatinese e della Beauce alla vôlta di Castelduno in quel di Blois, con le schiere francesi sempre da fianco od alle spalle, sempre disposto a battaglia, e sempre ridotto a non più che a lievi scaramucce. Il dì 8 settembre egli era giunto alla badia di Cistercio Minore nella foresta di Marchenese, ove sostava per celebrare la festa della Natività di Maria Vergine. Di là, per giugnere a' confini della Brettagna, rimaneagli da attraversare il Maine soltanto. Ei si trovava a minor repentaglio che prima; cionnondimanco le schiere francesi addensavanglisi attorno, con sempre crescente e spaventevole vantaggio di numero; oltracciò Carlo V in quel tempo di mezzo aveva intavolato pratiche d'accordi con le città di Brettagna, e gli amici di lui sembravano prevalere in Nantes; a tal che non era certo per nulla che il Buckingham fosse accolto da'Brettoni quale alleato (2). Aggiugnevasi a tale

(1) Froissart, c. 67, p. 339.
(2) *Idem*, c. 68, p. 349.

distretta degl'Inglesi, che il duca di Borgogna, il quale aveali sempre seguìti davvicino e gli attorniava, potea determinarsi a dar loro battaglia al passo della Sarta: quand'ecco che questo principe, richiamato a Parigi da un'occorrenza più rilevante per lui che il vantaggio del reame, abbandonò l'esercito. Il 16 di settembre, giorno segnalato per un altro importante avvenimento, il conte di Buckingham passò la Sarta, poco sopra il confluente di essa nella Loira. Profondo era il fiume, e gonfio per le stemperate piogge; poderosi steccati sorgevano e nel letto del fiume e nell'opposta riva, ma niuno stava a difenderli: tutti i principi, tutti i capitani, seguendo l'esempio del duca di Borgogna, aveano abbandonato le loro schiere per ridursi in fretta a Parigi, e queste si erano sbandate. Il conte potè impertanto proseguire a bell'agio il cammino senza trovare contrasto alcuno, ed entrò per Vitrè nella ducea di Brettagna (1).

La notizia pervenuta a' principi che Carlo V si stava morendo, era stata la causa della repentina loro partenza. Carlo non avea varcato per anco l'anno quarantesimoterzo dell'età sua, ma era sempre stato di debolissima complessione, e di una tale debilità accagionavasi il veleno che si supponeva esaergli stato propinato dal re di Navarra, suo cognato, in giovinezza. Egli stesso credeaselo forse, e faceva giusto in tal modo agli occhi suoi propri quell'astio col quale non avea cessato giammai di adoperare per la rovina del marito della sorella. Gia da ventitrè anni ei portava, per le prescrizioni d'un medico alemanno, un cauterio in un braccio. Questo cauterio da per sè disseccosai sul far di settembre; i medici non trovarono via di provocare un altro scolo, e si vider costretti a manifestare al monarca il pericolo in cui versava di morire. Allora i du-

(1) Froissart, c. 73, p. 376.

chi di Berrì, di Borgogna e di Borbone furono chiamati incontanente, o vennero da sè alla corte. Quello d'Angiò, da poi che il fratello avealo rimosso dal governo di Linguadoca, se ne stava ad Angeri, tenendo broncio per l'affronto ricevuto; ma per segreti messi riceveva ogni dì notizie del fratello; e il 16 settembre, poche ore prima che questi morisse, giunse al castello di Beltà sulla Matrona, presso a Vincennes, ove stette nascosto in una camera affatto contigua a quella in cui era il monarca moribondo, fino a che questi ebbe esalato l'ultimo sospiro. Carlo in quelle estreme sue ore, raccomandò il figliuolo ai due suoi fratelli ed al cognato, consigliandoli circa al sistema politico da seguirsi ed agli alleati da procacciarsi (1). Cristina di Pisan gli attribuisce parole al tutto diverse da quelle che arreca Froissart, e convenienti, a parere di lei, al re moribondo; ma la sua testimonianza intorno a quello ch'essa non vide, è di pari peso certamente a quella del *famoso astrologo suo padre* intorno a ciò ch'ei leggeva negli astri. Spirò egli finalmente, e in quell'istante medesimo il duca d'Angiò, uscito dal nascondiglio, si fece consegnare tutti i gioielli della corona e tutti i regii tesori, che si serbavano in una sala del palazzo medesimo, parte in verghe e parte in moneta. I due suoi fratelli ed il cognato, benchè presenti a tanto eccesso, non ardirono opporglisi, per rispetto forse dei dritti che l'Angiò pretendeva sopra tutte le spettanze della corona, come primonato de' principi del sangue. Dopo lo spoglio del palazzo, il corpo di Carlo V fu recato, a viso scoperto, nella badìa di San Dionigi, seguendo i suoi fratelli ed i suoi figliuoli il funebre corteo (2).

(1) Froissart, c. 70, p. 362.

(2) *Idem*, c. 71, p. 369. - Cristina di Pisan, collez. delle Memorie, T. V, p. 270. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1380, § 10. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 107, 113.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Emancipazione e consecrazione di Carlo VI. — Spartizione che fanno tra loro i suoi zii. — Scontentezze del popolo. — Turbolenze in Inghilterra e nelle Fiandre. — Assedio di Gante. — Vittoria riportata dai Fiamminghi a Bruggia. — Partenza del duca d'Angiò per a Napoli. — Sedizione in Parigi. — 1380-1382.

Gia' si è per noi avvertito, al principio del precedente 1380
capitolo, come tocchiamo una dell'epoche del simultaneo ridestamento dei popoli. A dispetto del mal governo che si facea di loro, essi erano venuti quasi dappertutto in maggiore ricchezza ed anche in qualche copia di cognizioni; la durata degli Stati e la stabilità della potestà avean bastato, esse sole, ad agevolare quel progresso; e quinci gli oppressi avevano incominciato a resistere alle balorde ed insolenti soperchierie de'loro signori. Un tratto però non meno degno di attenzione era nella ingaggiata lotta il simultaneo letargo dei re. Sedeano per singolare caso su tutti troni dell'Europa principi o fanciulli o spregevoli o dissennati allora appunto che i popoli sembravano disposti a tentare i massimi sforzi onde ricuperare i diritti loro usurpati.

Il papa e l'imperatore erano allora considerati come i due capi della cristianità, ed ambo questi capi trovavansi in gran discredito. In vece d'un papa, la cristianità, dopo il 1378, due ne vedea, Urbano VI a Roma, e Clemente VII ad Avignone; e il primo effetto della discordia era stato quello di muovere, in amendue le

obbedienze, tutta la milizia pontificale a diffamare l'emolo, a propalarne i vizi, a bandire gli scandali della sua chiesa. I prelati, e il clero così secolare come regolare non d'altro parlavano a'fedeli; essi che prima erano tutti nell'inculcare una santa reverenza ed una cieca venerazione per tutti i capi della Chiesa. Ambidue i pontefici davano larghissimo campo a tali offese. Urbano VI era certamente quel solo che potesse chiamarsi canonicamente eletto; ma era pazzo altresì. La sua sì subita ed inaspettata esaltazione diede la vôlta al suo già ardente cervello; a tal che, dopo la sua incoronazione, la sua condotta fu in tutto e per tutto stravagantissima. Quindi le furibonde sue contese coi cardinali che l'aveano eletto; quindi il trasfugio di tutto il sacro collegio, l'elezione del suo emolo, e lo scisma; quindi eziandio le sue non meno rabbiose liti coi nuovi cardinali eletti da lui medesimo; sei de'quali fece collare sotto gli occhi suoi proprii mentre stava leggendo il breviario, e in seguito cinque mazzerarne in mare (1). Nè meno scevro da biasimo era il carattere di Clemente VII. Da cardinale questo fratello del conte di Ginevra avea capitanato eserciti, e, nella guerra che fu chiamata *della libertà*, fatto trucidare in sua presenza con esecranda ferocia tutti gli abitatori di Cesena (2). Fatto papa, erasi diffamato per atti meno odiosi invero, ma forse maggiormente perniciosi all'autorità sua. Egli più non avea pensato che a procacciarsi possenti protettori fra'principi; e deposto ad un tratto l'orgoglio e l'independenza de'papi suoi predecessori, erasi

(1) *Theodoricus a Niem, Hist. Schismatis*, lib. I, c. 45, p. 38, e c. 51, p. 42. - Storia delle Repubbliche Italiane de'secoli di mezzo, T. VII, c. 52, p. 209, dell'edizione italiana di Capolago.

(2) Citata Storia delle Repubbliche Italiane, T. VII, c. 49, p. 80 dell'edizione suddetta.

piegato alle più vili accondiscendenze per le corti che in suo pro'si chiarivano.

Da pari tempo trovavasi a capo dell'Impero germanico Vincislao, figliuolo di Carlo IV; il quale, non essendo stato incoronato dal papa, portava soltanto i titoli di re de'Romani e di re di Boemia; titoli troppo alti ancora appetto alla potenza ed al credito ond'egli godeva. Carlo IV, figlio ed abbiatico degenere di Giovanni di Boemia e di Arrigo VII di Lucimburgo, era stato chiamato lungamente il re della pretaria. Vincislao potea chiamarsi appena il re delle bettole. Fra tutti i principi di quel turpe periodo egli era il più acconcio a disonorare il trono. Succeduto al padre in età di soli diciasette anni, egli avvisava che il regnare fosse unicamente un mezzo per appagare i brutali suoi appetiti. Briaco quasi sempre fin dalla mattina, dato a tutti i sensuali diletti, aggravato dalla ghiottoneria, la sua stessa turpitudine lo diaviava da più alte disonestà; imperciocchè, non serbando più bastante imperio sopra di sè per fare tra'vizi una scelta, se il talamo di tutti i principi della sua corte non era per lui disonorato, ciò avveniva da che nel furore della sua libidine, ogni oggetto r'uscivagli acconcio egualmente a sfogarla.

Nelle parti orientali d'Europa Lodovico il Grande, rampollo della prima schiatta angioina, il quale dal 1342 regnava in Ungheria, e dal 1370 in Polonia, toccava il termine del lungo e glorioso suo regno: quand'ei venne a morte, che fu il 12 settembre 1382, il trono devolsesi ad una sua abbiatica, la quale, tuttochè riconosciuta dagli Ungarini non già regina, ma re loro, non istette guari a divenire, in un colla madre, ludibrio delle fazioni.

In Ispagna uno solo era ancora superstite di que'tre principi, chiamati col nome di Pietro, che avean tenuto

contemporaneamente il regno in Castiglia, in Aragona ed in Portogallo, e meritato del pari da' loro sudditi il sopranome di Crudele; sopranome che poscia, per distinzione delle persone, rimase soltanto a Pietro di Castiglia, mentre quello di Portogallo fu sopranominato il Giustiziere, e quello d' Aragona il Cerimoniere. Quest'ultimo, che non era da più degli altri due, morì soltanto sul fare del 1387. In Castiglia regnava Giovanni I, giovane di ventidue anni; in Portogallo, Ferdinando, succeduto a Pietro il Giustiziere nel 1367; in Navarra finalmente continuava a sedere in soglio Carlo, cognominato il Malvagio.

I due reami italici erano occupati, quello di Napoli da Giovanna I, allora nell'età già provetta di cinquantaquattro anni e maritata per la quarta volta, ma sempre più disadatta a reprimere l'anarchia che fin dai primi anni del suo regno avea quella contrada straziato; e quello di Sicilia, travagliatissimo per guerre civili, da Maria, figliuola di Federico il Semplice, ascesa al soglio nel 1377, in età di quattordici anni.

Finalmente, mentre sedea sul trono d'Inghilterra Riccardo II, di soli quattordici anni, e già dall' undecimo anno dell'età sua regnante, ascendeavi in Francia Carlo VI, in età minore di dodici anni; chiamati amendue dai loro destini ad avvilire ancor più in sè stessi la regia maestà, allorchè sarebbono giunti all'età adulta; quello per una meritata deposizione, questo per demenza.

In questa coincidenza di tanti principi fanciulli o femmine sui troni d'Europa la nostra veduta non iscorge che uno degli accidenti che vanno congiunti coll'eredità del principato; ma la cagione della condotta sconsigliata e spesso stravolta dei principi del regio sangue in quei tempi, è forza rintracciarla nell'educazione regia, nelle opinioni, ne'pregiudizi che parvero allora insinuarsi ad

un tratto in tutte le reggie. Erasi già incominciato a parlare ai regnanti della loro gloria, sotto il qual nome si era loro ispirato uno smodato orgoglio, per cui risguardavano la propria schiatta come divisa per incommensurabil distanza da quella de'loro sudditi, quand'anco della nobiltà più sublime. Da quel punto egli assunsero uno stolido fasto, ed alcun che di teatrale nelle comparse e nel linguaggio, tanto per fare i popoli persuasi che i principi di schiatta regnante erano tanti semidei sulla terra. Se non che erano essi i primi e forse anco i soli ad essere illusi dalle proprie pompe: niun riguardo d'interesse, per grande, parea lor tale da star contro ai minimi loro capricci; ogni contrasto, per lieve, li concitava a furore. E per tale modo, a niuna cosa riguardando, ammaestrarono ai popoli a non serbare verun riguardo, ed aggravando il proprio giogo, facendolo più immite, più odioso, più offensivo, si tirarono addosso più fiere traversie.

Per lo più, delle crude guerre civili che funestarono la Francia, l'Inghilterra e la Spagna a'tempi a cui siamo giunti, fu posta cagione alla feudalità; la quale imputazione non ha verun fondamento: dalla metà del secolo quattordicesimo alla metà del decimoquinto, la feudalità era pressochè spenta; rimanevano sì molte forme e molti abusi feudali, che lunga pezza ancora durarono nelle relazioni della nobiltà con gl'ignobili; ma l'indipendenza di questa nobiltà era quasi sfumata: essa non potea più ripararsi nè contrastare contro alla potestà regia, non diffinire le sue private contese con le guerre; non più si vedeano, tranne che nelle marche de'Pirenei, conti o baroni riluttare contro i regii comandamenti, sostenere assedii nelle rôcche loro contro gli eserciti regii, od imprendere spedizioni militari contro i baroni vicini: e

perciò, non avendo più i signori occasione di trasformare i loro villani in soldati, assai meno li rispettavano o proteggevano. Per altra parte quasi tutti i primati di questa nobiltà erano scomparsi; spenti tutti i più gran casati di Francia. Il re d'Inghilterra, succeduto già ai diritti dei duchi di Normandia, dei duchi d'Acquitania, e dei conti di Poitù, d'Angiò, del Maine, d'Angolemma e di Alanson, avea perduto la massima parte di que'retaggi; il re di Navarra, che era sottentrato, o presumevalo almeno, nei dritti dei conti di Blois, di Sciampagna di Bria e d'Evreux, trovavasene affatto spossessato. Le contee di Vermandese e di Tolosa erano state aggregate alla corona; la ducea di Borgogna, la ducea di Brettagna, le contee d'Artese e di Bologna a mare, il Dalfinato di Viennese e la Provenza erano venute in dominio di diversi rami della schiatta regnante, e fra non molto correre dovevano la sorte medesima la contea di Chiermonte e la contea o Dalfinato d'Alvergna. I gran signori, come principi del real sangue, disponevano ormai e delle province e degli eserciti e dell'entrate dello Stato per ispartirsi fra loro l'autorità d'un monarca scimunito; e non più come rappresentanti dei dritti e della indipendenza delle province, non più come ereditariamente vincolati per affetto e fiducia agli abitanti di quelle. Nè il re era più, come nei tempi veramente feudali, il primo gentiluomo del suo reame, il primo tra'pari; ma bensì il primo tra'suoi cugini. Questi dal rimanente della nobiltà erano separati, per così dire, da un abisso. In somma non le sciagure di una trista aristocrazia, ma quelle d'una trista monarchia sovrastavano per opprimer la Francia. Una pressochè uguale rivoluzione aveano subìta gli altri grandi Stati d'Europa.

Rimanevano di Carlo V, allorchè venne a morte, che

fu, come dicemmo, il 16 settembre 1380, tre figliuoli; Carlo VI, il primogenito, nato il 5 dicembre 1368, e perciò in età di undici anni, nove mesi e tredici dì; Luigi, il secondogenito, in età di otto anni e mezzo, e Catterina, ultimonata, in età di tre anni. Questi fanciulli, che si trovavano allora a Meluno, naturalmente dovean cadere sotto la tutela e custodia de' zii paterni, i duchi d'Angiò, di Berrì e di Borgogna, e del zio materno, il duca di Borbone. Carlo V, troppo bene edotto della cupidigia, del fasto e del disordinato vivere de' suoi fratelli, nel 1374 aveva escluso dalla reggenza il duca di Berrì, e nel 1380, quando il duca d'Angiò ritirossi come malcontento in Angeri, lui pure ne avrebbe probabilmente rimosso. Ma perchè egli non avea rispettato veruna delle autorità nazionali, ed erasi adoperato a screditare gli Stati Generali e a divezzare il popolo da quelli, per ismania che non vi fosse potestà independente dalla sua, perciò appunto non lasciò potestà veruna che gli sopravivesse o ponesse cura a far prevalere gli ultimi voleri di lui.

I quattro duchi, ch'erano frettolosamente accorsi attorno al re nell'ultima sua malattia, gli celebrarono le esequie a San Dionigi. Lasciato poscia il castello di Beltà sulla Matrona, ove era morto Carlo V, recaronsi di conserva a Parigi, e convenuti nel palazzo di San Paolo, primaria residenza dei re della schiatta valesia, ivi convocarono i prelati, i baroni ed altri ragguardevoli personaggi che si trovavano a Parigi, in una coi presidenti delle camere del Parlamento, per deliberare sopra le cose del reame. Ognuno di essi faceva intanto appressare le schiere sue dipendenti per sostenere all'uopo coll'armi le proprie pretese. Più larghe nodrivale il duca d'Angiò; il quale, senza ridire all'editto che avea prefisso ai quattordici

anni l'età maggiore dei re, insisteva nel dire che infino a questa età, Carlo VI non doveva essere incoronato, e a lui duca d'Angiò, come al primo de'principi del sangue regio, doveva intanto devolversi il complesso della potestà regale. Giovanni de'Marets, avvocato del re presso al Parlamento, fu quegli che perorò in favore delle pretendenze del duca d'Angiò. Pietro d'Orgemont, già dei primarii consiglieri di Carlo V, ed allora cancelliere, rispondeva in nome dei duchi di Borgogna e di Borbone, aver Carlo appunto saggiamente spartita questa potestà, e lasciato a tutti e quattro la tutela e custodia de' reali fanciulli e la guardia della capitale. Queste pretendenze poteano, per quanto sembra, venir conciliate fra loro, anche secondo le intenzioni del re defunto; ma egli è probabile che niuno ardisse affrontare la vera difficoltà, che era quella di lasciare la potestà regia sopra tutto il reame in balìa di quel duca d'Angiò stato convinto testè d'averne fatto un sì crudele abuso sopra una sola provincia, e di assoggettare alla autorità di lui coloro che pochi mesi prima aveano consigliata a Carlo V la sua rimozione. I timori e sospetti del Consiglio risguardo all'Angiò erano aggravati ancora dal recente saccheggiamento del palazzo di Beltà e dell'erario regio: per le quali cose ognuna delle parti apparecchiavasi a far uso dell'armi; e già i duchi, fatto appressare viepiù le loro soldatesche, stavano in procinto di pugna, quando il cancelliere si fece a proporre che il re fanciullo fosse tosto consecrato senz'aspettare l'età sua maggiore, e si ponesse in tal guisa immediato termine alla reggenza del duca d'Angiò (1).

(1) L'anonimo di San Dionigi, pubblicato dal Le Laboureur, in due volumi in f.°, Parigi, 1663, lib. I, c. I, p. 4. - Giovenale degli Orsini, edizione del Gotofredo, 1653, in f.°, p. 3.

Cosiffatto compenso parea volgere intieramente a svantaggio dell'Angiò; ma questi era allora tutto affaccendato in nn disegno di maggiore importanza per lui che una reggenza la quale non potea durare al postutto, giusta la legge, più di qnattordici mesi. Egli era stato il dì 29 di giugno, a suasione di papa Clemente VII, adottato per figlio e snccessore da Giovanna regina di Napoli. L'altro papa, Urbano VII, fnrente contro di qnella che era stata sua sovrana, aveale fulminato contro il 1.° di maggio una bolla in cui, chiaritala scismatica, eretica, biastemmiatrice, cospiratrice e rea di lesa maestà, l'aveva deposta, confiscatone gli averi ed interdetto a' sudditi di lei di ubbidirle, pena la scomnnica (1). Tosto dopo, Carlo di Durazzo, nipote di lei, cresciuto in Ungheria, e più propinquo erede del trono di Napoli, così per sè come per via della moglie, si era posto in cammino con un poderoso esercito per mandare ad effetto la sentenza di Urbano. Se il dnca d'Angiò non si affrettava di accorrere alla difesa della sua benefattrice, egli correva il più gran rischio di trovarne il reame in balìa d'un avversario dalle cui branche sariagli poi tornato non tanto agevole trarlo. Per la qual cosa ogni sua brama era allora rivolta a porsi in istato d'intraprendere senza remora la sua spedizione in Italia.

Tali essendo le disposizioni dell'Angiò, i duchi s'indettarono in un compromesso con cui promisero di stare alla decisione di quattro arbitri eletti da loro (2). I quali, accettato l'incarico, dopo quattro giorni di consulte, lodarono infine, che il dnca d'Angiò dovesse tenere per

(1) Leggesi questa bolla nel *Raynald.*, *Ann. Eccles.*, A. 1380, § 2.

(2) Giovenale degli Orsini, p. 3. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p 119.

sè tutta la mobiglia, il vasellame, l'oro e l'argento onde si era impadronito, senza darne conto a veruno; che egli avrebbe pure la reggenza del reame, ma in tale qualità ed in forza dell'autorità sua dovesse poi, pria che finisse il mese di ottobre prossimo, emancipare il giovinetto Carlo a fine che questi potesse venir consacrato e cominciare il suo regno; che, fatta la consecrazione, avrebbe fine la reggenza, ma il duca d'Angiò sarebbe ancora capo del Consiglio, e intanto l'educazione de' principi e la loro tutela apetterebbono, giusta l'editto di Carlo V, ai duchi di Borgogna e di Borbone (1).

Di questo accordo rallegraronsi i conti e' prelati convenuti nel palazzo di San Paolo; ma non così le soldatesche chiamate dai duchi nei dintorni di Parigi, le quali avrebbero pure amato meglio menar le mani, tanto più che ad un tratto si videro senza le paghe: imperciocchè il duca d'Angiò, soprausando con grave eccesso della convenzione suddetta, s'impadronì di tutto il danaro che era ne' forzieri dello Stato, sospendendo ad un tempo ogni pubblico servizio. Vistasi defraudata delle paghe che già le parea d'afferrare, la soldatesca scagliossi furente contro i miseri villani e contadini per pagarsi da sè. L'Isola di Francia fu in certo qual modo mandata a ruba ed a sacco; e non la rapacità soltanto fu dalla soldatesca usata, ma e tutti i più vergognosi appetiti furono sfogati, e ad ogni sorta di strapazzi e d'ignominie furono assoggettati e i contadini e le loro mogli e figliuole. Come se ciò non bastasse, l'Angiò diede ordine a'fermieri ed agli esattori delle tasse di sollecitar l'incasso d'ogni tri-

(1) Estratti dei registri del Parlamento del 2 ottobre, nelle annotazioni di Gotofredo, p. 533. - L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. I, pag. 6. - Giovenale degli Orsini, p. 4.

buto arretrato e di accrescere il prezzo del sale. La pazienza del popolo fu stanca alfine. Nacquero sollevazioni in più luoghi, prima in Compiegne, poi in altre città di Piccardia, finalmente a Parigi, ove il popolo abbottinato, traendo con seco il preposto de' mercatanti, corse dal reggente protestando e gridando di non voler pagare più altro. L'Angiò con buone promesse, e con istatuire una remora al pagamento fin dopo la consecrazione, venne a capo d'acchetar la sommossa (1).

In questo mezzo andò all'orecchio del reggente che l'erario da lui espilato era una parte soltanto de' tesori posti in serbo dal re defunto, e che oltre all'oro coniato riposto ne'suoi forzieri, Carlo V avea nascosto in alcuna delle ville reali un altro tesoro in verghe di fine metallo, accertandosi della segretezza degli operai da cui era stato servito nella riposizione, con quelle tali cautele che un re soltanto poteva adoperare. Ciò saputo, l'Angiò fecesi venire dinanzi Filippo di Savoisy, già tesoriere del defunto monarca, e sì lo richiese di dirgli ove fossero nascoste queste ricchezze. Non negò Filippo di sapere ove fossero, ma aggiunse, essere stato costretto dal suo signore a giurare di non mai rivelare la cosa se non che al figliuolo di lui quando pervenuto sarebbe ad età maggiore. Per allora il duca non cercò altro, nè sembrava volere cercarne, poichè fece in appresso, il 2 di ottobre, in presenza de'principi, de' prelati e de'primari signori della corte, la convenuta dichiarazione concernente l'emancipazione del re, e l'ordine ch'ei fosse consecrato (2). Ma mentre Carlo VI partivasi

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. 1, c. 2, p. 6.

(2) Estratto da' registri della Camera dei Conti, nelle annotazioni del Gotofredo a Giovenale degli Orsini, p. 532-533.

da Meluno, per alla vôlta di Reims coi principi, i Pari e e tutta la corte, il duca rimase indietro in quella città per terminare la sua faccenda col Savoisy e strappargli di bocca l'importante segreto. Perciò fattolo chiamare a sè, ed introdotto alla sua presenza il carnefice, a questi comandò risoluto di troncare sul fatto la testa del tesoriere, se non rivelasse incontanente il dove fossero quelle dovizie nascoste. Il Savoisy a tal vista non fecesi pregare più oltre, e palesò tosto che le verghe d'oro e d'argento erano state murate per materiali nelle mura del castello di Meluno, per opera di muratori che erano scomparsi da poi. Ogni cosa fece smurare, e rapissi l'Angiò; il quale si affrettò poscia a raggiugnere a Reims i Pari del reame, che, stando in aspettazione di lui, avevano ritardato per cosiffatta vituperosa faccenda la consecrazione del re (1).

I Pari ecclesiastici convennero tutti a sei a Reims e vi concorsero ben anco molti altri prelati; ma non vi fu visto il cardinale d'Amiens, primo ministro che era stato delle finanze di Carlo V. Il qual cardinale, concorso già in alcuna parte all'educazione di Carlo V, cui aveva trattato allora con molto rigore, venne a sapere per sua fortuna che il giovinetto monarca avea detto di lui: « ora » sì che saremo vengiati di questo prete. » E perchè non ignorava d'essere in uggia grandemente al popolo, apponentegli colpa di nuovi trovati d'imposte; e come se al regale suo allievo fosse piaciuto di sfogare contro di lui il concetto rancore, non poteva aspettarsi di essere difeso da alcuno, salì incontanente a cavallo e non quetò finchè non si vide securo in Avignone (2).

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 3, p. 9. - Giovenale degli Ursini, p. 5.

(2) Giovenale degli Ursini, p. 5. - Gotofredo, Annotaz, p. 523.

De' Parì laici il solo intervenuto alla incoronazione fu il duca di Borgogna, zio del re. Il conte di Fiandra non avea potuto recarvisi, trattenuto a casa dalle turbolenze della sua contea. Le ducee di Ghienna e di Normandia e le contee di Sciampagna e di Tolosa erano state incorporate nei dominii della corona; sicchè più non erano i loro titolari. Non fu meno splendida però la festa, alla quale assistevano altri grandi signori così di Francia, come stranieri, i duchi d'Angiò, di Berrì, di Borbone, di Bari, di Brabante e di Lorrena, i conti di Savoia, della Marcia, di Eu, e parecchi gran baroni e nazionali ed esteri. Il duca di Borgogna s'arrogò di presiedere a tutti, come primo dei Pari del reame; la qual cosa a sì fiero dispetto mosse il duca d'Angiò, che a stento furono trattenuti dal venire alle mani fra loro. Fece Carlo VI il solenne suo ingresso in Reims con questo splendido corteo il sabbato giorno 3 di novembre. La domane ei fu creato cavaliere, e impartì tosto a vicenda l'ordine di cavalleria a'suoi giovanetti cugini di Navarra, d'Albret e di Bari, e ad altri figli di alti baroni di Francia. Ei fu in appresso consacrato e coronato dall'arcivescovo di Reims. Prima di uscir da Parigi egli avea consegnata la spada di conestabile del reame ad Olivieri di Clisson, che si diceva designato già da Carlo V per quest'alto ufficio; ma le patenti di nomina non furono spedite che il 28 di novembre, e così parecchie settimane dopo la coronazione. Però egli, in qualità di conestabile, e Luigi di Sancerre, maliscalco di Francia, nel solenne convito, ministrarono a cavallo le piattanze alla mensa del re (1).

Finite le feste, i principi ricondussero il giovinetto

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 3, p. 9. - Giovenale degli Ursini, p. 5. - Froissart, T. VII, c. 74, p. 386.

monarca a Parigi, schivando il cammino per le città murate, affine ch'ei non avesse occasione di ascoltare le suppliche de'borghesi, indettatisi dappertutto per implorare da lui, nella congiuntura del fausto suo avvenimento al trono, un alleviamento delle tasse e gabelle ond' erano oppressi. Ma ebbero un bel fare que'principi; ritardando lo sfogo delle pubbliche scontentezze ei non poterono far sì che all'ultimo non prorompessero; aggiuntochè invece di menomare, accrescevano essi a più doppi le cagioni delle universali amarezze. Avendo il duca d'Angiò arraffato tutto il denaro ch'era nei pubblici scrigni e nell'erario recondito del re, nè volendo pur dare uno scudo pel servigio dello Stato, fu forza accommiatare la soldatesca senza paghe; ed essa, aizzata dalla necessità, si diede a correre le campagne, ove commise spaventevoli eccessi. Perfino il denaro necessario alle spese della casa reale ricusava l'Angiò. Il duca di Borgogna non potè raffrenarsi; rimproverò al fratello la violazione dei patti, e la turpe sua cupidigia, richiedendo da lui che restituisse almeno il danaro necessario per le spese ordinarie ed urgenti, che non potea spettargli. Frapposesi ad appaciar la contesa l'avvocato-generale de'Marets; e si cessò dalle ingiurie; ma il cuore dei due fratelli rimase ciononpertanto esacerbato da scambievol rancore (1).

Nulla volendo restituire l'Angiò, fu giuocoforza aggravare viepiù il popolo, affine di sopperire alle spese cotidiane. I borghesi di Parigi, che avevano per lo converso concepita speranza di un qualche alleggiamento, costrinsero il preposto de' mercatanti a convocare pel 15 di novembre l'assemblea de'cittadini nella piazza che si chiamava

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 5, p. 12. - Giovenale degli Orsini, p. 7.

il *parlatorio de'borghesi*, dinanzi al Castelletto. Colà raunati, il racconto de'soprusi sofferti infiammò gli animi. Un calzolaio, fattosi più ardito degli altri, surse a perorare, esortando i suoi concittadini a non lasciar calpestare più a lungo i privilegi della città, ed a perire piuttosto, ove fosse d'uopo, per la difesa delle proprie libertà e franchigie. Chiamavali all'armi. Trecento popolari attorniarono di fatti a quella voce il preposto de'mercatanti, e lo costrinsero colle spade squainate ad andare con essi dal duca d'Angiò, per dove furono seguiti da tutto il rimanente della borghesia. Colà giunti, il preposto medesimo, Giovanni Culdoe, orò al duca, e con gagliardo discorso: però il fremito del popolo che succedette alla sua orazione diede a divedere abbastanza che i sensi manifestati da lui erano assai moderati in confronto di quelli de'borghesi. Il duca d'Angiò era salito per ascoltare il discorso sulla tavola di marmo del palazzo, e stavagli a fianco Milo di Dormans, vescovo di Beauvais e cancelliere di Francia (1). Amendue parlarono al popolo con dolci parole per acquetarlo, promettendo pel giorno seguente grata risposta. E il dì seguente, che fu il venerdì 16 novembre, il popolo accorse in arme alla reggia, più gonfio ancora e concitato che il giorno innanzi. Non v'era modo pertanto di rigettare le sue domande: e il cancelliere lesse un editto, sottoscritto dal re in Consiglio, con l'assistenza dei duchi d'Angiò, di Berrì, di Borgogna e di Borbone; per lo quale abolivasi ogni aiuto, sussidio, focatico, tassa, gabella, tredicesimo e quattordicesimo danaro, imposti da Filippo il Bello in poi; editto di cui si accerta che Carlo V avesse sottoscritto il dì medesimo

(1) Egli era sottentrato, il I.° di ottobre, al cancelliere Pietro d'Orgemont.

della sua morte il simile, che non venne poi promulgato (1).

Appagato era il popolo e giulivo; sicchè pareano disposti gli animi alla quiete. Ma i nobili, che erano la più parte obbligati inverso agli Ebrei per debiti di rilievo, avvisarono, potere questa sedizione appresentar loro il mezzo di ottenere l'abolizione de' loro obblighi. Laonde per uomini appostati fecero gridare frammezzo alla calca, essere mestieri liberar dagli Ebrei il reame. Non v'era cosa più agevole che il concitar la ciurmaglia a danno di questa sciaurata nazione, contro la quale i preti non cessavano mai di predicare l'odio e lo spregio; per la qual cosa, la moltitudine, commossa dalle grida di questo servitorame, corse a furia nel ghetto e vi pose a sacco quaranta case all'incirca, ove si trovarono gioielli di gran valore, ricche mercatanzie, e molto numerario, nascosti in abituri al tutto poveri in apparenza. Intanto i gentiluomini e loro valletti, che si erano frammisti alla folla, usarono l'opportunità del saccheggio per ripigliarsi tutte le polizze dei loro debiti. Parecchi degli Ebrei furono morti in quel tramestìo; altri fuggirono al Castelletto, chiedendo in grazia d'essere ricoverati nelle carceri per iscampare dalla furia del popolo; le donne erano assoggettate agli estremi oltraggi; i fanciulli strappati dalle braccia de' genitori, e portati alle chiese a battezzare dai frati. Di là, il popolo, viepiù concitato per questi odiosi fatti, corse agli uffici in cui si riscuotevano le tasse abolite; ne sconquassò le porte, ne ruppe i forzieri, e lacerò le carte, avvisando di ripararsi per tale guisa in futuro dal ristabilimento delle odiate imposte. Dopo tali violenze, gli abbottinati incominciarono ad acchetarsi e si ri-

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 527.

trassero all'ultimo nelle loro case; e il dì seguente, il duca d'Angiò fece bandire a suono di trombe, in tutti i crocivia, pena la vita a chi non recasse agli Ebrei tutto quanto era stato loro rapito. Questo bando però fu quasi affatto ineseguito (1).

Il duca d'Angiò e gli altri del Consiglio avevano questi moti del popolo in conto di passeggeri sfoghi d'impazienza, cui tosto sottentrare dovesse la paura, e che non richiedessero quindi altro provvedimento che un breve riguardo. Le faccende dello Stato erano circoscritte per loro in quello che riguardava unicamente i propri vantaggi, e la spartizione fra essi dell'autorità e del governo delle varie province. Una delle prime loro disposizioni era stata di richiamare a casa il conte Waleran di San Pol, stato sbandeggiato dal re defunto per essersi accostato all'Inghilterra, e sposato con una figliuola della principessa di Galles (2). Non appena fu questi ritornato alla corte, che introdusse un'accusa di tradimento contro il sire Bureau della Riviere, favorito e primo ciambellano che era stato di Carlo V. Questi per sua ventura trovò il modo di celarsi; perciocchè i principi non avrebbero trascurata per certo l'opportunità di confiscarne l'ampio patrimonio, e di vendicarsi con farlo morire della fiducia maggiore che aveva in lui posta il loro defunto fratello. L'amicizia del conestabile Olivieri di Clisson fu poi il suo scampo: questi implorò caldamente per lui la grazia del re; ed i voleri di un fanciullo di dodici anni la vinsero sopra l'odio dei principi. Non più tardi che in dicem-

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 6 e 7, p. 13. - Giovenale degli Ursini, p. 7.

(2) Froissart, T. VII, c. 46, p. 182, e c. 74, p. 390.

bre il sire della Riviere fu assolto e ristabilito nella sua carica di primo ciambellano (1).

Rodevasi il duca di Berri in veggendosi escluso dal partecipare della successione del defunto fratello, mentrechè il duca d'Angiò, suo primonato, governava il reame come presidente del Consiglio, e che il duca di Borgogna, minore per età, oltre all'essere investito della prima ducea-paria del reame, era anche tutore del giovinetto monarca. Addomandò impertanto ed ottenne il governo della Linguadoca e di quella parte di Ghienna che ubbidiva alla Francia. Le lettere patenti che ne l'investirono, sono del 19 di novembre; e in forza delle medesime le regie facoltà e diritti d'ogni maniera, in risguardo all'amministrazione della giustizia, al reggimento delle milizie, alla nomina e rimozione di tutti i regii ufficiali nei tre siniscalcati di Tolosa, Carcassona e Belcario, nel Ruerghe e in tutto quanto apparteneva alla Francia del Quercì, dell'Agenese, del Perigord e della Guascogna, venivano in lui trasmessi; con l'aggiunta di una strana clausola, per la quale il re donava al duca suo zio tutti i frutti e l'entrate, così del reale dominio, come dei tributi di quelle province, così che potesse valersene per proprio uso senza essere tenuto giammai a renderne conto nè a restituirle. Nel tempo medesimo eragli pure conferito il governo del Berrì, dell'Alvergna e del Poitù, province che costituivano il suo particolare dominio (2).

Com'ebbero in tale guisa spartito, per così dire, fra loro la potestà regale, e le spoglie della Francia, i duchi

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 4, p. 11. - Giovenale degli Ursini, p. 7.

(2) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 529. - L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 12, p. 24. - Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 100, p. 373.

agevolmente convennero in un accordo, che fu segnato il 30 di novembre, e pel quale si stabiliva che tutte le più rilevanti faccende dello Stato fossero regolate, a maggiorìa di voti, da un Consiglio di reggenza composto dei quattro duchi e di dodici consiglieri eletti da essi, a cui il duca d'Angiò presiedesse (1).

Sarìa stato da temere che l'Inghilterra non si avvantaggiasse crudelmente della spossatezza e dell'anarchia cui i principi della famiglia reale aveano ridotto il reame di Francia. Ma gl'Inglesi erano essi pure soggetti al reggimento di un re minore e di una reggenza; e gli zii del re Riccardo II, per quanto superassero d'ingegno, e di virtù altresì, gli zii di Carlo VI, non eran però meno ambiziosi e cupidi. Il primonato di loro, Giovanni, chiamato di Gante, duca di Lancastro, ammogliatosi con la Costanza, figliuola di Pietro il Crudele, aveva assunto il titolo di re di Castiglia e di Leon: e se l'unico suo pensiero, dopo la morte del padre Odoardo III, non era quello di valersi dell'armi e del danaro dell'Inghilterra per conquistare quel preteso retaggio della consorte; egli è certo almeno che questi disegni di proprio esaltamento assai più gli occupavano l'animo, che il desiderio di ricuperare alla corona d'Inghilterra le provincie aquitane conquistate dalla Francia, in cui gran parte degli abitatori parteggiava tuttora di cuore per gl'Inglesi. Gli altri consiglieri di Riccardo II vedevan assai di buon occhio l'ambizioso ed altiero Giovanni di Gante apparecchiarsi ad abbandonar l'Inghilterra per aspirare ad una corona, e lasciar loro libero il campo nel Consiglio di reggenza. Non altrimenti avevano i francesi principi dato in balìa del duca d'Angiò tutti i tesori della monarchia, a fine

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 529, nella nota.

d'incalzarlo vieppiù a tentare l'impresa di Napoli. Per allestirsi alla conquista della Castiglia, il duca di Lancastro fermò, il 15 luglio 1380, con Ferdinando, re di Portogallo, un trattato pel quale obbligavansi amendue i contraenti ad assaltar di conserva il territorio castigliano; stipulandosi che Edmondo conte di Cambridge, marito della figliuola secondogenita di Pietro il Crudele, condurrebbe in Portogallo un esercito inglese, a cui sarebbe tenuto dietro bentosto il duca di Lancastro con altre forze; e che le due famiglie si unirebbono per via di nozze; il tutto con patto che all'ultimo il duca inglese avrebbe il regno di Castiglia, e il suo alleato di Portogallo, alcune delle province del reame che doveano conquistare con isforzi comuni (1).

Questi ambiziosi disegni del Lancastro furono causa che il Consiglio d'Inghilterra non providde di rinforzi, come avrebbe dovuto, il conte Tommaso di Buckingham, poi duca di Glocestro, che si trovava allora in Brettagna con l'esercito ch'egli avea colà condotto per a traverso il reame di Francia in tempo che Carlo V era vivo tuttora. Stava il conte assediando la città di Nantes, ove un buon presidio di cavalieri di Brettagna, di Beauce, d'Angiò e del Maine resistea valorosamente ad ogni suo sforzo, senza permettere a'borghesi di prender la menoma parte alle zuffe (2). Il duca di Brettagna, che trovavasi in Hennebon, e aveva promesso agl'Inglesi di concorrere all'assedio di Nantes, invano si era condotto a sperare di poter muovere la sua nobiltà in aiuto di quelli ch'essa aveva in conto di nimici dello Stato. L'affetto inverso alla Francia erasi ravvivato nei cuori de'Brettoni da che la morte di

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VII, pag. 262.
(2) Froissart, T. VII, c. 75, p. 391.

Carlo V gli avea sceverati dal timore di perdere la loro indipendenza. I siri di Clisson, di Dinan, di Laval, di Roccaforte, il visconte di Rohan e la più parte degli altri signori brettoni afforzavano le rôcche loro, facevano accolta di armati, e mandavano dicendo al duca, essere tutti per volgersi contro di lui qualora fosse ito, come correa voce, a raggiugnere gl'Inglesi (1). Ciò tutto fu cagione che questi ultimi, privi di avvisi del duca di Brettagna, difettando di viveri e stancheggiati ogni dì da sortite continue del presidio di Nantes, levarono l'assedio il dì successivo alla festa del Natale, e si ritraessero a Vannes, ove trovarono il duca di Brettagna. Questi dopo avergli accolti con ogni premura, e particolarmente il conte di Buckingham, ch'ei trattò da fratello, dichiarandogli come gli fosse stato impossibile di muovere i sudditi a far causa con loro, distribuì le loro schiere ai quartieri d'inverno nei luoghi non chiusi, giacchè quasi niuna città volle aprir loro le porte (2).

Non è già che i baroni di Brettagna, per parlare sì altieramente al loro duca onde scostarlo dagl'Inglesi, avessero posto in obblìo l'antico affetto per la schiatta ducale e per l'indipendenza della loro patria; chè anzi e' non cessavano di fare al duca ogni protestazione in contrario; ma andavano insieme rappresentandogli che il giovine re, salito di recente sul trono, non potea nodrire contro di lui gli stessi rancori del padre, nè le medesime ambiziose vedute; essere però facile la riconciliazione; se egli rappattumato si fosse con Carlo VI, vedrebbe quale saria la fede e l'affetto de' suoi Brettoni, non più divisi infra

(1) Froissart, T. VII, c. 76, p. 395. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 11, p. 435. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V; p. 166.

(2) Froissart, T. VII, c. 76, p. 403.

due: e tanto insisterono in queste rappresentanze, ch'ebbero, sul fare del 1381, il suo consentimento per trattare la pace con Francia. Il visconte di Rohan e i siri di Dinan, di Laval e di Roccaforte eransi recati a Parigi (1). Per opera loro, spalleggiata massimamente dal duca di Borgogna, il quale avea sposato la cugina del duca di
1381 Brettagna, fu stipulato il 15 gennaio del 1381 un accordo assai vantaggioso col re Riconoscea Giovanni di Monforte per quest'accordo di tenere la Brettagna sotto la sovranità della corona di Francia; obbligavasi di venire a Parigi farne omaggio al re, e di stare con esso in ogni sua guerra, anche contro il re d'Inghilterra e il re di Navarra. In ricompenso egli era restituito pienamente in grazia e in tutte le signorie e città possedute dianzi nelle varie parti del reame (2). Accettò il duca l'accordo e lo sottocrisse il dì stesso: e tutti i principali signori de' suoi dominii si obbligarono a mallevarne l'osservanza. Tosto dopo tornò il duca a Vannes dal conte di Buckingham, per iscusarsi con esso e dimostrargli le angustie che l'avean costretto all'accordo; e questi, privo di rinforzi d'Inghilterra e abbandonato dal fratello duca di Lancastro, benchè in sulle prime rigettasse con isdegno la scusa, riconobbe in appresso che non poteva il Monforte resistere a così fermo proponimento dei sudditi, e il dì 11 aprile salpò per all'Inghilterra col suo esercito, lasciando senz' amaritudine il duca tuttochè infedele al proprio partito (3).

In questo tempo che le cose della Brettagna si ricom-

(1) Froissart, T. VII, c. 77, p. 411.

(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, p. 438, e Pruove della medesima, ivi, p. 622. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 168. - L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 8, p. 17.

(3) Froissart, T. VII, c. 83, p. 427. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 243.

ponevano a pace in grazia del rinunziar che faceano i consiglieri di Carlo VI ai disegni formati dal padre di lui contro l'independenza di quella contrada, il ritorno de' consiglieri medesimi alle più esiziali disposizioni del precedente regno rispetto alla Linguadoca, facea risorgere in quella provincia le turbolenze.

Come seppero i Linguadochesi che il ragazzo regale, rimosso dal loro governo il conte di Foix, del quale erano ad ogni modo contenti, gli aveva dati in balìa a suo zio il duca di Berrì, quel desso la cui dappocaggine era stata riconosciuta da Carlo V, e la cui cupidigia e pazza boria aveano mandato in fondo il Poitù, con taglie, comandate ed estorsioni inaudite (1); ei non si credettero tenuti per fede a riverire questa fanciullesca risoluzione come un tratto della sovrana volontà. Facevano ancora sangue le piaghe ond'era stata afflitta la loro contrada dal duca d'Angiò, le cui rapine gli aveano ridotti alla disperazione, e il quale aveva in seguito punito con cruenti supplizi le ribellioni suscitate dalla sua tirannide. Sapendo essere stato l'Angiò quegli che avea destinato il duca di Berrì al loro governo, e' tennero per certo ch'egli avesse voluto far vendetta delle fervide istanze mosse da loro presso Carlo V per ottenere la sua rimozione, con mandare a governarli un principe più borioso ancora, più avido, più inabile e più crudele. Per la qual cosa assembrarono i loro Stati in Tolosa, uscente il 1380, e risolvettero di mandare oratori al re e al duca di Berrì dichiarando non esser contenti che si rimuovesse il governatore loro deputato dal defunto monarca. Richiesero in pari tempo il conte di Foix di assumer egli la tutela della loro provincia, e di purgarla, fra altre cose, dalle

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 12, p. 25.

compagnie di Brettoni ed altri avventurieri lasciatevi dal duca d'Angiò; stanziandogli il sussidio opportuno per le leve occorrenti a tale uopo ed alla difesa dei loro diritti. Il conte, che oltre al sentirsi punto sul vivo per la rimozione dalla carica, avea concepito grande apprensione della vicinanza del duca di Berrì, perchè sposo d'una sorella del conte d'Armagnacco, e però cognato del suo ereditario nemico, assunse l'incarico. Fece accolta di soldatesche, con le quali mosse contro le compagnie, e avendole mandate in rotta a Rabastens, fece appiccare alle forche od annegare nel Turn quattrocento di que'ladroni (1).

Il duca di Berrì con alterigia e disdegno ributtò gli oratori dei Linguadochesi, e chiamatosi offeso delle lettere del conte di Foix al re, si argomentò di ridurre al dovere per forza la Linguadoca: scrisse al conte d'Armagnacco d'allestire tutte le sue forze a tal fine, e per pretendere all'intrapresa in modo ancora più esplicito l'autorità e il nome del re, indusse il nipote Carlo VI alla determinazione di muovere egli in persona a questa guerra, levando a quest'uopo di San Dionigi l'oriafiamma, che fino a quel punto non era mai stata spiegata contro gli altri Francesi. La presa solenne di quel sacro vessillo avvenne il dì 3 aprile: Carlo VI, che compieva in quel giorno il quarto mese del tredicesimo anno dell'età sua, era fuor di sè dal contento di dover salire a cavallo con l'armatura in dosso, e marciare alla testa delle soldatesche. Però il duca di Borgogna, intimorito dalle turbolenze de'Paesi Bassi, non lo lasciò uscire di Parigi (2).

(1) Storia generale della Linguadoca, lib. XXXIII, c. I e 2, p. 375.
(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 12, p. 25. - Giovenale degli Ursini, p. 12.

Sperava il duca di Berri irrompere in Linguadoca con un esercito di quattromila uomini d'arme e duemila balestrieri; ma come fu giunto, entrante il maggio, a' confini di quella provincia, trovossi avere sciupato in parte, ed in parte perduto per le ruberie de' suoi tutto il danaro ammassato per quella guerra. Fatti assembrare pertanto sul far di giugno, nella città di Puy, gli Stati d'Alvergna, di Gevaudan, di Velay, Vivarese e Valentinese, ne ottenne alcuni sussidii; ma prima che fossero le taglie riscosse, una parte delle sue schiere l'abbandonava. Insistè ciononnulladimeno nell'impresa e andò a cigner d'assedio Revel nella diocesi di Lavaur, ove il duca di Foix gli giunse a fronte il 16 di luglio con un esercito più forte di numero, e lo sfidò a battaglia. La quale il duca accettò, malgrado che i suoi capitani ne lo sconsigliassero, cui egli altieramente rispose: «Non sia, per Dio, che »un figlio di Francia rifiuti la battaglia a'nemici suoi». Fin dal principio però della mischia, la paura attutì quest'orgoglio del regal nascimento; conciossiachè il duca fu uno de' primi a fuggire, e delle sgomentate sue genti, trecento uomini giacquero estinti sul campo. Ritrassesi egli a Carcassona; ma i venturieri condotti da lui, di conserva con quelli soldati dal conte d'Armagnacco, proseguirono a devastar la contrada. I ricchi borghesi di Bezieri, temendo per le conseguenze della propria riottosità, promisero di dargli la città; ma il minuto popolo, avuto sentore della trama de' ricchi, si levò a rumore il dì 8 settembre e ne uccise parecchi. Il duca tentò pure la città di Nimes, e avendo uno de' suoi capitani preso sessanta borghesi di questa città, ei se li fece condurre dinanzi, e scottar loro le gambe con l'olio bollente; e dopo essersi deliziato alcun tempo nel vederli soffrire, feceli gettare ne' pozzi. All'ultimo, avendo Clemente VII

mandato in dicembre il cardinale d'Amiens, per trattare la pace in Linguadoca, il conte di Foix si ritrasse da quella tenzone, troppo dispendiosa per lui, e cedette, sul finir di quel mese, il governo della provincia al duca di Berrì; il quale, entrato incontanente in Bezieri, mandò alle forche ottanta, come dicesi dagli uni, o quattrocento, come altri vogliono, de' borghesi che aveano partecipato nella sedizione del dì 8 settembre (1).

Questa guerra civile avrebbe data vinta la Ghienna agl'Inglesi qualora si fossero trovati in forze per assalirla; ma tutta la soldatesca e 'l danaro che potea somministrare l'Inghilterra, erano riservati dal duca di Lancastro per la conquista della Castiglia; non eravi in Aquitania verun esercito inglese; vedeanvisi solo radi e scarsi presidii, o, per meglio dire, bande di venturieri, in alcune città afforlificate, che non ricevendo mai nè rinforzi nè paghe, vivean col sacco de' paesi circonvicini. Una fra le più ridottate di queste bande, che occupava la rôcca chiamata *La Sotterranea*, venne assediata dal maliscalco di Sancerre, indottovi dalle querele de' signori di quelle vicinanze; e non potendo sperare soccorsi da veruna parte, si arrese a patti (2).

In questo medesimo tempo ferveano in Parigi assai mali umori. Il duca d'Angiò, dopo essersi arreso alle addomande del popolo, abolendo le tasse che più scontentavano i cittadini, guatava un'occasione per imporle di nuovo: corrente il gennaio aveva egli convocato in Parigi gli Stati generali della lingua d'Oìl; ma in quell'assemblea i deputati della nazione aveano riprodotto le lagnanze fatte dal po-

(1) Froissart, T. IX, c. 12, p. 301. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 4-11, p. 377, e nota 29, p. 584.

(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 16, p. 32. - Giovenale degli Ursini, p. 17.

polo, particolarmente insistendo perchè fosse promulgato l'editto segnato già da Carlo V il giorno stesso della sua morte, con cui, per una tal quale espiazione del passato, aboliva ogni tassa stabilita dianzi senza l'assenso degli Stati generali. Fu quest'editto promulgato di fatti; dopo del che vennero chiusi gli Stati, senza che appaia per documenti aver essi accudito a verun'altra faccenda (1). Per ben sette volte il duca d'Angiò si ristrinse a consiglio coi più principali abitanti di Parigi per veder di riporre in vigore le tasse abolite; ed ogni volta, o l'opposizione loro lo costrigneva a confermar nuovamente la grazia già conceduta (2), ossivero quando i ricchi borghesi lasciavansi sottrarre od intimorire da lui, mancava l'animo a'fermieri di assumere un sì odioso riscuotimento (3).

Ugo Aubryot, proposto di Parigi, era allora assai ben veduto dai principi e massimamente dal duca di Borgogna; in grazia della sua smisurata ricchezza aveva accesso a corte, ed i suoi scrigni erano sempre aperti ai duchi ed a'grandi che abbisognavano di numerario. Molti bei lavori aveva egli intrapresi per l'abbellimento e la salubrità di Parigi; costruito una via lungo Senna, prosciugato le strade della città colle chiaviche, fabbricato il ponte San Michele e il ponticello del Castelletto; ma non rare volte si era lasciato uscire di bocca irriverenti parole contro de'preti, ed essi guatavano un'occasione per vendicarsene. La protezione conceduta dall'Aubryot agli Ebrei dopo il tumulto del precedente anno, porsene loro il mezzo. Come abbiam detto, in quella fiera trambusta, parecchi fanciulli ebrei erano stati rapiti di forza a'loro

(1) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 553; e Prefazione di questo tomo, p. 11 e 17.

(2) Citate Ordinanze, T. VI, p. 564.

(3) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. I, p. 35.

congiunti, recati alle chiese e battezzati: Aubryot feceli restituire a' genitori, che li richiedevano. Tanto bastò perchè i frati predicassero al popolo ch' egli era un sacrilego; l'università di Parigi portò accusa contro di lui, l'Inquisizione lo fe' carcerare, ed a malgrado dell'intercessione de' principi, ei fu condannato ad una pubblica penitenza e posto alla berlina il 17 di maggio sopra di un palco eretto nell'atrio di Nostra Donna di Parigi. Venne rinchiuso in appresso nelle segrete dell'Inquisizione, per finirvi i suoi giorni a pane ed acqua (1).

Non s'avvedean per anco gli stranieri del discioglimento in cui andava cadendo la monarchia francese; chè anzi, tutti quei gran principi, aventi ciascuno la loro corte, con numeroso servizio, e sfoggianti grandissimo fasto e vasti disegni, davano al reame un'affatto contraria apparenza, come se moltiplicata si fosse in tal modo la potenza di Francia. Per la qual cosa l'alleanza di lei era sempre con eguale impegno ricercata. La lega che univa la Francia e la Castiglia fu rinnovata il 22 aprile 1381: perocchè i trattati di simil fatta si riteneano spirati con la morte dei principi che gli aveano sottoscritti; e nell'un reame e nell'altro eravi allora un nuovo monarca (2). Il re Giovanni di Castiglia si dichiarò nello stesso tempo, a suasione de' Francesi, per papa Clemente VII (3). Dall' opposta parte era giunta in Francia un' ambasceria del re Lodovico d'Ungheria, che mandava chiedendo il re di Francia di precider la scisma, togliendo a Clemente VII quella protezione che Carlo V gli avea conceduta. Toccava al duca d'Angiò, come presidente del Consi-

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 13, p. 26.
(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 285.
(3) *Raynaldi Annal. Eccl.*, T. XVII, A. 1381, § 30.

glio, rispondere agli ambasciatori; e sì lo fece con moderate ed aggiustate parole, perciocchè si piccava di eloquenza e gli premea di trattare con riguardo il re d'Ungheria (1). Niuna causa però gli stava sì a cuore come quella di Clemente VII. A questi era egli debitore della sua adozione a figliuolo della regina Giovanna di Napoli; e col sostegno di lui sperava di conquistar quel reame; e di fatti, ben conoscendo Clemente quanto fosse il bisogno per lui di un protettore possente, accondiscendeva con tutta premura ad ogni voglia del duca, ed a'creati di lui conferiva tutte le prebende e benefizi ecclesiastici che gli venivano chiesti. Il più scandaloso traffico si facea del resto nella corte di Avignone delle dignità della Chiesa; perocchè Clemente, privato di più della metà dell'entrate onde aveano goduto i suoi predecessori, s'industriava di supplire con la venalità e la rapacità a questo scemamento di reddito. Per la qual cosa si udivano in ogni parte le più gravi querele, e già l'università di Parigi si facea sentire, mandando a chiedere al principe la convocazione d'un Concilio. Ma quanto più aveano il popolo ed il clero a dolersi di Clemente, tanto più aveva a lodarsi di lui il duca d'Angiò; il quale, sdegnatosi fieramente contro l'Università, fece rinchiudere in una fetida segreta il dottore mandato da quell'illustre corpo a manifestargli i suoi desiderii, e minacciò di morte, qual reo di lesa maestà chi si ardisse più oltre o muover dubbio sulla legittimità dell'elezione di Clemente, o far motto della convocazione di un Concilio (2).

Spuntavano in questo tempo in varie parti d'Europa

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 10, p. 19.
(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 11, p. 21. - Giovenale degli Ursini, p. 10.

tali segni dello scontentamento ed anzi dell'esacerbazione del popolo, che avrebbero dovuto far accorti i regnanti come fosse omai tempo di badare un po' più a' bisogni dell'universale. L'Inghilterra, fra altre, soggiacque a grave perturbazione. Il duca di Lancastro, che più non pensava ad altro che alla impresa di Castiglia, erasene andato sui confini di Scozia per negoziarvi una tregua col re Ruberto Stuardo (1), nel mentre che suo fratello il conte di Cambridge stava raccogliendo per suo ordine in Plymouth da cinquecento lance ed altretanti arcieri da imbarcare pel Portogallo (2). Stavasi riscuotendo nello stesso tempo, col massimo rigore in tutto il reame d'Inghilterra, un testatico in nome del re Riccardo II. Al male umore che destava quella tassa, che ognun sapeva essere destinata per una guerra di cui non potea calere alla nazione, aggiugnevasi un gran fermento per causa d'una riforma politica ad un tempo e religiosa a cui erano eccitati gli animi; ed il cui banditore più operoso era un prete, per nome Giovanni Ball, il quale andava scorrendo le campagne delle contee di Kent, Essex, Sussex e Bedford, e predicando a que' contadini, che quasi tutti erano servi, la primitiva uguaglianza degli uomini (3). In tale stato degli spiriti, gli esattori del testatico si misero all'opera, chiedendo uno scellino per ogni persona di sesso maschile ed anche femminile che fosse maritata; e perchè le zitelle andavano esenti dalla tassa, gli esattori vollero si competesse loro il diritto di accertarsi se fossero vergini, e andavano con pari indecenza ed oltraggio facendo

(1) Froissart, T. VIII, c. 104, p. 5.

(2) *Idem*, *ibidem*, c. 105, p. 9. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 247.

(3) Froissart, *ibidem*, c. 106, p. 13. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XVII, A. 1381, § 38.

loro la visita (1). Un certo Wat-Tyler, facitore di tegoli, sdegnato di un tale affronto fatto ad una sua figliuola, uccise l'esattore del testatico, ed eccitò tutti i suoi concittadini e tutti quelli ch'erano come lui tenuti in servaggio, a spezzare l'esecrato giogo. Da sessantamila contadini trovaronsi assembrati il mercoledì 12 giugno 1381 a Blackheat; la minutaglia di Londra si chiarì per loro; i borghesi non ardirono resistere nè chiuder le porte; ond'è che i tumultuanti s'impadronirono della città; occuparono poscia Canterbury, Rocester e le altre città vicine, e il re si riparò nella Torre. Molti gentiluomini seguivano anch'essi per forza i contadini, i quali minacciavano di assediare il re nella Torre, dove trovavasi in disagio di viveri e di mezzi di difesa. Acconsentì pertanto di trattare d'accordo, e sceso nel suo battello sopra il Tamigi, si accostò a'tumultuanti; ma non essendosi arrischiato di scendere a terra, il popolo strinse d'assedio la Torre. Urgente era il pericolo, laonde il re andò a Milesend per abboccarsi con gli ammutinati; e lui assente, la Torre fu espugnata, e l'arcivescovo di Canterbury, cancelliere, e tre altri distinti personaggi, odiati dal popolo, vi furono presi e decapitati (2).

Riccardo II, sempre più atterrito, promulgò, il 15 di giugno, un editto che aboliva il servaggio personale, e si recò a Smithfield per abboccarsi di nuovo coi caporali della sommossa. Vuolsi che in questo incontro egli venisse arrogantemente sfidato da Wat Tyler e facesse pruova di tale coraggio, moderazione e prontezza di spirito da su-

(1) *Henrici de Knyghton canon. Leicesteriensis Historia Angliae*, p. 2633.

(2) Froissart, T. VIII, c. 107, p. 18, e c. 112, p. 37. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 249. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 535. - *Henrici de Knyghton*, p. 2635.

perare d'assai il conto che si facea di lui con la scorta della sua consueta condotta. La storia di que'fatti non ci è però narrata che da scrittori ligi al re ed a'nobili, i quali nel parlare del popolo abbottinato fanno sempre uso di oltraggiose espressioni; e però si dee certo dubitare della veracità dei detti loro. Una sola cosa si sa di certo, ed è che in tempo dell'abboccamento, persone appostate dal re portarono via Wat Tyler senza che il popolo, rimasto indietro, se ne avvedesse; che questi fu ucciso per repentino colpo, a veggente di Riccardo, e di nascosto dalla folla; che nel tempo medesimo sette od ottomila uomini di soldatesca agguerrita circondarono Smithfield, e allora Riccardo cambiò linguaggio e fecesi recar le bandiere e le copie dell'editto che avea promulgato per appagare gli ammottinati; che questi si diedero alla fuga; e che le teste dei tre loro capi, Wat Tyler, Jacopo Stran, e Giovanni Ball furono esposte per ordine del re sopra il ponte di Londra (1).

Tre soli giorni durò la sommossa di Wat Tyler, e pure bastò a disordinare all'intutto il governo d'Inghilterra. Il duca di Lancastro era allora a'confini di Scozia, ove dopo lunghe e scabrose negoziazioni, avea conchiuso con gli Scozzesi una tregua di tre anni; gli emoli suoi si avvantaggiarono dell'assenza di lui per indisporgli contro il re ed il popolo ad un tratto. Egli fu chiarito traditore e fellone, con ordine che ogni città alla quale si affacciasse, dovesse chiudergli le porte: per la qual cosa fu costretto di andare a chiedere in Edimburgo un

(1) L'editto promulgato da Riccardo a petizione del popolo leggesi in *Rymer, Acta Publica*, T. VII, p. 311, e quello che lo rivocava, quel primo, trovasi ivi stesso, alla pag. 315. - Froissart, T. VIII, c. 115, p. 42. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 252. - *Henrici de Knyghton Hist. Angliae*, p. 2637.

ricovero a que' medesimi coi quali aveva stipulata la tregua (1); intantochè suo fratello il conte di Cambridge, di già salpato con le sue cinquecento lance ed altretanti arcieri alla vôlta del Portogallo, recavasi ad ingaggiar il reame in una nuova guerra col re di Castiglia (2). Dal canto suo, Riccardo II percorrea le contee, le podesterie e castellanie del suo reame, cercando di città in città tutti coloro che aveano avuta parte nell'ultima sommossa, e mandandoli tutti alle forche; meglio che mille e cinquecento sventurati perirono così per mano del carnefice (3). Nelle contee di Essex, di Norfolck e di Surrey tentarono però gli ammottinati di difendersi nelle foreste; ma le soldatesche raccolte dal re ne fecero un orrendo scempio; e se alcuno era preso prigione, il gran giudice Tresilian lo faceva impiccare. Fino a diciannove persone furono viste, un giorno penzolare dallo stesso patibolo (4).

Mentre queste cose accadevano in Inghilterra, le turbolenze si faceano più fiere nelle Fiandre. I Gantesi non 1380
si erano menomamente scorati per la morte di Giovanni Hyons e di Giovanni Pruneau; chè anzi altri capitani, subentrati a quelli, fra'quali Rascio di Harselle, gentiluomo del casato di Liederkerke, Giovanni di Launoy, Giovanni Bulle, e Piero Dubois avean già dato a vedere che nè per coraggio nè per capacità la cedevano ai loro predecessori. Dall'opposta parte, gli abitatori di Bruggia, ingelositi che i Gantesi volessero regolar essi ogni cosa in Fiandra, incominciavano a dissentire fra loro, parteggiando chi pel conte e chi per la libertà. I ricchi mercatanti, il cui traffico era prostrato a cagione delle turbo-

(1) Froissart, T. VIII, c. 116, p. 59.
(2) *Idem, ibidem*, c. 120, p. 75.
(3) *Idem, ibidem*, c. 118, p. 66.
(4) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 268.

lenze, stavan tutti pel conte; mentre la minuta gente rimanea fedele alla causa degli antichi privilegi e franchigie. Avvertito di questi dissapori, il conte Luigi si affacciò nella state del 1380 a Bruggia col conte di Namur e forze assai poderose: i maestrati lo accolsero dentro le mura, e tosto cinquecento Bruggesi dei più infervorati per la libertà furono posti in prigione per ordine di lui, il quale non cessò di farne decapitare alcuno ogni giorno fino a tanto che non furono tutti giustiziati (1).

Occupata Bruggia, il conte si propose di domar Ipri; i Gantesi, avutone avviso, determinarono valorosamente di correre in soccorso dei loro confederati; e poichè ebbero mandato agl'Ipriesi un soccorso comandato da Giovanni Bulle, proposero loro di unire le proprie milizie con quelle di Gante a Russelaer per dare battaglia al conte. Ma avvenne che Giovanni Bulle, nel condurre colà le schiere partite da Ipri, cadde in un'imboscata tesagli dal bastardo di Fiandra, e vi perdette molta gente (2). Del che sdegnati fieramente i Gantesi, e persuasi ad un tempo di non poter esser vinti se non che per tradimento dei loro capitani, trucidarono Giovanni Bulle, che erasi riparato a Coltrai (3). Gli abitatori d'Ipri, all'incontro, perdutisi d'animo, mandarono implorando mercè dal conte, e gli si arresero; tre settimane stette questi colà, nel quale spazio di tempo fece mozzare la testa a più di settecento tra folloni, tesserandoli ed altri artieri della città (4).

(1) Froissart, T. VII, c. 86, p. 438. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 174

(2) Froissart, *ibidem*, c. 87, p. 441. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 175.

(3) Froissart, *ibidem*, c. 88, p. 445.

(4) *Idem, ibidem*, c. 89, p. 446. - *Meyeri, Ann. Flandr.*, lib. XIII, f.° 175, a tergo.

Di là passò il conte a Coltrai, che gli si sottomise e diedegli un gran numero d'ostaggi, che furono condotti a Lilla e a Doaggio. Poscia percorse tutto il resto della contrada, e ovunque il popolo, tremante, gli si arrendeva. A' 29 di agosto pervenne sotto le mura di Gante, la quale cinse tosto di assedio. Tutti i signori, tutti i cavalieri de' Paesi Bassi erano accorsi sotto le sue bandiere: invidiando le ricchezze e avendo a dispetto l'arroganza de' Gantesi, riguardavano essi quella guerra come propria. Dall'opposta parte i borghesi di Brusselles, di Liegi e de' Paesi Bassi non erano meno commossi dal pericolo che correva insieme con quella di Gante la libertà comune: ben mandarono facendo a' Gantesi protestazioni di amicizia ed augurii, ma essendo troppo lontane non furono in grado di spedir loro più efficaci sussidii (1).

Però i Gantesi non sentivano ancora bisogno di stranieri soccorsi; la loro città, ch'era delle più popolose e guerriere d'Europa, annoverava, al dir di Froissart, ottantamila abitatori dell'età dai quindici ai sessant'anni, ossia atti a portare le armi; il che fa supporre una popolazione di quattrocentomila anime. Erasi il conte accampato a stanca della Schelda, dal lato meridionale, ma non aveva ardito spignersi presso le mura nè a diritta del fiume, nè a settentrione della città; cionnonpertanto i suoi accampamenti, intersecati dal Liscio, potevano essere assaliti separatamente (2), e gli tornava sopratutto malagevole di accorrere in tempo alla difesa de' presidii che aveva lasciati nelle piccole città a diritta della Schelda. Traendo i Gantesi partito da ciò, assaltarono ed espu-

(1) Froissart, tomo VII, c. 90, p. 448. - *Meyeri Annal.*, lib. XIII, f.° 175, a tergo. - Oudeghersl, Cronica di Fiandra, c. 177, f.° 301.
(2) Froissart, tomo cit., c. 91, p. 450.

gnarono successivamente Alost, Dendermonda e Grammonte, le quali mandarono a sacco, traendo in Gante le provvisioni ivi raccolte (1). Il conte, caduto allora di ogni speranza di domarli, fermò il dì 11 novembre, un trattato di pace con essi, che tenne appena per alcune settimane, e si ridusse a Bruggia per isvernarvi (2).

1381 Nel febbraio del 1381 la guerra riarse di bel nuovo, colpa de' borghesi di Bruggia, i quali fecero staggire di certi beni de' Gantesi sotto colore di risarcimenti loro dovuti. Il conte Luigi tornò in marzo a devastar le campagne attorno a Gante. Accertavasi, fosse il suo esercito numeroso di ventimila uomini, fra' quali millecinquecento lance di cavalieri e scudieri fiamminghi, anoieri, brabanzoni e artesiani; eppure due dei capitani di Gante, ch'erano Rascio di Harselle, del casato di Liederkerke, e Giovanni di Launoy, vennero il dì 13 maggio a Nivella offerirgli battaglia. Ei non aveano seco più di seimila uomini; ma un altro capitano, cioè Piero Dubois, era in cammino alla loro vôlta, e con una schiera di egual numero non dovea che circuire uno stagno onde raggiugnerli. Se l'esercito di Gante si fosse chiuso in Nivella fino all' arrivo di Dubois, egli avrebbe potuto far testa al conte; ma Harselle e Launoy vollero con fatale intrepidità ingaggiar la battaglia come prima furono a vista del nemico. Sebbene i Gantesi fossero appena uno contro quattro, pure sostennero lo scontro de' gentiluomini così prodemente, che il conte si trovò lunga pezza in pericolo; ma infine si videro costretti a cedere al numero ed alla cavalleria, e si ripararono nel monistero di Nivella ove

(1) Froissart, T. VII, c. 92, p. 452. - *Meyeri Annal.*, lib. XIII, f.° 176.
(2) Froissart, *ibid.*, c. 92, p. 452. - *Meyeri, ibid.*, f.° 176 a tergo.

continuarono nelle stesse ostinate difese. Il conte ed i cavalieri, che non tanto miravano a vincere quanto a sterminare i loro avversari, ammassarono in fretta intorno al monistero quanta legna ed altro combustibile poterono, ed appiccaronvi il fuoco; e rigettando ogni proposta di resa che fecero gli assediati, chè anzi, ridendo e sbeffandosi delle loro grida di dolore e di disperazione, ricacciavano nelle fiamme chiunque tentava lo scampo. De' seimila uomini capitanati da Rascio di Harselle e Gian di Launoy trecento appena sfuggirono, che, invece di chindersi nel monistero, si erano sottratti: tutto il rimanente, in una coi due condottieri, perì nelle fiamme di Nivella (1).

Dopo la battaglia, il conte di Fiandra mandò il sire di Anghien con una schiera di cavalli per chiudere il passo a Piero Dubois, che ritraevasi a Gante; ma questo pro' capitano, non lasciatosi sgomentare per nulla nè calterire, ridusse i suoi a salvamento nella città, ove durò gran fatica ad acchetare con la sua presenza l'agitazione del popolo, che ingiustamente apponevagli a colpa di non aver dato addentro nella battaglia. Dal canto suo, il conte, malgrado la riportata vittoria, ebbe paura di un altro cimento, e accommiatò l'esercito (2).

Alcune pratiche di accordo furono in seguito intavolate a mediazione di Alberto, conte di Hainault; ma ruppele il conte di Fiandra, dichiarandosi non essere per venire giammai ad accordi se non gli dessero i Gantesi quanti ostaggi ei volesse. Quasi tutta la Fiandra era in sua fede ridotta; ned altra città presidiavano i Gantesi

(1) Froissart, T. VII, c. 94, p. 458. - *Meyeri Annales Flandr.*, lib. XIII, f.° 177, a tergo. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 177, f.° 301 a tergo.

(2) Froissart, tomo cit., c. 96, p. 67.

fuor delle loro mura fuorchè Grammonte. Mandò il conte a strignerla d'assedio suo cugino Gualtieri d'Anghien, giovane di vent'anni appena, già rinomato per valore e più ancora per crudele animo. La città, che annoverava meglio di cinquemila abitatori, fu espugnata d'assalto il 7 di luglio a mezzogiorno, e soggiacque ad una spaventosa carnificina; il numero delle donne, de'fanciulli, de'vecchi che furono scannati, degl'infermi che vennero arsi nei loro letti, fu molto maggiore di quello de'combattenti. Anghien, reduce dalla spietata impresa, fu abbracciato dal conte, che dissegli queste parole: « Fa cuore, che per tal modo si giugne alla gloria » (1). L'Anghien non s'avviava però, che alla tomba; i Fiamminghi ardevano della brama di punirlo della sua tanta ferocia; il 18 di luglio lo trassero in un'imboscata, ove fu trucidato con tutti i suoi compagni (2).

Dopo quel fatto, il conte disciolse il suo esercito; ma non perciò quetarono le armi: le campagne dintorno a Gante erano orrendamente devastate, e per nodrire sì ampia città era forza andare da lontano in cerca di vettovaglie. Parecchie spedizioni intrapresero per tale uopo i capitani de' Gantesi. L'assalto di Deinze, tentato da loro il 25 di ottobre, riuscì infruttuoso; ma più avventurato fu l'esito dell'attacco di Ostburg, dal quale ritornarono carichi di vettovaglie (3). Cionnonpertanto la perdita di parecchi de' loro capitani e di alcune migliaia delle loro prodi milizie, facea temere a Piero Dubois che il grosso de' borghesi non si lasciasse cader d'animo; e a fine di riani-

(1) Froissart, T. VIII, c. 122, p. 83. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 178, a tergo.

(2) Froissard, *ibid.*, c. 123, p. 85. - *Meyeri Ann.*, *ibid.*, f.° 179, a tergo.

(3) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 179, a tergo.

mare le speranze de' cittadini, e dar maggior nerbo ed unità al governo, egli propose a' Cappucci bianchi di eleggere un capitano generale di guerra, proponendo loro per tale carica Filippo di Arteveld, figliuolo di quel Jacopo, che, sul finire dell'anno 1337, vedemmo farsi reggitore del partito della libertà, e governare poscia con pari animo ed ingegno per sette anni la Fiandra, di conserva con Odoardo III (1). Infino a quell'ora Filippo di Arteveld si era travagliato pochissimo per le pubbliche faccende; conducendo con la vedova madre una vita agiata e pacifica, incurioso così di potenza come di celebrità. Ma quando la patria, grata a' meriti del padre suo, lo innalzò alla suprema autorità, tutta in lui confidandosi, non dubitò punto di farsi oltre, per quanto scabrosa fosse la congiuntura, e provò in breve essere le sue doti non inferiori al gran nome lasciatogli in retaggio dal padre (2).

Incominciò l'Arteveld a stabilire nella città una severa giustizia, onde reprimere le violenze e le baruffe che quotidianamente avvenivano. Bandì, non essere egli per tollerare veruna ostilità fra privati, fin tanto che la pace non fosse riatabilita col conte; minacciò pena irremissibile di morte agli omicidi, e prigionia per quaranta giorni a pane ed acqua per quelli che sciupassero il tempo nelle taverne, in giuochi, bestemmie e garbugli; promise di chiamare senza distinzione al consiglio di Comune così i ricchi cittadini come i poveri, e di dar loro ogni mese i conti della pubblica amministrazione; prescrisse infine, portassero tutti i Gantesi una manica bianca con queste parole scrittevi sopra: *Dio ne aiuti* (3)

(1) Veggasi il vol. precedente X di questa Istoria, al capo II e segg., pag. 95.

(2) Froissart, T. VII, c. 101, 102, p. 477. - *Meyeri Annal.*, lib. cit., f.° 180. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 304, a tergo

(3) *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIII, f.° 180, a tergo.

Poco avventurati essendo riusciti gli attacchi a viva forza contro Gante, il conte divisò affamar la città. Il duca di Brabante ed il reggente di Hainault gli promisero di non permettere che i loro sudditi fornissero vettovaglie a'Gantesi; ma nè que' d'Olanda nè quelli di Liegi vollero contrarre giammai un simile obbligo. In questo mezzo tutti i principi vicini si fecero avanti per mediatori, e per loro interposizione tennesi, di febbraio del 1382, in Harlebecque presso Coltrai una conferenza, alla quale i Gantesi mandarono per deputati dodici de'più ragguardevoli fra'loro borghesi (1). Essendo costoro, assai più desiderosi di salvare i propri averi e le vite, che non i diritti de' loro concittadini, accondiscesero ad un accordo pel quale obbligavasi il conte a concedere intiero ed assoluto perdono ai Gantesi, patto che questi gli consegnassero dugento de'loro caporali a sua scelta, per farne il piacer suo. Come gli ambasciadori reduci riferirono nell'assemblea del popolo questo vergognoso accordo, l'Arteveld e il Dubois, ben conoscendo andarne, fra le prime, le proprie vite, esclamarono: « che in grandissimo vitu» perio addurrebbesi per quello la città di Gante, e che » meglio varrebbe per lei essere mandata sossopra, che » non avere guerreggiato per tale modo, onde venire a » tal fine e conchiusione ». In questo, infiammandosi per la contesa gli animi, e udendosi tacciati gli oratori d'aver tradita la città, Piero Dubois percosse con la sua daga uno di quelli per nome Grutto Ghisbert; l'Arteveld ne trafisse in pari tempo un altro, nomato Simone Bethe: stramazzarono quei due a terra, morti; alla qual vista i loro colleghi fuggirono, e per unanime voto fu risoluto

(1) Froissart, T. VIII, c. 124, p. 88. - *Meyeri Ann Flandriae*. lib. XIII, f.° 180, a tergo.

da'borghesi di durare ogni pruova anzichè mandare a tanto infelice destino que'capi che sì prodemente si erano perigliati per loro (1).

Ma il ricolto degli anni 1380 e 1381 essendo stato affatto sperso a motivo de'guasti della guerra, la città incominciava, malgrado gli sforzi de'trafficanti di grasce per approvvigionarla, a patire di fame. Dodicimila cittadini, de'più poveri, uscirono di Fiandra sotto la guida di Francesco Ackermann per andare a Bruselles, a Lovanio, a Liegi in cerca di pietosi soccorsi per sè e i loro concittadini. Furono essi spesati per tre settimane ne'sobborghi di Brusselles; a Lovanio pure furono bene accolti e trattati; ma più generosi furono que'di Liegi, i quali rimandarono a casa i meschini con secento carri carichi di frumento e farine (2).

Infrattanto la duchessa di Brabante, il duca Alberto di Baviera, reggente di Hainault, e il vescovo di Liegi indussero il conte di Fiandra ad aprire in Tornay nuove conferenze per la pacificazione. Vi si recarono per parte de' Gantesi, sugli ultimi d' aprile, Filippo di Arteveld ed undici altri borghesi. Aveano plenipotenze per condiscendere a tutto che si richiedesse, tranne che al supplicio di verun cittadino; ma ove il conte chiedesse il perpetuo bando dei capi della città, l'Arteveld erasi dichiarato pronto egli il primo ad assoggettarvisi. Però il conte, non ignorando le angustie estreme di viveri in cui versava la città, non era disposto a raffrenare in guisa alcuna la sua brama di vendetta. Dopo aver fatto aspet-

(1) Froissart, T. VIII, c. 126, p. 94. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 180, a tergo.-Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 302, a tergo.

(2) Froissart, tomo cit., c. 126, p. 94. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 181.

taro gli oratori più giorni, acciò la fame strignesse viepiù i Gantesi, fece dir loro che l'unica condizione a cui farebbe pace con loro si era che tutti i cittadini, dai quindici ai sessant'anni, gli si presentassero innanzi, in camicia e col capestro al collo, sul cammino di Bruggia, « rimettendosi nel puro voler suo, di morte o di perdo» nanza (1) ». Ed è da notare come nel mentre stesso ch'ei dava sì fiera risposta, avesse avuto fresca notizia della morte di sua madre Margherita di Francia, contessa d'Artese e di Bologna, che cessò di vivere il 13 di aprile, e fu sepolta in san Dionigi (2).

Non desiderava nemmanco il conte che i Gantesi accettassero gli offerti patti; e invero non chiese mai quale risposta avessero fatta gli oratori. I borghesi all'incontro, come videro giugnere in città l'Arteveld, tacito e col capo dimesso, gli tennero dietro, premurosamente chiedendo la risposta del conte. « Dio ne aiuterà, così rispose » egli alla fine; tornatevene per ora alle vostre case, e do» mattina alle nove trovatevi sul Mercato alle grasce (3) ».

Congregatosi il popolo all'ora stabilita, esposegli l'Arteveld l'esito delle conferenze. Non tacque che i mediatori aveano dato speranze di misericordia; nulla esagerò; si disse pronto a presentarsi con gli altri innanzi al conte, contutto avesse per fermo di lasciarvi la vita; conchiuse, avere i Gantesi a scegliere fra questi tre partiti, ch'erano i soli che rimanessero: od aspettarsi in chiesa la morte da cristiani, dopo di essersi confessati e comunicati; o sottomettersi al conte in quel modo ch'ei richiedeva; o

(1) Froissart, tomo VIII, c. 150, p. 177. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 182, a tergo.

(2) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 7, p. 44. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 182, a tergo.

(3) Froissart, tomo cit., c. 152, p. 182.

infine porre in armi una scelta schiera che andasse sfidarlo a battaglia in Bruggia. Avendo i Gantesi ad una voce abbracciato quest'ultimo partito, Filippo di Arteveld, che avea cautamente fatto chiudere le porte della città, perchè il conte non ne avesse notizia, fece trascegliere, andando di casa in casa, da' conestabili delle parrocchie, cinquemila de' più prodi cittadini, e il giovedì 1.° di maggio, dopo mezzodì, uscì con loro dalla città, conducendo con seco dugento carri carichi d'artiglierie, e cinque altri, carichi di pane e di due botti di vino, ch'erano tutte le vettovaglie che rimanevano in Gante. Nello uscir dalla porta, la fila che si lasciavano dietro, salutavali acclamando: con queste parole: « Buona gente, ben » vedete che cosa ivi rimanga alla vostra partenza; la- » sciate ogni speranza di ritornarvene qua entro se non » con onore; perciocchè nulla troverete, e tosto che avre- » mo nuova di voi, se morti sarete o sconfitti, appicche- » remo fuoco alla città; e ci distruggeremo da noi come » disperati (1) ».

Il venerdì proseguirono i Gantesi il cammino per a Bruggia, vivendo di quel che dava il paese; ed alla sera si accamparono una lega stante da quella città. La mattina del sabbato, giorno 3 di maggio, schieraronsi in battaglia. Asciolsero coi viveri recati da casa, scompartiti egualmente per testa, cosicchè dopo quel pasto non rimaneva loro un bricciolo. Persuasosi l'Arteveld che il conte verrebbe ad assalirlo, non volle moversi dal posto che aveva scelto, dove trovavasi afforzato da un padule. Intanto che aspettava il nemico, fe' celebrare la messa in sette luoghi diversi del campo, dare la comunione a' suoi soldati, e quindi aringarli dai frati che seguivan l'eser-

(1) Froissart, tomo VIII, c. 154, p. 190.

cito; dopo del che, aringò egli stesso con alta ed infiammata facondia (1).

E al giusto ei s'appose tenendo che sarebbe fra poco assalito. Il sabbato, 3 di maggio, festa dell'invenzione della Santa Croce, era giorno di gran solennità in Bruggia. Il popolo, già animato per le processioni che avea fatte per tutta la mattinata, recandosi ad offesa la venuta de' Gantesi, come se fosse per disturbare la festa, chiese con grande strepito la pugna. E il conte, che aveva in Bruggia, tra cavalieri e scudieri, circa ottocento lance, avvisando fosse giunto l'istante di finire la guerra, si deliberò di venire a battaglia, e fece uscire le milizie di Bruggia tenendo lor dietro con la sua gend'arme. Si disse che queste milizie sommavano a quarantamila uomini: ma questo computo è certamente esagerato di molto; per altra parte cosiffatta gente era ben lungi dall'avere quell' ardore bellicoso e quella perizia di guerra che i Gantesi avevano acquistata. Al giugnere sul campo, i Bruggesi trovaronsi avere da fronte il sole già vicino al tramonto. La schiera di Gante aveva appostati in faccia al nemico i suoi ribaldecchini, ch'eran certe macchine da guerra di loro invenzione, ossieno cannoncini portati sopra carrette a mano, rivestiti di ferro. Tosto che videro avanzarsi i Bruggesi cominciarono a trarre, poi s'avventarono sopra di essi, gridando: Gante! Gante! Abbattevano tutto che si trovavan davanti, ma non si volgevano nè a dritta nè a manca per inseguire i nemici. Le milizie di Bruggia, sopraprese ed attonite, diedero loro il varco: ma bentosto vedutesi divise in due parti, nè sapendo come rannodarsi, il disordine accrebbe in loro il terrore, così che

(1) Froissart, tomo cit., c. 155, p. 195. - *Meyeri Anna. Flandriae*, lib. XIII, f.° 183. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 138.

se ne fuggirono sbandate sulla via per a Bruggia, inciampando nella cavalleria che teneva loro dietro, la quale si sgominò e sconvolse senza potere partecipar nella pugna. Pervennero i Bruggesi alle porte della loro città in piena rotta e sempre incalzati dalla falange di Gante, che, stretta negli ordini, procedeva innanzi, menando sempre le mani, traendo co'suoi ribaldecchini, e gridando: Gante! Gante! (1)

Il conte, avendo veduta da lungi la rotta, era entrato fra'primi in Bruggia, ed aveva convocato a palazzo i capi de'mestieri per provvedere alla difesa della città. Ma in quello che si recava alla piazza del mercato, preceduto da molti fanali, ebbe la tremenda notizia che i Gantesi erano già padroni della città stessa; che un gran numero degli abitanti di Bruggia si erano uniti con loro; che tutte le porte stavano in mano de'nemici; che infine si andava in cerca di lui per ogni dove a fine di sostenerlo. Spenti allora più che di fretta i suoi fanali, e disciolto il suo corteggio, fuggissene di viottolo in viottolo finchè fu ricoverato da una vecchia, che lo nascose sotto del letto de'suoi figliuoli, in una soffitta a cui si saliva per un'angusta scaletta, sopra il suo abituro.

Stette il conte nascosto per tutta la domenica in quel meschino luogo. Fatto sera, uscì travestito da Bruggia, e viaggiò tutta notte a piedi alla vôlta di Lilla con uno dei suoi scudieri, in cui per ventura gli venne fatto d'imbattersi. Solo alla mattina seguente potè procurarsi un cavallo. Intanto i Gantesi, padroni di Bruggia, avevano perseguitato per alcun tempo fin dentro le case quei

(1) Froissart, T. VIII, c. 155, p. 199. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 183, a tergo. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 303. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 162.

delle quattro arti che si erano dati alla parte del conte. Parecchie centinaia di essi furono uccise nella notte dal sabbato alla domenica; ma la mattina stessa di quest'ultimo giorno Filippo di Arteveld e Piero Dubois fecero bandire a suon di trombe per le vie, dovessero i Gantesi trattare quei di Bruggia da amici, non recar loro veruna molestia e pagare appuntino ogni cosa di che si giovassero. Nello stesso tempo, spedito Francesco Ackermann con una scelta mano di prodi a Dam ed alla Schiusa, avean fatto imbarcare sulla Lieva per a Gante gl'immensi carichi di biade e di vino che in queste due città si trovavano (1).

Parve la memoranda giornata di Bruggia avere decisi i destini della Fiandra: tanto più i borghesi e gli artieri di ogni città parteggiavano già prima nel segreto del cuore pei Gantesi, quand'ancora si vedean costretti a combatterli. Perfino in Bruggia, il partito della libertà era grosso, contuttochè per gelosia di traffico il consiglio del Comune e quattro delle arti avessero abbracciata la parte del conte. Del che fu la città aspramente punita; però che i Gantesi la smantellarono, atterrarone due porte per potervi entrare ad ogni ora, e vi trascielsero cinquecento ostaggi, tutti di famiglie partigiane del conte, che furono condotti a Gante. Ipri, Cassella, Berghes, Burburgo, Furnes, Poperinga e Coltrai si sottomisero spontanee a Filippo di Arteveld, il quale assunse il titolo di Regard, ossia reggente di Fiandra. Il palazzo del conte in Bruggia e la rôcca di Maale furono spogliate d'ogni ricchezza lasciatavi da Luigi. Il numerario, il vasellame prezioso,

(1) Froissart, T. VIII, c. 158, 159, p. 208, 213. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 184. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 187.

gli arredi furono recati a Gante. Dugento carri entravano cotidianamente in questa città, carichi del bottino che era frutto di questa vittoria; cosicchè Gante venne ad abbondare di viveri più che ogni altra città della Fiandra. Que' tutti che avean seguito l'Arteveld e il Dubois a quella vittoriosa intrapresa se ne tornarono ricchi e forniti d'ogni ben di Dio, e tutti i cittadini di Gante, così i vecchi, le donne, i fanciulli, come i combattenti, non chiamavano questi due capitani con altro nome che quello di salvatori (1).

Cionnonpertanto nè le perturbazioni dell'Inghilterra, nè gli sconvolgimenti di Fiandra faceano far senno ài principi francesi. Erano essi ben lungi dall'avvertir che il popolo cui governavano era oppresso, angustiato, stancheggiato, e che la pazienza di lui poteva rompersi al fine. Non si curavano nè de' pubblici vantaggi, nè della difesa dello Stàto al di fuori, nè della sua retta amministrazione al di dentro. Quel che voleano si era danaro per isfoggiarla in isplendidi arredi, e per dar feste di corte: le loro vedute governamentali non si spingean più oltre; solo che nel duca d'Angiò la natural cupidigia era inoltre spronata dagli ambiziosi suoi disegni sopra il reame di Napoli. Erano giunte in Francia le nuove degli ultimi fatti accaduti in quelle parti: Carlo di Durazzo, partitosi d'Ungheria con un piccolissimo esercito, era entrato in Italia senza veruno contrasto: papa Urbano VIII avealo incoronato in Roma sotto nome di Carlo III; di là mossosi per entrare nel Regno, Ottone di Brunswick, quarto marito di Giovanna regina, per diffalta di danaro e d'uo-

(1) Froissart, tomo cit., c. 160, p. 216. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 184, a tergo, e 185. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 303. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 166.

mini, non avea potuto arrestare il conquistatore, il quale dal popolo di Napoli, levato a romore, era stato il 16 luglio 1381 accolto nella capitale; Giovanna regina, riparatasi allora nel Castelnuovo, veniva poi il 20 di agosto costretta ad aprire le porte di quella rôcca e a dare sè stessa in mano di Carlo III, che ne la tenea prigione (1).

Il duca di Angiò, benchè da più d'un anno fosse stato adottato a figliuolo da Giovanna e chiamato suo erede al trono, non avea fino allora mosso piede per venire in soccorso di lei. Bensì con la mira alla impresa di Napoli aveva egli fatto permuta de'suoi diritti alla reggenza coi tesori del fratello defunto; ma poscia, o che non sapesse togliersi dalle parigine delizie, ossia che volesse aspettare d'avere il titolo regio prima di recarsi colà, pareva ch'egli avèsse sdimenticata al tutto l'adottiva madre. Non ebbe ad aspettar lungamente che questa lasciassegli libero il suo retaggio; perocchè a'12 di maggio del 1382 Carlo III la fece soffocar fra guanciali nel castello di Muro, ove la tenea rinchiusa. Luigi d'Angiò si pose finalmente in cammino per all'Italia, ma solo da poi che potè essergli giunta notizia di questa uccisione.

Il bene della Francia avrebbe richiesto per altro che in vece di sciuparne i danari ed il sangue per questa arrisicata impresa, il duca d'Angiò se ne valesse a discacciare dal Limosino, dal Quercì e dal Poitù i presidii inglesi disseminati nelle rôcche, i quali abbandonati da Riccardo II e dall'Inghilterra, nè più ricevendo nè viveri nè paghe nè rinforzi, non reclutavansi che di ladroni, e non viveano che di rapine. Le grandi province ch'erano senza posa straziate dalle loro scorrerie, avreb-

(1) Storia delle Repubbliche Italiane, T. VII, c. 50, p. 140 dell'edizione italiana di Capolago.

bono ricuperato in tal guisa, con la quiete e il buon ordine, l'agio altresì di pagare le imposte. Aggiuntochè non era neanche a temersi che uno sforzo vigoroso per liberare quelle contrade dal flagello del ladroneccio fosse per attirare di nuovo l'armi in Inghilterra sul continente. Era quest'isola in non minore perturbazione che la Francia. Il giovane Riccardo II, pervenuto già all'età di diciasett'anni, e baldo e confidente in sè stesso, aveva incominciato a prender parte più diretta nelle cose del governo; ma non si segnalava per altro che per gran leggerezza di mente, per ismania di diletti, ed eccessive larghezze inverso a indegni criati, a suggestione de'quali con estrema diffidenza e dispetto rigettava i consigli de'personaggi incanutiti nel maneggio della cosa pubblica (1). Intanto il fermento degli animi negli ordini inferiori era tutt'altro che acquetato: que' medesimi che si erano impauriti delle violenze di Wat Tyler, non perciò avean dismesso il disegno di assecurare le pubbliche libertà; e il Parlamento tornava a cozzare con l'autorità regia (2). Altronde, la riformazione di Wiclefo andava propagandosi; la quale, sebbene contrastata del continuo dagli ecclesiastici, si vedea sorretta dallo spirito nazionale, riottoso all'autorità sacerdotale del pari che ad ogni altra. Il ministro della giustizia o gran giudice Tresilian, ch'era uno de'cagnotti del re, non sapeva adoperare altro mezzo per raffrenare lo spirito pubblico, che i supplizi, i quali si vedeano moltiplicare in ispaventevole guisa. Per tutte le quali cose non poteva Riccardo II, involto in fiera tenzone col suo popolo, divisare di arrecar guerra sul continente.

(1) *Rapin Thoyras*, Storia di Inghilterra, T. III, lib. X, p. 297.
(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 281.

Ma il duca d'Angiò, non che avvantaggiarsi di che l'inglese governo lasciava in totale abbandono i suoi possedimenti di Francia, non si adoperò in quella vece che ad un accordo per la cessazione dall'armi. Convennero i commissari a ciò deputati, uscente l'anno 1381, in Piccardia, al confine dei due reami (1), e patluirono a prima giunta una tregua per sino alla fine di giugno (2); ma perchè l'armistizio avrebbe ridotto i presidii inglesi disseminati in Francia in istato di non poter campare per diffalta di danaro e di viveri, fu con un nuovo accordo ridotta la stipulazione a tal punto, che i due monarchi non si muoverebbono gli eserciti contro, lasciando che proseguissero come per l'addietro la guerra guerriata ed il ladroneccio (3).

La Brettagna, ch'era stata sì a lungo il teatro della guerra fra le due nazioni, respirava allora in pace. Il duca Giovanni di Monforte era venuto a Compiegna prestare omaggio al re Carlo VI, che l'accettava in sua fede il 27 settembre 1381 (4); ed erasi pure, per solenne atto, riconciliato col conestabile di Clisson; tuttochè amendue ben dessero in seguito a divedere quanto rancore covassero pur sempre nel fondo dell'animo. La rottura del duca con gl'Inglesi, che più non possedeano in tutta la Brettagna altro luogo che Brest, era stata da senno; e Riccardo II, sebbene indispettito al sommo contro Giovanni di Monforte, si era tenuto pago per sua vendetta a ritenergli in Londra per un anno la moglie, ch'era sua sorella, ed a staggirgli la contea di Riccomonte in Inghilterra; non curandosi del resto di mandar soldatesche in

(1) *Rymer*, *Acta publica*, T. VII, p. 339.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 347.
(3) *Idem*, *ibidem*, p. 351.
(4) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 25, p. 442.

Brettagna, ed accettando anzi un parziale armistizio per Brest (1).

Per tal modo, comechè nè fossevi pace con l'Inghilterra e, propriamente parlando, nemmanco armistizio, pure il governo francese non pareva avere apprensione veruna di quanto potessero tentare gl'Inglesi, e non si dava la menoma cura di allestire per la difesa del reame. Per altro il duca d'Angiò mostravasi più che mai bramoso di affrettare la riscossione di nuove tasse. I ragguardevoli cittadini con cui si era consigliato più volte su questo particolare, e que' borghesi di Parigi ch'egli avea tentato di sedurre, si erano tutti costantemente schermiti dal condiscendere a' suoi divisamenti. Egli si era provato in sulle prime ad imporre in Roano una gabella sulle grasce; ma n'era surta una sollevazione fierissima, in cui andarono uccisi i pubblicani deputati alla riscossione (2). Poco da poi pose all'appalto un balzello della dodicesima sopra le grasce che fossero vendute in Parigi, stabilito da lui di sua privata autorità; ben erane deliberato l'appalto nel cortile del Castelletto, ma niuno si ardiva bandire al popolo la nuova tassa; eppure la grida sembrava indispensabile pria di dar mano alla riscossione. All'ultimo si ebbe ricorso a questo ripiego: comparve in piazza un uomo a cavallo colla tromba in mano, il quale bandì alla folla assembrata, essere stato rubato il vasellame del re, aggiugnendo avrebbe la mancia chi ritrovar lo facesse. Come poi la folla de' curiosi incominciò a dissiparsi, ei se n'andò di galoppo, gridando che all'indomani s'incomincierebbe a levare il dodicesimo danaro sulle grasce (3).

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 30, p. 443.

(2) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 1, p. 36. - Giovenale degli Ursini, p. 18. - Froissart, T. VIII, c. 128, p. 103.

(3) L'Anonimo suddetto, lib. II, c. I, p. 37.

Si stenta a comprendere come s'ardissero i gabellieri provarsi a mandare ad effetto ciò che il trombetta aveva tanta paura di dire. Quella strana grida erasi fatta il dì 28 febbraio; il 1.° di marzo comparvero gli esattori a'mercati; ma non appena fu domandato il balzello ad una vecchia la quale avea venduto un po'di crescione, che gli astanti si avventarono contro colui che avea fatta la domanda, lo gettarono a terra e gliene diedero tante quante potea portarne. Il grido *all'armi per la libertà e la patria* risuonò in un attimo per tutte le vie della città. Il vescovo, il prevosto di Parigi, parecchi dei consiglieri del re, e molti ricchi borghesi, al primo romore, uscirono dalla città per non andare confusi con gli abbottinati. Altri, all'incontro, seguirono la folla per tentar d'acchetarla. I sediziosi, entrati a forza nell'arsenale e nel Palazzo del Comune, e trovatovi gran quantità di mazzuoli di piombo, ch'erano, per quanto pare, le sole armi che il duca d'Angiò avesse trascurato di levare di là, se ne armarono tutti, (ond'ebbero poi nome di *magliesi*); e la maggior parte de'nuovi gabellieri perì accoppata da questi mazzuoli. Accorso poi il popolo a furia alla badìa di San Germano de' Prati, al Castelletto ed al Vescovado, ed entrato di forza in tutti questi luoghi, liberò i prigioni che vi trovò rinchiusi. Fu tratto fra gli altri dalle segrete quell'Ugo Aubryot, già prevosto in Parigi, il quale vollero i sollevati creare loro capitano; ma appena giunta la notte, l'Aubryot fuggissene in Borgogna, sua patria (1).

Mentre queste trambuste ferveano in Parigi, il giovine re trovavasi a Meaux con gli zii. Il duca d'Angiò, il quale era implacabile finchè non si trovava a fronte

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 1, p. 38. - Giovenale degli Ursini, p. 17. - Froissart, T. VIII, c. 127, p. 97.

del pericolo, divisò di punir con rigore le città ribellanti, incominciando da Roano, ch'era la più debole. I famigliari de' principi e i cavalieri della corte erano in tal numero da comporre un piccolo esercito: andarono con questa scorta a Roano l'Angiò ed il re, che non capiva in sè della gioia di trovarsi per la prima volta a capo d'un impresa militare. Il tumulto di Roano non era durato che un giorno; dopo del che ogni cosa si era acchetata, ed i borghesi pensavano a tutt'altro che a guerra. Pure il duca d'Angiò fece atterrare un tratto delle mura a fine che il giovane re godesse il diletto d'entrare nella città per la breccia, attorniato da' principi, e seguìto dal piccolo suo esercito. Si tolsero l'armi ai borghesi, mandaronsi al patibolo tutti i capi della passata sedizione, e si rimisero in vigore i balzelli sulle bevande, i drappi e l'altre mercanzie, per cui il popolo si era indispettito (1).

Di là mossero i principi alla vôlta di Parigi per fare lo stesso che avean fatto in Roano. L'università fu sollecita a mandare oratori al re chiedendo mercede; e vennero nello stesso intento a implorar grazia presso di lui nel bosco di Vincennes, i deputati dei buoni borghesi. Non erano i principi senza timore de' Parigini, e comprendevano pure essere necessario usar con riguardo rispetto alla capitale. Fecero pertanto rispondere dal re medesimo all' avvocato generale de' Marets, perdonerebbe alla città, ristringendo il gastigo a' capi dell' arti, e sopprimerebbe le tasse più odiose. In questo mezzo il prevosto di Parigi avea fatto sostenere gran numero di cittadini, e stava per far appiccare quelli cui accusava di aver promossa la ribellione, quando nel veder rizzare le forche il popolo risensò, i magliesi ricomparvero e s'impossessarono della

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 3, p. 39.

piazza destinata a' supplizi. Atterrito il prevosto dalle loro minacce, promise di soprasedere ad ogni cosa acciò si avesse campo a ricorrere di nuovo alla clemenza del re; ma nella notte successa fece mazzerare nel fiume tutti gli sventurati che aveva posti in carcere (1).

Il duca di Berrì era in quel mentre lontano dalla capitale minacciata da'suoi due fratelli e dal giovine re. Stavasene sempre in Linguadoca, ove andava suscitando egli pure, con una condotta non meno violenta e rapace, uguali romori nel popolo. Gli Stati dei tre siniscalcati eransi raccolti per ordine suo in Bezieri, uscente il febbraio, e avevangli conceduto un sussidio di un franco e mezzo per fuoco; ma questo focatico, inferiore d'assai alle sue domande, era troppo più che non comportasse la miseria della provincia; il popolo fece resistenza, e il duca pose mano all'armi ed a' patiboli. Espugnò a forza Redorte, Asiglian, Bessan ed altre grosse borgate, che diede alle fiamme, mandando gli abitanti alle forche. Desertata per tale modo la metà de' villaggi della provincia, abbandonata la coltura de' campi, i contadini, cui gli esattori delle tasse toglievano il puro necessario, fuggironsi ne' boschi e si risolvettero di vendicarsi in un fascio e della società che gli opprimeva, e de' famigliari del duca di Berrì e de' nobili e de' ricchi: ordinatisi in armate masnade, cui si diè nome di *tuchini*, sbucando or qua, or là dai loro ricoveri, facevano implacabil guerra agli ordini primari della società, in ciò assecondati, per quanto apparisce, dalla inferiore classe della borghesia di tutte le città (2).

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 4, p. 40. - Giovenale degli Ursini, p. 20.

(2) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 14 e 15, p. 382. - *Vita Clementis VII, in Vitis Roman. Pontif., Muratori Script. Rer. Ital.*, T. III, P. II, p. 741.

Questo scontentamento universale nel reame indusse il duca d'Angiò a convocare in Compiegna, per la metà d'aprile, gli Stati generali della Lingua d'Oil. Il re, che avea toccato omai l'anno quattordicesimo di sua età, presiedette all'assemblea, la quale durò un giorno solo. Arnaldo di Corbia, presidente del Parlamento di Parigi, ebbe l'incarico di chiedere il sussidio, ed espose all'assemblea che, durando pur sempre la guerra con gl'Inglesi, la quale avea dato motivo agli aggravii imposti dal re defunto, era forza, per sostenerla, appigliarsi ai compensi medesimi da lui abbracciati e ristabilire gli aboliti balzelli. Schermironsene i deputati con dire, i loro committenti averli incaricati soltanto di udire le chieste della corona, ma non di consentire a cosa alcuna: parecchi però non lasciarono di far intendere schiettamente ai principi, non essere disposta la Francia a tollerar di bel nuovo aggravii così rovinosi (1).

Intanto che ciò accadeva, il duca d'Angiò avea fatto dire ai Parigini, ricondurrebbe il re in Parigi, a patto che i borghesi consegnassero le armi e non asserragliassero più oltre di notte con le catene le vie della città. Adunavansi in assemblea per udire queste proposte, nella piazza chiamata il Parlatorio de' borgesi, dinanzi al Castelletto di Parigi. I più ricchi cittadini, che più ne venivano a scapitare, avrebbero volontieri aderito all'inchiesta; ma il maggior numero rigettò con isdegno quei patti, che gli avrebbono dati in balìa degli offesi loro oppressori. Il duca d'Angiò, che intanto avea fatto appressare la soldatesca e incominciare le ostilità, irritato da

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 5, p. 41. - Giovenale degli Ursini, p. 20. - Secousse, Prefazione al tomo VI delle Ordinanze di Francia, p. 27.

questo rifiuto, licenziò le soldatesche al sacco di tutte le case, di ogni avere mobile e d'ogni ricolto nelle vicinanze di Parigi, solo che, fino a nuovi comandamenti, temperassero dal far sangue e dagl'incendii. Immenso fu il danno commesso da questi ladroni in ordinanza: i contadini fuggivansi tutti in città per iscampar dagli oltraggi di quei diavoli in carne. Ciò fece desiderare viemaggiormente la pace a' ricchi borghesi, che guaste e depredate vedevano le loro case in campagna. S'interposero allora il vescovo di Parigi, il sire Engherrando di Coucy, il presidente del Parlamento e l'avvocato generale, e dopo molti parlari, indussero il duca d'Angiò ad accontentarsi in vece degl'imposti balzelli d'un centinaio di mille franchi, che la città pagherebbe per una volta tanto. A tali patti il re ed i principi rientrarono nella capitale prima che fosse a termine il mese di aprile (1).

Il duca d'Angiò avea veramente grandissima premura di venire ad una conclusione, essendo giunto l'istante prefisso per la sua partenza alla vôlta di Napoli; e, tosto dopo la pacificazione di Parigi, si pose in cammino per ad Avignone, dove avea data la posta al fratello duca di Berrì (2). Pomposo e magnifico oltre ogni dire era il suo treno, ma di soli cavalieri e gentiluomini. Seguivanlo parecchie centinaia di muli, carichi de' tesori di Carlo V, de' suoi arredi, del suo vasellame prezioso e di quella immensa quantità di robe di valore di cui il duca ed alla morte del fratello e poi avea spogliata la Francia (3). L'esercito destinato all'impresa dovea trovarsi raccolto in Avignone, ove convenivano le schiere che già da più

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 6, p. 42. - Giovenale degli Ursini, p. 21. - Froissart, T. VIII, c. 128, p. 100.

(2) Storia generale di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 14, p. 382.

(3) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 8, p. 44.

mesi andavansi per ordine suo raccogliendo nelle parti meridionali. Avevano esse in anticipazione assaltata la Provenza, retaggio della regina Giovanna; perciocchè i Provenzali, che bene conoscevano chi fosse il duca d'Angiò, avendolo veduto far aspro governo della Linguadoca, assaltare senza verun motivo Tarascona e devastar la Provenza, eransi per odio contro di lui dichiarati per Carlo di Durazzo (1); non senza grande apprensione di Clemente VII, che risguardava la parte di Durazzo come intimamente collegata con quella d'Urbano VI, suo emolo. Amedeo VI, conte di Savoia, e il conte di Ginevra, ch'era fratello di Clemente VII, si condussero entrambi agli stipendi del duca d'Angiò per la conquista del reame di Napoli; il primo de'quali fecesi dare cinquecentomila fiorini per la condotta di mille lance cui si obbligava tener per un anno in servizio del duca per quella spedizione. Alla fama dei tesori che recava con seco l'Angiò erano i venturieri accorsi da ogni parte, cosicchè il suo esercito si trovò numeroso di ben novemila uomini d'arme (2). A' 30 di maggio Clemente VII diede l'investitura del reame di Napoli al duca, il quale da quel punto assunse il titolo regio e il nome di Lodovico I, e partì da Avignone, esortato dal pontefice a giovarsi del poderoso suo esercito, non solo per discacciare dal trono di Napoli Carlo III, chiamato dal papa l'usurpatore, ma anche per ispegner la scisma, scacciando Urbano VI dalla capitale della Cristianità (3).

La parte di Durazzo avea fatto testa più mesi in Pro-

(1) Bouche, Storia della Provenza, T. II, p. 403-404.

(2) Froissart, T. VIII, c. 129, p. 104. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. I, p. 425.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1382, § 2. - *Vita Clementis VII*, *in Murat. Script. Rer. Ital.*, T. III, P. II, p. 740.

venza ai luogotenenti del duca d'Angiò; ma quando Lodovico I fu entrato nella contea col suo formidabile esercito, le fu mestieri cedere e ritirarsi. Cionnondimeno il nuovo re abbandonò al saccheggio de'suoi soldati questa ricca contrada, quasi a caparra dei godimenti che loro prometteva in Italia (1). Varcò in appresso le Alpi, corrente il giugno, e scese in Lombardia. Fu dal Visconti e da tutti gli altri signori lunghesso il cammino, accolto amichevolmente; chè niuno era disposto, per una lite estrania, tirarsi addosso un esercito così formidabile. A mezzo il giugno, un'armata di ventidue galere, fatta allestire da lui a Marsiglia, toccò il lido di Napoli, ed egli con l'esercito entrò il 17 di luglio negli Abruzzi. Colà venne a raggiugnerlo Giacopo Caldora, condottiero famoso, alla testa de' malcontenti napoletani, per cui si formò il partito chiamato d'allora in poi degli *Angioini*. Carlo III non si provò nemmeno a far loro testa in aperta campagna. Egli ebbe per meglio di munire validamente le rôcche, e stancheggiare e travagliar del continuo con la guerra guerriata gli Angioini; affidandosi che il clima della Puglia e della Calabria tornerebbe più funesto ai Francesi che non il ferro de'loro abitatori, e che i tesori dell'emolo suo, comechè si volessero di due milioni di fiorini alla dipartita, ben presto verrebbono a fine. Nè l'esito deluse le sue speranze (2).

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 8, p. 44.

(2) Froissart, T. VIII, c. 135, p. 124. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1382, §§ 2 e 4. - *Vita Clementis VII, in Rerum Italic. Script. Muratori*, T. II, P. II p. 740.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Il duca di Borgogna conduce Carlo VI contro i Fiamminghi. — L'esercito di questi è rotto e sperso a Rosebecque. — Carlo fa ritorno a Parigi. — Gastiga e disfa la borghesìa delle più principali città del reame. — Crociata in Fiandra del vescovo di Norwich. — Tregua; morte del conte Luigi di Fiandra. - 1382 - 1383.

Eravi omai guerra accesa fra la nazione francese o, per meglio dire, il grosso della medesima, operoso, industre ed oppresso, e l'ordine di coloro che l'opprimevano o traevan profitto dalla sua oppressione. Se non che, per valerci (se pure, in parlando di un cosiffatto sovvertimento dell'ordine sociale, ciò ne può esser concesso) di un modo di dire non applicabile propriamente che a vere battaglie, la zuffa si era ingaggiata nell'ordine obbliquo. L'ala destra, per così dire, della forza nazionale era già venuta alle mani in Fiandra, nel mentre che a Parigi ed a Roano la schiera di mezzo, e in Linguadoca l'ala sinistra non facean peranco che minacciare, costrignendo così gli avversari a starsene da per tutto all'erta ed in forze, onde resistere.

In Fiandra, dall'una parte, le città erano popolose ed a costo le une delle altre; nell'ampie ed opulente loro officine la gente si era ausata ad indettarsi e ad agire in comune; già da gran pezza vi si trovavano stabiliti i diritti dei borghesi, i cui sodalizi avevano acquistata una certa qual pratica degli affari, e le maestranze una certa

indipendenza; dall'altra poi, anche le campagne, ove spesseggiavano le officine e l'endsche del traffico, avean conseguito le franchigie medesime dei trafficanti; e l'agricoltura veniva quindi praticata colà con un intendimento, una pazienza, una preveggenza che ancora ai dì nostri sono oggetto di ammirazione e d'imitazione per parte degli ottimi agronomi: per le quali cose, tutta intiera la nazione, composta di gente, comechè peranco ignorante, pur valorosa ed industre, teneva testa all'oppressura ed al ladroneccio, in balìa de'quali era posto per tutto altrove l'universale del genero umano. In sì fiero contrasto, non rare volte la gente fiamminga si diè a divedere sospettosa, e tal fiata pure sanguinaria immite; ma grandeggiò quasi sempre a modo del pericolo che le sovrastava, e sopportò le sciagure con una costanza sì indomita che la simile invano cercherebbesi altrove.

Nella Francia di mezzo eransi i re attraversati mai sempre con ogni potere all'affrancamento dei Comuni (1); ed aboliti di forza parte dei diplomi di franchigia o conquistati coll' armi dai borgesi contro Lodovico il Grosso e contro alcuni vescovi, o comperati a danaro da quelli, aveano renduto gli altri all'intutto illusorii. Le città sollevatesi nel dodicesimo secolo con generosi sforzi al vivere libero, Laon, Soissons, Senlis, Beauvais, Meaux, Compiegna, erano omai spopolate e cadenti, e non si

(1) Si è stimato opportuno di dire, per politica, il contrario, e di rappresentare i regnanti come quelli che posaro l'armi in mano ai Comuni onde far testa alla nobiltà. Lodandoli di quanto non avevano operato, si ebbe speranza d'indurli ad operarlo di fatto in avvenire: ma chi si faccia a noverare le città affrancate dai re, quelle francheggiate da' gran vassalli, e quelle infine che da sè stesse rivendicaronsi nella debita franchigia, arrossirà d'essersi lasciato illudere così gran tempo da una tale menzogna.

trovano quasi mai menzionate dalla storia del secolo quattordicesimo, se non se per narrare le loro calamità e rovine: cionnonpertanto Parigi, alla quale avevano i re negato mai sempre ostinatamente i privilegi di Comune, si era arricchita come sede del governo, e molto accresciuta di popolo; e in grazia della forza materiale della borghesia aveva acquistato una certa libertà di fatto che i reggitori dello Stato non si ardivano di contrastarle. Roano, comechè in minor grado, avea conseguito consimili vantaggi; e alcune altre città si erano parimenti ingrandite, in quel modo appunto che veggonsi in Turchia grandeggiare Costantinopoli, il Cairo ed altre città, in forza dell'oppressione delle campagne e delle città minori, e perciocchè in una contrada ancor barbara l'uomo indipendente può sempre sperar di scampare tra la moltitudine, a motivo della poca accortezza ed operosità di coloro che tengono l'imperio. In diffalta di un governo municipale, si erano i Parigini assoggettati di propria volontà ad un governo dato loro dal commercio, al reggimento cioè del proposto de' mercatanti e degli scabini; e come venivano tollerate le assemblee ch'ei tenevano in sulla piazza o *Parlatorio de' borghesi*, così senza diplomi e senza guarentigie egli erano giunti a godere una tal quale indipendenza. La spopolazione però e la desolazione delle altre città dell'Isola di Francia, facevano sì che la capitale trovassesi sola, e però in pericolo. Non potevano i Parigini strignersi in leghe coi loro vicini, come i borghesi delle città fiamminghe, e più in addietro quelli delle città lombarde; ogni loro speranza era ridotta in sè stessi, e sì che non lieve causa di divisione fra loro era la presenza della corte e di tanti ufficiali del re.

Quanto è alle campagne, niun fondamento potean fare i Parigini sovr'esse: il gius di tolta o provvedigione eser-

citato dai mastri di casa del re e dei principi tutti, le rapine delle soldatesche, le quali non cessavano di transitar ne' dintorni della capitale, i guasti infine degl'Inglesi, aveano ridotto i contadini a quello stato di miserie e di angoscie che istupidisce l'uomo, spegne in lui ogni spirito, ogni generosa idea, nè lasciagli luogo ad altra cura che quella di cansarsi alla meglio dal dolore e dal pericolo d'oggi, senza porre mente all'avvenire. Per non diverse cagioni, cioè per la lontananza scambievole, e per la miseria e la stupidezza della gente del loro contado, si sentivano parimenti isolate le altre città della Francia di mezzo che erano surte a florido stato.

La Linguadoca ed anzi tutta la parte meridionale della Francia avea conservato, fin da' tempi de' Visigoti o pur anco da quelli delle romane colonie, un certo ordinamento municipale nelle città, più regolare e più repubblicano; e i maestrati popolari, come pure il corpo della borghesia erano assuefatti a porre in opera tutto l'animo loro per la difesa della libertà. Eranvi ancora parecchie città ricchissime e gremite di popolo, le quali sapevano incutere a' governatori della provincia tal reverenza e timore, che gl'inducevano a rispettare i propri privilegi: contuttociò, dopo la guerra tremenda degli Albigesi, la Linguadoca era andata soggetta a molte e gravi calamità: come conterminale dell'Aquitania, era stata spesse volte devastata dagl'Inglesi, e più spesse volte ancora dalle compagnie di ventura; ma strazio ancor maggiore avea sofferto per causa della rapacità, della dappocaggine e della crudeltà de' suoi governatori. Tolosa, Nimes, Bezieri, Monpellieri erano puranco all'un di presso popolose e potenti come prima; però le città minori, che avriano dovuto essere il nesso delle maggiori, erano state, quali disfatte dalla guerra, quali desolate dalla tirannide, o

dall'una e dall'altra a vicenda: e l'isolamento delle città maggiori, e l'impotenza loro di darsi vicendevol soccorso faceansi ogni dì più irreparabili, perchè venivano meno ogni dì i mezzi per formare una lega efficace. L'oppressione e lo strazio delle campagne erano cresciuti a tal segno che all'ultimo aveano dovuto ribellarsi; ma la sollevazione de' Tuchini era l'ultimo sforzo della disperazione di gente istupidita a cui non veniva concessa nemmen la quiete della schiavitù, e non già il generoso conato di cittadini che anelino a libertà. Aggravando la rovina e la desolazione delle campagne, impoverivano essi le città e le isolavano ognor più; inabili anche ad offrir loro la propria alleanza, perchè diventati per la miseria troppo feroci e troppo stupidi per potersi fondare, di conserva con loro, alcun ordine civile.

Ben sembra che non isfuggisse alla mente de' duchi e del Consiglio di reggenza ond'era governata la Francia, essere omai dà per tutto ad un tempo guerra accesa tra loro e la nazione; e la tenzone coi Comuni di Fiandra non essere altro che un atto staccato di quell'alto dramma. E come tenevano dalla loro tutte le persone collocate in ufficio, le quali essi nodrivano con la sostanza del popolo, e tutti altresì i cavalieri e gentiluomini, rosi da un astio forsennato contro i borghesi, e tutta infine la soldatesca, la quale, ristucca del meschino saccheggio delle campagne, anelava a quello delle città; così non intendevano ritrarsi dalla pugna. L'assenza del duca d'Angiò, andato in Italia, il soggiorno del duca di Berrì in Linguadoca, e la consueta riserbatezza e deferenza del duca di Borbone avean fatto cadere la piena direzione del Consiglio di reggenza nel duca di Borgogna; il quale, oltrechè portato dal comune impulso a dare addosso ai Comuni, era puranco da peculiari motivi eccitato a prov-

vedere alle cose di Fiandra, in cui ne andava di mezzo la sovranità del suocero e l'opulento retaggio della consorte.

Tutta sollevata era quella parte di Fiandra che i paesani chiamano fiammingante, dove cioè il linguaggio dall'idioma tedesco derivasi; la Fiandra francese o vallona, all'incontro, se ne stava cheta all'in tutto e sommessa. Il conte Luigi era venuto a Lilla, ove si sforzava di radunare i cavalieri e gentiluomini delle varie sue signorie e tutti coloro che si adoperavano a sostenere l'assoluta potestà del principe, e reputavano vergognosa cosa per la *nobiltà e gentilezza* del paese il tollerare che la minuta gente una qualche autorità possedesse. Ma la fama, ben presto pure colà pervenuta dal romoroso tripudio destato dalla vittoria di Bruggia in tutte le città dei Paesi Bassi, e in quelle particolarmente che per lo spirito loro d'indipendenza erano poco d'accordo coi loro signori, come Lovanio, Brussellea e Liegi, ove tante furono le feste che non di più sarebbesi fatto se la vittoria fosse stata loro propria; questa fama atterrì e fece cader d'animo i nobili, e molti ne distolse dal concorrere a rinstaurare la pugna: cosicchè il conte potè a mala pena mettere insieme cencinquanta lance, e trecento arcieri, i quali mandò, sotto la guida di Daniele di Hallewyn, ad Odenarda. Questa città, più volte maltrattata da' Gantesi e tutta dedita alla nobiltà, e quella di Dendermonda, erano le sole in tutta la Fiandra fiamminga che rimanessero in fede del conte. Filippo di Arteveld andò a strignerla d'assedio il 9 giugno 1382 (1).

Per la morte della madre era il conte di Fiandra ve-

(1) Froissart, T. VIII, c. 161, p. 221. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 185, a tergo.

nuto in possesso della contea d'Artese. Mentre i Gantesi stavano all'assedio di Odenarda, ei venne in Arras, poscia in Hesdin a farvi accolta di nuova gente; e in quella occasione abboccossi a Bapaume col genero duca di Borgogna. Disperando di potere mai più ricuperar la quiete, che amava sopra ogni altra cosa, ogni suo pensiero era vôlto alla vendetta, e la bramava, come sogliono gli uomini di carattere fiacco e pusillanime, eccessiva. Erano in Bapaume gli ostaggi datigli dianzi dalla città di Coltrai; ei feceli tutti decapitare, e comandò altresì che colà fossero portati gli ostaggi d'Ipri, ch'erano custoditi a Doaggio, e cui temea veder liberati dai Gantesi (1). Ma il sangue degli ostaggi non era bastante a saziar la sua sete di vendetta; egli volea risolutamente che il genero suo inducesse Carlo VI a condurre in Fiandra un poderoso esercito francese per domare e distruggere l'abbominata Gante. In questo mezzo mille e cento Gantesi, spiccatisi dall'esercito che andava ad Odenarda, si spinsero innanzi, arsero i mulini e le ville dei contorni di Lilla, ed entrati in quel di Tornai, sebbene quel distretto dipendesse immediatamente dal re, vi mandarono a fiamme la città di Sechlin. Si valse il conte di questo fatto per avvalorare le sue istanze presso il duca (2). Il quale, come racconta Froissart, risposegli in questi termini: « Monsignore, per quella fede ch'io debbo a voi » e al re, io non attenderò più omai ad altro finchè non » siate riallegrato dei vostri disgusti, o ne andrà tutto il » resto; conciossiachè indebita cosa sia che da tal ribal» daglia come quella che ora è in Fiandra, si lasci go» vernare un paese; ed ogni cavalleria e gentilezza po-

(1) *Meyeri Ann. Flandrae*, lib. XIII, f.° 185, a tergo.
(2) *Idem, ibidem*, f.° 186. - Froissart, T. VIII, c. 162, p. 227.

» trebb'esserne distrutta e schernita, e perciò ancora » santa cristianità ». Parrebbe tuttavia ch'ei dessegli per consiglio ad un tempo di fare in modo di mitigare gli animi esulcerati; perciocchè il conte lasciò andar liberi un dugento ostaggi delle varie parti di Fiandra che avea fatti condurre da Doaggio, e ai quali dianzi avea fermato di far mozzare la testa (1).

Non ci voleva un gran che per indurre il re Carlo VI ad intraprendere quella guerra: ei non avea tocco ancora i quattordici anni; ed il contento di rivestir l'armatura e mostrarsi a capo di un esercito, di farla in somma da uomo, non lo lasciava nemmeno stare sopra pensiero. Tanto fu che, come gli fu proposta l'impresa, gli parea mill'anni ogni indugio, e non cessava di dimostrare in ogni incontro la sua smania di porsi prontamente in campo; lo che pei cortigiani era subbietto d'infinite lodi, come argomento di ardore guerriero e di nobili inclinazioni (2). Ma il duca di Borgogna volea per un fatto di tanto rilievo consigliarsi altresì col fratello duca di Berrì Partivasi questi di Linguadoca sul finire di agosto, e per la via di Valenza e di Vienna giugneva a Parigi (3). Si radunò allora un Consiglio, al quale si convocarono i più principali prelati e baroni del reame. Arnaldo di Corbia, presidente del Parlamento, fu quegli che propose in nome dei principi la guerra contro i Fiamminghi. Essendo tutti a tre i duchi, di Borgogna, di Berrì e di Borbone, concorsi nel dire, sembrar loro che fosse un comune interesse di tutti i gentiluomini quello di reprimere l'oltracotanza de' borghesi di Fiandra, ed un de-

(1) Froissart, T. VIII, c. 163, p. 231.

(2) *Idem, ibidem*, c. 163, p. 233. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. I, c. 3, p. 8. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 171.

(3) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 15, p. 383.

bito del re quello di proteggere contro la ribellione dei sudditi il primo de'conti-pari di Francia, non si alzò voce alcuna nel Consiglio per contraddirvi. Laonde fu risoluta la guerra, e fatto bando che tutti i vassalli della corona dovessero convenire in Arras per la metà d'ottobre, lesti ad entrare in campo. Già prima che fosse giunto il duca di Berrì, quello di Borgogna, per soddisfar l'impazienza del giovinetto monarca, aveagli fatto levare in San Dionigi, a'18 agosto, l'oriafiamma regale con tutte quelle cerimonie religiose ch'erano intese in origine a rammemorare che il re di Francia era il primo de'vassalli di quella badìa (1).

Odenarda era intanto stretta d'assedio dalle milizie di tutte le città della Fiandra fiamminga: gli assedianti, numerosissimi; ma il loro capitano Filippo di Arteveld, ignaro dell'arte di espugnare i luoghi affortificati, non facea progresso veruno. Persuasosi meglio che abbisognavagli un qualche nerbo di cavalleria, e gente pratica degli assedii, con un appoggio straniero, ad esempio del padre, ebbe ricorso all'Inghilterra. Il 14 di ottobre del 1382 giunsero a Riccardo II oratori, con plenipotenze delle città di Gante, d'Ipri e di Bruggia, offrendogli di riconoscerlo come re di Francia; dimostrandogli il gran vantaggio che darebbe agl'Inglesi per irrompere in Francia il possedimento d'una contrada marittima così da côsto a Parigi, così abbondante d'ogni ben di Dio, con centomila uomini di milizie in arme, pronti a spalleggiarli; e chiedendo per primo soccorso in quello stringente bisogno la restituzione dei dugentomila scudi che Giacopo d'Arteveld per le città di Fiandra avea dato in pre-

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib II, c. 10, p. 48. - Giovenale degli Ursini, p. 24.

stanza, quarant'anni prima, al re Odoardo III per fare l'assedio di Tornai e di Calese (1). Ma chi andava a chiedere danaro agli zii del re d'Inghilterra non potea sperarsi miglior accoglienza che chi avessene chiesto agli zii del re di Francia Per lo che, sebbene fosse incontrastabilmente legittimo il credito de' Fiamminghi, come pure faccenda della massima importanza per l'Inghilterra il soccorrer la Fiandra; pure la domanda degli oratori per la restituzione dei duecentomila scudi fu chiamata sconveniente e ridicola, e mille cavilli si opposero in risguardo alle plenipotenze ond'erano muniti gli oratori di Fiandra (2).

Non avea però l'Arteveld richiesto d'alleanza i nemici della Francia se non poichè erasi veduto ridotto agli ultimi estremi: perciocchè da prima avea mandato lettere a Carlo VI, invocando l'autorità di lui come supremo signore del conte e de' Fiamminghi, e facendogli istanza perchè ponesse pace fra loro, e i privilegi antichi invigorisse. Ma il suo inviato, giunto a Senlis, ov'era la corte, fu incarcerato, e i suoi ufizi, letti in pubblico, fra le risa e gli scherni de' nobili, non ottennero risposta. In appresso tuttavia, essendo già mosso l'esercito di Francia, i duchi, avvisati dell'imbasciata spedita da' Fiamminghi in Inghilterra, e desiderosi di stornare un'alleanza che potea tornare molto pericolosa, inviarono a Tornai, il 16 di ottobre, i vescovi di Beauvais, d'Oserra e di Laon perchè rannodassero le pratiche con l'Arteveld; il quale, essendosi addato agevolmente esser questo un inganno, rispose, a dì 20 di ottobre, ricusando di negoziare, poichè,

(1) Froissart, T. VIII, c. 168, p. 249. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 186, a tergo.

(2) Froissart, tomo cit., c. 168, p. 250. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 186, a tergo. - *Walsinghamii Historia Angliae*, p. 291.

dopo essere stato costretto a trattar con gl'Inglesi, non potea più far pratiche con gl'inviati di Francia (1).

Pervenne Carlo VI a Perona co' suoi tre zii sul declinare di ottobre. Il conte di Fiandra, che vi era giunto prima di lui, resegli omaggio colà per la contea d'Artese, supplicandolo in pari tempo di aiuto per la punizione dei suoi sudditi ribelli. Aveva egli fatto bandire già prima nell'Artese«« un divieto pel paese piano, perchè nissuno, » sotto pena della vita e dell'avere, ritirasse o mandasse » fuori del suo ostello, nelle rôcche o nelle buone ville, » cosa alcuna ch'egli avesse: perciocchè ei voleva che la » gend'arme fosse aiutata e servita di ciò che v'era nel » paese piano ». Giugnevano difatti in gran folla gli armati nell'Artese, anche dalle più rimote parti del reame; e niun magazzeno essendo stato apparecchiato all'uopo, vivevano a spese dagli sgraziati contadini (2).

Il 3 di novembre, pervenuti i Francesi a Sechlin, sulla via che mette da Lens a Lilla, tennero consulta i capi dell'esercito sul cammino da battere. Era loro giunta notizia, avere Filippo d'Arteveld rotto ogni ponte sul Liscio, ad eccezione di quelli di Comines e di Warneston, a difesa de'quali stavano due de'suoi migliori capitani, Piero Dubois, e Pier Winter: per la qual cosa proponeva il conestabile Olivieri di Clisson di volgere i passi a manca, per passare il Liscio vicino alla sua sorgente ad Aire; mentre era avviso del sire di Coucy che si dovesse voltare a diritta, traghettare la Schelda a Tornai, e giugnere per tale via rimpetto ad Odenarda. Essendo però la stagione già molto innoltrata, e l'una e l'altra delle strade sud-

(3) Froissart, T. VIII, c. 170, p. 256. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 187.

(2) Froissart, *ibidem*, c. 174, p. 271.

dette assai difficultata per le stemperate pioggie, vinse il consiglio di procedere oltre difilato pel più breve cammino, e di sforzare il passo del ponte di Comines.

Mossosi da capo l'esercito, il dì 9 novembre il conestabile di Francia giunse con la vanguardia sulla riva del Liscio dirimpetto a Comines. Guerniva quella città con sei o settemila Fiamminghi, risoluti ad estrema difesa, Pietro Dubois, il quale avea lasciato sussistere il ponte, togliendone solo l'impalcato, e non i travicelli a sostegno: in niuna parte poteasi guadare il fiume, e quando pure i cavalli avessero varcato a nuoto, loro sarebbe stato impossibile afferrare l'opposta riva, troppo dirupata e acoscesa. Il conestabile, dopo aver fatto esplorare il sito, non sapeva a quel compenso appigliarsi; ma il sire di Sempy, che meglio conosceva il paese, avea pensato a far condurre da Lilla un piccolo burchio, e col mezzo di pali e di funi raccomandatolo all'una e all'altra riva, in un luogo posto al di sotto di Comines, e celato alla vista da un boschetto d'aloi, ebbe così una chiatta, con cui, sebbene fosse capace di nove sole persone, potè nella giornata del 10 far tragittare, senza essere scoperto, un qualche numero di eletti cavalieri. Seguendo altri il suo esempio, parecchie altre barchette furono condotte colà e giovarono al tragitto di agguerriti soldati. Tanto fu che, anzi il cadere del giorno, quattrocento uomini d'arme, tutti gentiluomini e scelti fra' più valenti dell'esercito, avevano afferrata la sponda sinistra del Liscio, pronti ad ogni più importante fazione, sotto la guida del maliscalco di Sancerra. Piero Dubois non si avvide di loro che sul far della notte; ma timoroso d'una qualche sorpresa, non mosse tosto, come saria stato mestieri, a rituffarli nel fiume; riputando migliore consiglio lasciarli intirizzire nel fango, senza munizioni

o ricovero, per una lunga notte di novembre, ed assalirli poi all'alba seguente. Ma fin dai primi albori videsi assaltato egli stesso dal conestabile di Clisson, i cui soldati, giovandosi dei travicelli del ponte che rimaneano intatti, e rifattone alla meglio l'impalcato con tavole, passarono per tale guisa il fiume. Il maliscalco di Sancerra gli fu sopra nel tempo stesso alle spalle con la sua schiera; ed i Fiamminghi, perdutisi d'animo pel doppio assalto, andarono in rotta, lasciando libero il passo del Liscio ai vincitori (1).

Saputosi dagli zii del re, ch'erano rimasti con lui nel monistero di Marquette presso Lilla, essersi l'antignardo impadronito del passo di Comines ed aver anzi afferrata la sponda sinistra del Liscio, tosto si posero in cammino per seguitarlo. Il dì stesso, ch'era il martedì 11 di novembre, il re passò il Liscio col grosso dell'esercito; e subito i Brettoni, e Normanni e Borgognoni che si traeva dietro, sferraronsi addosso ai circostanti villaggi per saccheggiare. Menin fu la prima città posta a sacco dai Francesi. « I » primi saccomanni, così narra Froissart, non teneano » conto di drappi intieri, o di penne o di altri gioielli, » bensì soltanto dell'oro e del argento che trovavano; » ma quelli che vennero da poi ridussero affatto brullo » il paese, e non lasciaronvi lisca, perchè tutto veniva » loro benissimo a taglio (2) ».

Il mattino del mercoledì successivo, il re, con la sua battaglia, pose gli alloggiamenti sul monte d'Ipri, e il suo retroguardo passava il fiume a Comines. Gli abitanti d'Ipri, atterriti dalla vista dell'imminente pericolo,

(1) Froissart, T. VIII, c. 180-184, p. 292-310. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIII, f.° 188. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 13, p. 53.

(2) Froissart, *ibidem*, c. 185, p. 210.

e non così risoluti come que' di Gante, vennero a consulta sul partito da prendersi. I più doviziosi mostraronsi naturalmente più timidi; dicevano doversi capitolare, e non perigliare le persone e gli averi nella speranza del soccorso che Filippo di Arteveld avea promesso di condurre loro senza dimora egli stesso; i partigiani della libertà, all'incontro, voleano difendere le proprie mura: pochi giorni di risoluta difesa sarebbero bastati, a detta loro, per salvare la patria. In tale conflitto, i ricchi borghesi, sommuovendo le donne e gli uomini più timidi, destarono un tumulto, nel quale fu ucciso Pier Wanselaer, capitano preposto dall'Arteveld alla custodia della città, e aprirono le porte al re con patto che si accontentasse d'una taglia di 40,000 franchi (1).

Al cader d'Ipri la provincia tutta si smarrì di coraggio; le castellanie della Fiandra marittima, Cassella, Berghes, Burburgo, Gravelina, Turnes, Duncherca, Poperinga, Turnut, levaronsi a romore; e imprigionati i capitani loro preposti dall'Arteveld, mandaronli in catene al re ed al suo Consiglio, offerendo per riscatto di guerra una taglia di 60,000 franchi. Nè il re nè quelli che in nome suo esercitavano l'imperio, si consigliavano col conte di Fiandra; chè anzi niun atto di signoria lasciavaugli esercitare sul proprio suo dominio, e non l'avrebbero nemmeno ascoltato quale intercessore a pro de' suoi sudditi ov'egli si fosse interposto per loro. Carlo VI accolse, come *direttario signore*, in fede sua la Fiandra marittima; presesi i 60,000 franchi per taglia di riscatto delle persone e delle case degli abitanti, riserbando al

(1) Froissart, T. VIII, c. 186; p. 314. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.º 188, a tergo. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 14, pag. 55.

saccheggio dell'esercito i viveri, il bestiame e tutto ciò che rimanesse ancora ne'campi; e fece decapitare tutti i capitani condottigli prigionieri. Infrattanto e carri e muli partivano del continuo di Fiandra per a' mercati di Lilla, Tornai, Doaggio ed Arras, carichi di drappi, serviette, e tele degli opificii fiamminghi, e del vasellame raccolto da'soldati nel sacco della sventurata contrada (1).

Non si perdette di animo Filippo di Arteveld malgrado di tanti rovesci. Gli oratori mandati da lui a Riccardo II, in iscambio di presenti soccorsi, avevano riportato soltanto un modulo di trattato da sottoscriversi pria di poter ottenere il menomo aiuto (2); ond'egli comprese che in sè soltanto e nella terra sua propria era forza affidarsi. Com'ebbe notizia del passaggio de'Francesi a Comines, sloggiò dal campo sotto Odenarda, e ridussesi a Gante a fine di raccogliere in uno tutte le milizie di questa città e della sua castellania, e della castellania di Bruggia. Sarebbesi egli per avventura meglio consigliato riducendo l'esercito suo in un campo afforzato, e stancheggiando per tale modo i Francesi, che non avriano potuto durarla a lungo sotto il flagello delle continue e stemperate piogge di quella stagione, del fango delle Fiandre e dei freddi degli ultimi giorni di novembre: conviene però avvertire ch'ei non potea fidar molto nella costanza di Bruggia, stata da lui medesimo smantellata, come neppure nella pazienza delle sue milizie, cui ripugnava di abbandonare i propri tetti se non se per combattere, e che si struggeano di rabbia al vedere la desolazione della loro infelice contrada. Già molti

(1) Froissart, T. VIII, c. 188, p. 321. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 189.
(2) Froissart, c. 189, p. 325.

erano stati i trasfugii, ed altri erano da temere ov' egli non rinfrancasse il suo partito con qualche splendido fatto. L'esercito francese, mossosi d'Ipri, era venuto ad accamparsi tra Rosebécque e Russelaer. La sera del mercoledì 26 di novembre venne l'Arteveld a porgli di fronte il suo campo tra il Monte d'Oro e Rosebécque. Con tutto avesse lasciato un buon nerbo de' suoi a proseguire l'assedio di Odenarda, pure aveva con seco cinquantamila uomini circa, armati, la più parte, di maglioli e di picche di ferro per offendere, e per la difesa, di cappelli di ferro, e di casacche e guanti di cuoio di cete. Diversa era poi l'assisa delle milizie di ciascuna castellania, e consisteva in sopravesti listate di due colori. Il 27 di novembre, giorno di giovedì, un'ora circa prima dello spuntare del giorno, schieraronsi i Fiamminghi in battaglia, dietro una larga fossa, di cui avevano rialzato nuovamente le sponde, con un boschetto di ginestre e rovi alle spalle (1).

L'esercito francese era non men numeroso che il fiammingo, ed assai più formidabile per l'arme. Composto pressochè per intiero di nobili e d'uomini d'arme, che erano scesi da cavallo per combattere, avea più lunghe lance, e gente catafratta per così dire da corazze e giachi di ferro. Il conestabile di Clisson, fatto esplorare il nemico, converti l'antiguardo in ala destra, il retroguardo in ala sinistra, e spiegò l'oriafiamma dinanzi alla schiera di mezzo, colla quale stavano gli zii del re con un gran numero di signori (2).

Intanto i Fiamminghi, che si erano attelati in ordi-

(1) Froissart, T. VIII, c. 193, p. 333. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 189, a tergo.

(2) Froissart, *ibidem*, c. 194, p. 336.

nanza un'ora prima dell'alba, sentendosi assiderare le membra da una densa nebbia, che non lasciava loro per giunta veder cosa alcuna venti passi discosto, con alte grida chiedevano di andare contro il nemico invece di starsene lì a patire più lungamente. Filippo d'Artevelde avea fatto un'ottima scelta del campo per aspettare l'assalto avversario; ma non padroneggiava abbastanza gli animi de' suoi per poter contrastare alla loro impazienza; ond'è che lasciossi indurre a cambiare ogni presa risoluzione, e fidando in quella medesima ordinanza di battaglia con cui avea sì pienamente trionfato a Bruggia, ridusse tutto l'esercito in una sola falange quadrata, gli ordini della quale serrò viemaggiormente, raccomandando ad ognuno de' suoi di strignersi al vicino, e di muovere innanzi con passo sempre uguale, con le picche in resta, senza volger nè a destra nè a manca. Collocatosi poscia egli stesso in una delle ali, fra mezzo a' suoi prodi Gantesi, in cui maggiormente fidava, e novemila de' quali trovavansi nell'esercito, diè l'ordine della mossa; e quella densa falange si avanzò con passo eguale e fermo, senza dir motto (1).

Come i Fiamminghi furono giunti presso al nemico, diedero fuoco ad un tratto all'artiglierie ond'era guernita tutta la fronte loro, ed atterrato un gran numero di avversari, scagliaronsi con tanto impeto nel vuoto, che dovettero i Francesi ritrarsi più passi addietro. Avventavansi i Fiamminghi coll'impeto irresistibile di cignali, appuntando con le spalle e col petto le ferrate lor picche. Ma la fronte loro era molto meno ampia di quella de' Francesi, e però non percuotevano che la schiera nemica di mezzo, la quale scompigliarono; e intanto le due ali nemiche, con-

(1) Froissart, T. VIII, c. 195, p. 340. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f° 190.

vergendo da dritta e da stanca, vennero a ferirgli da' fianchi. Potè allora, ma troppo tardi, addarsi l'Arteveld dello svantaggio della sua ordinanza; la quale avea bene trionfato d'inesperte milizie, ma nulla giovava contro un esercito ogni schiera del quale era condotta da capitani valorosi e pronti a cogliere ogni vantaggio che loro si appresentasse. Tutto l'esercito fiammingo, ridotto in un sol gruppo, senza verun intervallo fra le varie schiere, era inabile al tutto a difendersi da' fianchi. Venendo le lunghe e poderose lance de' cavalieri a percuoter dai lati la falange, che tutta era scoperta, le file di destra e di sinistra cansavansi, serravansi le une contro le altre, a tal che il mezzo di questa gran battaglia, incalzato dall'un canto e dall'altro, oppressato dal pondo delle due ale francesi e de' suoi propri soldati, era soffocato e non potea muoversi in guisa veruna. Perirono a migliaia senza essere stati punto feriti, ma solo perchè conculcati. Sul cominciar della mischia, il sole avea diradate le nebbie che alla mattina coprivano la terra; il che da' Francesi riguardossi come un miracolo operatosi allo sciorinar che si fece la sacra loro oriafiamma. Da questo punto fino alla rotta totale de' fiamminghi trascorse appena un'ora e mezzo; la falange che si era con tanto ardore avventata contro il mezzo dell'esercito francese, non era più che una folla accalcata in cui niuno quasi potea muover membro, e si dovea da tutti aspettar quella morte ch'era impossibile dare. I cavalieri francesi, pieni d'odio e di spregio contro la oltracoltata bordaglia sconfitta da loro, non diedero la vita ad alcuno: ed i soldati di ventura, smaniosi di svaligiare que' ricchi borghesi fiamminghi di cui figuravansi trapunte d'oro le vestimenta, sbrisciavano sotto le picche e scannavanli con le coltella senza incontrare veruna resistenza. Più spaventevole strage non si

era veduta giammai. Riferirono gli araldi d'arme aver trovato sul campo di Rosebécque ventiseimila estinti, senza noverare gli uccisi nell'inseguimento. I novemila di Gante vi giacevano tutti esanimi, e fra essi Filippo Arteveld, il cui cadavere venne ricercato e recato al giovine re, il quale avea promesso una mancia di 10 franchi a chi lo scoprisse (1). Avvisavano i signori francesi di educare all'eroica questo giovinetto, cui mancavano allora sei giorni a compiere il suo quattordicesimo anno, avvezzandolo a tali carnificine. Dopo aver contemplato per alcun tempo il cadavere di questo martire delle libertà di Fiandra, Carlo VI lo fece appiccare ad un albero (2).

Domata sembrava la Fiandra per la morte di Filippo Arteveld e la distruzione del poderoso suo esercito. Ovunque diffondevasi la terribile nuova, ogni pensiero di resistenza attutavasi, nè d'altro più si brigavano gli abitanti che di salvare le vite e alcuna parte dei loro averi. Il aire di Harselle, che stava al comando degli assedianti di Odenarda, ebbe avviso della rotta la sera stessa della battaglia, a mezza notte circa, e la mattina vegnente, che fu del venerdì 28 di novembre, sciolse l'assedio e ridusse l'esercito a Gante, lasciato in balìa degli assediati la maggior parte delle tende e del fardaggio. In Bruggia, ove

(1) Al dire di Paolo Emilio, l'Arteveld non era morto quando lo trassero dal campo di battaglia; ma non si lasciò bendar le ferite, dicendo non voler sopravivere a' suoi concittadini martiri della libertà. *Pauli Æmilii Veronensis Vitae Reg. Franc.*, p. 309.

(2) Froissart, T. VIII, c. 196-198, p. 344-354. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 190, da fronte e da tergo. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 303, a tergo. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 16, p. 59. - Giovenale degli Ursini, p. 30. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 295. - *Pauli Æmilii Veronensis Vitae*, p. 308, 309.

erasi riparato Pietro Dubois, stato ferito nella difesa del passo di Comines, più grande ancora fu la costernazione. Le argenterie, il vasellame e le mercatanzie di maggior pregio, tutto fu spedito da' borghesi in Olanda in gran fretta. Pietro Dubois, che non si fidava per nulla di loro, si fece recare in lettica da Bruggia a Gante, onde rinfrancar gli animi de'suoi concittadini. Lui partito, i Bruggesi mandarono oratori al re per trattare la resa. E il conte di Fiandra, che amava quella città, la quale pur di recente si era in suo pro sagrificata, e che ben s'avvedea anelare l'esercito francese alla totale rovina delle sue terre, intercedette pei cittadini presso il duca di Borgogna, e ottenne che fossero salvi pagando una taglia di 120,000 franchi (1).

Sdegnavasi la soldatesca in vedersi delusa del bottino che sperava ritrarre da una città cui agognava saccheggiare da cima a fondo. Promisele il re, per acchetarla, il sacco di Coltrai. Aveva egli trovate aperte le porte di questa città, ed eravi entrato pacificamente il dì successivo alla battaglia di Rosebécque; ma essendogli stato detto da alcuno, serbarsi nella chiesa di Coltrai meglio che cinquecento speroni di cavalieri franzesi periti nella battaglia perduta presso quelle mura da Filippo d'Artese il dì 11 luglio 1302 (2), proposesi di farne vendetta, e si protestò che, nell'uscir di Coltrai, la darebbe alle fiamme (3).

Non era di fatti il duca di Borgogna quell'uno che dovesse accagionarsi col Consiglio del re delle determina-

(1) Froissart, T. VIII, c. 206, p. 361. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 191.

(2) Veggasi il precedente volume IX, di questa Storia, c. 20 p. 83.

(3) Froissart, cit. c. 206, p. 357.

zioni di questi. Comechè Carlo VI non eccedesse il quattordicesimo anno di età, pure i suoi voleri erano le sole leggi dello Stato, e le sue improntitudini la vincevano spesso sopra le mature deliberazioni del Consiglio. Emancipato pria che compiesse l'anno dodicesimo, egli era stato fin da quel punto additato al popolo come rivestito della pienezza della regal potestà; e i cortigiani eransi fatti solleciti di persuaderlo che nulla poteva stare a contrasto co'suoi voleri, e che i suoi zii non erano altro che i suoi primi servidori, e non già le sue guide. In quelle cose che richiedeano cognizioni, ei non disdegnava di consigliarsi con altri; ma ognoracbè potesse dare un ordine, sì davalo con quella smania che hanno gli animi deboli di dar a divedere la loro independenza, e di mostrare con violente e crudeli risoluzioni esservi in loro vigoria, ferma volontà e possanza per mandare ad effetto quello che si vogliono. Questo esercizio dell'onnipossanza fu per Carlo VI una fatalissima educazione, e la cagion vera della sua demenza; avvezzo a sovvertire le leggi e le cose e la sorte d'ogni uomo co'suoi più lievi ghiribizzi, egli s'inebbriò di orgoglio, scosse ogni freno, e lasciò devenire passione ogni sua capresteria. La battaglia di Rosebécque pose il colmo al gran concetto ch'egli avea di sè stesso; tutti furongli attorno per congratularsi con lui della gloria acquistata, e della risolutezza e vigoria dimostrata, lungi però da ogni pericolo, giacchè il duca di Borgogna ed i sei cavalieri cui era affidata la cura della sua persona, non gli concedettero mai d'appressarsi alla mischia (1). Per consolarlo della qual soggezione, rimostravagli il duca di Borgogna « esser egli meritevole di

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. I:, c. 16, p. 60, e c. 1", p. 62. - Giovenale degli Ursini, p. 30.

» non minor lode per avere applicati gli occhi a quelle » geste, che se avesse posto mano alla strage; e le leggi » della guerra non minor gloria attribuire a quegli » che avea dato gli ordini per la battaglia, che a coloro i » quali aveano combattuto per vincerla » (1). Di tal guisa ei veniva avvezzato a insuperbirsi per avere veduto scorrere a fiotti il sangue senza sentir compassione. La nobiltà poi, che esecrava la borghesia e avrebbe di ottimo grado date le mani al suo totale esterminio, era più ancora portata ad ispirare al giovane re il massimo rigore. Ed egli, inebbriato di sangue su quel campo di battaglia, gremito di ventiseimila cadaveri, non ambì più altra gloria che quella di punire i popoli.

Ned egli però, nè i suoi generali procedettero con quella prontezza e vigoria che occorre per profittare di una vittoria, e si lasciarono sfuggire di mano l'occasione propizia per ridurre all'obbedienza la città di Gante. Quando appena fu giunto in questa città il primo avviso della sconfitta di Rosebécque, i cittadini erano caduti nella massima costernazione. Non v'era alcuno che si facesse innanzi per supplire alle veci dell'ucciso Filippo di Arteveld, e prendere in mano la somma delle cose: dei borghesi chi già pensava a fuggire col meglio che potesse delle sue ricchezze, e chi proponeva di mandare oratori al monarca per darglisi a discrezione. In questo mezzo giunse da Bruggia a Gante Piero Dubois, ferito ed in lettiga; fu egli atterrito in veggendo, nell'entrare in città, aperte le porte e senza custodi. Parlò tuttavia, debole com'egli era, con tanta fermezza a' borghesi, della possanza di Gante, della gloria che i Gantesi s'acquisterebbono facendo testa costantemente al pericolo, della fiducia che

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 17, p. 62.

a buon diritto poteano avere, non già negli altri Fiamminghi, ma in sè medesimi, che tosto fu provveduto a porre la città in difesa: ed essendo trascorsi cinque o sei giorni prima che gli scorridori francesi giugnessero dinanzi alle mura, i Gantesi, risensati dal loro primo spavento, non più pensarono che a vendicare i loro concittadini, o a spendere al meno più caramente che quelli le vite (1).

Troppo perversa faceasi intanto la stagione perchè i Francesi potessero proseguire la guerra: dopo che il re entrato in Coltrai, non avea fatto altro che piovere; tutti i fiumi straripati; tutte le vie pressochè impraticabili pel fango tenace e profondo; perivano a migliaia i cavalli, serenando in campi dilagati; e i gentiluomini, già disgustati della guerra, erano smaniosi di ritornarsene alle loro castella col frutto delle loro rapine. Carlo VI si era tuttavia incocciato, egli solo, di punire i Gantesi; ma gli si diede ad intendere che maggior gloria e profitto côrrebbe gastigando i Parigini, che eransi dati a divedere non meno ribelli alla regia potestà; che nella mala stagione tornava più comodo fare la guerra in casa sua ed a'suoi propri sudditi, che non farla fuori; infine che l'esercito raccolto sarebbe da tanto, posto ancora a'quartieri d'inverno, per insegnare alle città di Francia, non doversi disprezzare più omai i regii comandamenti. Dicevaglisi, per maggiormente infierirlo, avere i Parigini fatto proponimento di atterrare la rôcca di Beltà presso a Vincennes, il Luvre e tutte le magioni affortificate intorno a Parigi; dal quale disegno si erano rimasti soltanto per aspettare la vittoria che si sperava avrebbero di lui trionfata i Gantesi: soggiugnevasi che a Reims, a Scialons, ad Orliens, a Blois,

(1) Froissart, T. VIII, c. 202, p. 365. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIII, f.° 191, a tergo.

a Beauvais la borghesia stava pure aspettando un segnale soltanto per trucidare tutta la nobiltà (1). Mosso da questi eccitamenti, Carlo VI diè ordine di commiato per tutti i capitani venuti d'Alvergna, di Dalfinato, di Savoia, di Borgogna e da altre rimote province, dichiarando voler tenere con seco i Brettoni, che si erano dati a divedere in Fiandra più spietati d'ogni altra nazione, come pure i Normanni e la soldatesca di Piccardia e dell'Isola di Francia, affine di punire la sua città capitale (2).

Stava per muovere il re da Coltrai; e il conte di Fiandra, avvertito ch'egli avea replicato il comandamento di ardere e distruggere questa città nell'atto di uscirne, venne a gittarglisi a' piedi chiedendo mercede. *Il re rispose fellamente che non ne farebbe nulla; il conte poi non s'ardì replicare parola, ma partissene dal re e se n'andò nel suo ostello.* Il sacco ebbe tosto cominciamento, a' 12 dicembre, in ogni edifizio così pubblico come privato; nella quale rovina il duca di Borgogna non obbliò sè stesso, e fece calare, porre sui carri ed avviare a Digione l'oriuolo famoso che si vedeva innalzato sulla piazza del mercato, e che passava per una meraviglia del mondo. Il rimanente della tremenda sentenza di questo re di quattordici anni ebbe poi pieno effetto, con tanto maggiore odiosità, quanto che i Francesi avevano dimorato più di quindici giorni in Coltrai e contratto con gli abitatori, alla cui mensa erano stati pasciuti, un tal quale vincolo di ospitalità. Avventaronsi que' feroci sopra i miseri ospiti, gli avvinsero, e dopo aver scelto fra loro i più bei fanciulli d'ambo i sessi, da vendere con profitto per ischiavi, o da soddisfare i loro brutali

(1) Froissart, T. VIII, c. 187, p. 319.
(2) *Idem, ibidem*, c 203, p. 367.

appetiti, trucidarono tutto il rimanente, ed appiccate in cento luoghi ad un tratto le fiamme, uscirono dalla città, che in poco d'ora fu cenere e caverne (1).

Condusse il re l'esercito dapprima a Tornai, dove avea fisso di celebrare le feste del Natale. E perchè la città era nell'immediato dominio della corona, bandì che si riapettassero gli abitatori, e nulla togliessesi loro senza pagamento, vietando insieme agli uomini d'arme d'uscir dalle mura per rubacchiare nella troppo vicina contea di Hainault. Ma il distretto di Tornai, pressochè inchiuso nelle Fiandre, aveva ottenuto da' regnanti privilegi eguali, o poco meno, a quelli de' Fiamminghi, ond'è che la ricchezza, l'amore delle libertà del paese e l'indipendenza delle opinioni eranvisi in pari modo radicate; e fra que' ricchi borghesi, alcuni avevano abbracciato nella scisma il partito d'Urbano e non quello di Clemente. Il re lo seppe, e diede l'incarico di correggerli al conte di San Pol; il quale, fatti sostenere tutti i ricchi urbanisti con la minaccia di tormenti o di morte, ne trasse taglie disorbitanti (2).

Stando ancora Carlo VI a Tornai, vennero a lui ambasciatori di Gante, offerendo di dargli la città in piena signoria ed a patto che non la restituisse giammai al conte di Fiandra. Rigettò egli il partito, avvertendoli di prepararsi alla guerra per l'anno vegnente. Voleva il re per altra parte indurre il conte di Fiandra ad accostarsi a Clemente VII, lasciando la parte d'Urbano; e a stento potè il

(1) Froissart, T. VIII, c. 203, p. 376. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 18, p. 65. - Giovenale degli Ursini, p. 32. - *Meyeri Annales Flandriae*, f.° 191 e 192. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 178, f.° 303, a tergo.

(2) Froissart, T. VIII, c. 213, p. 372. - *Meyeri Ann. Flandriae*, f.° 192, a tergo.

conte ottenere una dilazione fino alla Pasqua onde aver campo di ponderare la cosa prima di risolvere. Intanto elessesi un *regardo* o reggente di Fiandra, che fu il sire di Ghistelles; il fratello di lui, Giovanni di Ghistelles, fu mandato capitano in Bruggia, il sire di Sempy, capitano in Ipri, ed altri capitani si deputarono con gli occorrenti presidii nelle altre città della Fiandra. Dopo le feste del Natale Carlo venne coi zii ad Arras, ove stette fino al finire dell'anno, ed ove i suoi capitani poterono a stento impedire a'Brettoni il sacco della città, addomandato in ricompenso delle paghe, le quali dicevano da gran tempo loro dovute (1).

Vuolsi che nel sacco di Coltrai abbiano i Francesi trovato lettere scritte da borghesi parigini in cui si dava a conoscere il desiderio che v'era in Parigi perchè i Fiamminghi trionfassero, e come la borghesia di tutta la Francia tenesse la guerra per dichiarata, non già fra le due nazioni, ma sibbene fra la nobiltà ed il popolo (2). Queste lettere, che al postutto non manifestavano che i sensi di oscuri particolari, accrebbero tuttavia l'astio dei gentilnomini e la smania del re di dare un grand'esempio in Parigi. Formicolava di soldatesca tutta la contrada, dai confini di Fiandra fino a San Dionigi. Era ancora il gennaio quando il re mosse da Arras alla vôlta di Perona. Quivi il conte di Fiandra accommiatossi da lui per tornarsene a Lilla; e Carlo prosegnì il viaggio per Noyon, Compiegna, Senlis e Meaux, ove sostette alcun tempo, come pure a San Dionigi, intanto che i suoi battistrada facevangli apparecchiare le stanze nel Luvre, e quelle de'suoi zii ne'loro palazzi (3).

(1) Froissart, tomo VIII, c. 213, p. 374.
(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 18, p. 65.
(3) Froissart, T. cit., c. 214, p. 375.

A'9 di febbraio, Piero di Villiers, custode dell'oriafiamma, andò a riporre quella bandiera nella chiesa di San Dionigi, non senza protestarsi che ad un miracolo operato da essa andavano debitori i Francesi della trionfata vittoria di Rosebécque. Il dì seguente, recossi il re in persona in quella chiesa a sciogliere il voto e render grazie dei riportati trionfi. Nel qual giorno vennero al suo cospetto il proposto dei mercatanti e i più principali degli abitanti di Parigi, dicendogli che la città l'aspettava con piena sommissione e parata ad obbedirgli in ogni menoma cosa (1). Sapevano i Parigini quali minacce avesse profferite contro di loro il giovane re, e con quanto fervore andassero i gentiluomini adizzando l'ira sua contro la borghesia e apparecchiando alla città un esemplare castigo. E comecchè non si riputassero in grado di resistere con efficacia, e non ne avessero fatto disegno, pensarono cionnonpertanto che la pompa solenne d'un' accoglienza militare, oltre all'andare a'versi del giovane Carlo, inducendo nell'animo suo una più alta idea della possanza di Parigi, ispirerebbegli forse maggior moderanza di sentimenti. Tutta la milizia parigina posesi pertanto in armi, e uscita dalla città, di verso a Montmartre, schieressi in ordinanza di battaglia tra Parigi e San Ladre. Vi si annoverarono, per quanto accerta il Froissart, meglio che ventimila uomini armati di mazzuoli di ferro, un corpo di balestrieri, un altro di palvesati o armati di palvese e di spada, insomma un esercito intiero e pronto a battaglia. Il conestabile, il quale precorreva al re coi siri di Albret, di Coucy, della Tremoglia e di Vienna, fece le viste di credere che quel guerriero apparato avesse per fine di combattere il re, e mandò un araldo a' Pari-

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 19, p. 66.

gini chiedendo un pacifico abboccamento. Risposero i borghesi con protestarsi di non aver altra brama che di far onore ed ubbidire al monarca; e allora il conestabile disse che la prima pruova d'obbedienza al monarca doveva esser quella di deporre subito l'arme e ridursi alle loro case. Ubbidirono senza mormorare, ma pieni di tristi presentimenti (1).

Com'ebbe avviso che i Parigini si erano ridotti in città, mossesi il re lo stesso giorno 11 di febbraio con parte dell'esercito per entrare in Parigi. Al rimanente delle schiere fu dato ordine di porsi a campo fuori della città; e il sire di Coucy e il maliscalco di Sancerra ebbero l'incarico di atterrare ad un tratto quattro delle porte, e strappare tutte le catene di ferro, con cui solevano i borghesi asserragliare di notte le vie; essendo volere del re che i suoi soldati potessero in qualunque ora di giorno e di notte, trascorrere per ogni via della capitale. Il quale comandamento venne eseguito colla più gran violenza e con segni di grandissimo sprezzo contro i Parigini. Nel punto che il corteggio reale giugneva alla porta di San Dionigi, si stava ancora togliendo dai cardini ed atterrando quella porta. Venivasene il re con burbero viso, sforzandosi di comporre a sdegno il fanciullesco suo viso, e non rispondendo agli inchini di alcuno. Giunto alla chiesa di Nostra Donna, deposevi in sull'altare uno stendardo trapunto di fiordiligi d'oro; poi si ritrasse alle sue stanze del Luvre (2).

Si ridussero i signori ne' loro ostelli, ma la soldatesca fu acquartierata nelle case de' cittadini per vivervi a discrezione, con divieto però, pena la vita, di por mano

(1) Froissart, T. VIII, c. 214, p. 377.

(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 19, p. 67. - Froissart, T. cit, c. 214, p. 380. - Giovenale degli Ursini, p. 33.

al sacco, come si erano avvezzi nelle altre città, e aveano anzi, almeno alcuni, incominciato a fare in Parigi: perocchè i signori le sostanze dei Parigini le volean por sè. Per quattro giorni il re, con gran terrore de'cittadini, non disse parola di quanto intendeva di fare: intanto i suoi sergenti catturarono ben trecento borghesi de'più ragguardevoli nelle loro stesse case; erano od avvocati presso il Parlamento di Parigi, o ricchi mercatanti. Due de'carcerati, un orefice e un mercatante di drappi, furono mandati al patibolo il lunedì giorno 16 di febbraio; alla notizia del quale fatto, la moglie dell'orefice disperatamente si uccise, gettandosi nella strada dall'alto di una finestra. Cinque giorni di poi, le catene con cui si asserragliavan le vie, state dianzi strappate per mano della soldatesca dai canti delle strade, furono portate nella rôcca di Vincennes; e si pose mano a disarmare tutti i cittadini, visitando, casa per casa, ogni luogo in cui potessero esservi armi nascoste. A questi romori, venne a Parigi la vecchia duchessa d'Orliens, figliuola di Carlo IV, ad implorare dal giovine re grazia pei cittadini; dal quale ebbe in risposta che si sarebbono solo differiti i supplizi fino alla sua partenza. Presentossi pure a chieder mercede dal re e da'suoi zîi il rettore della Università, e rispondevagli il duca di Berrì, avere tutti i borghesi di Parigi meritata la morte e la confisca de' beni; però il re, mosso da clemenza, proporsi soltanto di dare un esempio, assoggettando alla pena i più colpevoli. Infrattanto il proposto di Parigi andava continuando i supplizi: molti e molti de'cittadini che più valevano per autorità sopra il popolo, ebbero mozzata la testa; fra'quali il più rimpianto fu l'avvocato generale Giovanni de'Marets, che il sabbato 28 febbraio fu posto con undici altri sul graticcio fatale. Egli era già vecchio di settant'anni,

ed insignito del chiericato, di cui indarno invocò i privilegi. Per ragione della carica d'avvocato generale era egli entrato a far parte del Consiglio del re attuale e dei suoi padre ed avolo; nel quale era stato udito le tante volte ragionare con grande autorità ed altezza di spiriti intorno a cose della massima importanza. Non rade volte si era fatto mediatore fra il re ed il popolo, acchetando le popolari furie, ma intercedendo assieme a pro de' cittadini, pei quali aveva impetrato più d'una grazia dal re. Quando fu istituita la reggenza, vennero da lui spalleggiate le pretendenze del duca d'Angiò; la qual cosa segnaronsela a dito i duchi di Berrì e di Borgogna, e fu cagione per cui l'involsero in questa condanna, di cui non si appalesavano al pubblico i motivi (1).

Meglio che cento borghesi dei più riputati nella città soggiacquero come rei di lesa maestà all'estremo supplizio nell'ultima quindicina di febbraio. Annoverossi fra loro Niccolò il Fiammingo, uno di que' vecchi campioni della libertà, amici e compagni di Stefano Marcel. Dicevasi che, mentre il re era in Fiandra, questo Niccolò avesse dissuaso il popolo dal romoreggiare ed assalire le rôcche di Beltà e del Luvre, esortando i cittadini ad aspettar che portassero le sorti della guerra contro i Gantesi (2).

Come parve agli zii del re che fossesi dato a bastanza nel sangue, e' divisarono di toccar nella borsa i superstiti. Il popolo fu convocato nel cortile della reggia, ove sur un alto palco mostrossi il re, circondato da' suoi zii e da tutti i magnati; fu dato accesso alle consorti dei carcerati, che, scapigliate e piangenti, caddero in ginocchioni chie-

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 19, p. 66. - Giovenale degli Ursini, p. 34. - Froissart, T. VIII, c. 204, p. 389.

(2) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 19, p. 69. - Froissart, T. VIII, c. 187, p. 319.

dendo mercede pei loro mariti. Piero d'Orgemont, cancelliere di Francia, rispondendo in nome del re, ennmerò tutte le sedizioni de'Parigini, le loro ribellioni e riluttanze contro l'autorità regia nel corso degli ultimi trent'anni. Allora gittaronsi pure in ginocchio gli zii e il fratello del re, chiedendo la commutazione delle pene in multe pecuniarie; e Piero d'Orgemont, ripigliando il discorso, disse far grazia il re a' Parigini della vita. In appresso, que'tutti che avean tenuto una qualche carica nella città, tutti i centurioni, capicinquanta e decurioni, tutti i borghesi in somma conosciuti per ricchi, furono, quando gli uni e quando gli altri, chiamati, a cinque o sei per volta, dinanzi alla camera del Consiglio, e scottati a tremila, seimila od ottomila franchi per taglia di riscatto. Per lo più queste multe pareggiavano la totalità dell'avere de'multati; e perchè non v'era modo di riscuoterle altrimenti, gli ufficiali del re faceano prendere ogni loro sostanza e venderla all'incanto; cosicchè le persone riguardate dalla città come le più doviziose della borghesia, e che più fomentavano co'loro capitali l'industria dei cittadini, trovaronsi ridotte ad un tratto alla estrema miseria. Deliziavasi il giovinetto monarca in questi giudizi, però che gli porgevano occasione di usare la sua potenza; ma non così nel sopravedere i conti della ricavata: occupazione tediosa ed arida, onde rifuggiva dispettosamente. Per la qual cosa niuno sopravedè al ritratto di queste confiscazioni, asceso a ben novecento e sessantamila fiorini; la massima parte de'quali arraffavansela i duchi di Borgogna e di Berrì. Arrogaronsene pure una porzione il conestabile ed i maliscalchi di Francia, col pretesto di dar le paghe alla loro gend'arme che avea militato in Fiandra. Quanto a'conti di Blois, della Marcia, d'Eu, di San Pol, di Harcourt, al dalfino di Alvergna,

al sire di Coucy e agli altri gran baroni di Francia, « si » assegnò loro da prendere sulle lor terre e paesi quello » che il re loro doveva pei servigi che gli aveano fatti in » Fiandra e per quietare la loro gente (1) ». Pubblicavasi poscia a suon di trombe il bando di ristabilimento delle gabelle e de' varii balzelli; erano quello di dodici danari per lira sul prezzo delle grasce, quello del quarto del valore del vino venduto a boccale, e quello, per sopratassa, di dodici soldi al moggio sul vino ch'entrava in città; soggiogando così i cittadini alle più onerose imposte, nel mentre stesso che gli aveano tratti in rovina. E per non lasciar loro alcuna via di far sentire querele, fu abolito con editto l'ufficio del proposto dei mercatanti e degli scabini, i quali eleggevansi popolarmente; e si soppressero le pie confraternite laicali, che erano pei borghesi modo di raunanza (2).

Un bel gusto ci avean preso gli zii del re in questa maniera, assai grassa per loro, di mettere a partito la Francia; ond'è ch' e' fecero proponimento di trattare in egual modo ogni altra città oppostasi alla riscossione delle nuove tasse. Diedesi incominciamento all'operazione da Roano. Indarno il conte di Harcourt ed altri signori normanni intercederono a pro della loro provincia: furon fatti tacere con rimbrottarli aspramente perchè parlassero contro i vantaggi del re. Incaricati a mandare ad effetto le vendette reali furono due regii commissari, l'un de' quali maestro de' conti, e l'altro cavaliere; loro fu aggiunto l'ammiraglio Gianni di Vienna con un buon polso di sol-

(1) Froissart, c. 204, p. 390.

(2) Ordinanze di Francia, T. VI, p. 685. - L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 19, p. 69. - Giovenale degli Ursini, p. 34. - *Pauli Æmilii Veronensis Vitae Reg. Franc.*, p. 309. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 295.

datesca per ispalleggiare la cosa. Essendo stata la città sottoposta di già a gastigo alcuni mesi prima da Carlo VI istesso, nè avendo essa ulteriormente peccato, i cittadini se ne stavano spensierati e fiduciosi, pronti ad accogliere i deputati del re senza contrasto, ed anzi con pubbliche allegrezze. Ogni comandamento preparatòrio dei regii messi era stato eseguito; le porte atterrate, i cittadini inermi, ed oratori eletti fra' più ragguardevoli borghesi recatisi ad incontrarli fuor della città. Per prima cosa fecero i commissari sostener gli oratori venuti loro incontro; in seguito trecento altri de' più riputati borghesi furono catturati nelle loro case medesime. In questo essendo sopravenute le feste della Pasqua, i commissari sospesero le loro operazioni, onde accudire agli uffici divini con quel fervore divoto e quell'esemplare penitenza che portavano i tempi. Quando poi furono a termine le feste, fecero dei loro prigionieri tre classi: era la prima di coloro ond'era stato chiuso il processo, e questi furono messi a morte: la seconda comprendeva quelli di cui erano i processi pendenti; e questi vennero consigliati a cansarne il proseguimento, sottoponendosi alla confisca degli averi; la terza infine era di quelli contro de' quali non militava prova di reato veruno: e da questi si trassero grossissime somme di danaro, importanti la totalità dei loro averi, a titolo mentito di accatto (1). Reims, Scialons, Troia, Sens, Orliens furono esse pure visitate per lo stesso fine da altri regii messi, e trattate con la fierezza e rapacità medesima (2).

Mentre si travagliava per questo modo la parte setten-

(1) L'anonimo di San Dionigi, lib. II, c. 20, p. 71. - Giovenale degli Ursini, p. 35.

(2) Froissart, T. VIII, c. 204, p. 390. - Giovenale degli Ursini, p. 36.

trionale del reame, non meno afflitte ed infelici erano le province situate a meriggio. Un sì gran numero di contadini erasi rifuggito a causa delle acerbissime estorsioni del duca di Berrì, nelle foreste ed a'monti, che i Tuchini (così chiamavansi questi sollevati di Linguadoca) costituivano omai una formidabil potenza. Parecchie rôcche erano cadute in loro potere; in altre annidavansi venturieri inglesi; e tutti viveano di rapina, spargendo alto terrore nelle circostanti contrade. I siniscalchi di Belcario e di Carcassona, avendo ottenuto alcuni sussidii dagli Stati delle loro province, diedero la caccia così agli Inglesi come ai Tuchini, facendo appiccare di questi ultimi tutti quelli che poteano cogliere. Ma di tutt'altro brigavasi il duca di Berrì: ei venne di agosto fino a Lione, e congregati ivi gli Stati di Linguadoca, fece assentire da quelli l'introduzione in quella provincia de'balzelli medesimi ch'erano stati imposti alla Lingua d'Oil, dopo il gastigo de'Parigini (1). Giunse in appresso anche Carlo VI a Lione, ove fu promulgato da lui un editto con cui riservavasi al Consiglio del re la repressione de' Tuchini, facendo divieto ai giudici ordinarii di far processi o sentenze contro di loro (2).

La guerra che il giovine monarca aveva rotta a'borghesi per istigazione de'suoi zii, onde distruggere l'opulenza, l'industria e i privilegi delle varie città del reame, era sufficiente ad occupare l'attuosità sua. Sentiva egli un certo bisogno di moto, di novità e di supplizi, ed estimava di regnare gloriosamente allorchè faceva sospendere alle forche o mazzerar nella Senna i più ricchi borghesi

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 15, p. 383. - Vi si narra che Carlo VI venne egli stesso a Lione, il che è smentito dalle date.

(2) Storia citata di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 17, p. 384.

di Parigi o Roano, nel mentre che i suoi zii s'impinguavano col ritratto delle confiscazioni portate dalle sue sentenze. Cionnonpertanto la guerra di Fiandra, che avea dato occasione a questi terribili ripieghi, ed inspiratone il gusto a Carlo VI, non era a termine. I Gantesi avevano ancora nelle loro schiere tre prodi capitani, già segnalati per geste fin dal principio di quelle turbolenze: erano Piero Dubois, Pier Winter e Francesco Ackermann, l'ultimo de'quali fu surrogato in luogo del defunto Arteveld. Questi capi, dopo aver messo la città in difesa in quel mentre che l'esercito regio era per anco in quelle vicinanze, volsero l'animo, poichè lo videro allontanarsi, a ristaurare i danni sofferti dalle loro milizie, arrnolando in esse i fuggiaschi delle contrade disastrate dalla soldatesca francese. Non andò molto che i loro combattenti trovaronsi in numero maggiore, che non fossero prima della battaglia di Rosebécque, e più ancora formidabili per la disperazione e la brama accesissima di vendetta. Per nodrire in essi quest'animo, Francesco Ackermann li condusse ad assalire Ardenburg, città guernita da un presidio di Borgognoni e Brettoni lasciatovi da Carlo VI. Espugnaronla d'assalto, la mandarono a sacco, e tutta la preda riportarono a Gante. L'Ackermann saccommannò in appresso i tenitori d'Alost, Dendermonda ed Odenarda, e con questi lievi successi, mitigò la ricordanza acerba della rotta di Rosebécque (1).

Quello però che maggiormente premeva a'Gantesi, egli era di avere rinforzi dell'Inghilterra. L'Ackermann era stato incaricato dianzi di far pratiche a tale uopo, ed un Guglielmo Farington, inglese, munito da Riccardo II di

(1) Froissart, T. VIII, c. 205, p. 391.- *Meyeri Annales Flandriae*, f.° 192, a tergo.

plenipotenze per fermar l'alleanza con loro, era giunto per tale uopo a Calese. Ma riputando che la sopravenuta sconfitta di Rosebécque avesse prostrate per sempre le forze di Gante, erasene poi ritornato in Inghilterra. Il conte di Fiandra diede egli stesso occasione di riannodare quelle pratiche: perocchè, essendogli i più ricchi mercatanti inglesi accasati a Bruggia, venuti in sospetto d'aver maneggiata od agevolata la pratica tra'suoi ribellati sudditi e l'Inghilterra, ei li citò dinanzi al suo tribunale, e perchè fuggirono, fece tosto staggire ogni aver loro (1). Il popolo inglese, in veggendo venire questi fuggitivi, concepì grandissimo sdegno per l'oltraggio loro fatto; aggiuntochè la naturale gelosia contro i Francesi e il tedio che provavano gl'Inglesi in udir sempre esaltare da quelli la vittoria di Rosebécque, aveano già sollevati gli animi. S'arrose poscia al risentimento ed alla invidia lo zelo di religione e la speranza di acquistare le indulgenze della Chiesa. L'iracondo Urbano VI avea fatto bandir la crociata contro i Clementini o settatori di Clemente VII, concedendo ai crociati il perdono di tutte le peccata, così confessate come non sovvenute all'animo del penitente nell'atto della confessione; ed aggiugnendovi promessa della mercede dei giusti ossia della certa sempiterna salute. Uguali grazie largiva a coloro che concorressero col danaro all'uopo della crociata; di cui elesse capo e condottiere per l'Inghilterra Enrico Spencer, vescovo di Norwich, già stato a far guerra in Italia. Quindicimila fanti e duemila cavalieri presero la croce per seguire il vescovo, a cui i donativi in danaro raccolti dai tesorieri della crociata fruttarono due milioni e mezzo di

(1) Froissart, T. VIII, c. 205, p. 393. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 193, a tergo.

franchi; tanto salda era peranco in Inghilterra la fede, tanto acceso lo zelo di religione, tanta la brama del popolo e de' cavalieri di mercarsi l'eterna salute, spargendo il sangue de' Francesi, saccomannando ricche province e saziando ogni più brutale appetito! (1)

Affidavasi il Consiglio di Riccardo II che questa crociata soccorrerebbe alle sue politiche vedute, e che il religioso fervore ond'era il popolo infiammato, darebbegli modo di irrompere sul continente con due eserciti; l'uno de' quali, sotto il vessillo della croce e gli ordini del vescovo di Norwich, sarebbe entrato da Calese a danni della Francia; e l'altro, guidato dal duca di Lancastro, avria fatto il conquisto del reame di Castiglia. Entrambe queste imprese erano accêtte ad Urbano, essendogli il re Giovanni di Castiglia non meno odioso che il re di Francia; cosicchè, con sua bolla del 28 marzo 1382, l'avea dichiarato decaduto dal trono, sciogliendone i sudditi dal giuramento di fedeltà (2); e con successive bolle de' 21 e 27 di marzo del 1383 avea dato lo scettro di Castiglia al duca di Lancastro, e sparso a larga mano sopra coloro che gli venissero in aiuto per quella conquista, le indulgenze della crociata (3). Ma il ritorno dal Portogallo del conte di Cambridge indusse gl'Inglesi a porsi giù dal pensiero di assalir la Castiglia; perocchè, avendo il re portoghese fatta la pace col Castigliano e data in isposa a Ferdinando, figliuolo di lui, Beatrice sua figlia, fidanzata da prima con promessa del retaggio della corona al figlio del conte di Cambridge, veniva tolta con ciò agli

(1) *Thomae Walsinghami Hist. Angliae*, p. 291. - Froissart, T. VIII, c. 206, p. 396. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIII, f.° 193. - Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, T. III, lib. X, p. 299.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, T. XVII, A. 1382, §§ 12-21.

(3) *Raynaldi Ann. cit*, A. 1383, §§ 7 e 8.

Inglesi la speranza di guerreggiare felicemente la Castiglia (1).

Temendo il vescovo di Norwich un qualche altro intoppo alla sua propria impresa, fu sollecito a salpar d'Inghilterra, malgrado che per nuovi comandamenti fosse richiamato alla corte; ed approdò a Calese il 23 aprile 1383 con secento lance e millecinquecento altri armati all'incirca, lasciando ordine al rimanente de'crociati di seguirlo. Egli avea pochissima esperienza di guerra; ma Ugo di Calverley, Tommaso Trivet e Guglielmo Elnham, suoi luogotenenti, erano già in fama di valenti capitani (2); però fin dai primi passi egli ebbe in non cale i loro avvertimenti. Sul far di maggio, essendo già l'esercito abbastanza numeroso, egli fermò di condurlo nella Fiandra marittima. In vano rappresentavagli Ugo di Calverley, portare gli ordini di Riccardo che si assalissero i Francesi nella Piccardia; il fine della crociata essere la debellazione dei Clementini; a tale prezzo essere state promesse le indulgenze della Chiesa; il conte di Fiandra, come pure tutti i suoi sudditi, parteggiare per Urbano e non per Clemente. Il vescovo rispose a tutte queste rimostranze, aver Carlo VI testè conquistata la Fiandra, imperarvi perciò capitani e presidii francesi, e quindi clementini; giovar meglio del resto agl' Inglesi il guerreggiare in una contrada posta dirimpetto ai loro propri lidi; la Piccardia, stata sì spesso disastrata, non appresentare veruna speranza di preda, mentre la Fiandra marittima era finallora sfuggita alle calamità che avevano afflitto le altre terre fiamminghe, ond'è che gl'Inglesi non avrebbervi

(1) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVIII, c. 5, p. 733.-*Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 296.
(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 298.

avuto donde portare invidia a' vincitori di Rosebécque. Quest' ultimo risguardo fu quello che vinse il grosso dei crociati; ond' è che il 5 di maggio il vescovo fece dar fiato alle trombe ed uscì da Calese con tremila uomini circa, avviandosi per a Gravelina (1).

Affatto inaspettato era quest' assalto da' Gravelinesi, che viveano fiduciati di perfetta pace con l' Inghilterra, senza veruno presidio o difesa. Il vescovo di Norwich espugnò d'assalto la città; e due giorni dopo s'impadronì di un monistero attorniato di fossa ripiena d'acqua, ove i borghesi aveano fatte ricoverare, come in luogo sicuro, le loro mogli e figliuoli. Tutti coloro che impugnavano l'armi furono uccisi, rapita ogni cosa, le donne e i fanciulli preda e ludibrio de' brutali appetiti de' crociati (2). Alla notizia del fatto, in tutta la Fiandra marittima si sparse il terrore e la costernazione; tutti riparavano ai luoghi affortificati con quello che avean di meglio; e il conte di Fiandra, che trovavasi in Lilla, mandò chiedendo al vescovo con quale diritto ei fosse venuto assaltare i suoi dominii senza veruna dichiarazione di guerra, e in onta de' trattati di pace e d'amistà che passavano tra la Fiandra e Riccardo II. Fece il vescovo in sulle prime le viste di credere che la Fiandra fosse posseduta dai Francesi, e che il conte non vi tenesse più signoria: ma quando gli venne dimostrato il contrario, rispose ch' ei non dipendeva per nulla dal re d'Inghilterra, nè stava

(1) Froissart, T. VIII, c. 206, p. 403. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 193, a tergo. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 298. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 535. - Oudegherst, Cronaca di Fiandra, c. 179, f.° 304, a tergo. - Il Meyer dice che il vescovo assaltò Gravelina il 20 maggio soltanto; ma le sue date non concordano punto coi giorni della settimana.

(2) Froissart, tomo cit., c. 206, p. 406. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib XIII, f.° 193, a tergo.

ai comandamenti di lui, ma bensì a quelli di Urbano VI, e che guerreggiava i Clementini. Replicarono allora gli inviati di Fiandra, essere il conte e tutti i suoi sudditi non meno urbanisti che gl' Inglesi. « Non monta », ripigliò il vescovo : « la duchessa Violante di Bari possiede » nella Fiandra marittima la signoria di Cassella, ed è » clementina ». Allora i deputati del conte si protestarono di voler andare chieder giudizia a Riccardo; ma per ordine del vescovo fu loro impedito il passaggio (1).

Frattanto gl'Inglesi, proseguendo le loro devastazioni, avevano preso ed arso Bruckburg, Duncherche e Mardick. Il conte diede l'incarico ad Ascio di Fiandra, ch'era uno de' tanti suoi figli naturali, di far loro testa. Il quale, convocò a Berghes le milizie delle castellanie d' Ipri e di Bruggia, e vi si vide in poco d'ora alla testa d'un esercito assai numeroso. Se non che, malgrado le atrocità commesse dagl'Inglesi, più acerbo era ancora il risentimento che i Fiamminghi nodrivano in cuore contro i Francesi e i gentiluomini; del che avvedutisi i gentiluomini che si trovavano all'esercito, temendo di vedersi consegnati agl'Inglesi da quelle malcontente e ribollenti milizie, le congedarono. Da un' altra parte però gli abitatori di Furnes, Nieuporto, Dismuda e di tutto quel littorale fino ad Ostenda, cui più erano conte, perchè più vicine, le atrocità commesse dagl' Inglesi, che non quelle de' Francesi, si assembrarono tumultuariamente ed inoltraronsi fino a Duncherche per dare battaglia; uccisero un araldo loro inviato dagl' Inglesi e pugnarono contro di essi, il 25 di maggio, con gran furore, ma insieme con quello svantaggio che dava

(1) Froissart, T. VIII, c. 206, p. 409. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib XIII, f.° 194.

loro l'assoluta ignoranza dell'arte della guerra: andarono perciò sconfitti e cinque o seimila di loro giacquero estinti sul campo (1).

Dopo questa vittoria, gl'Inglesi, ai quali nè il conte nè i gentiluomini più ardivano opporsi, e che a' Gantesi parve fortuna poterli avere per alleati, s'insignorirono di Cassella, di San Venante, di Berghes e di tutta quella marina: le città, le campagne eran tutte trattate con la crudeltà medesima; e perchè all'avvicinarsi de' crociati, la più parte della gente di contado rifuggivasi con quel che avea di meglio ne' boschi, gl'Inglesi davano espressamente la caccia a' fuggiaschi per ispogliarli d'ogni cosa. Giunse l'esercito del vescovo alle porte d'Ipri il dì 8 giugno, e pose tosto mano all'assedio di questa città, attorno alla quale si travagliò per nove settimane. Migliaia d'Inglesi, crociatisi già quando si era bandita la guerra, ma rimasti nell'isola, quand'ebbero avviso de' trionfi del vescovo di Norwich e della copia delle ricchezze che depredavansi in Fiandra, si mossero, ed ogni dì giugnevano in folla al suo campo. È però vero che la più parte di loro erano senz'armi, ned'altro portavano che il bordone da' romei, la croce e la bisaccia da ricolmare di tutto ciò che arraffare potessero (2). I Gantesi, nella lor trista condizione, non poteano fare gli schifiltosi quanto alla qualità dei loro ausiliarii. Francesco Ackermann, Piero Dubois e Pier Winter giunsero il 1.° di luglio all'assedio d'Ipri con tutta la loro gente, in numero, per quanto si accerta, di ventimila uomini. E' furono in tempo di sconsigliare il vescovo di Norwich, dall'accettare la mediazione del vescovo

(1) *Meyeri Ann. cit.*, lib. XIII, f.° 194, a tergo.-Froissart, T. VIII, c. 207, p. 413.

(2) *Idem, ibidem*, lib. XIII, f.° 195, a tergo.

di Liegi, che instava presso di lui acciò facesse la pace col conte di Fiandra. Le pratiche però che intavolarono col partito che in Ipri era devoto alla libertà a fine di rappattumarlo con gl' Inglesi, tornarono vuote di effetto (1).

Frattanto il conte di Fiandra avea mandato implorando l'aiuto del genero duca di Borgogna, del cugino duca di Brettagna, tenuto a lui per molti e grandi benefizi, e del re Carlo VI. Non fu malagevole di far capace il giovane monarca dell' obbligo impostogli dall'onor suo di compier l'opera si bene incominciata con la vittoria di Rosebecque. Tutti i vassalli della corona furono pertanto chiamati in armi ad Arras pel giorno 15 di agosto. Il duca Federico di Baviera, il conte di Savoia, il conte di Ginevra e parecc'altri gran signori stranieri recaronsi con ben settecento lance ad ingrossare colà l'esercito francese, onde aver mano così nelle vittorie come nei saccheggi che indubitatamente speravansi (2). A' 2 di agosto Carlo VI andò a levar l'oriafiamma da San Dionigi, e diello a portare al sire della Trimoglia. Di là recossi ad Arras, ove passò a rassegna l'esercito, che si trovò forte di sedicimila uomini d'arme, tra cavalieri e scudieri armati di tutto punto, e di sessantamila pedoni.

Alla notizia del prossimo arrivo di Carlo VI il vescovo di Norwich si vide costretto a levare l'assedio d'Ipri. Rimandata a Gante una parte delle milizie di quella città, ei si ritrasse il dì 8 di agosto colla metà de' suoi a Gravelina, ed il restante sotto il comando di sir Ugo di Cal-

(1) *Meyerus, ibidem.* - Froissart, T. VIII, c. 208, p. 419.
(2) Froissart, T. VIII, c. 209, p. 430. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. III, c. 1 e 2, p. 74 e 76.

verley, rinchiusesi in Berghes. Procedeva il re lentamente pel monte sant'Eligio, Sant'Omero ed Aira; entrò in Fiandra da Cassella, e trattando da nemici quei dessi che poche settimane anzi erano stati vinti e spogliati dai suoi nemici, pose a sacco ed a fuoco tutta la castellania di Cassella. Di que' pochi Inglesi ch'erano stati lasciati a presidiare Tringhen ed altre castella, il conestabile di Clisson non volle riceverne pur uno a mercede, e feceli tutti spietatamente ammazzare mano mano che cadevano in potestà sua (1).

Era il dì 7 di settembre quando l'esercito di Francia giunse dinanzi a Berghes San Vinox; e tosto ne incominciò l'oppugnazione. Gran numero di gente della circonvicina contrada si era ridotta in Berghes colle loro più preziose masserizie, onde godere della protezione di sir Ugo di Calverley; imperocchè, dopo l'irruzione de' Francesi e specialmente de' Brettoni, gl'Inglesi sembravano di già a' Fiamminghi nemici assai meno tremendi. Ad insaziabile cupidigia accoppiavansi ne' Brettoni inestinguibile sete di sangue, e sozza libidine; e la ferocia loro non si era giammai nè per veruna circostanza ammollita. Ugo di Calverley, dopo di aver propulsato gli assalti de' Francesi per un giorno intero, riconobbe non potersi fare difesa in una città sì debole; e però ne usciva di notte tempo per la port' a Duncherche, non ancora custodita dagli assedianti, conducendo con seco una parte de' rifuggiti fiamminghi, e quegli abitatori ch'erano affezionati alla libertà. Gli altri abitanti, mostratisi già devoti al loro conte e perciò trattati come nemici dagl' Inglesi, inviarono la mattina degli 8 di settembre, giorno della Nati-

(1) Froissart, T. VIII, c. 210, p. 437. - *Meyeri Ann.*, lib. XIII, f.° 196, a tergo.

vità di Maria, l'abbate di San Vinox al re Carlo VI, annunziandogli essere allontanato il nemico e aperte le porte per accoglierlo nella città come loro liberatore. Ma l'oratore fu rispinto e minacciata la vendetta del re agli abitatori, i quali passarono il rimanente di quella giornata nelle angosce dello spavento e della disperazione. Quando fu a mezzo la notte, l'esercito francese mosse all'assalto di quelle porte spalancate e di quelle mura deserte di difensori: i più orribili delitti furono commessi nella infelice città, e alla mattina seguente tutti gli abitatori mandati a filo di spada, ad eccezione di alcune monacelle, che furono mandate a Sant'Omer (1).

Compiuto l'orrendo eccidio di Berghes, Carlo VI mosse ad inseguire gl'Inglesi, che si erano riparati in Bruckburgo, e pose a campo l'esercito attorno a questa città. Ugo di Calverley era disposto a difendervisi fino all'ultimo fiato, benchè tutta la forza del luogo non consistesse che in una fossa e in un muro di terra afforzato di pali. Essendo le case della città ricoperte di paglia, i proietti de'Francesi vi appiccarono il fuoco in più di quaranta luoghi; ma gl'Inglesi e quelli di Gante ch'erano con loro, difendevano con gran valore i ripari senza badare all'incendio, e vennero a capo di rintuzzare l'assalto (2).

Frattanto la stagione, durata infino a quel tempo assai propizia a'campeggiamenti, incominciò ad innasprire: ristucchi erano i duchi della guerra, e il duca di Berrì sopratutto, il quale a malincuore vedea spesi per l'uopo dell'esercito que'tesori ch'egli agognava rivolgere al suo

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 97. - Froissart, T. VIII, c. 211, p. 344. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. III, c. 3, p. 78.

(2) *Meyeri Annal.*, lib. XIII, f.° 198, a tergo. - Froissart, T. VIII, c. 211, p. 449. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. III, c. 3, p. 80.

particolare vantaggio. Il giovine monarca, per cui la guerra non era più un nuovo spettacolo, aveva egli pur desiderio di tornare in Francia. Così essendo le cose e gli animi disposti, il duca di Brettagna, che militava con duemila lance nell'esercito, e serbava tuttavia molta affezione e gratitudine per gl'Inglesi, interposesi con buon esito a mediatore perchè questi venissero a sgomberare pacificamente Bruckburgo. Dopo una conferenza, nella quale gli Inglesi diedersi a divedere imperterriti e per nulla disposti ad abbandonare i loro commilitoni gantesi, il 17 di settembre si fermò un accordo, col favore del quale gli Inglesi ed i Gantesi sgombrarono Bruckburgo, e si ritrassero a Calese colle loro armi e bagaglie. I Francesi, entrati nella città assediata, fecero le loro vendette sui miseri abitatori, cui posero a sacco ed a morte, e sulle case, alle quali diedero il fuoco. Non perdonarono però sì presto al duca di Brettagna l'accorgimento col quale avea sottratto gl'Inglesi al loro furore, ed anzi questa onorata interposizione gli rinfacciarono poi in appresso come un tradimento (1).

A' 22 di settembre l'esercito francese uscì dalla Fiandra infelice, funestata per esso di tanti misfatti e tante atrocità. Allorchè i cavalieri pugnavano contro cavalieri, si riputavano tenuti a usar cortesia dopo la vittoria; non così quando guerreggiavano que' borghesi arricchiti che eran per loro un oggetto di gran dispregio e d'odio fierissimo; non era d'uopo nemmeno che questi li provocassero e traessero a guerra, per essere posti da loro a sacco

(1) Froissart, T. VIII, c. 214, p. 463. - *Mereri Annales Flandriae*, lib. XIII, f.° 198, a tergo. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. III, c. 4 e 5, p. 80. - Giovenale degli Ursini, p. 40. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 42, p. 447. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 304. - *Henricus de Knighton, De Eventibus Angliae*, p. 2672.

ed a sangue. Contuttociò a tanta desolazione era la Fiandra ridotta, che, non che arricchire chi vi facea guerra, era d'uopo per sostentare gli eserciti condurvi munizioni e vettovaglie a furia di grosse spese. Per la qual cosa, la notizia giunta al campo francese, come Francesco di Ackermann e quelli di Gante si fossero impadroniti per soprassalto il 17 di settembre della città di Odenarda, non valse a mutare il proponimento fatto dagli zii del re di porre fine alla guerra (1). L'accordo di Bruckburgo aveva dato luogo a parlamenti di pace tra Francia ed Inghilterra, in seguito ai quali si pattuì di venire a conferenze in Lelinghen, tra
1384 Calese e Bologna a mare. Vennero colà in nome di Riccardo II il duca di Lancastro, suo zio, ed altri ambasciatori, le cui plenipotenze veggonsi in data de' 4 di novembre (2). Per la parte di Fiandra vi si trovarono il duca di Berrì e quello di Borgogna, scortati essi pure da parecchi prelati e signori. Riconosciutosi bentosto troppo intricata dover essere la trattazione d'una pace diffinitiva, volsesi l'animo alla stipulazione di una tregua. Il duca di Lancastro, il quale per essere nato in Gante faceasi chiamare Giovanni di Gante e molto affetto serbava per quella città, si protestò che nemmen tregua farebbe ove i Gantesi non ne fossero a parte. Insorse allora il conte di Fiandra a lagnarsi aspramente di questo favore che il duca di Lancastro porgeva ai ribelli Fiamminghi. Ma il duca di Berrì, il quale, quanto era stato furioso nel far quella guerra, altretanto si mostrava impaziente di porvi termine, ed istizzito contro di quelli che ritardavano le pratiche, voltosi al conte di Fiandra, aspra-

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 199. - Froissart, T. VIII, c. 212, p. 452. - *Hist. Angliae Thomae Walsingamii*, p. 306.
(2) *Apud Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 413.

mente lo proverbiò, accagionando la imprudenza di lui di tutto il danno e l'onta di quella lunga contesa (1). Replicava il conte, e furonvi molte botte e risposte, sempre più pungenti ed acerbe: all'ultimo il duca di Berrì, trattosi di fianco il pugnale, percosse con quello il conte di Fiandra nel petto. Ciò avvenne il 6 di gennaio del 1384; a' 9 del mese stesso il conte era morto. Il fatto non è riferito in chiari termini che dall'annalista di Fiandra, il Meiero, e dalle cronache nazionali ch'ei cita; ma la brevità misteriosa e i prodigi riferiti dagli altri storici contemporanei, timorosi di provocar le vendette del duca di Berrì e del duca di Borgogna, confermano questo racconto, che in generale fu accolto per vero dagli storici più moderni (2). Avendo la morte del conte di Fiandra rimosso quell'unico ostacolo che si frapponeva alla stipulazione della tregua, venne questa fermata il 26 di gennaio del 1384, e furonvi compresi quei di Gante, in qualità d'alleati del re d'Inghilterra, e i re di Castiglia e di Scozia, in qualità d'alleati del re di Francia (3).

(1) Vollesi che nuova cagione di lite fosse surta fra loro; cioè che il duca di Berrì, sposatosi in seconde nozze con la figliuola ed ereda di Giovanni III, conte di Bologna a mare, fosse stato chiamato dal conte di Fiandra a rendergli omaggio per quella contea, dependente dall'Artese; al che rispondesse il duca, un figlio di Francia non prestare omaggio a veruno; ma per le date degli avvenimenti vedesi impossibile una tale storiella; essendochè il duca di Berrì non rimanesse vedovo della prima sua consorte Giovanna di Armagnac, che nel 1387, nè sposasse la contessa di Bologna a mare, la quale era allora in età di soli sei anni, se non che il 6 giugno 1389. - Froissart, T. XI, c. 133, p. 490.

(2) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIII, f.° 200. - Froissart, T. IX, c. 215, p. 10 - L'Anonimo di San Dionigi, lib. 3, c. 6, p. 84. - Giovenale degli Ursini, p. 40. - Arte di avverare le date, p. 643. - Barante, Istoria dei duchi di Borgogna, T. I, p. 234. - Mezerai, T. III, p. 518.

(3) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p 418.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Il duca d'Angiò viene a morte in Puglia. - Nozze di Carlo VI con Isotta di Baviera. - Carlo manda un esercito in Iscozia a' danni dell'Inghilterra, e muove con un altro esercito contro i Fiamminghi. - I Gantesi si sottomettono al duca di Borgogna. - Guerra di Portogallo. - Sterminati apparecchi per una irruzione in Inghilterra, che tornano a vuoto per colpa del duca di Berrì. - 1384-1386.

Abbiam fatto qui sopra la dipintura d'una delle più fiere e insieme più umilianti convulsioni cui sia andato soggetto in Francia l'ordine sociale. Dopo secoli di angosce e d'oppressure, il grosso del popolo francese, ridotto alla disperazione dalla violenza, crudeltà, cupidigia e dappocaggine de' suoi reggitori; mosso nel tempo stesso da coscienza de' suoi diritti, e rincorato da grandi esempi, avea fatto il generoso proponimento di scuotere finalmente il giogo della tirannide e di costrignere a forza coloro che l'autorità pubblica esercitavano, a serbare un qualche risguardo a' suoi interessi, a' suoi sentimenti, alle sue costumanze. Le cose erano state disposte da per tutto per un'ordinata resistenza, alla quale si era dato principio con grand' animo e vigore; ciò non pertanto quei tutti che l'acceso patriottismo sospigneva a scendere in campo, aveano dato a divedere, con quell'eroismo che inspira la libertà, un gran rispetto per l'ordine, ed anzi amore di tutto che potesse venir conservato, e perfin tollerato negli antichi instituti. Imperocchè i Comuni di

Francia volevano bensì vedersi trattati coi debiti riguardi, e consultati nelle pubbliche cose, volevano insomma vivere liberi; ma non avevano assunto di signoreggiare essi stessi, nè di abolire tutte le prerogative del principe e della nobiltà. Animosamente ma con modesti pensieri ad un tempo si erano essi impegnati nella contesa; dispiegando in quella tali virtù e tanta altezza d'animo che ben di rado ne occorse di notare altretanto nel processo di queste storie. Malgrado l'apparente lor prevalenza erano stati vinti; vinti da un ragazzo di quattordici anni, in cui l'attento osservatore avrebbe fin d'allora traveduto i germi di quella demenza in cui doveva egli bentosto cadere: vinti dai principi del regal sangue che ne componevano il Consiglio, benchè non fossevi stato giammai trono attorniato da principi più incapaci, più dispregevoli e più crudeli; vinti infine da una nobiltà che non potea gloriarsi d'una sola virtù, da una nobiltà feroce, ignorante, avida di rapine, priva d'ogni alto sentimento, d'ogni patriottismo, ed anche più volte mostratasi fiacca e codarda. Questa Francia, soggiogata da'suoi tiranni, fu poi trattata con sì crudele abuso della vittoria, che gli oppressori de'popoli non fecero mai l'uguale: con tanto feroce rabbia si scatenarono essi a distruggere la popolazione, l'industria e le proprietà da cui dovea derivare la loro propria ricchezza, con sì abbominevole impegno il governo si assunse, per così dire, di spegnere e in Fiandra, e in Linguadoca e a Parigi la nazione da lui governata! Non è però cosa agevole lo spegnere le nazioni; e con decimarle, come avea fatto Carlo VI, con percuotere la parte più distinta di esse per altezza di carattere, per cognizioni o ricchezze, non si riesce ad altro che a renderle più formidabili, più crudeli e meno capaci di ragione o di riguardi allorquando giunge poi il momento di prorompere di nuovo.

Quando vedesi il minor numero pugnar col maggiore e vincer la pugna, uomo è condotto naturalmente a rintracciar le cagioni d'un esito sì inaspettato. Alcune di queste cagioni le abbiamo di già indicate nell'esordio del precedente capitolo, laddove tenemmo discorso dell'isolamento delle città, dello spopolamento delle campagne e dell'idiotismo de'contadini: donde siam venuti a conoscere che, sebbene la borghesia fosse di certo più numerosa che la nobiltà, il divario fra loro non era tuttavia sì grande come trovato sarebbesi contraponendo la nobiltà a tutto il grosso della nazione; e che, sopratutto, i nobili, forniti per la ricchezza loro di mezzi di trasporto, avvantaggiati in aperta campagna per l'assuefazione di combattere a cavallo, ed abili ad operar di conserva in tutto il reame per trovarsi in possesso della potestà, potevano accorrere in ogni parte dello Stato e far testa contro ognun Comune, francheggiati dal vantaggio del numero.

Altre cagioni del disavvantaggio de'Comuni in quella loro contesa coi nobili debbono di necessità rimanerci nascoste; perocchè quella gran tenzone ci fu narrata soltanto da gente ch'era loro nemica. Non abbiamo di fatti pur uno storico o cronista di que' tempi dell'ordine dei borghesi, che abbia raccontata co'sentimenti dell'ordine stesso o la guerra di Fiandra, o le persecuzioni e gli strazi di Parigi, di Roano, di Reims, d'Orliens, od il tirannico reggimento della Linguadoca. Le sole nostre scorte sono alcuni scrittori ecclesiastici, ligi sempre a chi tiene la potestà, e Froissart, lo storico de'cavalieri, quello che non si propone altra mira fuorchè di dilettare piaggiando i signori e le nobili dame, che entra a parte di tutte le loro prevenzioni e dell'odio loro contro la borghesia, e che non chiama giammai i più eroici difensori della libertà de'Comuni con altro nome che quello di *colli da*

forca e di *ribaldaglia*. Froissart fu in particolare la nostra guida, avendo noi tolto da lui la narrativa de' fatti, la quale, sceverata soltanto de' suoi ingiuriosi epiteti, abbiamo rettificata talvolta col sussidio di Meyero, autore degli Annali di Fiandra, morto nel 1552. Al quale se fu permesso, regnante Carlo V, di disvelare quel tanto che potea far esecrare da' Fiamminghi il re e la nobiltà di Francia, non così fu dato di divolgare quello che avrebbe fatto ammirare i campioni della libertà. Dal campo pertanto de' loro nemici e per mezzo alla nube sollevata dalle prevenzioni, dall'ignoranza e dal talento servile, siamo stati ridotti ad osservare le mosse degli eroici borghesi del quattordicesimo secolo. Se un qualche scritto depositario degli alti e generosi pensieri di Filippo d'Arteveld e di Piero Dubois, di Stefano Marcel e di Nicola il Fiammingo ci fosse rimasto, ben meglio discerneremmo i loro disegni, le loro speranze, l'ordinamento de' Comuni, e le innumerevoli difficoltà fra le quali dovevano i borghesi dibattersi. La massima di queste difficoltà era indubitatamente la profonda ignoranza del popolo; quella ignoranza medesima per cui non surse di fra 'l popolo stesso un solo scrittore da cui potesse far sostenere la sua causa al tribunale della posterità, e che probabilmente l'avea renduto incurioso del giudizio degli altri popoli e dell'età venture. I borghesi del quattordicesimo secolo di nulla potevano andar debitori ad altri che a sè medesimi: e tutta l'esperienza così de' secoli trascorsi, come delle altre nazioni era come non fosse per loro. Confuse, monche od errate erano le loro nozioni intorno alla distanza, alle forze rispettive, alla popolazione, alle finanze ed agl' interessi degli Stati, dei corpi politici e delle città di cui potevano temere la nimicizia o bramar l'alleanza; per nulla adequati erano alle loro ricchezze i loro ripieghi

finanziarii, l'ordinamento de'loro conti pubblici, il loro credito. In guerra non altro recavano che maschi e valorósi petti; perchè ninna perizia avevano dell'arte militare, niuna del modo con cui si oppugnano o difendono i luoghi murati, delle macchine da guerra, dell'armi convenienti. L'esperienza degli antichi popoli, quella pure dell'età recenti, quella delle altre nazioni andava per essi perduta; nulla in somma sapevano fuorí di ciò che avean co'propri occhi veduto. Quanto è alla politica, amavano essi la libertà, ma senza conoscerla nè bene comprenderla. Faceano stima che il rigore e la crudeltà per fino dovessero usarsi nel governo. Accerta il Froissart che quando Piero Dubois chiamò Filippo d'Arteveld a reggere Gante, dicessegli queste parole: « Saprete voi essere dad» dovero crudele ed altiero? perocchè un sire fra comun » popolo, e specialmente per quello che abbiam per le » mani, non vale a nulla ov'egli non sia ridottato e te» muto, e rinomato ad un tempo per crudeltà. Così vo» gliono esser menati i Fiamminghi; nè si deve fra loro » far maggior conto della vita degli uomini, nè averne » maggiore pietà che abbiasi delle rondinelle o lodolette » che piglianai da mangiare nella loro stagione (1) ». Per queste stesse false nozioni politiche, ond'erano ammaestrati soltanto a trasferire dall'uno all'altro e non a distruggere la potestà tirannica, volevano i Fiamminghi che il loro *regardo* o reggente vivesse con gran pompa e magnificenza; di fatti, al dire dello stesso Froissart, Filippo d'Arteveld, dopo la vittoria di Bruggia, « teneva » un treno da principe; perchè ogni giorno da' suoi me» nestrelli facea suonare e trombazzare davanti al suo pa» lazzo, al pranzo ed alla cena; e si facea servire in vasel-

(1) Froissart, T. VII, cap. 101, p. 479.

» lame coperto d'argento, come se fosse conte di Fiandra....... E vestiva di chermisi e scarlatto, con fodere » di minuto vaio, siccome il duca di Brabante o il conte » d'Hainault....... e dava alle dame ed alle damigelle » gran pranzi, cene e banchetti in quella guisa che faceva pel passato il conte (1) ». Però la crudeltà, che avvezzò forse i Gantesi ad una più pronta obbedienza, gli disgustò del giogo de'loro capitani, come già disgustati gli avea di quello del loro conte; e il fasto pure dissipò quell'avere che si sarebbe dovuto serbare per l'uopo della guerra.

In qual modo però avrebbero essi potuto scevrarsi da una tale ignoranza, da tali vizi? L'educazione loro era al tutto pretesca. In tutta Fiandra, che dico? in tutta Francia non v'era persona che presumesse di ammaestrare menomamente la gioventù, ove non fosse allevata od impegnata in qualche modo nell'aringo ecclesiastico (2); nè altro mezzo davasi di conversar con gli adulti, o per iscritti o parlando, intorno ai loro doveri, o intorno ai precetti morali, se non che quello de' sermoni detti dal pulpito in chiesa. È un fatto notabile, che mentre Mileczio, precursore di Giovanni Huss, bandiva la riforma della Chiesa in Boemia, e Wiclefo bandivala in Inghilterra, non si vedea però pullulare eresia di veruna specie in tutta quanta la Francia; pochi Valdesi annidavansi an-

(1) Froissart, T. VIII, c. 160, p. 217 e 220

(2) Gherardo Groot, fondatore delle *Scuole dei frati;* che venne a morte in Deventer nel 1386, avea fondate queste sue scuola fratesche a Deventer, a Gante, a Brusselles, a Cambrai ed a Geramonte. Ma i suoi frati, molto ignoranti in allora, per quel che accerta l'annalista di Fiandra, non incominciarono a dirozzarsi alquanto che un secolo dopo, in grazia delle loro relazioni cogl'Italiani. - *Meyeri Annal. Flandriae,* lib. XIV, f.° 201, a tergo.

cora nelle valli dell'Alpi, pochi Albigesi in Linguadoca; ma questi rimasugli de' roghi, cercati a morte dall'Inquizione, si teneano gelosamente nascosti, e non se ne udiva parlare. Non v'era predicatore independente dalla Chiesa, non entusiasta che lusingar si potesse di cattivar l'attenzione di un popolo afflitto da tante sciagure e non intento ad altro che a difendere i suoi materiali interessi. A dispetto della scisma e delle accuse e scomuniche fulminate del continuo dal papa di Roma contro quello d'Avignone e da questo contro l'altro, la fede nell'autorità e negl'insegnamenti della Chiesa non era smossa per nulla in Francia. E re e principi e magnati e soldatesche e borghesi e villani, tutti tutti erano, se non buoni cristiani, certo cristiani divoti; riferivano a Dio ogni loro azione, ogni loro imprendimento; e il *piaccia a Dio* avevano in bocca mai sempre. Erano sottomessi e pieni di fede; e se in tutto il reame non v'era persona che meritasse davvero il nome d'uomo dabbene, non v'era neppure un miscredente (1).

L'insegnamento pretesco ampiamente la memoria dei giovani aggravava; essendo la gramatica latina, la filosofia scolastica e la teologia troppo più che bastanti ad occupare le menti ed ingannar la solerzia degli studiosi: solo che, di tutto quanto insegnavasi nelle scuole, nulla, nulla affatto era applicabile agli usi della vita: s'intronavano gli

(1) Del *piaccia a Dio* facevasi uso abitualmente per manifestare l'assenso. Dell' espressione *in nome di Dio* valeansi per chieder fede in quanto dicevano: un araldo o re d'armi non avrebbe aperto bocca senza premettere queste parole. Il segno della battaglia si dava sempre *in nome di Dio e di san Dionigi*, pei Francesi; *in nome di Dio e di san Giorgio*, per gl' Inglesi; ed i guerrieri accolti in una compagnia di ventura chiamavansi *amici di Dio, e nemici di tutti*. - Froissart, *passim*, ed in particolare T. VIII, p. 135, 146, 193, e T. IX, p. 100.

orecchi dei vuoti nomi dell'antichità, ma la vita degli antichi era accuratamente sottratta agli sguardi; niun concetto del reggimento loro, della loro politica ed eloquenza dava il prete al discepolo; niuna cognizione della loro filosofia, della loro scienza; niun sentimento infine del loro amore di patria e di libertà. Servile parimenti era il metodo d'ammaestramento, e con servili gastighi sussidiato; l'autorità dello scrittore e del pedagogo surrogata mai sempre al raziocinio ed alla investigazione; l'arte di ragionare non acuita che a danno dell'aggiustatezza di spirito; non mai proposta la verità ad oggetto delle ricerche del dialetico; ignota la critica. L'istruzione morale era però quella che i preti avevano in ispezieltà pervertito: vietando di fondar la morale sulla vera sua base, che è la benevolenza inverso ad altrui, sottraendola all'imperio del raziocinio e della filosofia, riserbandosela come un argomento dogmatico, proprio in certo qual modo de'casisti, l'avevano essi divelta dal cuore e nella memoria riposta; avean sovvertito ogni ordine e gradazione di delitti o peccati, minorando la gravezza degli uni, accrescendo quella degli altri, secondochè meglio si conveniva alla potestà della Chiesa e sopratutto al diritto da lei riservatosi di prescrivere le penitenze e prosciogliere. Una mente imbevuta altamente delle dottrine morali pretesche era di necessità e per sempre guasta; perocchè quegli che un errore od un dubbio in materia di fede teneva per cosa più rea che un delitto, e la denunzia o l'uccisione di un eretico per cosa più meritoria di una buona azione, non potea certamente essere mai un uomo dabbene.

Causa in gran parte della rovina de' Comuni furono adunque le loro discordie e l'ignoranza del popolo; ciononpertanto dell'eccidio loro si debbe accagionare altresì

quella gran passione che i loro avversari teneva uniti e concordi, quell'invidia furibonda, quel truculento odio che rodeva gli animi de' nobili e li faceva operare con un solo impeto, sospingendoli a portare all'estremo ogni sforzo, a combattere non per la vittoria, ma per lo sterminio, a violare sul campo di battaglia ogni uso e legge di guerra, a negare ogni mercede al nemico vinto ed inerme, ed a non cessar dalla strage quand'anche già da un pezzo fosse cessata ogni resistenza. La nobiltà procedette nella guerra di Fiandra con una tale unità ed attuosità, che nè Carlo VI nè i suoi zii sarebbono stati da tanto di dare a quella impresa; e dopo aver vinto, proseguì a fare scempio de' vinti, a distruggere ogni loro avere e sussidio con un'accanimento di cui in niuna guerra si era ancora veduto il simile. Voleavi in vero un giovinastro come Carlo VI, col cuore inviziato e il senno di già smarrito per metà prima di esser formato; voleanvi uomini così dappoco, così spregevoli e crudeli come i duchi di Berrì e di Borgogna, per lasciar fare un tale abuso della vittoria, e distruggere fin dalle radici ogni futura ricchezza e potenza della monarchia per loro amministrata.

Gli avvenimenti che susseguirono, valsero a dimostrare vie meglio la differenza che passava fra una guerra appassionata, una guerra di corpo, come quella guerreggiata testè in Fiandra dalla nobiltà francese, ed una guerra amministrata col senno soltanto d'uomini così scervellati come quelli che tenean le redini dello Stato di Francia.

Frammezzo alla fiera trambusta cagionata in Francia dalla guerra de' Comuni di Fiandra, era stata quasi posta in obblio la impresa tentata contro il reame di Napoli dal duca d'Angiò: un poderoso esercito, tesori immensi erano stati sviati dalla loro naturale destinazione, la di-

fesa cioè del reame in quella guerra onde da tanto tempo travagliava, per assaltare ingiustissimamente una contrada la cui conquista non potea giammai tornare a pro della Francia. Si è supposto, contro ogni massima di legittimità, che i re abbiano talvolta il diritto di disporre per testamento della loro corona, quando cioè i dritti ereditari sì incerti appariscono che si ravvisi necessaria la loro autorità per diffinire il dubbio; ma in quella congiuntura non occorreva la menoma incertezza, nè l'adozione di Lodovico d'Angiò per parte di Giovanna di Napoli potea tenersi per valida senza un totale sovvertimento di quanto havvi di stabile negl'istituti monarchici. Carlo III, chiamato Durazzo, era non tanto l'unico superstite de'maschi della prima schiatta d'Angiò, ma sposo eziandio di Margherita, figliuola della sorella di Giovanna, e più prossima sua congiunta ed erede per femmine; cosicchè niun dubbio potea sollevarsi intorno ai diritti nelle loro persone congiunti. Eppure questi diritti recavasi ad oppugnare Lodovico duca d'Angiò. Partitosi da Carpentras il 13 giugno del 1382 per scendere in Piemonte, aveva egli senza intoppo veruno attraversato l'Italia, con un esercito il quale, secondo il più moderato computo, sommava a quindicimila cavalli. Prima di entrare negli Abruzzi, al confine de'quali pervenne il 17 luglio dell'anno stesso, il suo esercito fu ingrossato da un gran numero di gentiluomini napoletani, indottisi o per l'antico affetto inverso alla regina Giovanna o per odio contro Carlo III a inalberar le bandiere angioine; i Sanseverini, alcuni degli Orsini, i Caraccioli, i Zurli erano i capi di questo partito, che per un secolo e mezzo rimase fedele a'Francesi nel reame di Napoli (1).

(1) Angelo di Costanzo, Storia di Napoli, T. II, lib. VIII, p. 64.

Carlo III, non avendo forze bastanti per contrastare a Lodovico d'Angiò l'entrata nel reame, cedettegli l'aperto campo, tenendo però ben munite le rôcche ed aspettando che il clima ed i mutati cibi facessero il solito effetto sopra gli uomini ed i cavalli nemici. Non istettero guari i Francesi a dar fondo alle vittuaglie trovate nei pubblici granai. Confidavano essi di provvedersene, com'eran soliti in Francia, saccommannando i contadini; ma la gente di contado negli Abruzzi e nella Capitanata, comunque svaligiata assai di frequente dalle compagnie di ventura, non era però caduta in quella impotenza e bassezza a cui la nobiltà avea ridotto i villani francesi. Per la qual cosa si facean sentire, mostravauo i denti, assalivano, trucidavano i saccommanni e gli sbrancati; tendevano agguati in ogni stretta o passaggio aspro e pericoloso per sopraprendere e rapir le bagaglie, e con questa guerra guerriata ridussero all'ultimo il duca d'Angiò e l'opulenta sua nobiltà ad estrema miseria. Dovette l'Angiò vendere a poco a poco tutte le sue argenterie, tutto il magnifico vasellame di Carlo V, arraffato da lui; cosicchè, quando venne a morte, non gliene rimaneva più altro che una tazza d'argento. Perdette lo splendido suo corredo, sicchè fu ridotto, egli che prima soleva indossare mai sempre per boria ricchissime vesti, a non aver più altra sopravesta che un saio di tela dipinta, cosperso di gigli d'oro. L'armi de'suoi cavalieri, così risplendenti nella loro venuta in Italia, erano rugginose; perduti per la più parte i destrieri, eran essi costretti a marciare a piedi, o montati sopra asini o al più sopra piccoli ronzini che dava il paese. In tale assetto avea pure il duca sfidato per dieci volte Carlo III a battaglia, provocandolo eziandio con oltraggiose parole; ma Carlo era troppo avveduto per lasciarsi muovere da pueril vanità ad ar-

rischiare quel frutto che già si vedea maturo, del suo saggio contegno (1).

Nel corso della state del 1384 infierirono così nell'uno come nell'altro esercito le febbri della Puglia e le dissenterie. Carlo III infermò e andò quasi in fin di morte; pur si riebbe. Era egli acquartierato in Barletta, e Lodovico d'Angiò a Bari. Alcuni baroni angioini aprirono per intendimento a Lodovico le porte di Biseglie, con patto formale che la preservasse d'ogni oltraggio. Ma non era sì agevol cosa il tenere a freno quella famelica soldatesca; la quale non appena fu entrata nelle mura, che diedesi al sacco. L'Angiò, ben comprendendo quanto scapiterebbe se in una tal congiuntura non potesse frenare i suoi, si pose a trascorrer le vie, armato di un bastone, sforzandosi di cessare il disordine e reprimere i saccomanni; ma tanto fu lo strapazzo ch'egli ebbe in quella bisogna, che colselo una febbre, per la quale morì il 10 di ottobre (2). Abbandonarono i suoi subitamente l'impresa per la quale erano venuti, non si curando nemmeno di rimanere uniti per assai tempo da conseguire un accordo col cui favore potessero andarne securi; pensò ognuno a sè solo ed a tornarsene a casa come più presto potesse; la maggior parte vennero a morte per via; il più degli altri, e fra essi parecchi baroni e molti de'più altieri cavalieri di Francia, furon veduti pellegrinare a piedi, colle vesti lacere, per tutta Italia, accattandosi il pane per tornare in patria.

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. IV, c. 6, p. 93. - Giovenale degli Ursini, p. 43. - Froissart, T. VIII, c. 136-138, p. 128, e T. IX, c. 221, p. 42.

(2) Giornali napoletani, *in Script. R. I.*, T. XXI, p. 1052. - Angelo di Costanzo, Storia di Napoli, lib. VIII, p. 77. - Summonte, Storia di Napoli, T. II, lib. IV, p. 488. - Giannone, Istoria civile del reame di Napoli, T. III, lib. XXIV, c. 1, p. 354.

Due figli avea lasciato Lodovico d'Angiò, il primo de' quali, per nome Lodovico, era allora in età di cinque anni; il minore chiamavasi Carlo: stavano amendue con la madre, Maria di Brettagna, figliuola di Carlo di Blois, la quale risiedeva in Angeri al governo dell'appanaggio del marito (1). Venne essa incontanente a Parigi per impetrare dai duchi di Berrì e di Borgogna almen que' soccorsi che erano necessari per conservare a' suoi figli la signoria di Provenza: ma nulla valsele. Erano i suoi cognati troppo occupati delle loro proprie cose per darle aita efficace; e la Provenza, eccetto solo le città d'Arli e di Marsiglia, si ribellò agli Angioini, inalberò i vessilli di Carlo di Durazzo, e pose in seggio ad Aix il governatore Spinola, mandato da quel monarca a reggere la contrada (2).

Le gravi brighe onde veniva il duca di Berrì impedito dal soccorrere la cognata e i nipotini, non eran poi altro che i soliti suoi passi per ismugnere i popoli di Linguadoca. Aveva egli riportate regie lettere d'indulto degli 8 di marzo 1384, per vigor delle quali Carlo condonava a' Linguadochesi ogni loro passata ribellione e disobbedienza, a patto però che pagassero nel termine di quattro anni la somma disorbitante di ottocentomila franchi per soddisfazione d'ogni delitto loro imputato. Ma perchè, soggiugnean le lettere, non tutti gli abitatori della Linguadoca erano rei di questi delitti, perciò il re dava al duca di Berrì la facoltà di esentuare da questa taglia di riscatto cinquemila famiglie. Rimase il duca di Berrì in Linguadoca dal 29 di aprile sino al cadere di giugno, intento a patteggiare con ogni doviziosa famiglia il pre-

(1) Le Laboureur, Introduzione alla Storia di Carlo VI, p. 66. - Froissart, T. IX, c. 221, p. 44.

(2) Bouche, Storia di Provenza, T. II, lib. IX, p. 408.

zo della sua iscrizione sulla lista dei cinquemila esenti, in proporzione delle rispettive sostanze. Contemporaneamente faceva dare da'suoi soldati la caccia ai Tuchini o contadini ribelli che avean posta a soqquadro ed in terrore la contrada; quanti erano presi, altretanti faceva ammazzare, e perchè la soldatesca, stucca omai della strage, aveane fatte prigioni alcune migliaia, ei comandò che tutti questi infelici, risparmiati dal furore medesimo delle soldatesche fossero mazzerati ed uccisi (1).

Di ben altra importanza erano le faccende del duca di Borgogna. Per la morte del conte di Fiandra, la consorte del duca, Margherita di Fiandra, veniva a redare le contee di Fiandra, di Borgogna (ossia la Franca-Contea), di Artese, di Rethel e di Neversa, e le signorie di Malines e Salins, delle terre dell'Isola in Sciampagna, di Belforte e di Jauccurt (2). Questi feudi per la più parte gli si sottomisero senza contrasto; ma ben altro caso era l'impossessarsi delle Fiandre. Trovandosi egli per la sua spensieratezza bruciato sempre a danaro, fecesene dare, per la prima cosa, dal re nipote. Ebbe centomila franchi una volta, poi cento e ventimila un'altra, di sussidio per la presa di possesso della Fiandra; oltrechè il suo stipendio di consigliere della reggenza, da mille franchi al mese, fu recato a millecinquecento, poi a tremila (3).

Con questi sussidii il duca di Borgogna provvidesi di una splendida scorta di cavalieri e scudieri, li vestì di magnifica assisa, e andò con loro a prender possesso di quella

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. IV, c. I, p. 87. - Giovenale degli Ursini, p. 41. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIII, c. 20, p. 384.

(2) Barante, I duchi di Borgogna, T. I, p. 235.

(3) P. Planche, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIII, p. 73. - Barante, I duchi di Borgogna, T. I, p. 235.

parte di Fiandra ch'era stata dal re soggiogata al suo predecessore: recossi da prima a Lilla, ove fece celebrare al suocero il conte Luigi sontuosissimi funerali (1), e poscia a Bruggia, ove fece il suo ingresso il 26 di aprile. Quivi innovò i maestrati e concedette alla città parecchi privilegi (2). Pochi giorni eran trascorsi dacchè egli e la principessa Margherita, sua moglie, avevano ricevuto il giuramento di fedeltà di Bruggia e del territorio, quando il sire di Escornay, violando la tregua di recente conchiusa coi Gantesi, occupò per soprassalto, il 17 di maggio, la città d'Odenarda, e uccisevi più di trecento uomini (3). Il quale oltraggio, non punto vendicato dal duca di Borgogna, fu quello probabilmente che indusse gl'Inglesi a mandare a Gante, a fine di proteggere più efficacemente i loro alleati, un vicario: era egli un Giovanni Bourchier, inglese. L'accolsero con gran tripudio i Gantesi e gli conferirono il titolo di *regardo* o reggente di Fiandra (4).

Prima della venuta di questo vicario inglese avea potuto sperare il duca di Borgogna d'accordarsi coi Gantesi, e farsi riconoscere per conte da loro, ad esempio del resto della Fiandra; ma dopo che Gante era venuta in fede e protezione immediata del re d'Inghilterra, ben vedendo non esser possibile ricuperare la sua sovranità se non che coll'armi, s'indusse a preparare la guerra, e sconsigliò il nipote dal consentire ad una ulteriore prorogazione della tregua, di cui nella conferenza tenutasi in Bologna a mare il 14 settembre 1384 era stato allungato il termine fino al 1.° di maggio 1385 (5).

(1) Froissart, T. IX, c. 216, p. 11.
(2) *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.° 201.
(3) Froissart, T. IX, c. 220, p. 37. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib XIV, f.° 201.
(4) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 448.
(5) *Idem, ibidem*, T. VII, p. 433-438.

Affaccendavasi intanto a consolidare con parentaggi la sua potenza ne' Paesi Bassi. Era molto spalleggiato in questa bisogna dalla zia di sua moglie, la duchessa Giovanna di Brabante, vedova che era rimasta il 7 dicembre 1383; la quale mostravasi infervoratissima nel promuovere l'autorità della casa di Borgogna in queste province, destinate a cader tutte successivamente sotto il suo dominio. Per opera della duchessa di Brabante, abboccaronsi a Cambrai, in gennaio del 1385, il duca di Borgogna e il duca 1385
Alberto di Baviera, reggente pel fratello Guglielmo il Mentecatto delle contee d'Hainault, d'Olanda e di Zelanda, e stipularono tra le loro famiglie duplici nozze, quelle cioè di Giovanni conte di Neversa, primogenito del duca di Borgogna, con Margherita di Baviera, figliuola d'Alberto, e quelle di Guglielmo conte di Ostrevant, figlio del medesimo Alberto e presuntivo erede delle tre contee del zio, con Margherita di Borgogna. Celebraronsi que'due matrimonii a Cambrai a' 12 di aprile con isquisita magnificenza (1). Intervennevi il giovane re per prender parte alle giostre ed a' tornei; e fu allora che si trattò per la prima volta di dargli in isposa un'altra principessa bavara, la figliuola del duca Stefano, ch'era uno de' tre fratelli i quali dall'anno 1375 governavano indivisamente la ducea di Baviera.

Aveva il duca di Borgogna gran desiderio che queste nozze avvenissero, sperando accrescer per esse il suo predominio sopra il nipote; e la duchessa di Brabante ebbe l'incarico di procurarle. I principi bavari ambivano invero moltissimo un parentaggio sì insigne; ma li mortificava non poco il dover prima spedire la figliuola in Fran-

(1) Froissart, T. IX, c. 221, p. 45. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIV, f.° 202, a tergo.

cia, acciò vedesse il giovinetto re se gli piacerebbe, e più ancora il costume che si disse loro stabilito alla corte, di far investigare, per mezzo di matrone, se tale fosse la sposa destinata al regnante da procreare figliuoli ben condizionati (1). Si pattuì finalmente che la giovinetta, la quale chiamavasi Isotta ed era in età di quattordici anni, verrebbe in pellegrinaggio a San Giovanni d'Amiens in compagnia del duca Federico suo zio, ed ivi il re la vedrebbe. Vennero da prima a Brusselles dalla duchessa di Brabante, poi a Quesnoy, dove il duca Alberto di Baviera, suo pro-zio, aveva la residenza. Stettero colà tre settimane, nel qual tempo la duchessa di Brabante le fece allestire più ricche vesti; *sendo*, come dice Froissart, quelle ch'essa portava *troppo semplici secondo lo stato di Francia*. Riccamente vestita, giunse col zio a San Giovanni d'Amiens, ove già si trovavano il re Carlo VI, il duca e la duchessa di Borgogna, e i più principali signori della corte di Francia. A' 14 di luglio, ch'era un venerdì, la giovinetta tedesca, bella assai, ma che non intendeva pur una sillaba di lingua francese, fu introdotta dal re, al quale s'inginocchiò. Narra Froissart che Carlo, il quale avea meno che diciasette anni, « la prese per mano, fecela alzare, e la guardò lungamente; e in questo sguardo piacimento ed amore gli entrarono in cuore, chè la vide bella e giovane, e sì aveva gran desiderio del vedere e dell'avere. Allora disse il conestabile di Francia al signor di Coucy ed al signore della Riviere: - Questa dama ne rimarrà; il re non può toglierle gli occhi d'addosso; - e allora cominciarono a parlare insieme quelle dame e que'signori, e la giovane dama, stando in piedi, si tenea tutta cheta e non moveva nè occhio nè

(1) Froissart, T. IX, c. 236, p. 93.

» bocca; chè infino a quel giorno non sapeva sillaba di » francese. Come si fu rimasto là alcun tempo, le dame » preser commiato dal re, e si ritrassono e ricondussero » la loro figliuola (1) ».

Non manifestando il re la sua intenzione, Bureau della Riviere, ch'era quello in cui Carlo avea maggior confidenza, richieselo che pensasse della principessa di Baviera, ed ei rispose, non solo essergli molto piaciuta, ma anche volerla avere incontanente; per lo che il duca di Borgogna, che avea divisato di condurre la corte ad Arras per celebrare le nozze ne'suoi dominii, fu costretto a porsi giù dal pensiero delle feste che volea dare al nipote. Fecersi in fretta altri apprestamenti in Amiens medesima, e il lunedì 17 di luglio del 1385, quattro giorni dopo che il re avea veduta per la prima volta Isotta di Baviera, si celebrarono le nozze. Contava Carlo il dì del matrimonio sedici anni, sette mesi e quattordici giorni; nè intendeva egli il linguaggio della sposa, ned ella il suo (2).

Era stata la corte in continue feste, dal mese di gennaio, in cui si incominciò a trattare delle nozze de'figliuoli del duca di Borgogna, fino a quello di luglio, in cui celebravasi il matrimonio del re, stato anche preceduto dalle nozze di Luigi, figliuolo del conte di Blois, con la figliuola del duca di Berrì, che si solennizzarono in marzo (3); ma queste allegrezze non ritardavano gli apprestamenti di guerra che da per tutto faceansi per attaccare gl'Inglesi da tre lati ad un tratto, cioè in Ghienna, in Iscozia ed in Fiandra.

L'incarico di purgare le province meridionali dai pre-

(1) Froissart, T. IX, c. 227, p. 99.

(2) *Idem, ibidem*, c. 277, p. 99, e c. 229, p. 108. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. V, c. 3, p. 101. - Giovenale degli Ursini, p. 46.

(3) Froissart, tomo cit., c. 223, p. 57.

sidii inglesi che le devastavano, fu dato al duca di Borbone. Egli raunò la sua gend'arme a Moulins; il conte della Marcia, suo cugino, fece la massa de' suoi a Tursi, e il nuovo conte d'Armagnacco, succeduto a suo padre ai 25 di maggio del 1384, raccolse in Tolosa sotto il suo comando le schiere del duca di Berrì (1). Erano questi eserciti afforzati ciascuno da un nerbo di balestrieri genovesi, perocchè il contado di Francia era troppo straziato ed oppresso per poter dare buone fanterie; onde il reame si trovava costretto a prendere al soldo quelle de' popoli vicini (2). Il duca di Borbone espugnò Monluc, la Tronchette, Archiac e parecchie altre piccole rôcche dell'Angumese e della Santogna, mandandone a fil di spada i presidii; ebbe a patti, dopo un assedio di nove settimane, la città di Taglieburgo; assediò e prese Breteuil, e poscia diede commiato in Limoggia all'esercito (3).

Intanto l'ammiraglio Giovanni di Vienna, destinato a condursi in Iscozia con un esercito, a fine d'invadere, di conserva con gli Scozzesi, le contee settentrionali dell'Inghilterra, approdava felicemente, in maggio, a Leith, porto della città di Edimburgo. Ma la miseria e salvatichezza della contrada ben presto increbbero gravemente anche a' Francesi del quattordicesimo secolo. La città capitale di Edimburgo non contava allora più di quattrocento case, e priva era d'ogni maniera d'officine e di traffico; le capanne de' contadini del Lothian, ch'era la provincia più ricca, consistevano di quattro o sei pali conficcati nel suolo e di graticci di frasche: avvezzi alle scorrerie degl'Inglesi, ei li vedevano senza grave rammarico ardere

(1) Froissart, T. IX, c. 223, p. 58. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIII, c. 26, p. 388.

(2) Froissart, tomo cit., c. 225, p. 73, 75; c. 227, p. 103, e *passim.*

(3) *Idem, ibidem*, c. 225, p. 72; c. 229, p. 109; c. 232, p. 126.

i loro villaggi, potendo in men che tre giorni rifabbricarli. Bellicosi erano tuttavia questi poveri contadini, e mostravano i denti ai valletti de'cavalieri francesi da cui si vedessero rubare i foraggi od i viveri, e non di rado gli ammazzavano (1).

Il re di Scozia non si mosse da Stirling per venire a raggiugnere in Edimburgo l'ammiraglio Giovanni di Vienna; però, dopo alcune settimane, mandògli i suoi figliuoli e l'esercito; ma con sì tristi arnesi e sì meschini cavalli, che da lunga pezza non avevano i Francesi veduto i peggiori. Irruppero allora in Northumberlandia, espugnarono alcune bicocche ed arsero cascinali e villaggi. Avvertiti poscia come Riccardo II venisse loro incontro, e già si fosse innoltrato fino a York, ritornarono indietro, e si avventarono contro la Cumberlandia e la Westmorelandia, lasciando indifesa la Bassa Scozia ed Edimburgo, che furono abbandonate dagli abitanti, rifuggitisi negli Highlands, chiamati allora la *Scozia selvaggia*, e poste a sacco dagl'Inglesi. Diedero perciò i Francesi occasione ad un grave danneggiamento della Scozia: e se avevano devastato le campagne nemiche, sprovviste d'ogni difesa, non erano però stati in grado di far testa in verun luogo al nemico: dal che la scambievol fiducia e l'affetto ereditario fra le due nazioni ebbero non lieve tracollo. Non si può dire tuttavia che affatto inutile fosse l'impresa di Giovanni di Vienna, avendo essa impedito al conte di Buckingham di condurre a Bordò i soccorsi da lui promessi ai Guasconi, e principalmente causata una rottura fra Riccardo II e il duca di Lancastro, suo zio. Imperocchè i favoriti di Riccardo, giovane avverso alla fatica ed ai pericoli, superbo, diffidente ed ombroso, non

(1) Froissart, T. IX, c. 225, p. 78 e 84.

trasandarono quell'occasione per dargli ad intendere che il zio disponeva ogni cosa per impegnarlo in estremi pericoli a fine di levarselo dinanzi (1).

Il più ragguardevole esercito francese era però quello che il re e il duca di Borgogna divisavano condurre contro i Gantesi. Il quale fu raccolto alla metà circa di luglio in Arras. Fin dal 1.° maggio, in cui spirava la tregua, eransi ripigliate in Fiandra le ostilità. Giovanni di Giumonte, nominato dal duca di Borgogna suo gran balio in Fiandra, faceva a' Gantesi la guerra guerriata più aspra che mai si potesse, talmente che in un secolo già per natura feroce, trovava modo di segnalarsi per efferatezze. « Quand'egli potea cogliere Gantesi, non li poneva » già a taglia, ma mettevali a morte o facea loro strappare gli occhi, o mozzare le mani o gli orecchi od i » piedi, e poi lasciavali andare in questo stato, per dare » esempio agli altri (2) ».

Francesco Ackermann e Piero Dubois non si lasciarono tuttavia sgomentare; ei stavano a campo con settemila Gantesi nel distretto chiamato de' Quattro-Mestieri; in maggio tentarono di prendere per soprassalto Ardemburgo, ma furono rispinti (3); più felicemente riuscirono a Damma, onde s'insignorirono per iscalata il 17 di luglio, e vi rinvennero gran copia di vettovaglie, onde avevano estremo bisogno. Sette dame consorti di illustri cavalieri di Fiandra trovavansi a Damma quando fu espu-

(1) Froissart, T. IX, c. 233-235, p. 128-150. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. V, c. 4, p. 104. - Giovenale degli Ursini, p. 47-49. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 316-317. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 537. - *Henrici de Knyghton*, p. 2674-2675.

(2) Froissart, T. IX, c. 223, p. 65. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.° 202, a tergo.

(3) Froissart, T. IX, c 226, p. 85.

gnata la città; l'Ackermann fecele assicurare da ogni insulto, dicendo, non guerreggiare i Gantesi se non cogli uomini; nè esser egli per tollerare giammai che si prendesse vendetta sopra il sesso gentile di quegli affronti cui erano andate soggette le donne de'suoi aderenti (1).

Ebbe Carlo VI la nuova della caduta di Damma in Amiens il giorno successivo a quello delle sue nozze; fece giuramento di non più ritornare a Parigi se prima non l'avesse ripresa; e il 25 di luglio, otto giorni dopo il matrimonio, lasciata la giovinetta sposa in Amiens, partì alla vôlta di Arras, ov'era assembrato l'esercito, e quindi procedendo per la via di Lens, Seclino, Lilla ed Ipri, pervenne, il 1.° di agosto, sotto le mura di Damma (2), con un esercito che, al dire di Froissart, era di centomila uomini. L'Ackermann fecegli testa con grandissimo valore, assecondato a dovere dai millecinquecento Gantesi che la città presidiavano: e ributtò con parecchie coraggiose sortite gli avamposti francesi; ma essendogli andato a vuoto il disegno di far inondare il campo francese per opera di quei della Schiusa, e disperando omai di ricevere i rinforzi promessigli dall'Inghilterra, evacuò la città a'27 d'agosto, e ricondusse i suoi sani e salvi a Gante. Fecero i Francesi le loro vendette sopra gli sventurati abitatori di Damma; perocchè essendo stata la città saccheggiata un mese prima dai loro avversari, essi, innaspriti dal non trovar più bottino nelle case saccommannate da'Gantesi, vi appiccarono il fuoco e trucidarono quasi tutta la gente (3). Nè contenti a quell'eccidio, devastarono ancora,

(1) Froissart, T. IX, c. 228, p. 103. - *Meyeri Ann. Flandr.*, lib. XIV, f.° 203, a tergo.

(2) Froissart, T. IX, c. 229, p. 110.

(3) *Idem*, *ibidem*, c. 230, p. 115. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIV, f.° 204.

per ordinato disegno, per quindici giorni continui il territorio intiero che si chiamava de'Quattro-Mestieri; non una casa, non una pianta da frutto lasciarono in piedi, e tutti gli abitatori che non si erano ricoverati in Olanda od in Zelanda, atrocemente trucidarono. In questo tempo Carlo VI erasi alloggiato in Arteveld, due leghe propinquo a Gante, per disporsi all'assedio di questa città. Ma come fu poscia accertato che i Gantesi avevano viveri per sei mesi, si pose giù da quel pensiero, e dato, il 12 settembre, il commiato all'esercito, recossi a raggiungere la giovinetta consorte al Creil, ov'era rimasta (1).

L'accommiatamento dell'esercito era stato per avventura consigliato dal duca di Borgogna, a fine di dar adito più agevolmente alle pratiche di accordo; imperciocchè il duca, sebbene acciecato fino allora dallo sdegno e dall'orgoglio, era pur giunto a comprendere che meglio sarìa stato conceder patti onorati a'Gantesi, che non proseguire una sì rovinosa guerra. Non solo niun reddito ritraeva egli da quel dovizioso retaggio di Fiandra sul quale avea tante speranze fondato; ma per sopperire alle spese della guerra avea dovuto smungere gli altri suoi dominii: la Francia istessa a grave stento sopportava la spesa di que'grandi armamenti, e Carlo VI avea già dovuto ricorrere per far danaro ai più rovinosi compensi e massime a quello della generale alterazione delle monete, che aveva ferito d'immensa piaga il traffico del reame (2). Per l'opposta parte, i Gantesi eziandio, dopo sette anni di furiosissima guerra, desideravano la pace. Il duca fu

(1) Froissart, T. IX, c. 231, p. 121. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIV, f.° 204, a tergo.

(2) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 107, ordinanza degli 11 di marzo. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. V, c. 1, p. 100. - Giovenale degli Ursini, p. 45.

il primo ad aprire proposte, facendo; per mezzo d'un Giovanni di Heylle, cavaliere che aveva saputo tenersi amica l'una e l'altra parte, offerire a'Gantesi un generale indulto, con la riconferma d'ogni loro franchigia e il rinnovellamento degli antichi diplomi. L'Heylle indettossi da prima con Ruggeri di Eurewyn, decano de'navicellai, e con Giacopo Ardemburgo, decano de'beccai; perocchè era certo che questi due mestieri, angustiati più degli altri dalla guerra, sarebbono più fervorosi in procurare la pace. Per mezzo loro trasse dalla sua anche gli altri capi di mestieri; coi quali consentiva l'istesso Francesco d'Ackermann, che si dichiarò dispostissimo a deporre le armi purchè con la pace venissesi a conseguire quel fine per cui si era travagliato con l'armi. Era però contrario alla pacificazione Piero Dubois, il quale non dava retta veruna alle promesse de'principi, ed insisteva nel dire, l'unica speranza di salvezza pei Fiamminghi essere posta nell'immutabile loro aderire all'Inghilterra (1).

L'Eurewyn e l'Ardemburgo, per isventare l'opposizione di Piero Dubois e di Giovanni Bourchier, vicario del re d'Inghilterra, si adoperarono a sollevare gli animi della borghesia; e il giovedì 23 di novembre comparvero in armi sulla piazza del mercato di Gante, facendo portare spiegato il vessillo del lione di Fiandra, e bandire, in nome del duca di Borgogna, l'indulto generale e la confermazione d'ogni pubblica libertà e franchigia.

Non indugiarono Piero Dubois e Giovanni Bourchier a mostrarsi in armi essi pure dall'altro canto della piazza: portavano parimenti l'insegna del lione di Fiandra,

(1) Froissart, lib. IX, c. 237, p. 162. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.º 205.

ma faceano gridare solo signore di Gante il re d'Inghilterra. Non istettero in forse i borghesi fra questi due vessilli, e accorsero in folla sotto quello del duca di Borgogna. Francesco Ackermann, assente in quel punto da Gante, quando fu di ritorno, s'intromise fra le due parti, dichiarandosi più che disposto dal canto suo a trattare la pace, purchè i Gantesi provvedessero alla salvezza dei capitani Piero Dubois e Giovanni Bourchier, da' quali erano stati fedelmente serviti. Al che fu risposto dai borghesi con unanimi protestazioni di volere difenderli da ogni insulto e farli scortare, ognor ch'e' volessero, securamente fino a Calese (1).

Si pattovì allora, per dar tempo alle pratiche da trattarsi in una conferenza che il duca di Borgogna proponeva d'aprire a Tornai, una tregua che dovesse durare fino al primo di gennaio. Il dì prefisso per la conferenza, che fu il 5 dicembre, convennero in Tornai, dall'una parte, il duca stesso, con la moglie Margherita e la nuora, chiamata essa pur Margherita, e con la duchessa di Brabante e molti altri gran signori; e dall'altra parte, Francesco d'Ackermann, con gli oratori di Gante. Avea speranza Filippo duca che i deputati gantesi gli si butterebbono a'piedi implorando mercede; ma le furon novelle; dissero non aver ricevuto dalla loro città cosiffatti mandati. Fu d' uopo, se il duca volle esser pregato, che le due Margherite e la duchessa di Brabante gli cadessero a'piedi, chiedendo grazia per Gante. Egli non si fece storcer più oltre a concederla; e il giorno 18 di dicembre ogni offesa fu condonata, le antiche libertà e franchigie riconfermate, i diplomi rinnovellati, i prigionieri

(1) Froissart, T. IX, c. 238, p. 169. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.° 205, a tergo.

scambiati senza riscatto. Giurarono i Gantesi fedeltà ed ossequio ai nuovi loro signori; e tutti i principi de' Paesi Bassi, come pur gli oratori del re di Francia si costituirono mallevadori della pace giurata e dell'osservanza delle libertà di Fiandra (1).

Tentò Francesco d'Ackermann di far persuaso Piero Dubois come potesse fidar nell'indulto, in cui era stato compreso, e rimanersi a Gante; ma questi, irremovibile nel suo proponimento, se ne volle andare a Calese e di là in Inghilterra con la moglie e' figliuoli, ov'ebbe da Riccardo II un'annua provvisione di dugento marchi d'argento. Bensì prima di partire fece ogni sforzo per indurre l'Ackermann a non porre ne' principi quella fidanza di cui sì spesso dimostravansi indegni, a non far conto di una riconoscenza troppo lieve per cancellare sì tosto la ricordanza delle passate offese, e a porre mente che quando ancora il duca serbassegli la promessa, era pur sempre da paventar la vendetta di tutti coloro ch'erano stati in tempo del suo reggimento da lui gastigati. Ma l'Ackermann, chiudendo gli occhi al pericolo, non seppe staccarsi dalla patria che appassionatamente amava; e non andò guari che fu ucciso, il 21 di luglio del 1387, presso la badìa di San Pietro, dal bastardo di Hatsella. Chi reggea pel duca, non che gastigar l'omicida, sbandì i nipoti dell'ucciso che si disponevano a farne vendetta (2).

Intanto che la guerra della libertà veniva a termine in Fiandra, un'altra guerra accendevasi in Portogallo per

(1) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 205, a tergo. - Froissart, T. IX, c. 239, p. 180-193. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. V, c. 11, p. 113. - Giangiovenale degli Ursini, p. 52. - Barante, Storia dei duchi di Borgogna, T. I, p. 280.

(2) Froissart, T. IX, lib. II, c. 239, p. 194; e lib. III, c. 35, p. 167. - *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 208, a tergo.

l'independenza del reame, alla quale non fu al tutto estrania la Francia. Il re Ferdinando di Portogallo avea nel 1383 dato l'unica sua figliuola Beatrice, chiamata erede del trono, in isposa a Giovanni re di Castiglia, nella persuasione certamente che da queste nozze l'unione del Portogallo con la Castiglia conseguitare dovesse. Poco poi, cioè a' 22 di ottobre del 1383, il re Ferdinando morì, e i Castigliani vennero per impossessarsi del regno. Ma i valorosi e svegliati abitatori di que' monti non avvisarono che fosse cessata per loro ogni convenienza di mantenere quella independenza che a costo del proprio sangue avevano per tanti secoli difesa, o ch'ei fossero in obbligo di porre in obblio le antiche loro nimicizie e rancori coi Castigliani, perciò soltanto che una delle loro principesse era sposa del re di Castiglia. Risovvenendo loro quel che le Corti di Lamego avevano statuito nel 1143, cioè che l'erede della loro corona perderebbevi ogni suo dritto, quando fosse ad un tempo sovrano di uno Stato straniero; disdissero ogni obbedienza a Beatrice ed al suo consorte, e chiamarono a reggente e difensor del reame don Ioao o Giovanni, gran mastro dell'ordine d'Avis e fratel naturale del defunto Ferdinando (1). Guerreggiò don Giovanni prosperamente i Castigliani; i quali anzi, avanzatisi a strigner d'assedio Lisbona, ributtò fieramente in luglio del 1384. Il 6 di aprile dell'anno seguente le Corti del reame, adunate in Coimbra, lo acclamarono re; e la gran vittoria d'Alyubarrotta, ch'egli riportò sopra gli stranieri a' 18 di agosto dell' anno medesimo, giustificò la scelta fatta da' Portoghesi. Questi intanto, sapendo avere la Francia inviato soccorsi al re di Castiglia, ne

(1) *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVII, c. 7, p. 734. - Froissart, lib. III, c. 13, T. IX, p. 224.

implorarono dal re d'Inghilterra; e il duca di Lancastro, che non avea punto dismesse le sue pretendenze sul trono di Castiglia, accettò l'occasione che gli si offeriva di contender di nuovo per quella corona. Raccolse da mille lance e duemila arcieri, e con essi pose alle vele da Bristol, in maggio del 1386, per muovere in soccorso del 1386
Portogallo (1).

La dipartita del duca di Lancastro, che era il più abile e fermo degli zii di Riccardo II, veniva ad affievolire assai l'Inghilterra e ad offerire più libero il campo agli attacchi della Francia; tanto più che col duca se n'era andata la miglior soldatesca dell'Inghilterra, vuotando di armi e di danaro il reame. Debole assai e dispregevole era già di per sè il governo di Riccardo. Ei non amava altro che le delizie e le morbidezze; lasciavasi del resto padroneggiare da favoriti, a'quali profondeva e gli onori e i tesori della monarchia. Il favorito allora in auge, che era un Roberto di Vere, fu creato da lui, prima conte di Oxford, poi marchese di Dublino, in ultimo duca di Irlanda. I due suoi zii i conti di Cambridge e di Buckingham, che furono contemporaneamente insigniti di titoli, non ebbero che quelli di duca di York, e di duca di Glocestro (2). Il desiderio di aver denaro in maggior copia da sollazzarsi rendea Riccardo sopramodo desideroso di pace con la Francia; ond'è ch'egli deputò oratori per trattare una pace terminativa fra le due monarchie, o per concordare almeno una prorogazione della tregua. Ma per motivi più futili ancora la corte di Francia era bramosa di guerra. Al giovane Carlo andavano

(1) Froissart, lib. III, c. 32, T. X, p. 117-125.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 481, 482. - Froissart, T. X, p. 273. - *Thomae Walsinghamii, Hist. Angliae*, p. 320.

a grado il trasmestio d'un grande esercito, gli svariati casi d'un campeggiamento, l'ansia d'una giornata campale. Il duca di Borgogna si deliziava nello sfoggiare in un accampamento o in una generale rassegna le nuove assise, splendenti d'oro e d'argento, di cui rivestiva per quelle pompe i suoi famigliari. Il duca di Berrì poi amava i profitti del guerreggiare, giacchè col pretesto della guerra sapea trovar modo di far iscolare ne' suoi privati scrigni il danaro pubblico. Mossi tutti a tre da questi peculiari desiderii, ruppero ogni pratica con Riccardo, e bandirono guerra più viva in quell' anno che ne' precedenti (1).

I presidii inglesi di Calese, di Brest, di Soerburgo aveano guastato largamente il paese all'intorno di queste città; ma quelli che guernivano le rôcche del Bordelese, della Santogna e del Limosino più crudelmente ancora straziavano il territorio francese circonvicino: parecchi di questi presidii non erano composti che di ladroni, i quali a coperta e protezione soltanto delle loro ruberie e saccheggi inalberavano le insegne dell'Inghilterra: cotestoro negli anni decorsi da ultimo avevano fatto alcune conquiste, non già per forza aperta dell' armi, ma per soprassalti ed agguati, e talvolta eziandio corrompendo a danari i guardiani delle rôcche francesi; perocchè una rôcca in una contrada intatta per anco del sacco, era un acquisto del massimo pregio per un capitano di venturieri. La guerra che si dovea fare, posto che i principi francesi bramavano guerra, era quella pertanto che venisse diretta a proseguire le operazioni incominciate nel precedente anno dal duca di Borbone onde purgar le pro-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 491-497. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. VI, c. 1 e 2, p. 118.

vince meridionali da quelle ladronaie. A tale uopo aveano gli Stati della Linguadoca conceduto i sussidii; a tale uopo stava il conte d'Armagnacco assembrando, per ordine di suo zio il duca di Berrì, un esercito. Se non che, avendo l'Armagnacco eseguito assai lentamente gli ordini del zio, non era egli sceso ancora in campo, quando gli giunsero nuovi comandamenti del zio di condurre tutto l'esercito in Fiandra. Abbandonò pertanto la Linguadoca, lasciandola nuda e priva d'ogni difesa; perocchè quella poca gend'arme che non condusse con seco, ben tosto si sbandò per la strettezza dei pagamenti. Allora tutto il Bigorre fu posto a ruba ed a sacco dal presidio inglese di Lourdes; tutto il distretto di Montalbano fu corso e straziato dalle guernigioni delle quattordici bidocche sorgenti in quelle vicinanze; e non andò guari che gl' Inglesi, attoniti ed imbaldanziti ad un tempo per non trovare a chi stêsse loro a fronte, allagarono per ogni verso i siniscalcati di Tolosa e di Carcassona (1).

Di ciò non caleva agli zii del re, i quali aveano stabilito e fatto approvare dal re un piano d'operazioni guerriere, secondo il quale, in cambio di guerreggiare in Francia, doveasi primieramente mandare validi rinforzi al re di Castiglia per attestare gl'Inglesi nel Portogallo, ed in appresso raccozzare in Francia tutto il nerbo delle forze del reame per tentare una discesa poderosissima in Inghilterra.

A conseguenza di un tale divisamento il sire di Coucy, il Barrese di Barres, Tristano di Roye, Roberto di Bragamonte e Giovanni di Castelmorant, furono inviati un dopo l'altro in Castiglia, ove il supremo comando della

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 27-30, p. 388.

soldatesca era affidato ad Olivieri del Gheaclin, fratello di Bertrando, e suo successore nella carica di conestabile di quel reame. Gli ausiliari francesi, sbarcando a Santander, impedirono al duca di Lancastro l'acquisto della Corogna; ma non poterono vietargli di insignorirsi della Galizia, e di farvisi incoronare a San Giacomo di Compostella (1). Onde troncare ogni ulteriore progresso degl'Inglesi proposero allora i Francesi al re di Castiglia di dare il guasto egli stesso alle proprie contrade, lasciando in preda alle soldatesche quel tutto che gli abitatori del contado non avessero ritratto nelle città murate prima dell'Ognissanti. Un tale consiglio, che fu accolto dal re, produsse in primo luogo per loro medesimi un lucro di meglio che dugentomila franchi, guadagnati nel sacco della Castiglia, e poi fece sì che giugnessero in folla nuovi rinforzi di Francia; imperocchè, come narra il Froissart, « quando giunse contezza ai poveri compagnoni, cava» lieri e scudieri, in Beauce, in Berrì, in Alvergna, in » Poitù ed in Brettagna, come i loro congiunti eransi ar» ricchiti in Castiglia, ben più pronti ed accesi e' furono » a partirsi di casa e andare in Ispagna, poichè fama cor» reva, farsi sacco non meno sopra terra d'amici che di » nemici (2) ».

Travagliandosi per cotal modo i Francesi nella Castiglia, senza direzione del proprio governo e con la norma soltanto del privato interesse, andavasi all'incontro allestendo con regale magnificenza l'intrapresa contro l'Inghilterra. Erasi determinato che il giovane Carlo capitanasse egli stesso l'impresa, assistito da'suoi due zii, da tutti i principi e magnati, e seguito dal più formidabile esercito

(1) Froissart, lib. III, c. 32, T. X, p. 136.
(2) *Idem*, T. X, c. 24, p. 155.

che mai avesse posto in arme la Francia. Nè s'intendeva soltanto di conseguire una pace gloriosa o di costrigner gl'Inglesi a sgombrare la Francia; avvegnachè i cavalieri si promettessero inoltre « che per loro sarebbe Inghilterra » tutta perduta e disertata, tutti gli uomini uccisi, e don- » ne e fanciulli in tenera età condotti in Francia e tenuti » in servaggio (1) ». Per traghettare l'esercito, che si faceva concorrere da tutte le parti di Francia, noleggiaronsi, compraronsi o rapironsi quante navi si potè, dalle spiagge castigliane fino a quelle di Prussia, e tutte spedironsi alla vôlta di Fiandra; cosicchè tra la Schiusa e Blackenburgo si annoverarono, quando se ne fece la rassegna nel mese di settembre, milletrecentottantasette legni (2). E perchè pei signori di Francia non erano mai sufficientemente ornate e magnifiche le navi che destinavansi al loro particolare tragitto, così diedesi opera a inverniciar quel navilio coi più spiccanti colori, a tappezzarne l'interno di ricchissimi drappi, ad ornarne gli alberi con foglie d'oro e d'argento, a ricamare per ciascun banderale vessilli di seta, coperti d'imprese cavalleresche.

Si volle parimenti che il re, sin dal primo giugnere in Inghilterra, potesse avervi uno splendido alloggiamento, riparato ad un tempo da ogni attacco e soprassalto notturno; e per tal fine si risolvè di costruire una città di legno, da tragittarsi con l'armata e *piantarsi* in terra tosto che il re fosse approdato. Il conestabile di Clisson fu quegli che assunse l'incarico di far costruire questa città nelle foreste di Brettagna, e caricarla sulle navi a Treguier. Era essa un quadrato di tremila passi di diametro, e si componeva d'un forte vallo e di case da disporsi or-

(1) Froissart, lib. III, c. 24, T. X, p. 161.
(2) *Idem, ibidem*, c. 24, p. 158.

dinatamente dentro lo stesso, tali da connettersi e disconnettersi agevolmente. Il tutto quando fu a termine, fornì il carico di settantadue navi onerarie (1).

Antivedendosi poi che all'approdar de' Francesi in Inghilterra avrebbono gl' Inglesi disertato il paese di vettovaglie, ebbesi cura, contro l'uso delle guerre di que' tempi, di far grandi provvigioni da portar dietro all'esercito. « Le provvedigioni, così il Froissart, da ogni parte arri» vavano in Fiandra, e sì grosse, di vini e di carni salate, » di fieni, d'avena, di botti di sale, di cipolle, d'agresti, » di biscotto, di farine, di grassi, di tuorli d'uova sbat» tuti in botti, e d'ogni cosa c' uom potesse pensarsi, » che chi nol vide allora, non vorrà nè potrà cre» derlo (2) ».

Immensa era la spesa di questi disorbitanti apparecchi; e trovavasi l'erario talmente esausto, cha fu mestieri far danaro con ogni sorta di mezzi. Si sottoposero ad accatti forzati le chiese, i prelati, i monisteri (3); le città e le campagne furono assoggettate a sì grosse taglie, che superarono quel tutto che si era riscosso da cent'anni in poi. « Molti ricchi, dice Froissart, eran taglieggiati e tas» sati al terzo od al quarto del loro capitale, e parecchi » della gente minuta pagavano più del valsente che posse» devano (4) ».

Tutto però procedeva, come al solito, assai lentamente; il meglio della state fu speso negli apprestamenti, ed era già a mezzo l'agosto quando Carlo VI si accommiatò dalla

(1) Storia di Brettagna del P. Lobineau, lib. 13, c. 58, p. 452. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 323. - *Henrici de Knyghton de Event. Angliae*, p. 2679. - Froissart, lib. III, c. 24, T. X, p. 160.

(2) Froissart, lib. III, c. 24, T. X, p. 158.

(3) L'Anonimo di San Dionigi, lib. VI, c. 3, p. 121.

(4) Froissart, lib III, c. 24, T. X, p. 158.

moglie e dalle principesse. Prima di partire andò ad ascoltare una messa solenne a Nostra Donna, e nell'uscir di Parigi disse che non vi sarebbe ritornato se prima non avesse eseguita la sua discesa in Inghilterra (1).

Prese la via di Compiegna, Perona ed Arras, ma sostette in ogni città della Piccardia e d'Artese in cui si abbatteva; per modo che non pervenne ad Arras prima della metà di settembre. L'Artese non men che la Fiandra formicolavano già da gran pezza di gente da guerra, chiamatavi da ogni parte di Francia. « Tutta la contrada, » dice Froissart, erane disfatta, e nel paese piano ogni » cosa era di chi pigliavasela senza pagar lisca o danaio. » I poveri agricoltori, che aveano raccolti i loro beni e i » loro grani, non ne avean che la paglia, e se aprivano » bocca, eran picchiati od uccisi. Pescati erano i vivai, le » case demolite per ardere; nè gl'Inglesi, se fossero ve» nuti in Francia, avrebbero potuto fare maggiore di» sertamento di quel che faceanvi le bande di soldati di » Francia (2) ».

Giunse il re a Lilla coi duchi di Borgogna e di Borbone, quelli di Bari e di Lorena, i conti d'Armagnacco, di Savoia, di Ginevra, di San Pol, d'Eu, di Lungavilla, il dalfino d'Alvergna, i siri di Coucy e di Namur, ed un immenso numero d'altri gran signori; mancava tuttavia il duca di Berrì, che avea però mandato già in Fiandra una parte del suo seguito. L'esercito si componeva di ventimila tra cavalieri e scudieri, ventimila balestrieri, genovesi in parte, e ventimila *grossi valletti*, oltre ad un numero immenso d'altra gente più minuta, condottavi

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. VI, c. 7, p. 126. - Giangiovenale degli Ursini, p. 57.

(2) Froissart, lib. III, c. 41, T. X, p. 246.

ancorchè i gentiluomini fossero stati avvertiti che niuno sarebbesi accolto nelle navi quando non fosse buono e pruovato soldato, e che fra due o tre cavalieri dovessero accontentarsi di un solo cavallo e d'un solo valletto (1).

Non istavano i Gantesi senza grandissima apprensione in vedendo raccogliersi in loro vicinanza un sì formidabile esercito, sapendo per esempi recenti come un solenne indulto non valesse abbastanza per riparare le città dal gastigo, allorchè Carlo VI era in forza per infliggerlo. Gli altri Fiamminghi poi, frammezzo a' quali erano alloggiate le soldatesche, essendo posti a ruba continuamente da quelle, vedevansi ridotti alla disperazione. I Buggesi massimamente, tra per lo sdegno delle ruberie e quello di veder le consorti e le figliuole esposte agli ultimi oltraggi, erano sì inviperiti, che per poco stette non iscannassero tutti i signori che avevano ad alloggio nelle loro case: a gravissimo stento potè Giovanni di Ghistella calmarne il furore (2).

L'Inghilterra intanto stavasene perturbatissima e costernata. Riccardo II a nulla provvedeva di quel che occorresse per ributtare un sì fiero attacco. Dopo aver dimorato alcuni mesi nel paese di Galles, spendendo il tempo in delizie e sollazzi, egli era tornato a Londra per cozzare col Parlamento. Avea rimosso dal consiglio i suoi due zii, il duca cioè di Yorck, e quello di Glocestro; e difendeva, per l'opposta parte, contro i rappresentanti del popolo, i due suoi favoriti, il conte d'Oxford e quello di Suffolck, chiamati dal Parlamento a morte od al bando, protestandosi di volere piuttosto ricever legge dal re di Francia che lasciarsela dettare dai sudditi (3).

(1) Froissart, T. X, p 247.

(2) *Meyeri Ann. Flandriae*, lib. XIV, f.° 207.

(3) Froissart, T. X, p. 171 e 176, in nota. - *Thomae Walsinghamii Historia Angliae*, p. 323, 324.

Per tre mesi di seguito i venti erano stati propizi al tragitto dell'esercito francese; ma il tempo scorreva, la stagione inoltravasi e il re non dava ordine alcuno per la partenza: intanto le vettovaglie si assottigliavano; le paghe non correvano per la soldatesca, sebbene alcun soldo si dêsse a'signori; cosicchè tanti ch'erano venuti in Fiandra ricchissimi, si trovavano già bruciati a danaro. Da prima si accagionava dell'indugio la tardanza del conestabile di Clisson, il quale con la città di legno portata dalla sua armatetta non aveva ancora salpato da Treguieri. Mossesi egli alla fine, che i venti eransi già mutati; cosicchè i suoi settantadue vascelli, sbattuti dall'onde, caddero in parte nelle branche degl'Inglesi, in parte andarono perduti in Zelanda, e appena la metà potè giugnere al porto della Schiusa (1). Ma quand'egli fu giunto, il re volle ancora aspettare suo zio il duca di Berri. Questi avea fatto a sapere d'esser partito da Parigi e dover giugnere fra breve; però due ragioni capitalissime portavanlo ad indugiare. Egli era, prima cosa, poco amante de'pericoli; dopo la battaglia di Potieri, e più ancora dopo la sua prigionia d'un lustro in Inghilterra, aveva una gran paura degl'Inglesi, ed erasi risoluto affatto di impedire ad ogni modo la discesa. Secondariamente era uomo di grande avidità: quel grande armamento avea già prodotto quel massimo effetto ch'egli poteva desiderare, con avergli data occasione di raddoppiare le imposte; ora faceangli gola i guadagni che si potevano fare su quegli approvvigionamenti quando giugnesse l'istante di rivendergli. Viaggiò pertanto a sì bell'agio, sostando in ogni città cui trovasse per via, che non giunse alla Schiusa se non dopo il 30 di novembre. Ai rimproveri

(1) Froissart, lib. III, c. 43, T. X, p. 264.

che gli si faceano per aver tanto indugiato, rispondeva ridendo. « La buona gente che ha pagato quel tanto per » cui siamo qui raunati, dicevagli il duca di Borgogna, » dirà, e a santa ragione, che l'abbiamo giuntata, e che » quest'accolta si fece per noi a solo fine di trarre oro ed » argento dalle loro tasche. — Bel fratello, risposegli il » duca di Berrì, se il danaro l'abbiam noi e questa gen» te altresì, la miglior parte ritorneranne in Francia. Da» naro va e viene ad ognora. Ed è meglio arrischiar quel» lo, che porre in pericolo ed in forse le vite (1) ».

Non si voleva in sulle prime riconoscere ch'era omai forza porsi giù dal pensiero di tentar la discesa in Inghilterra; per modo che nella settimana susseguente all'arrivo del duca di Berrì, davasi voce ogni sera che all'indomani sarebbe seguito l'imbarco: ma infine si dovè cedere alla necessità. Protestavansi i marinai che fra le nebbie dicembrine, coi giorni brevissimi, le notti lunghe, i venti tempestosi, non potevano assumersi di far andare di conserva più che trecento dei mille e cinquecento legni che doveano salpar dalla Schiusa. Sapevasi che gl'Inglesi, cui erasi lasciato l'agio migliore per apparecchiarsi, aveano guernite le spiagge dell'isola d'uomini d'arme; s'aspettava perciò la più gagliarda resistenza, e si temea giustamente che, essendo ritratte le vettovaglie ne' luoghi murati, la carestia affliggerebbe l'esercito ove s'inoltrasse nella contrada; oltrechè sulle coste eziandio sarebbevi all'ultimo stata penuria, perocchè le prime burrasche avrebbono costretto il navilio ad abbandonare l'esercito e ritrarsi ne' porti di Francia. Fu d'uopo impertanto risolversi ad annunziare che la spedizione sarebbe differita fino all'aprile vegnente, e che serberebbonsi gli approvvigiona-

(1) Froissart, lib. III, c. 44, T. X, p. 271.

menti che conservar si potessero; del resto i capi facessero lor pro. Perchè tuttavia niuno aveva fede che si ripigliasse l'impresa, tutte le provvigioni furono vendute per la decima parte appena del costo. Il duca di Borgogna prese per sè la città di legno, con la quale ricinse un barco; la gend'arme fu accommiatata senza le paghe, e saccommannò andando, come avea fatto venendo. La più parte de' legni raccolti alla Schiusa caddero, nel disciogliet l'armata, in man degl'Inglesi; ned altro rimase di quell'immenso armamento che lo scorno e il discapito d'avere speso per mera aventatezza da tre milioni di franchi (1).

(1) Froissart, lib. III, c. 44, T. X, p. 268, e c. 45, *ibidem*, p. 273, e varianti. - *Meyeri Annal. Flandriae*, lib. XIV, f.° 207, a tergo. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. VI, c. 9, p. 128. - Giangiovenale degli Ursini, p. 57. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 325. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 539.

CAPITOLO DECIMONONO

Guerre in Ispagna. — Nuovi apprestamenti per una discesa in Inghilterra; — sono interrotti per causa del duca di Brettagna, che imprigiona per insidia il conestabile di Clisson. — Carlo VI muove contro il duca di Gheldria. — Reduce da quella impresa, ringrazia gli zii della passata assistenza, e dichiarasi determinato a regger da sè. - 1387-1388.

L'anarchia che già sopra abbiamo descritta, non cessava d'infierire in Europa. Con sì tristo senno e con sì poca virtù era la cristianità governata che non si potea pensarvi senza arrossire. Le sue più possenti monarchie erano tutte come annichilite: non una che fosse da tanto di farsi temere da'finittimi popoli, oppure di starsene in pace entro i propri confini; non una che andar potesse alla pari con Francia od Inghilterra, e a questi due Stati guardasse senza tema od invidia, siccome que' soli che erano in grado di volgere i destini d'Europa. Eppure la Francia e l'Inghilterra, date in governo a due re appena adolescenti, e che col crescer degli anni in tutt'altro crescevano che in senno e virtù, odiavansi scambievolmente senza sapere il perchè, guerreggiavansi senza mira veruna, estenuavansi con avversi prodigiosi sforzi senza potersi colpire, e riuscivano alla peggio in ogni loro impresa per sola propria colpa, e senza che l'una o l'altra potesse vantarsi d'aver procurato i disastri de'suoi nemici.

1387 Ardea tuttora nella Chiesa lo scisma, e que' due stessi

che vi avevano dato principio, Urbano VI e Clemente VII, proseguivano a disonorare il sommo pontificato, quegli con la superbia, l'iracondia, il comandare tirannico e le mattie; questi con la cupidigia, i raggiri e l'abbietta sua servilità inverso ai principi che lo proteggevano. Cessarono poi di vivere, il primo a dì 9 novembre del 1389, ed il secondo a'16 settembre del 1394; e fintanto che vissero, pochissimo fu il fervore spiegato, così nell'una come nell'altra obbedienza, nei tentativi per ispegner lo scisma.

Vincislao, re de'Romani, che per non essersi mai curato d'andare a Roma prendervi il serto imperiale, non ebbe che per abuso il titolo d'imperadore, non si brigò mai neppure delle cose dell'Imperio. Ei se ne stava quasi sempre in Boemia, sprofondandosi ogni anno più nella lussuria e nell'ubbriachezza; e intanto in Alemagna il corpo sociale camminava a gran passi verso un totale disfacimento. Le città libere si erano strette fra loro in grandi leghe, e andavano concitando eziandio a libertà gli abitatori del contado, che dai signori erano con ogni sforzo trattenuti in servaggio: esse ricoveravanli nelle proprie mura, ascriveanli volenterose alla lor borghesia; ma non avean potuto acquistarsi peranco un territorio sì ampio, che i confini delle città più propinque venissero a toccarsi. S'elle avessero potuto trionfare de'principi e dei signorotti che rilevavano immediatamente dall'Impero, i quali dal canto loro si erano parimenti confederati per fare testa alle città, tutta Alemagna sarebbe diventata pari alla Svizzera; anzi, non che progredir come questa verso il viver libero, avrebbela precorsa, a motivo che le sue città, collocate in sito più ubertoso e più ovvio al traf-

fico, erano più grandi e più opulente, e sarebbono state in poco d'ora più incivilite ed istrutte (1).

Già la lega delle città sveve erasi collegata con quella de'Cantoni svizzeri, e guerreggiava in comune con essa i principi della casa d'Austria. Nella qual guerra accadde la gloriosa battaglia di Sempach, combattutasi il 9 luglio 1386, nella quale il duca d'Austria Leopoldo II cadde estinto sul campo, e la nobiltà dell'alta Alemagna fu disfatta appieno da pochi e male armati contadini, non meno da essa dispregiati che odiati (2).

L'Ungheria, da Lodovico I, abbiatico di Carlo Martello, abbiatico poi questi di Carlo d'Angiò, sollevata già a tanta potenza nel lungo suo regno di quarant'anni, era dopo la morte di quel regnante, avvenuta il dì 11 settembre 1382, traboccata di ravvolgimenti in ravvolgimenti. L'unica sua figliuola Maria era stata incoronata con titolo di re, perocchè le leggi del reame escludevano dal trono le femmine. Carlo III di Durazzo, re di Napoli, e de'maschi il più prossimo erede, non volle ammettere che la dieta ungarica potesse cambiare con tale partito il sesso d'una principessa. Perciò, il 4 settembre 1385, non ancora trascorso un anno da che la morte di Lodovico d'Angiò l'avea liberato da quel formidabile competitore alla corona di Napoli, salpò alla vôlta d'Ungheria. Giunto colà, costrinse la regina Maria ad abdicarsi dal trono, e fecesi incoronar da'magnati; ma non era peranco a termine il febbraio del 1386, che venne ferito per mano di sicarii appostati dalla regina Elisabetta, vedova di Lodovico I e madre di Maria; e tra quelle ferite ed un veleno

(1) *Schmidt*, Storia degli Alemanni, lib. VII, c. 10, T. V, p. 1-23.

(2) *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, T. II, B. II, c. 6, p. 464. - *Coxe*, Storia di casa d'Austria, T. I, c. 9, p. 248.

che gli si propinò per finirlo, venne a morte il 6 di giugno susseguente (1). Fu però vendicato ben presto: la regina Elisabetta, rea di que' misfatti, fu presa dal bano di Croazia e mazzerata nel fiume, e Maria, sua figliuola, venne chiusa in carcere. Ne la trassero però il 4 di giugno 1387; e un mese dopo ella si sposò con Sigismondo, marchese di Brandeburgo e fratello del re de' Romani Vincislao, il quale salì per via di quelle nozze sul trono d'Ungheria.

L'uccisione di Carlo III venne pure ad accrescere le turbolenze del reame di Napoli. Lasciava egli un figliuolo, per nome Ladislao, dell'età di dieci anni, ed una figliuola. Fu Ladislao riconosciuto re, sotto la tutela della madre Margherita; ma gli Angioini avevano anch'essi un fanciullo da opporgli, con una femmina, cioè Lodovico II d'Angiò e Maria di Brettagna, sua madre: e benchè questi due non si fossero mossi di Francia, guerreggiavasi nondimeno per loro in tutto il reame di Napoli (2), ed anco in Provenza.

In Ispagna correvano le cose in questi termini: Carlo II di Navarra, per sopranome il Malvagio, che a' fanciulli di Francia venìa rappresentato come la befana, era morto da ultimo, il calen di gennaio del 1387, in età di cinquantacinque anni. Nel 1383, per intercessione del re di Castiglia, aveva egli ottenuto la restituzione del suo primogenito. Questo giovane principe, tenuto finallora in ostaggio dalla corte di Francia, non avendo di che vivere, erasi veduto costretto, sul principio del regno di suo cugino Carlo VI, a dargli (il 6 febbraio 1381) una supplica per ot-

(1) *Joh. de Thwrocz, Historia Caroli Parvi, in Script. Rerum Ungarioarum*, T. I, p. 200-212.

(2) Giannone, Storia civile del reame di Napoli, lib. XXIV, c. 3, T. III, p. 373.

tenere la liberazione del suo patrimonio in Francia dal sequestro, in seguito alla quale, il re l'avea nominato amministratore delle terre di suo padre (1). Ma dopo la sua partenza, fra coloro ch'erano in credito presso la corte, fuvvi chi seppe trovare il mezzo d'impossessarsi di quelle terre. Un certo Roberto di Wourdreton, valletto di un menestrello, venne denunziato, o si denunziò da sè stesso, come reo di trama di veneficio contro il re Carlo VI, il conte di Valois, suo fratello, i duchi di Berrì, di Borgogna e di Borbone, e parecc'altri gran signori, ordita per ordine del re di Navarra. Tutte le circostanze da costui riferite presentano quella nota d'inverosimiglianza che hanno le calunnie degl'infimi contro dei grandi, di cui ignorano le abitudini. Era inoltre di per sè stessa troppo inverosimile la supposizione che Carlo il Malvagio tramasse di attossicare i principi francesi in un tempo che era tutto occupato nelle cose di Spagna, e fuor del caso di avvantaggiarsi menomamente coi misfatti imputatigli. Eppure per queste denunzie di Wourdreton, un povero Inglese, per nome Giovanni d'Elstein, fu condannato a morte il 20 di maggio del 1385, e dopo avere subito orribili cruciati, venne squartato, e i quarti del cadavere appesi alle quattro principali porte di Parigi. E il giorno stesso, tutte le terre possedute in Francia dal Navarrese furono staggite e date in sequestro del re (2).

Morto che fu Carlo il Malvagio, il vescovo d'Acqs, suo ministro primario, scrisse alla regina Bianca, sorella di

(1) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 221-222, VIII memoria.

(2) *Idem, ibidem*, T. I, P. II, p. 228, 232, 239, VIII Memoria. - L'Anonimo di San Dionigi, lib. V, c. 2, p. 101. - Giangiovenale degli Ursini, p. 46. - *Mariana, Rerum Hispanicarum Hist.*, lib. XVIII, c. 6, p. 733.

Carlo istesso e vedova di Filippo VI, dandole avviso di questa morte, e soggiugnendo aver suo fratello sopportato con cristiana rassegnazione la lunga infermità sua, e spiegato in questo incontro le più insigni virtù, a tal che la sua morte, avvenuta senza spasimi e senza angosce, potea riguardarsi come un pregusto del gaudio de' beati. Troppo contrario era questo ragguaglio alle vedute di coloro che voleano far abbominare in Francia la memoria di Carlo: laonde fecesi correre voce ch'ei fosse morto arso nel suo letto per l'imprudenza d'un servo, e che nella lunga e tremenda agonìa avesse anticipatamente patito tutti i guai de' dannati (1). Comechè fosse certo che il re di Navarra, o in un modo o nell'altro, era morto, pure il regio avvocato intentò contro di lui un processo per gli effetti civili dinanzi al Parlamento di Parigi, onde farlo condannar come reo dei tanti delitti di cui era stato precedentemente accusato, ed ottener confiscate tutte le terre ch'egli aveva in Francia. Erasi il regio avvocato fatto sollecito d'introdurre un tale processo politico, però che per condannar l'inquisito e confiscarne gli averi, era d'uopo che i giudici lo sapessero, o almeno lo supponessero vivo; ond'è ch'ei parlò della nuova sparsa del suo decesso come d'un incerto romore che non meritava credenza. Per quello però che apparisce, la curia, meglio informata, non si attentò di proceder più oltre (2).

Carlo III, per sopranome il Nobile, figliuolo di Carlo il Malvagio, quando vennegli a morte il genitore, si trovava in Castiglia presso quel re, suo cognato: accorse tosto

(1) L'Anonimo di San Dionigi, lib. VI, c. II, p. 131. - Froissart, T. XI, c. 92, p. 184 - *Mariana, Rer. Hispan. Hist.*, lib. XVIII, c. 11, p. 741. - Favyn, Storia di Navarra, lib. VIII, p. 408.

(2) Secousse, Storia di Carlo il Malvagio, T. I, P. II, p. 242-246.

a Pamplona per rendere al padre gli ultimi ufizi, e fu riconosciuto qual suo successore.

A'dì 5 gennaio del 1387 veniva pure a morte, in età di sessantott'anni e nell'anno cinquantesimoprimo del suo regno, il re d'Aragona Pietro IV, altrimenti chiamato Pietro il Cerimoniere, e riguardato dagli Spagnuoli come il loro Tiberio (1). Gli succedette Giovanni, suo figliuolo, che, appena asceso al trono, fece imprigionare la matrigna Sibilla, con tutti i favoriti del padre. Processatili quindi come rei di sortilegio praticato per accelerare la morte del re defunto, feceli sottoporre alla tortura, ne'cui tormenti la maggior parte perirono. Alla matrigna poi donò la vita, ma confiscò gli averi. Contemporaneamente, per consolidare viepiù la sua alleanza con la Francia, pose l'Aragona, che fino a quel punto era rimasta neutrale fra i due pontefici, sotto l'obbedienza di Clemente VII, e fece incarcerare l'arcivescovo di Bordò, venuto a lui come ambasciadore del re d'Inghilterra, sotto pretesto ch'ei fosse Urbanista (2).

La Castiglia era straziata dalle guerre accanite che si faceano tre principi, i quali, come pure il re d'Aragona, si faceano chiamar tutti a tre col nome di Giovanni I. Uno di essi era Giovanni di Castiglia, figlio dell'ultimo re Enrico, conte di Trastamare che, come più sopra narrammo, era asceso al soglio, balzandone il fratello Pietro il Crudele; l'altro era Giovanni di Gante, duca di Lancastro; il terzo, Giovanni d'Avis, re di Portogallo. Il duca di Lancastro aspirava, come già abbiamo notato, alle corone di Castiglia e Leone, per avere menata in moglie Costanza,

(1) *Vita Clementis VII, in Script. Ital.*, T. III; P. II, p. 748.
(2) Froissart, T. X, c. 46, p. 291. - *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib XVIII, c. 11, p. 742.

figliuola terzogenita di Pietro il Crudele. Insignoritosi nel precedente anno di San Giacomo di Compostella, ei vi si era fatto incoronar con la moglie. Aveva poscia, nel successivo inverno, soggiogate l'una dopo l'altra le città quasi tutte della Galizia, concedendo ad ognuna (certamente per cancellar la memoria delle efferatezze del suocero) patti assai vantaggiosi, per modo che erasi cattivato l'amore de' Galiziani. Una sua figliuola del primo letto, per nome Filippina, si era sposata a Giovanni, già gran maestro dell'Ordine d'Avis, il quale, tuttochè bastardo, era stato sollevato al trono da' Portoghesi per difendere contro dei Castigliani l'independenza della loro nazione (1).

Quando i Francesi eransi veduti costretti a deporre il pensiero di traghettare in Inghilterra l'esercito raccolto alla Schiusa, per conforto di quello scorno, si erano risoluti a mandar forze in Castiglia per attestarvi il duca di Lancastro. Senza questo soccorso il re di Castiglia, o sia che i suoi fossero veramente più fiacchi degl'Inglesi e de' Francesi, o che loro più non calesse del proprio regnante, non avrebbe per certo potuto far fronte agli Inglesi. Ben poteva egli, come narra il Froissart, porre in armi trentamila cavalieri, armati di giavellotti e zagaglie all'uso castigliano, ed altretanti frombolieri a piedi; ma, come soggiugne lo scrittore medesimo, « vi si era veduta » e trovata cotanta viltà, che poca fidanza avevasi in essi, » tantochè alla battaglia di Nagiara del pari che a quella » d'Aljubarrota, sempre erano stati gli Spagnuoli sconfitti (2) ».

La venuta degli ausiliarii francesi non avea però bastato a rincorare il re di Castiglia così ch'egli ardisse tener lo

(1) Froissart, T. X, c. 53, p. 347.

(2) *Idem, ibidem*, c. 58, p. 396; e c. 64, p. 460.

campo nel 1386, o mandare presidii nelle città minacciate dai nemici. Laonde, mentr'egli se ne stava rinchiuso coi suoi ausiliari in Leone od in Burgos, il duca di Lancastro andava successivamente tentando ed espugnando le città galiziane, difese soltanto da'cittadini. Per riparare a questa rovina il Castigliano non si moveva, ma replicava le istanze alla Francia per ulteriori soccorsi; e i consiglieri di Carlo VI lasciaronsi persuadere che l'onore e il vantaggio della corona francese chiedessero egualmente ch'egli non fosse lasciato perire. Raccoltesi perciò mille lance in quel di Tolosa, ne fu dato il comando a Guglielmo di Lignac e Gualtieri di Passac; i quali, attraversato la contea di Foix e la Navarra, entrarono in Castiglia per la via di Logrogno e raggiunsero in Burgos il monarca spagnuolo (1). Voleva questi condurli incontanente contro il duca di Lancastro, ma e'ricusarono; perocchè, essendo stato nominato dal re Carlo VI a capitano della guerra di Spagna il duca di Borbone, si credettero in debito di aspettare quel duca e serbargli l'onor della pugna (2). Olivieri del Ghesclin, conestabile di Castiglia, approvò il rifiuto, avvisando che una battaglia sarebbe inutile e pericolosa, e che gli aiuti di Francia farebbono opera più vantaggiosa difendendo contro gl'Inglesi le città del reame di Leone, finittime alla Castiglia.

Il duca di Borbone si era veramente posto in cammino, ma non viaggiava molto sollecito; da prima si volse ad Avignone per conferirvi con Clemente VII; e poscia, ricevendo bene spesso per via notizie della corte, che più gli importavano che le cose di Spagna, sostette a Monpellieri, a Bezieri, a Carcassona, a Barcellona, tantochè non

(1) Froissart, T. X, c. 55, p. 363.
(2) *Idem, ibidem*, c. 50, p. 321; e c. 58, p. 395.

pervenne a' confini della Castiglia se non quando sì intensi furono gli ardori della state, che non v'era più caso di guerreggiare (1).

Ma questi ardori furono bastanti a distruggere di per sè soli l'esercito inglese. Nel corso dell'inverno ogni cosa era andata a seconda pel duca di Lancastro: dopo aver sottomessa la Galizia, egli si era spinto innanzi col re di Portogallo, suo genero, nel reame di Leon, senza poter trarre i Castigliani a romper seco una lancia (2). Ma in aprile incominciò a farsi sentire l'inclemenza del clima, e andò sempre crescendo, cosicchè sul finire di giugno era intollerabile al tutto per gl'Inglesi. Tutti i ruscelli inaridivano, e a grave stento trovavasi acqua da abbeverare gli uomini ed i cavalli; arse erano le erbe dei campi dalla vampa solare, e i foraggieri si vedean costretti a scostarsi le dieci e le venti miglia dal campo per raccozzare un po' di fieno o di paglia. Beveano immodicamente gl'Inglesi di que' vini troppo generosi di Spagna; l'ubbriachezza, oltre al tenerli tramortiti per ventiquattr'ore, era spesso seguìta da fiere ed acutissime malattie. Quando poi incominciarono a maturare le frutta, essi vi si scagliarono sopra con pari avidità; speravano di rinfrescarsi in tal modo, ma quelle frutta, maturate da un sole ardentissimo, accendevano loro il sangue viepiù. Non istette guari ad infierire il flusso e la dissenteria; e più imperversava ancora la mortalità ne' cavalli, estenuati dalla fatica e privi di buon nutrimento (3). Ciò malgrado, il duca di Lancastro continuava ad inoltrarsi, di conserva coi Portoghesi, nel reame di Leon; sicchè varcato il Duero,

(1) Froissart, T. XI, c. 83, p. 111.
(2) *Idem*, T. X, c. 67, 68, 69, p. 454-483.
(3) *Idem*, T. XI, c. 79, p. 79.

venne ad occupar le pianure che giacciono tra Vilhalpando e Medina del Campo. Quivi gl'Inglesi provarono tutte le più gravi molestie d'un clima adusto. Ivi, dopo aver tratto il dì intiero anelando fra il polverio cocente, ed ingollandosi pretti que' vini arzenti, per non trovar acqua tollerabile da annacquarli, coricavansi alla sera all'aperta, trafelando per l'afa soffocante, e senza coltre o coperta; ma all'alba del giorno eran colti da un freddo intensissimo, e il brivido della febbre od acerbissimi dolori di ventre assalivanli, cui teneva dietro in poco d'ora la morte. Quanto maggiori erano l'angosce, più rabbioso era il loro desiderio della battaglia; fecero di tutto per trarvi il conestabile del Ghesclin, Giovanni di Barres, Bragamonte, la Berliere e gli altri cavalieri francesi che stavano in Vilhalpando; ma al primo caracollo e volteggio ch'e' si facessero sopra quelle sabbie, sollevavansi nembi sì densi di polvere, che non vedendosi più l'un l'altro, ne' potendo trarre il respiro, erano a forza costretti di separarsi (1).

In tali strette venne finalmente il duca di Lancastro, che ben riconobbe esser tempo di porsi giù da ogni pensiero di conquista. Dei millecinquecento uomini d'arme e seimila arcieri venuti con lui o giunti in seguito dall'Inghilterra, rimanevano appena seicento cavalli e seicento arcieri; e comunque l'esercito portoghese, congiunto al suo, contasse duemila cavalli e seimila pedoni, pure a lui toccava ora di temer la battaglia, provocata dianzi con tanto ardore (2). Ciò gli fece considerare il suo conestabile Giovanni Holland per indurlo come fece a cercar termini di accordo (3).

(1) Froissart, T. XI, c. 79, p. 83.
(2) *Mariana, De Rebus Hispanicis*, lib. XVIII, c. 12, p. 742.
(3) Froissart, T. XI, c. 80, p. 89.

Buon pro pel duca di Lancastro che il re Giovanni di Castiglia era stracco egli pure della guerra, e non meno indispettito contro que'suoi ausiliarii francesi che contro gl'Inglesi suoi nemici. Invero cotesti alleati, non mai solleciti di venire a battaglia, erano però sempre lesti alle rapine; i Brettoni massimamente, che in gran frotta dietro ad Olivieri del Ghesclin eransi calati in Castiglia, e che nè a salvocondotti, nè a comandamenti nè a proprietà di sorta guardavano; genia feroce ed avara, che nulla pregiava fuor della guerra, niun'altra via conosceva di far danaro che il sacco, e perciò affluiva in tutti gli eserciti d'Europa.

Il primo ad intavolare le pratiche fu il conestabile dell' esercito inglese, il quale mandò chiedendo al re di Castiglia un salvocondotto per certa sua gente che voleva accommiatare. Il duca di Lancastro, non volendo entrarvi, per non pregiudicarsi con riconoscere il titolo dell' avversario, ritrassesi a San Giacopo di Compostella, donde in appresso con una scorta portoghese si ridusse ad Oporto (1). Nel qual mezzo avendo il conestabile inglese stipulato l'accordo coi Castigliani, licenziò poi l'esercito, alle cui soldatesche, poich'ebbero promesso di non militare in Ispagna per sei anni, fu conceduto di passare liberamente per la contrada nemica, e di soatare puranco nelle città di Castiglia per guarirsi. Erano gl'Inglesi così estenuati, che niuno di loro ebbe l'animo di attraversare di nuovo il reame di Leon e la Castiglia per imbarcarsi alla Corogna; e amarono meglio attraversare lenti e spicciolati la Spagna e la Francia per ridursi a Calese (2).

(1) Froissart, T. XI, c. 85, p. 125.
(2) *Idem, ibidem*, c. 81. p. 95.

Il re di Castiglia fu poi anch'egli sollecito di rimandare in Francia, così il duca di Borbone, ch'era alla fine giunto a Burgos e che tornosene con ricchi presenti, come le tre o quattro migliaia di lance francesi, ch'eran bensì venute in suo soccorso a tempo più opportuno, ma aveangli fatto caramente scontare i loro servigi (1). Tre centinaia soltanto rimasero con Olivieri del Gheselin, il quale con esse e coi Castigliani ricuperò in brevissimo tempo tutta la Galizia. Il duca di Lancastro per non essere testimonio di quella rovina che impedir non poteva, salpò da Oporto e venne a Baiona, ove passò l'autunno e la stagione invernale al governo dell'Aquitania (2).

Comechè il carico della guerra ispanica fosse stato fidato ad uno degli zii del re, e assai ragguardevole fosse l'esercito stato colà inviato per affrontarsi col duca di Lancastro, pure non era questa la principale impresa apparecchiata dalla Francia contro l'Inghilterra. Carlo VI era smanioso di proseguir la guerra; ed eralo parimenti la nobiltà, la quale niun'altra via conosceva di avvantaggiarsi nell'avere, che il ladroneccio. Gli zii poi del re, scornati pel male esito dell'armamento allestito nel precedente anno presso la Schiusa, stimavano che ci andasse del proprio onore ove non si tergesse la macchia di quello scorno con qualche splendido fatto: laonde, sebbene fossero al tutto determinati di non imbarcarsi in persona in una nuova discesa, aveano tuttavia dato gli ordini opportuni perchè a maggio si trovassero pronti seimila uomini d'arme, duemila balestrieri e seimila di que' fantaccini che si chiamavano *grossi valletti*, per tra-

(1) Froissart, T. XI, c. 83, p. 111.
(2) *Idem, ibidem*, c. 106, p. 239.

gittare in Inghilterra. Questo esercito si allestiva e doveva imbarcarsi per metà a Treguier, e per l'altra metà ad Harfleur. Olivieri di Clisson soprastava all'armamento di Treguier; l'ammiraglio Giovanni di Vienna, il conte di San Pol e il sire di Coucy a quello di Harfleur (1).

Il conestabile di Clisson era il più acerbo nemico che gl'Inglesi si avessero: impegnato dalla madre nel loro partito quand'ella si vide ucciso il consorte da Filippo VI, egli era cresciuto fra loro e con essi avea guerreggiato molt'anni: fossene poi causa un qualche oltraggio segreto, come si supponeva, o fossevi un'altra cagione, ei se ne dipartì, infiammato da un odio sì fiero contro di essi, che meritossi il sopranome datogli di *beccaio* per l'efferatezze che commetteva sopra di loro. Basti sapere che se un qualche malarrivato di questa nazione cadea captivo in sua mano, ei te lo strozzava quasi sempre e a sangue freddo. Laonde non è a dire com'egli accudisse all'armamento di Treguier con tutta l'operosità di cui sia capace un uomo che aneli ad una grande e lungamente bramata vendetta.

Non minor odio covava il Clisson contro il duca di Brettagna, suo signore, comechè se gli mostrasse in apparenza ossequioso. Sappiamo anzi che in quel torno medesimo stava egli macchinando per suscitargli un competitore nella persona del figliuolo di Carlo di Blois. Questo antico emolo del duca, essendo stato preso dagli Inglesi, come narrammo, dato avea loro nelle mani, in sua vece, i suoi due figliuoli, da prima nel 1353 per ottenere una temporanea liberazione, e poscia nel 1355 per sicurtà del pagamento della taglia di suo riscatto (2).

(1) Froissart, T. X, c. 60, p. 415. - L'Anonimo di San Dionigi, L. VII, c. 2, p. 135. - Giangiovenale degli Ursini, p. 61.
(2) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. 10, c. 108-109, p 346, e lib. XI, c. 6, p. 351.

Morte lo colse prima ch' egli avesse potuto redimerli. In seguito furono sdimenticati nella captività dalla vedova loro madre la contessa di Pentievra e dal cognato duca d'Angiò. Il 10 settembre 1384 morì la madre loro, e due anni dopo, l'anno trentesimoterzo del suo carcere, venne pure a morte il minore di essi, chiamato Guido di Blois. Solo superstite era pertanto a' tempi di cui parliamo, il maggiore, per nome Giovanni di Blois; il quale, solo ed abbandonato da tutti i suoi potenti amici, non era più per gl' Inglesi un prigioniero di troppo gran conto, massimamente dopo la riconciliazione del duca di Brettagna col re di Francia. Quest' esso proposesi di liberare il conestabile di Clisson, a patto però ch' egli sposasse la sua figliuola; alla qual condizione non avrebbe per certo acconsentito giammai l'orgogliosa Giovanna di Pentievra se fosse vissuta. Come lo sventurato captivo Giovanni di Blois ebbe promesso formalmente di sposarsi alla figliuola del conestabile, semprechè per suo mezzo fosse tornato libero, il conestabile intavolò negoziati a quest' uopo col favorito di Riccardo II, il conte di Oxford, creato da poco duca d'Irlanda. Il quale, avendo agevolmente ottenuta da Riccardo la facoltà di disporre a sua posta del prigioniero brettone, lo vendè tosto al conestabile al prezzo di centoventimila franchi, pagabili la metà subito, e l'altra metà fra tre anni (1).

Benchè questa pratica fosse stata molto copertamente trattata, pure il duca di Brettagna n'ebbe sentore prima che fosse recata a termine. Egli fece stima naturalmente che Clisson, quel desso che avea già combattuto così rabbiosamente contro di lui e che tuttora covava il ran-

(1) Froissart, T. X, c. 49, p. 311. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 70, p. 458. - Daru Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 184.

core, comechè di celarlo allora si argomentasse, non sarebbesi indotto a pagare una taglia da principe onde redimere il figliuolo dell'antico emolo di lui, se non avesse nodrita intenzione di fargli ricuperare la corona ducale di Brettagna, onde ricignerne il capo eziandio della figliuola che gli dava in ispoaa. Laonde, guardatosi dal farne alcun aperto risentimento, si diliberò di aventarne i segreti disegni con un'altra segreta trama. Mentrechè il conestabile stava sopravedendo a Treguier l'armamento contro l'Inghilterra, convocò il duca gli Stati della sua ducea. Assembraronsi a Vannes sul far di giugno, e vi concorsero tutti i primari signori della contrada, e fra altri il conestabile, col sire di Laval, suo cognato, ed il visconte di Rohan, suo genero. Eranvi altresì i siri di Dinan, di Castelbriand, di Rieux, di Roccaforte, di Monforte e di Lobeac. Come furono a termine le lunghe discusioni degli Stati sulle cose della provincia, stando l'assemblea per isciogliersi, convitò il duca a magnifico pranzo i baroni. Il giorno appresso e' furono banchettati dal conestabile, che all'uscir dalla mensa dovea tornarsene a Treguier per le bisogne dell'armamento. Sul finir del banchetto, venne il duca a vedere i convitati dal conestabile. Narra il Froissart ch'egli « si assise fra' baroni, » e bebbe e mangiò come a significanza d'amore e per » gran compagnia, e dimostrò per essi maggiore affetto » che mai, e disse loro: Bei signori, miei amici e miei » compagni, Dio vi conceda di andare e di ritornarvene » con allegria, e deavi di fare tali geste in arme che vi » piacciano e fruttinvi. Ei risposero tutti: Monsignore, » Dio voglia rimeritarvene » (1).

(1) Froissart, T. X, c. 60 p. 424.

Stava il duca erigendo assai propinquo a Vannes una rocca bellissima e munitissima, da lui chiamata *L'Ermellino*, perocchè lo stemma della ducea di Brettagna porta un ermellino. Or disse egli al conestabile, ai siri di Laval, di Rohan, di Beaumanoir e a varii altri baroni che doveano passare davanti a quella rôcca tornandosene a Treguier, queste paròle, che il Froissart riferisce: « Priegovi bei si- » gnori, che alla vostra dipartita vogliate venir a vedere » il mio castello dell'Ermellino; vedrete com'io l'abbia » fatto operare e tuttora stia facendo. » Accettarono tutti l'invito, e giunti alla rôcca, « scesero di sella: il duca » menolli per mano di camera in camera, di cella in cella, » e davanti alla cànova, e là feceli bere..... Giunti all'in- » gresso della torre maestra, il duca disse al conestabile. » Messere Olivieri, non v'ha persona di qua dal mare che » meglio s'intenda d'opera di muro che voi. Priegovi, » bel sire, che salghiate là sopra; e mi sappiate dire come » sia fabbricato il luogo; se stà bene, rimarrà così, se ma- » le, farollo ammendare. Il conestabile, ch'era spensierato » di male veruno, disse: Volontieri, monsignore ». Ma non appena ebb'egli passato il primo piano, che gente posta in agguato dal duca per aspettarlo, chiusero di repente la porta, gli si serrarono addosso e lo caricarono di tre paia di ferri, dicendogli però: « Perdonateci, monsignore, » quello che vi facciamo, perocchè dobbiam farlo, essen- » doci ingiunto e comandato da monsignor di Brettagna. » — Quando il siri di Laval, che stava all'ingresso della » torre, vide l'uscio chiavarglisi contro, il sangue inco- » minciò a ribollirgli, e in gran sospetto entrò di suo co- » gnato il conestabile: guardò in faccia il duca, che fecesi » più verde che foglia; e dissegli: Ah monsignore, per » Dio mercè, che volete voi fare? Non abbiate alcuna » mala volontà contro mio cognato il conestabile. — Siri

» di Laval, disse il duca, salite a cavallo e partite di qui; » voi potete andarvene, se volete: so ben io quel che ho » da fare. — Monsignore, rispose il siri di Laval, giammai partirò di qui senza mio cognato il conestabile. In » questo entrò il siri di Beaumanoir, che il duca odiava » grandemente: il duca gli venne contro, traendo la da» ga, e disse: Beaumanoir, vuoi tu essere al punto ov'è » il tuo signore? — Monsignore, disse il siri di Beauma» noir, penso che il mio signore sia in buon punto. — E » tuttavia, disse il duca, io ti domando se tu voglia esser » così. — Sì, monsignore, diss'egli. — Allora trasse il » duca la sua daga, e presela per la punta, e disse: Orsù, » orsù, Beaumanoir, da che tu vuoi essere così, è d'uo» po strapparti un occhio (1). Ben vide il siri di Beauma» noir essere male avviata la faccenda; chè il duca era » più verde che foglia; gli si mise in ginocchio davanti, » e dissegli: Monsignore, io stimo in voi tanto bene e » tanta nobiltà, che, se piaccia a Dio, non ci farete che » ragione; perocchè noi siamo in vostra balìa; e per buon » amore e per buona compagnia ed a vostra chiesta e pre» ghiera siamo qua venuti. Non disonoratevi per appaga» re alcun fello volere, se contro di noi n'avete, perchè » troppo grande scandalo sarìa. — Or va, va, disse il du» ca, non avrai peggio nè meglio di quel c'avrà egli. — » Ei fu allora tratto in una camera da quelli cui era » stato comandato di farlo, e colà avvinto con tre paia di » ferri. S'ei fu stordito, ben n'ebbe donde, perocchè sa» pea che il duca amavalo assai poco, e parimenti il co» nestabile; sì che non poteva aver altro che male (2) ».

(1) Clisson avea perduto un occhio nel 1364 alla battaglia di Auray.
(2) Froissart, T. X, c. 60, p. 427.

» Il conestabile si dava per morto in sè stesso, nè avea
» speranza alcuna di andare fino all'indomani; perocchè
» molto lo sbalordiva, e ben a ragione, l'essere stato tre
» volte aferrato e posto per terra. Ora voleva il duca che
» gli si mozzasse il capo, ora voleva ch'e' fosse annegato;
» e di una di queste morti sarebbe stato in breve finito,
» se non fosse stato il siri di Laval: il quale, quando udiva
» il comandamento del duca, gli si buttava in ginocchio di-
» nanzi, dirottamente piangendo, e giugnendo le mani,
» e diceagli: Ah monsignore, per la Dio mercè, ravvisa-
» tevi, non operate questa crudeltà sopra mio cognato il
» conestabile, egli non può aver meritata la morte. Per vo-
» stra grazia vogliate dirmi quello che di presente vi muo-
» ve ad essere sì altamente corrucciato contro di lui, e
» giurovi che il fatto ch'egli vi ha misfatto, gliene farò
» con la persona e con l'avere ammendar sì grandemen-
» te, od io per lui, o tutti a due insieme, che voi non
» potrete dire o giudicare altrimenti. Sovvengavi per Dio,
» monsignore, come fino da giovinezza foste insieme com-
» pagni, e tutti nodriti in un ostello col duca di Lanca-
» stro...... Monsignore, per la Dio mercè, sovvengavi di
» quel tempo in cui prima che pace egli avesse dal re di
» Francia, vi servì sempre lealmente e vi aiutò a ricupe-
» rare il vostro retaggio. — Siri di Laval, rispondeva il
» duca, tante volte mi ha corrucciato Clisson, che egli è
» omai l'ora ch'io gliene faccia vedere; e partitevene di
» qui; io nulla chieggovi, lasciatemi fare la mia crudeltà
» e voglia, ch'io vuò ch'ei muoia. — Ah monsignore, per
» la Dio mercè, diceva il siri di Laval, raffrenatevi e mo-
» derate un po' l'impeto vostro, e guardate alla ragione. Se
» mai avvenisse che ciò faceste, mai principe sarebbesi
» disònorato come sareste voi, nè in Brettagna sarebbevi
» cavalier, nè scudiere, città, castello, nè buona villa, nè

»uom da nulla che non vi odiasse a morte, e non dêsse »opera a diseredarvi (1)».

Con queste istanze, e con sì vivi colori alla mente rappresentandogli il disonore ed il pericolo cui egli andava all'incontro, sedò alla fine il sire di Laval l'ira del duca. Però questo pericolo e questo disonore già erano incontrati dal duca; perocchè si trattenne quand'era già troppo tardi, e quando veniva a congiungere alla perfidia la sola imprudenza, col rimettere in grado di nuocergli colui nel quale avea destato il più fiero risentimento. Ei s'indusse a promettere al sire di Laval che riporrebbe in libertà il suo cognato, a patto che questi gli consegnasse le rôcche di Castelbrù, Castelgiosselino, Lamballe e Giugon, e pagassegli centomila franchi in danaro sonante. Fu lasciato andare il sire di Beaumanoir, perchè facesse aprire al duca le rôcche e arrecare il danaro, e intanto si tolsero i ceppi al conestabile (2).

Pochi giorni bastarono per ammanire il danaro e consegnar le rôcche in man de'ducali; onde fu tosto permesso al conestabile d'uscir dalla rôcca dell' Ermellino. Giunto a Monconturo, fuor delle terre di Brettagna, ratificò egli all'accordo stipulato nel carcere, adempiendo nel primo giubbilo della liberazione la promessa che avea data nella captività: ma non istette guari a prevalere in lui lo sdegno e il rancore, e per isfogarli recossi frettoloso a Parigi. Intanto però la spedizione contro l' In-

(1) Froissart, T. X, c. 60, p. 432.

(2) Olivieri di Clisson sottoscrisse questo trattato il 27 di giugno, e lo confermò il 4 di luglio a Monconturo, dopo la sua liberazione. — Froissart, T. X, c. 61, p. 437, e nota, alla p. 442. - Il monaco di San Dionigi, lib. VII, c. 2, p. 135. - Giangiovenale degli Ursini, p. 61. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 71, p. 459. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 186.

ghilterra era già ita in fumo: perocchè i luogotenenti del Clisson a Treguier, facendo ragione ch'ei non avrebbe badato a combattere gli stranieri fintanto che rimanevangli private offese da vendicare, accommiatarono tutta la loro gend'arme e balestrieri; e fecero lo stesso in Harfleur l'ammiraglio Giovanni di Vienna, il conte di San Pol e il sire di Coucy; dopo del che sì quelli che questi tornarono a Parigi per sapere quello che il re si volesse (1).

Appena giunto il Clisson a Parigi, andò difilato a inginocchiarsi al re, e narratogli il gravissimo affronto e soperchieria ricevuta dal duca, aggiunse in ultimo queste parole, che rapporta il Froissart: « Laonde, carissimo sire » e nobile re, il vituperio e il danno che il duca di Bretta» gna mi ha fatto, grandemente riflettono sopra la vostra » regal maestà; però che il viaggio di mare ch'io ed i miei » compagni speravamo di fare, ne è rotto e fallito. Io vi » rendo pertanto l'ufficio della conestabilìa, e provede» teci come vi piacerà, ch'io non vuo' più oltre addossar» melo, nè onore alcuno farebbemi ». Carlo VI, ricusata al Clisson la venia di rassegnare l'ufficio, promise che consigliato sarebbesi co' suoi pari intorno al danno sofferto dal conestabile, e farebbegli fare giustizia. Ma i duchi di Berrì e di Borgogna, ai quali recò in appresso sue querele il Clisson, parvero ben poco sdegnati dell'affronto fattogli. Forse in cuor loro non avevano a male che la spedizione contro l'Inghilterra fosse andata un'altra volta fallita: per colpa loro e perchè rifuggivano dal perigliar le vite, era stata la spedizione precedente; ed ora cominciavano ad ingelosire che altri potesse mandar l'impresa ad effetto senza di loro. Per lo chè tacciavano piuttosto d'imprudenza il Clisson per es-

(1) Froissart, T. X, c. 62, p. 446.

sersi dato in potestà del duca di Brettagna, lasciandosi intendere ch'era peggio per lui se côlto l'avevano in una insidia sì grossamente ordita (1).

Il re non omise però d'inviare al duca di Brettagna un'ambasceria, composta del vescovo di Langres, di Giovanni di Vienna e di Giovanni di Beuil, a fargli risentito rimbrotto della soperchieria usata contro il conestabile nel punto che questi stava per eseguire gli ordini regii, ond'erane andata fallita la spedizione contro l'Inghilterra, e ad intimargli che dovesse venire a farne sue scuse dinanzi al re stesso in Consiglio, e restituire al Clisson le rôcche ed il denaro estortigli per taglia di riscatto. Rispondeva il duca a questi ambasciadori, che giunsero a Nantes pel 27 di novembre, l'intenzione sua essere stata tutt'altra che d'interrompere l'impresa del re, ma solo aver voluto cogliere il suo acerbo nemico tosto che il potè giugnere; bensì una cosa rimproverare a sè stesso, ed era l'avergli lasciata la vita, per prezzo della quale ben poteva egli a diritto serbarsi e il denaro e le rôcche pattovite (2). Come però il conestabile aveva radunato in quel mezzo un buon nerbo di gente, e incominciato con questa gente e con l'aiuto dei siri di Rohan, di Beaumanoir, di Coetmen ed altri ad espugnare le rôcche cedute; così entrò il duca in timore di peggio, e accondiscese a dare in custodia del sire di Laval le castella ottenute dal conestabile per fino a tanto che il re nel suo consiglio, dopo udite le difese del duca e l'avviso de'suoi zii di Berrì e di Borgogna, avesse diffinito a chi consegnar si dovessero. Il quale accordo fu sotto-

(1) Froissart, T. X, c. 62, p. 448.

(2) *Idem, ibidem*, c. 66, p. 495. - Il Monaco di San Dionigi, lib. VII, c. 3, p. 136.

scritto in Nantes il 31 dicembre. In questo tempo essendosi condotto a termine anche l'altro negoziato per la liberazione di Giovanni di Blois, il Clisson fece pagare il 20 di novembre al duca d'Irlanda la metà della taglia, e indotti gli zii del re ed i primari signori di Francia a far sicurtà per l'altra metà, riebbe il captivo; il quale, assunse il titolo di conte di Pentievra, e aposò, giusta la data fede, il 20 gennaio 1388; Margherita di Clisson, figliuola del conestabile (1).

Il duca di Brettagna erasi per avventura ardito di sgarare il re di Francia imprigionando il Clisson, colla speranza di trarre soccorsi dell'Inghilterra; e perciò mostrossi molto più arrendevole quando conobbe di non poter fare sopra gl'Inglesi quel fondamento che si proponeva. Invero, il re Riccardo II andava ognor più esacerbando il malcontento del suo popolo, a tal che molte turbolenze erano già scoppiate nel reame, foriere di quelle maggiori che lo doveano balzare dal trono. Privo delle doti e perfin de'difetti che valgono ad abbagliare il popolo, sprovveduto e di coraggio e di solerzia, e di destrezza negli esercizi del corpo (2), Riccardo vivea circondato da una turba di favoriti, cresciuti al pari di lui nelle morbidezze, dati ai diletti, e disadatti così alla guerra come al maneggio della cosa pubblica. I più principali di questi creati erano Alessandro Neville, arcivescovo di Yorck, creato da lui gran tesoriere; Roberto di Vera, promosso a corte di Oxford, poi a duca d'Irlanda; Michele della Pole, figlio d'un mercatante londrese, nominato conte di Suffolck; ed un Tresilian, promosso a

(1) Froissart, T. XI, c. 99, p. 233. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 78, p. 464.

(2) *Thomae Walsinghami Hist. Angliae*, p. 327.

gran giudice o quanto dir presidente della curia del banco del re; uomo per cui l'amministrazione della giustizia era unicamente un mezzo di appagare i suoi appetiti o di assecondar le vedute del regnante (1). A cotestoro dispensava Riccardo con iscandalosa profusione l'entrate tutte dello Stato. Essendosi sul finire del 1386 convocato a Westminster un Parlamento per porre il reame in difesa contro la spedizione che preparavano i Francesi alla Schiusa, quel nazionale consesso riconobbe affatto esausto l'erario per colpa delle espilazioni dei favoriti del re. Alti rimproveri e gridori risuonarono nell'assemblea nazionale, per parte principalmente dei duchi di Yorck e di Glocester, zii del re, dell'arcivescovo di Cantorbery e del conte di Northumberland, i quali si scatenarono forte contro quegli uomini arricchiti delle spoglie della nazione, chiedendo che facessesi loro rivomitare il rubato prima d'imporre nuove gravezze al popolo (2). Per allora non si fece di più; ma essendosi il Parlamento congregato di bel nuovo a'30 di aprile del 1387, obbligaronsi i tesorieri del re a render conto della loro gestione; ed essendo stati convinti di peculato, uno di loro, che fu Simone Burley, venne dannato a morte, e l'arcivescovo di Yorck, gran tesoriere, rimosso dalla carica e rimandato alla sua sede. Dopo del che, gli zii del re ed i signori che gli avevano assecondati in quelle risoluzioni, crearono un nuovo Consiglio di Stato, che s'impossessò del maneggio della cosa pubblica (3).

Riccardo in quella congiuntura erasi ritirato nel paese di Galles, dove trovandosi più lontano dalle città, avvi-

(1) *Rapin Thoyras*, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 297.
(2) Froissart, T. X, c. 59, p. 405.
(3) *Idem*, T. XI, c. 68-70, p. 1-28.

sava d'aver meno a temere dalla popolar commozione. Il duca d'Irlanda, suo principal favorito, che gli aveva tenuto dietro, lo indusse a levare un esercito contro il Parlamento, e se ne fece affidare il comando. Fatta una massa di quindicimila uomini a Bristol, il favorito si spinse avanti con quelli fino ad Oxford: ma il favore del re non avea potuto infondergli coraggio nè perizia di guerra; laonde, essendosi il duca di Glocester mosso dal canto suo alla volta di Oxford con mille uomini d'arme e sedici mila della milizia di Londra, il duca d'Irlanda non ebbe cuore di esporsi al rischio della battaglia a cui guidava l'esercito. Attelò bensì i suoi per la pugna il 20 di dicembre, ma, montato sopra un eccellente corsiero, si tenne all'estremità d'una delle ali; e non appena fu appiccata la zuffa con l'esercito del Parlamento, ch'egli fuggì a briglia sciolta, accompagnato da Piero Guluffre e Michele della Pole, nè più si fermò se non dopo ch'ebbe passato il confine di Scozia, donde in appresso partì per l'Olanda: l'esercito che egli aveva abbandonato in tal guisa, fu pienamente sconfitto dai Parlamantali (1). L'arcivescovo di Canterbury, andatosene dopo quella vittoria a Bristol dal re, lo convinse ch'era giuocoforza adattarsi ai voleri della nazione; e ricondottolo a Londra, l'indusse a consentire nel bando de'suoi favoriti. Compiendo poi Riccardo allora appunto l'anno ventesimoprimo dell'età sua, con che diventava maggiorenne giusta le leggi d'Inghilterra, si prese il partito d'aggravare gli sbandeggiati d'ogni suo passato traviamento, e gli si fece promettere di governare in avvenire da sè (2).

(1) Froissart, T. XI, c. 71-76, p. 29-60. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 332. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 542. - *Henrici de Knyghton, de Event. Angliae*, p. 2703.

(2) Froissart, T. XI, c. 77, p. 66.

Parea che le turbolenze dell'Inghilterra esser dovessero sicurtà per la Francia; non potendosi credere così agevolmente che da quell'isola dovessero uscir per un pezzo nè rinforzi che il duca di Lancastro ponessero in grado di ripigliar la guerra in Castiglia, nè nuovi eserciti che, approdando a Bordò, a Brest, a Scerburgo o Calese, venissero ad assaltar le province conterminali a queste città. Le ostilità non erano tuttavia cessate; non pochi capitani di ventura, quasi tutti francesi di nascita, occupavano sotto bandiera inglese nel cuore stesso della Francia più rôcche, dalle quali uscivano poi a devastare miseramente le circostanti campagne. Il brettone Goffredo Testa Nera, dalla forte rôcca di Ventadur, ch'ei tenea su quel di Limoggia, presso a'confini d'Alvernia e di Borbonese, desolava tutte a tre quelle province; e se i contadini volean coltivare le terre loro, dovevano prima ottenerne la venia da lui col pagamento d'un annua taglia. (1) La rôcca di Ciahuet, pure in su quel di Limoggia, era occupata da Perrotto di Bearn: quella di Monferrant in Alvernia venne per sorpresa in mano di Geronnet di Ladurant, il quale però l'abbandonava dopo averla saccheggiata (2). Ma nè gli zii del re, nè il re medesimo pensavano a deliberare la Francia da quel flagello. Anzi ogni disegno d'invadere l'Inghilterra veniva abbandonato da loro, e ciò a motivo d'una nuova provocazione, la quale, molto opportunamente per l'Inghilterra, venne a distrarre l'animo del re e a volgere ogni suo pensiero al guerreggiare la Gheldria.

Guglielmo di Giulieri, figliuolo del marchese di Giulieri e della erede di Gheldria, non avendo potuto impo-

(1) Froissart, T. XI, c. 93, p. 186.
(2) *Idem, ibidem*, c. 95, p. 196.

destarsi della ducea di Gheldria se non dopo avere conteso per lo possedimento di quella con Giovanni di Blois, marito della sua zia materna, avea contratto per tale cagione un certo astio contro la Francia e molta parzialità per gl'Inglesi. In seguito, essendo venuto a contesa col duca di Brabante e poscia con la duchessa Giovanna, vedova di questi, in risguardo alla città di Grave ed a varie castella state già in lite altre volte fra i duchi suoi predecessori e i duchi di Brabante, era stato di bel nuovo in quella occasione contrariato dal duca di Borgogna e dalla Francia. Indispettito di ciò, erasi recato in Inghilterra onde cercarvi appoggio; e avendo colà prestato, il 7 di ottobre del 1387, omaggio a Riccardo, ottenne da lui la promessa d'un'annua provvisione di mile lire sterline, mercè della quale obbligossi di stare a servigio dell'Inghilterra con un dato numero d'uomini d'arme (1).

La duchessa Giovanna di Brabante, non avendo prole, tenea per erede la nipote Margherita, figlia di sua sorella e del conte di Fiandra, e moglie del duca di Borgogna. Adombravansi molto gl'Inglesi di quest'aggregazione del Brabante alla Fiandra, e del conseguente incremento di potenza del già troppo potente duca di Borgogna; epperò di buon occhio vedevano ch'ei fosse molestato dal duca di Gheldria. Ma questi, ch'era baldo per giovinezza ed arrisicato, non si contentò a proseguire le guerre ereditarie de'suoi col Brabante, e diliberossi a dichiarire la guerra al duca Borgogna ed allo stesso re di Francia: dalla qual temeraria intrapresa disconsigliandolo il marchese di Giulieri, suo padre, ei rispondeva: « Quanto più ricco e possente è il duca di Borgogna, tanto meglio mi giova la guerra contro di lui; ho ben più a caro di aver che fare

(1) L'accordo si legge nel *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 564.

» con un ricco uomo, il quale tiene patrimoni in gran » copia, che non con un conte meschinello, sul quale » nulla potrei conquistare: per una che mi toccherà, darò » ben io dieci busse (1). » Con questa bella fidanza mandò egli lettere di sfida al duca di Borgogna e al re di Francia, così arroganti, per quanto si accerta, ed offensive, che Carlo VI al ricerverle montò nell' estreme furie (2).

Quando però il re fece nota la sua intenzione di muovere in guerra contro la Gheldria, non lieve fu l'apprensione in che si mise la corte. Non vi si parlava che delle gran fiumane che si dovrebber varcare, del grave disagio di accamparsi in que' luoghi depressi ed insalubri, dell'astio che i popoli della bassa Alemagna nodrivano contro i Francesi, e massime del pericolo che i cavalieri correvano di cader prigioni degli Alemani, uomini, al dir di Froissart, « molto covidosi e che non sentono pietà di » nessuno, poichè ne son fatti signori, ma caccianli in » auguste prigioni e in ceppi maravigliosi, in manette, » in ferri, in grate ed altri argomenti da prigione, nel che » fare sottili sono, per trarne più grossa taglia (3) ».

Fin da maggio del 1388 erasi ripigliata la guerra tra' Brabanzoni e il duca di Gheldria. Le milizie di Brusselles, Lovanio, Nivella, Liegi ed altre città del Brabante stavano assediando la città di Grave, principale subbietto della lite fra le due ducee. La duchessa di Brabante, spintasi innanzi fino a Selva del duca, se ne rimaneva colà in osservazione; e il duca di Gheldria, il quale a stento avea potuto raccozzare tre e quattro mila uomini, stavasene indietro a Nimega (4). Parea pertanto che a debel-

(1) Froissart, T. XI, c. 90, p. 173.
(2) *Idem, ibidem*, c. 91, p. 176.
(3) *Idem, ibidem*, c. 101, p. 251.
(4) *Idem, ibidem*, c. 102, p. 257. - *Meyeri Annales Flandriae*, lib. XIV, f.° 208, a tergo.

lare un sì fiacco nemico non avessero i Brabanzoni gran bisogno dell'aiuto di Francia. Ma essendosi essi, sul cadere di Luglio, arrischiati a passare la Mosa al ponte di Ravenstein, il duca di Gheldria s'avventò contro di loro all'improvviso con una mano de' suoi, e postili in piena rotta, li rituffò nel fiume, in cui gran parte annegaronsi, tolse loro diciasette bandiere e costrinse l'esercito scorato che assediava Grave, a scioglier l'assedio (1).

La sconfitta de' Brabanzoni fu quella che indusse Carlo VI e il duca di Borgogna a metter da parte in fine ogni altra bisogna per ridurre al dovere il duca di Gheldria. Avevano essi cionnonpertanto parecchie altre rilevanti brighe. Era la prima di porsi in guardia contro i provvedimenti ostili che stava facendo il duca di Brettagna, il quale si preparava notoriamente alla guerra, e davasi gran moto per cattivarsi il favore della borghesia nelle buone città della sua ducea, onde potere con la loro sponda unire la Brettagna in alleanza con l'Inghilterra, malgrado la gran ripugnanza che provava pur sempre per questo collegamento la nobiltà brettone (2). I duchi d'York e di Glocestro, da cui era diretto il re Riccardo II, parevano molto più curiosi che i passati suoi favoriti, delle cose del continente: avevano essi posta in acqua un'armata portante mille uomini d'arme e tremila arcieri, sotto gli ordini di Riccardo conte d'Arundel, la quale, salpato da Southampton il 20 maggio, era venuta incrociare lungo le coste di Brettagna e di Normandia, come in espettazione che un qualche nuovo partigiano dell'Inghilterra innalzasse la sua bandiera. Nè il duca di Brettagna era il solo del quale sospettar si dovesse; anche Carlo III, re di Na-

(1) Froissart, T. XI, c. 3, p. 325.
(2) *Idem, ibidem*, c. 101, p. 254.

varra, suo cognato, che molti aderenti avea pur anco in Normandia, mandava da Scerburgo, ov'era stato accolto da lui un presidio inglese, emissarii nel Cotentin e nella contea d'Evreux a sollevare gli animi dei popoli per farli insorgere in favor dell'erede dei loro antichi signori (1). Le turbolenze dell'Inghilterra, che in sulle prime erano sembrate una malleveria della quiete di Francia, avevano per lo converso fondato un governo il quale era disposto a far grandi sforzi per acquistarsi presso del popolo il merito di ristabilire sul continente l'onore dell'armi d'Inghilterra. Una delle tacce che davano i duchi d'York e di Glocestro ai favoriti di Riccardo, parte profughi e parte giustiziati, ell'era di avere intavolato con Francia pratiche segrete per la cessione di Calais e per la ricognizione dell'alta sua sovranìa sopra Bordò, a patto che Carlo VI aiutasse Riccardo II a distruggere le libertà d'Inghilterra; la quale accusa infiammava più d'ogni altra il popolo inglese contro la Francia (2).

Quanto maggiore arroganza però mostrava il duca di Brettagna, che teneasi certo degli aiuti del governo e del popolo inglese, tanto maggiormente solleciti erano gli zii del re di acquetarlo, concedendogli per tale uopo quel più ch'ei sapesse desiderare. Mandarono il sire di Coucy ed altri baroni ad offerirgli la loro mediazione, e promettergli ogni favore (3). L'adescarono a venire a trovarli a Blois, ove, passati con lui alcuni giorni in feste ed allegrie, lo fecero finalmente risolvere a recarsi a Parigi per rendere a Carlo VI l'omaggio ch'egli era in debito di prestargli come a nuovo regnante, ed a sottoporre del

(1) Froissart, T. XI, p: 255.
(2) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 332. e 334,
(3) Froissart, T. XI, c. 104, p. 268.

resto la sua contesa col Clisson alla decisione del Parlamento; promettendogli dal canto loro di fare in modo che non s'abbattesse a trovare in Parigi nè il conestabile nè il conte di Pentievra, genero di lui, tranne che desiderasse egli stesso vederli (1).

Andò di fatti il duca di Brettagna a Parigi e fecevi il suo ingresso la sera del 24 di giugno. Recatosi dal re, piegò tre volte a terra il ginocchio nell'appressarglisi, e, scopertosi il capo, disse queste parole: « Monsignore, io » sono venuto a vedervi; Dio vi conservi. — Gran mercè, » disse il re, voi ci siete il ben venuto, o cugino; noi ave» vamo gran desiderio di vedervi, ed or vedremovi a no» stro bell'agio e la discorreremo. — E ciò dicendo, lo » prese pel braccio e fecelo sorgere. Come il duca fu surto, » s'inchinò a tutti i principi ch'erano colà, un dopo l'al» tro, e poi fermossi alla presenza del re, senza dir silla» ba. Il re lo guardava assai fiso; allora diedero il segno » i maestri di casa di recar oltre l'acqua; e il re lavossi, » tenendo il duca di Brettagna la tovaglia e il catino; e » poichè il re si fu assiso, egli si accommiatò dal re e » da suoi zii (2) ». Per quanto fosse stato taciturno questo abboccamento, la riconciliazione pareva incamminata a dovere; la faccenda del duca trattavasi intanto presso il Parlamento, il quale procurava di farlo stare lungamente a Parigi: « perocchè la curia del re di Francia, come dice » Froissart, è molto lenta quando e' si voglia, e sa benis» simo trattenervi la gente e far loro spendere il proprio, » e pochino operare (3) ». Finalmente però, il giorno 20 di

(1) Froissart, T. XI, c. 106, p. 291. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 85, p. 466.

(2) *Idem, ibidem*, c. 107, p. 299.

(3) *Idem, ibidem*, p. 301.

luglio, vale a dire dopo un mese di dilazione, uscì la sentenza, per la quale il Parlamento, considerata la querela del conestabile come un'azione meramente civile, condannava il duca a restituire al Clisson i centomila franchi estortigli, in cinque paghe annue ed eguali (1), e statuiva, fossero dall'un canto e dall'altro scambievolmente renduti i luoghi scambievolmente occupati.

Venuto a notizia del conte d'Arundel, che coll'armata inglese teneasi non molto lontano dalle spiagge di Brettagna, essere il duca andato a Blois, e quindi, per le sollecitazioni dei duchi di Berrì e di Borgogna, a Parigi, si persuase tosto essere andata a vuoto ogni speranza di conchiudere con la Brettagna una lega, per fermar la quale gli erano state spedite le plenipotenze a'2 di giugno (2); e per trarre un qualche partito dal ragguardevole armamento affidatogli, risolse di tentar qualche cosa nell'Aquitania. Salpò alla vôlta della Roccella, e venne approdare a Marans, che n'è quattro leghe stante, più verso tramontana. Mandò quindi avvisare della sua venuta Perrotto di Bearne e gli altri capitani di ventura che occupavano in nome dell'Inghilterra le rôcche del Limosino e dell'Alvernia, chiedendoli che venissero ad unirsi con lui. Quattrocento lance misero in piedi questi capitani, con cui diffusero alto terrore nelle vicine province, dove nè capi nè soldatesche eranvi da far loro testa. Il conte d'Arundel dal canto suo andò a minacciar la Roccella, e diede il guasto alla circostante contrada. Ma perchè non avea recato sulle navi cavalli, de'quali sperava provve-

(1) Froissart, T. XI, c. 113, p. 343. - Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 1, p. 143. - Giovenale degli Ursini, p. 65. - Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIII, c. 87, p. 468.
(2) *Rymer, Acta Pubblica*, T. VII, p. 586.

dersi in Brettagna, ebbe a conoscer bentosto che nulla poteva operare di rilevante senza cavalleria, e dopo avere tenuto il campo una quindicina di giorni nel paese di Aunis, ritornò alle navi con tutto il bottino arraffato. I venturieri si ridussero di nuovo alle loro castella del Limosino, onde non erano gran fatto lontani; e poco poi le ostilità cessarono del tutto per una tregua che fu bandita in tutte le province assituate ad ostro della Loira, duratura dal 26 di agosto di quell'anno fino al 1.° di marzo del susseguente (1).

Questa tregua era opera dei duchi di Berrì e di Lancastro, che negoziata l'avevano anzi per mire di privata ambizione, che non per intento di giovare ai due reami. Il duca di Lancastro, che dopo il conquasso delle sue cose in Galizia, era venuto da Oporto a Baiona, avea posto in eguale apprensione ambedue le fazioni che si contendevano in Inghilterra il primato, niuna delle quali avrebbe voluto vederla di ritorno nell'isola, per timore della sua prestanza d'ingegno, dell'alterezza del suo carattere, e della sua ambizione. Per la qual cosa Riccardo II, affine di tenerlo lontano, diedegli, a'26 di maggio, il governo della ducea d'Aquitania, in qualità di regio luogotenente, ma con amplissime facoltà (2). Aveva il Lancastro data in isposa al re di Portogallo una delle sue figliuole del primo letto. Da Costanza di Castiglia, sua seconda consorte, aveva un'unica figliuola, per nome Catterina, la quale, come abbiatica di Pietro il Crudele, doveva eredare i diritti che dal duca suo padre erano stati propugnati sopra il reame di Castiglia e Leone. Volle

(1) Froissart, T. XI, c. 108-109, p. 307 e segg. - *Rymer, Acta publ.*, T. VII, p. 559. - *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 334.
(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 583.

il caso che il duca di Berrì e Giovanni di Monpensieri suo figlio rimanessero vedovi amendue in quel torno. Essendo stata fatta da alcuni agenti del Lancastro la proposta di dar Catterina di Castiglia in isposa a Giovanni di Monpensieri, venne in mente al duca di Berrì d'aspirare egli stesso, in vece del figliuolo, alla mano di Catterina; e prontamente a ciò risolutosi mandò per mezzo di Helion di Lignac, cavaliere noto al Lancastro per aver combattuto contro di esso in Castiglia, a farne la richiesta formale; incaricandolo così di trattare la tregua surriferita, come di far comprendere al padre dell'appetita principessa, che in forza d'un tal parentado, egli duca di Berri farebbe in modo che la Francia, staccandosi dall'alleanza del re Giovanni di Castiglia, concorrerebbe a riporre in trono l'abbiatica di Pietro il Crudele, che fino allora aveva contrariata (1).

Ma il duca di Lancastro non aveva intenzione di recare ad effetto un tale accordo, benchè proposto da lui, nè di trasmettere ad uno de' rami del casato di Francia quella corona per la quale si era egli si lunga pezza e indarno travagliato. L'intento suo era solo di porre in apprensione il re castigliano, e indurlo per tale modo a fargli un' offerta molto più conveniente; quella cioè di congiungere in matrimonio la Catterina ad Enrico suo figlio, principe ereditario di Castiglia. Nel quale modo sarebbersi nei due giovani sposi riunite le pretendenze delle due case rivali, e la figliuola del Lancastro avria posseduto per pacifico accordo quel trono di Castiglia inutilmente appetito per la via dell'armi. Con queste mire, il duca di Lancastro fece il più gran romore che potè delle proposte del duca di Berrì; e tenne allo incontro occultissime

(1) Froissart, T. XI, c. 103, p. 264, e c. 105, p. 280.

quelle che arrecavagli, giusta le sue previsioni, il dì medesimo ch'ei sottoscrisse la tregua, il confessore del re Giovanni di Castiglia, suo emolo (1).

Quest'ultima pratica fu tosto e segretissimamente a fine condotta. Don Enrico di Castiglia, primogenito del re Giovanni, cui diedesi in questa occasione il titolo di principe delle Asturie, appropiato d'allora in poi all'erede presuntivo della corona, era in età di soli nove anni, mentre la Catterina avesne compiuti quattordici: ma questo divario d'età non impedì l'accordo. Rinunziarono il duca di Lancastro e sua moglie alla loro figliuola ogni loro diritto alla corona di Castiglia e Leone. In ricambio del che prometteva il re Giovanni di pagar loro, tra tutti a due, e morto l'uno, in totale al superstite, un'annua provvisione di 40,000 franchi; come pure di dare entro certi termini e per rifusione delle spese di guerra, altri 600,000 franchi per una volta tanto. Le corti del reame, assembratesi a Briviesca, ratificarono all'accordo, comperando a tal prezzo la cessazione delle guerre intestine e straniere che da vent'anni straziavano la loro infelice contrada; e per sicurtà dei pagamenti promessi mandaronsi in Inghilterra settanta persone in ostaggio. Partirono questi ostaggi sul finire di agosto del 1388, come porta la data del loro salvacondotto, rilasciato a'26 di quel mese (2); contuttociò il re di Francia e i suoi zii non ebbero cognizione di questo trattato, se non dopo il ritorno dalla loro spedizione di Gheldria (3).

(1) Froissart, T. XI, c. 105, p. 289.

(2) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 603.

(3) Froissart, T. XI, c. 114, p. 354, e nota tratta da Lopez di Ayala, *ibidem*, c. 126, p. 447. - *Mariana, De Reb. Hispan.*, lib. XVIII, c. 12, p. 742. - *Vitae Roman. Pontif., in Script. Ital.*, T. III, P. II, pag. 748.

In tanta ressa di importanti faccende questa impresa di Gheldria era la sola cosa cui si rivolgesse l'animo del giovane re. Il duca di Borgogna, cui stava a cuore di consolidare il suo dominio nei Paesi Bassi e di trarre dalle molestie la duchessa di Brabante sua zia, non cessava di rammemorare a Carlo VI l'oltraggiosa insolenza delle lettere di sfida del duca di Gheldria (1), ma non voleva che le proprie terre venissero a ricever molestia dal passaggio della soldatesca avviata per quella guerra, tuttochè intrapresa, per così dire, in suo pro. I Brabanzoni pure si erano spiegati colla propria duchessa, che quando ella dêsse il passo a' Francesi, non solo non si congiungerebbero a quelli, ma chiudendosi nelle rôcche, li danneggerebbono a tutto potere. Troppo frequente esperienza aveano fatto i Paesi Bassi di quel che portassero quegli aterminati eserciti di Francia; i quali, non vivendo che di ladroneccio nè osservando disciplina veruna, riuscivanò più ancora infensi alle contrade per le quali passavano con titolo di amici, che non i più fieri nemici (2).

Per ischivare la Fiandra e il Brabante si consigliarono che l'esercito di Francia, invece di procedere lunghesso la Mosa, farebbe la massa in Sciampagna, e di là per la selva delle Ardenne, la ducea di Lucimburgo, e il marchesato di Giuliaco o Giulieri irromperebbe nella Gheldria. In esecuzione di questo disegno l'esercito fu raccolto a scaglioni da Montereau fino a Reims, Meziers e Scialons; ma sparsasi voce fra le truppe, come si dovesse prender la via per una contrada affatto miserabile, dove eravi indizio appena di strade, continuò il pericolo del-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 5, p. 148. - Froissart, T. XI, c. 112, p. 339.
(2) Froissart, T. XI, c. 113, p. 346.

l'insidie nemiche e molto probabile quello della fame, si destò nell'esercito molta mala affezione e scontentezza (1). Nacque però da questo mormorar dell'esercito un effetto vantaggioso; e fu di costrignere gli zii del re ad accudire ben oltre il consueto alla provvisione delle vettovaglie e agli altri provvedimenti opportuni per agevolare il cammino all'esercito. Destinossi un'eletta di duemila e cinquecento marraiuoli, perchè, con la scorta di mille lance, condotte dal sire di Coucy, precorresse all'avanguardia, atterrando le piante, spianando il terreno, e aprendo a' carreggi che teneano dietro all'esercito, quelle vie, finallora inaccesse (2). Nel tempo stesso fecersi accordi con certi mercatanti di Parigi che assunsero il carico di somministrar per appalto i viveri all'esercito. Il primo commissario de' viveri fu un Collin Bullart, al quale il re prestanzò da centomila scudi per la compra di munizioni lungo le rive del Reno e della Mosa (3).

Ma per quanto fosse l'ardore con cui Carlo VI mettevasi ad un'impresa, o sia che, pel disordine in cui giaceva la pubblica amministrazione, gli approvvigionamenti non venissero mai eseguiti pel termine prefisso, o ch'ei si lasciasse distrarre dall'intento per tener dietro agli spassi, non gli veniva fatto giammai di entrare in campo per tempo. Da Parigi era egli partito fin dagli 8 di luglio; ma non mosse da Scialons se non incominciato il settembre (4).

Fu fatto divieto sotto rigorosissime pene a' soldati di togliere la menoma cosa a' contadini senza pagarla, fin-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 5, p. 149.

(2) Froissart, T. XI, c. 113, p. 347.

(3) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 5, p. 150. - Giovenale degli Ursini, p. 67.

(4) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 5, p. 149.

tantochè fossero in Francia; ma perchè niuna cura poneasi a far loro toccare a debito tempo le paghe, e pure doveano vivere, non a lungo osservarono questo divieto; sicchè la Sciampagna fu posta a sacco ed a ruba con estrema barbarie (1). Varcarono finalmente la Mosa, ch'era confine al reame, al passo, per quanto si può supporre, di Mussone; e presero la via di Bastogna per Vireton e Neufchatel nelle Ardenne, procedendo a stento per tre o quattro leghe al giorno in una contrada ove, non che trovar vie maestre, doveasi ad ogni passo invocare l'opera de' marraiuoli per atterrare i boschi e spianare le fosse (2).

Il duca di Gheldria non isgomentavasi punto; i nemici sembravangli ancora assai lontani da'suoi confini, ed a ragguaglio del tempo che mettevano ad avanzarsi, sperava egli che fosse per giunger l'inverno prima di loro; ma il marchese di Giuliaco, suo padre, le terre del quale dovevano essere invase bentosto da' Francesi, benchè non avesse colpa nella tracotanza del figlio, era costernatissimo. Pregò per carità l'arcivescovo di Colonia, suo fratello, e 'l vescovo di Liegi, suo cugino, di recarsi dal re di Francia e di fare il possibile per acchetarlo. Il vescovo di Liegi, accertatosi che se il marchese venisse in persona dal re, ben accolto sarebbe, glielo condusse in quell'ora appunto che i Francesi toccavano i confini de' suoi dominii. Inginocchiatosi al re, diceva il marchese: suo figlio essere un pazzo che volea fare a suo modo soltanto; ma voler lui, se non potesse mettere a partito quel matto, aprire a'Francesi tutte le sue rôcche e città, a fin che potessero proseguire la guerra anche

(1) Froissart, T. XI, c. 114, p. 352.
(2) *Idem, ibidem*, p. 359.

nel cuor dell'inverno (1). La quale profferta rallegrò la corte moltissimo: avvegnacchè i Francesi cominciavano a patire assai e per le piogge e per la scarsezza de' viveri, ed erano inoltre qnasi disperati per causa delle imboscate che loro tendeva la cavalleria leggiere alemanna: non passava giorno che alcun di loro non fosse fatto prigione, e spesso alle porte stesse del vallo venivano i nemici a rapire personaggi di conto, e lestamente fuggivansi, cosicchè i Francesi non avevano mai occasione di venire alle mani con loro. Il marchese di Giuliaco fu bene accolto da Carlo VI e ammesso alla mensa del re: gli promisero di non devastare le sue terre, nè altro prendervi che vettovaglie; con le quali speranze se ne partì insieme con l'arcivescovo di Colonia, per andare dal figlio e indurlo a cedere egualmente (2).

Giunti l'arcivescovo ed il marchese a Nimega, ivi trovarono il duca di Gheldria e gli si misero attorno per muoverlo a fare qualche scusa al re. A grave stento poterono ottenere da lui che dichiarasse, le lettere di sfida recate a Carlo VI, non essere state dettate nè appruovate da lui; bensì aver egli dato a' suoi inviati carte con sotto la sola sua firma, le quali avean essi vergate in quel modo che loro parve opportuno. Con ciò prometteva pur anco di dar soddisfazione a' Brabanzoni, restituendo a loro la città di Graves; ma protestavasi in pari tempo di voler aderire alla lega fermata col re d'Inghilterra, e guerreggiarne, occorrendone il caso, qualunque nemico. Per quanto scarsa fosse una tale soddisfazione, conseguita a stento con l'apparato di tutte le forze di Francia, Car-

(1) Froissart, T. XI, c. 122, p. 424.

(2) *Idem*, *ibidem*, c. 122, p. 431. - Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 5, p. 151. - Giovenale degli Ursini, p. 68.

lo VI, dovè, collandsnti gli zii, chiamarsene contento. Le pianure eran tntte allagate dalle copiose e gelide piogge della stagione; le vie e le campagne, coperte d'altissimo fango; i cavalieri, quasi tutti smontati; i cortigiani, affaticati e ristucchi; il re infine, tediato da quella trista e monotona contrada, ove niuno splendido fatto animava la guerra, ove non passava giorno che non gli si riferisse al mattino, alcuno de'suoi cavalieri essere stato nella scorsa notte sorpreso e rapito ne'suoi propri alloggiamenti. Fu giuocoforza che il re promettesse pace e buona accoglienza al duca di Gheldria; il quale vennegli condotto dinanzi nella tenda reale dal marchese di Giuliaco, suo padre, dal duca di Lorena, ano cugino, e dall'arcivescovo di Colonia, sno zio. Ginnto dinanzi a Carlo, ei gli si pose davanti in ginocchio; atto d'ossequio che in qne'tempi si praticava sempre inverso a'monarchi; ma fece nobilmente le sue giustificazioni. Invitavalo il re alla aua mensa, ove fecoselo sedere accanto. « Ei fu, dice Froissart, molto » guardato dai Francesi, a motivo che avea dato loro » tanto travaglio ». Restituironcli senza riscatto i snoi sudditi captivi; mentr'egli si protestava, non essere in poter suo di rendere la pariglia a'captivi francesi, perocchè appartenevano a chi preai gli aveva, ned egli aveva diritto di privarneli (1).

Fatta questa pace, l'esercito francese, raunato con tanta spesa, e sì numeroso e ben in ordine all'uscir dai confini di Francia, che sembrava da tanto di sobiaaare l'Alemagna intiera, si pose in cammino dopo la metà di ottobre per ritornarsene a casa, lasciando, se non gli onori, almeno i vantaggi tutti della guerra ad un principuccio,

(1) Froissart, T. XI, c. 124, p. 435. - Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 7, p. 152 - Giovenale degli Ursini, p. 67.

appena eguale in possanza agl'infimi vassalli della corona francese. Ma il ritorno fu più ancora funesto che l'andata. Le continue piogge avevano impaludata la pianura; i fiumi straripati; impantanavansi le salmerie; i carri carichi del bottino ingloriosamente acquistato dalla soldatesca, cadevano a mano a mano in balìa de'paesani. Parecchi illustri cavalieri vennero di nuovo in potere dei saccomanni tedeschi; gran numero de'pedoni annegò al passo della Mosa; e l'esercito entrò in Reims il dì d'Ognisanti, lasso, avvilito e pieno di stizza contro gli zii del re, che con l'esercito stesso avevano compromesso l'onore della Francia (1).

Nè l'esercito soltanto, ma tutto il reame incominciava a sentire malissimamente la burbanza, l'asprezza e la dappocaggine dei duchi i quali reggevan lo Stato. Il duca di Berrì tenevasi presso un buffone, già calzaiuolo, per nome Tacche-Tibò, a cui aveva posto grande affetto, benchè nulla si potesse, al dire di Froissart, discernere in esso, « nè senso, nè onore, nè consiglio. Aveagli donato » tra di bei gioielli, e d'oro e d'argento, il valsente di » 200,000 franchi, e tutto ciò avea pagato la povera gen» te d'Alvernia e della Linguadocca, ch'erano taglieg» giati tre o quattro volte all'anno per appagare al duca » i suoi folli capricci (2) ». Il duca di Borgogna, men povero veramente d'ingegno, era tacciato però di far peggio ancora al reame, a motivo che, più ambizioso essendo che il fratello e più accorto di lui, si brigava anche maggiormente della pubblica amministrazione. Egli, intercessore al vergognosamente parziale pel duca di Bret-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 8, p. 156. - Froissart, T. XI, c. 126, p. 449.
(2) Froissart, T. XI, c. 133, p. 487.

tagna, consigliatore della guerra di Gheldria, avviatore dell'esercito per un cammino pieno di pericoli, veniva accagionato per giunta di quasi tutti i falli che in tanto numero erano stati commessi in quegli ultimi anni.

Carlo VI, nato il 3 dicembre 1368, stava per compiere l'anno ventesimo: era già stato padre, avendogli la consorte partorito il 14 giugno di quest'anno 1388 una figliuola, che però non visse. Supponeasi veramente ch'egli regnasse per sè fin dal dodicesimo anno, quando l'avevano emancipato; ma si sapeva da tutti, che i suoi zii facevano il più delle volte da loro senza nemmeno interrogarlo. Cionnonpertanto alcuni de' consiglieri di Carlo V suo padre, e fra altri Bureau della Riviere, Giovanni di Noviant e Giovanni di Montagù si erano serbati in credito presso di lui; e bramando naturalmente esercitare essi stessi in suo nome la potestà regale, avevano cura di fargli udir sottomano le querele del popolo, di fargli conoscere per prova la incapacità e le ruberie de' suoi zii, di persuaderlo insomma a poco a poco quanto fosse per lui pericoloso, il non isradicare gli abusi ch'egli era in istato di abolire.

Erano ancora i due duchi affatto all'oscuro della mala impressione ricevuta dal nipote contro di loro, quando furono chiamati, ne' primi giorni di novembre, ad un Consiglio plenario che il re avea fermato di tenere a Reims nell'aula dell'arcivescovato, con tutti i principi del sangue, i conti, i baroni ed i primari ufficiali dello Stato e dell'armi. In questo Consiglio il re, prendendo a parlare pel primo, disse agli astanti, averli chiamati a consulta « per iscongiurarli e loro ingiugnere, per l'obbedienza a » lui debita, di dargli il loro parere intorno alla condotta » delle pubbliche faccende, a fine di procurare al suo po» polo quella quiete ch'egli aspettava da tant'anni ». Rispondeagli pel primo il cardinale di Laon, Piero di Mon-

tagù, di nobil casato alvergnate, celebrando con uno studiato discorso tutte le doti del re, la beltà del suo aspetto, la solerzia della mente, la prudenza ed il valore; dicendo che nulla mancavagli per addossarsi, senza eccezione, tutte le cure del governo, ed esortandolo a porre mano finalmente al pieno esercizio della sua potestà, con disporre a suo senno, e senza prender consiglio da alcuno, di tutto quello che risguardava il ministerio della guerra e il reggimento della propria casa (1).

Rimasero attoniti i due zii del re nell'udire per bocca del cardinale cosiffatti consigli, diretti apertamente a far loro togliere tutta l'autorità ond'erano rivestiti: ciononpertanto non si attentarono di aprir bocca in contrario, per tema di scontentare ed offendere il re e il pubblico. L'arcivescovo di Reims e i capi della milizia, prendendo a parlare ciascuno alla sua volta, commendarono tutti il parere del cardinale, non omettendo di mitigare col dolce dell'adulazione e con proteste di ossequio inverso alla regal potestà, l'ardimento della loro opinione. Carlo VI rispose prontissimamente al Consiglio, sembrargli il parere del cardinale sì giudizioso, che si diliberava a seguirlo. Rendette grazie agli zii, commendando altamente l'affetto e le cure poste da loro, così nella educazione di lui, come nell'amministrazione del reame; e, dispensandoli dalle brighe del governo, richieseli di perseverare nel suo servigio con eguale attaccamento. Vedendo i principi una sì pronta determinazione, furono persuasi che il tutto si fosse concertato preventivamente. Il duca di Berrì, prendendo a parlare in nome di tutti a due, approvò il proponimento del nipote, supplicandolo ciononpertanto

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 9, p. 157. - Giovenale degli Ursini, p. 68.

pertanto di considerare di bel nuovo la cosa, onde risolvere più maturamente quando sarebbe giunto a Parigi. Ma per quanto pacato fosse il suo discorso, ben si riconobbe pochi giorni dopo, e prima ancora che il re partisse da Reims, per un fatto tremendo che atterrì la corte, l'atrocità del suo risentimento. Il cardinale di Laon venne a subita morte per forza di veleno. Sendogli stato condotto dinanzi, nell'estrema agonia, colui che avea gettato il tossico ne'suoi cibi, il moribondo comandò che fosse lasciato andare incontanente e senza fargli domande; aggiugnendo che perdonavagli, come pure a coloro che si erano serviti di lui. Subito dopo la morte del prelato, il re se ne andò a Parigi, il duca di Berrì in Linguadoca, e il duca di Borgogna a Digione, ricolmi amendue dei presenti fatti loro dal re quando ne preser commiato (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 10, p. 158. - Giovenale degli Ursini, p. 68, 69. - Froissart, c. 126, p. 449.

CAPITOLO VENTESIMO

Carlo VI imprende a governare da sè; — ferma una tregua triennale con l'Inghilterra; — va in giro per le province e schianta alcuni abusi; ma la sfrenata sua vaghezza di piaceri, e l'incoerenza della sua condotta e de' suoi progetti non lasciano rinascere la pubblica prosperità. — 1389-1392.

Si rallegrava moltissimo il popolo della rimozione degli zii del re e del rinnovellamento de' reggitori dello Stato. Stanca era la Francia di tante dilapidazioni, di tanti folleggiamenti, di tanti indegni maneggi. Sminuita, ruinata, avvilita, le riusciva di qualche conforto il porre colpa di tanto sangue sparso, dei tesori scialacquati, degli affronti ricevuti, a coloro che, stando presso del re, ne avevano raggirata la giovinezza. Persuasa che una mutazione, qualunque ella si fosse, riuscirebbe pur sempre vantaggiosa, sperava insieme che quella avvenuta frutterebbe allo Stato più che un passeggero sollievo, e che la voce del popolo sarebbe finalmente ascoltata, e riguardati i suoi interessi.

Nove anni erano trascorsi dall'avvenimento al tróno di Carlo VI; e gli sforzi che in questo breve giro di tempo era stata costretta a fare la Francia, sì prodigiosi erano da far credere che tutta Europa dovesse andarne sobissata: eppure con grande avvilimento della nazione affatto esigui ne erano stati gli effetti. In tempo che gli altri potentati riuscivano a mala pena a porre in armi più di cinque o seimila uomini, non era quasi passato anno che Car-

lo VI non ne facesse muovere da centomila. La prima sua grande spedizione era stata quella dell'anno 1382 contro i Fiamminghi. Allora l'esercito avea trionfato la gran vittoria di Rosebécque; ma invece d'incalzare i vinti e conchiuder la guerra, i Francesi avean rivolte l'armi contro la Francia medesima, cosicchè in somma non disarmarono nè dispogliarono altri che i Parigini. Un altro non men poderoso esercito erasi mosso nel 1383, e avea ricuperato Bruckurgo dalle mani degl'Inglesi; ma in questo sol fatto consistettero le sue geste, riuscite così impari alla universale espettazione, che corse voce di proditorii maneggi. Il formidabile esercito condotto dal duca d'Angiò alla conquista del reame di Napoli, onde tutta Italia era stata atterrita, fu dalle malattie e dagli stenti affatto distrutto nel 1384. Pari fu all'un di presso il destino di quello che l'ammiraglio Giovanni di Vienna traghettò in Iscozia l'anno 1385; l'altro poi che nell'anno medesimo fu condotto in Fiandra dal re, non che soggiogare i Gantesi, dovettesi congedare a ciò non facesse ostacolo ai negoziati per cui fu comprata la pace con loro, francandoli di tutti i diritti e privilegi pei quali guerreggiato avevano. L'esercito di terra e navale che si assembrò alla Schiusa, nel 1386, per invadere l'Inghilterra, fu disciolto, senza nemmeno provarsi a metterlo in mare. I due armamenti che si allestivano a Tregnier ed Harfleur l'anno 1387, andarono a vuoto per la cattura del conestabile: e infine l'esercito mossosi contro la Gheldria nel 1388, ritornavasene avvilito e prostrato per gli stenti e le perdite durate in guerreggiare un principuccio, il quale riuscì dalla prova con tutti gli onori dell'armi.

Guidatori sì infelici delle operazioni di guerra, i duchi di Borgogna e di Berrì non aveano mostrata maggiore capacità nella condotta delle cose civili, alle quali

ben si può dir che non avean nemmeno rivolto il pensiero; l'amministrazione della giustizia, le finanze del reame, la sicurezza pubblica, le fortificazioni, le strade, la istruzione della gioventù, ogni ramo di pubblica amministrazione giaceva in abbandono; ogni cosa nel più fiero disordine: l'azione del governo non appariva se non che nelle estorsioni, nella leva di tributi disorbitanti e non assentiti dagli Stati, nella riscossione delle taglie, che senza regola nè modo levavansi le tre o quattro volte all'anno. E intanto ciurme di ladroni, che si dicean soldati dell'Inghilterra, comecchè non ricevessero dagl'Inglesi nè soldi nè munizioni, e non ubbidissero a' loro comandamenti, occupavano baldi e securi nel cuore stesso del reame forti castella, e di là taglieggiavano le circostanti contrade.

Quanto più odiosi eran divenuti gli zii del re per la loro avara cupidigia, per la scambievole invidia, e per incapacità, tanto maggior fiducia ed amore poneva il popolo nel giovane monarca. Tale era l'aspetto di Carlo VI da predisporre in suo favore gli animi; la sua statura, eccedente la mezzana; era debitamente proporzionata, ed indicava forza e sveltezza; vivace il guardo, bionda la chioma, piacevolissimo il volto. Insinuanti erano i suoi modi; non ricusava mai d'ascoltar chicchefosse, famigliarmente conversava anche con gl'infimi, chiamandoli per nome; e coll'affabilità del suo tratto cattivavasi i cuori di tutti coloro che gli si appressavano. Destro oltremodo in tutti gli esercizi del corpo, era perciò riguardato come attissimo alla guerra: assai per tempo avea dimostrato vaghezza di pugne; prode era, attuoso ed anzi bisognoso di darsi moto; cupido di forti commozioni e di nuovi spettacoli; avevangli fitto in mente, la gloria maggiore de're esser quella che mercasi sui campi

di battaglia; e i popoli erano sconsigliati abbastanza per nodrire questo medesimo falso concetto, per estollere sopra di ogni altra virtù la prodezza, e pregiar le conquiste più che il buono e prospero stato (1).

Venne ad accrescere le pubbliche speranze l'ordinamento del nuovo consiglio: piacque anzi tutto all'universale che il re si tenesse da presso il duca di Borbone, suo zio materno, il quale avea saputo serbarsi con una condotta accorta e conciliante in grazia di tutti, e fu stimato fino all'ultimo uomo di gran mente, comecchè in fatti non l'abbia mai dimostrato. L'aura popolare spirava ancor più propizia pei ministri di Carlo V. Tutto il male sofferto sotto il regno di questo monarca era sdimenticato, nè più si avean sott'occhio che i grandi suoi resultamenti: e il contrapposto della sua amministrazione con quella che vi succedette, avevagli confermato il sopranome di saggio. I suoi fidati poi, come si videro spodestati dagli zii del re, eransi accostati al popolo; aveano fatto più giusta stima degli abusi dopo che più non se ne approfittavano; e conceputi perciò varii progetti di riforma, gli aveano suggeriti al giovane loro signore, nella grazia del quale erano appunto ritornati per questa brama dimostrata da loro di operare il bene. Bureau della Riviere, Pier di Vilaines, per sopranome *il Balbo*, Giovanni il Mercier, sire di Noviant o Nogent, e Giovanni di Montagù, tutti a quattro già in carica a'tempi di Carlo V, furono i primari ministri eletti dal giovane re. A Noviant e a Montagù fu particolarmente affidata l'amministrazione delle finanze. Oudart dei Moulins, venne chiamato presidente primario del Parlamento, e Arnaldo di Corbia, cancelliere di Francia; il giureconsulto Giangiovenale degli Ur-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 11, p. 159.

sini, padre dell'arcivescovo di Reims, autore della storia del regno di Carlo VI ebbe la carica di proposto de' mercatanti. La qual carica, abolita in occasione della sommossa de' Magliesi, fu ristabilita da Carlo VI, con molta soddisfazione del popolo, benchè non intiera; avendo egli riservata a sè stesso la nomina del proposto, che prima era di diritto del corpo de' mercatanti, e omesso di ripristinare il Consiglio degli Scabini, maestrato parimenti popolare, che prima consigliava quel capo della borghesia. In grandi speranze levavasi il popolo per queste scelte: ma più grande ancora era la contentezza che all'universale recavano le rimozioni; i creati del duca di Berrì, e quelli massimamente del duca di Borgogna, furono quasi tutti tolti di carica; gente che non per altro si era segnalata che per l'estorsioni e la sfacciataggine, e il cui rimuovimento fu accompagnato dalle maledizioni del popolo (1).

Il nuovo Consiglio di Carlo VI diedesi a diveder meritevole della fiducia in lui posta, adoperando immantinenti a restituire la pace al reame. Persuase il monarca, non potersi a niun conto ristabilire la pubblica sicurtà e quiete nelle province, nè l'ordine e l'abbondanza nelle finanze, ove non si cessasse, almeno temporaneamente, quella guerra rovinosa contro gl'Inglesi che durava da sì gran tempo senz'avere arrecato giammai verun proficuo risultamento. Sembra anzi che la materia fosse già stata preparata da'nuovi ministri prima ch'e' fossero in carica, cioè fin da quando erano venuti a capo d'insinuarsi presso di lui; e che il primo atto del Consiglio instauratosi dopo la rimozione dei duchi di Berrì e di Borgogna,

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 12, p. 161. - Giovenale degli Ursini, p. 69.

fosse quello di chiedere a Riccardo II un salvocondotto pel vescovo di Bayeux, il cancelliere, e i siri di Sault, di Rambure e di Disque, i quali a lui doveano recare proposte di pace: perciocchè questo salvacondotto si legge rilasciato con la data del 16 novembre 1388 (1). Cheunque sia la cosa, Riccardo, a' 26 del mese stesso, deputò dal canto suo, per negoziare con essi, il vescovo di Durham, Guglielmo di Belcampo, capitano di Calese, ed altri commissari (2). Elessesi a luogo del convegno il piccolo villaggio di Lelinghen, fra Calese e Bologna a mare, già insigne per molte altre conferenze tenutevi. (3).

Non meno desiderabile era la pace per l'Inghilterra che per la Francia. Il duca di Glocestro, zio di Riccardo II, dopo aver, con l'aiuto della fazione di cui era capo, sbandito dal reame il duca d'Irlanda e gli altri favoriti del re suo nipote, e recato in sua mano il governo, avea raccolto un Parlamento, ch'ebbe poi nome di *spietato*, e portato querela dinanzi alla camera de'Pari contro di loro. La sua accusa contro l'arcivescovo di York, il duca d'Irlanda, il conte di Suffolk, sir Ruberto Tresilian sir Nicola Brembre ed altri, fu spalleggiata dai conti di Derby, d'Arundel, di Warwick e di Nottingham. E il Parlamento, che stette accolto dal mese di febbraio fino ai 4 di giugno 1388, lasciò da un canto le forme tutelari della giustizia per appagare l'astio popolare. Tresilian, Brembre, e sir Simone Burley furono appiccati alle forche; il conte di Suffolk, il duca d'Irlanda, con parecchi altri egualmente contumaci, vennero condannati al bando ed alla confisca de'beni. Le quali violenze della fazione

(1) *Rymer*, *Acta publica*, T. VII, p. 608.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 610.
(3) Froissart, T. XI, c. 134, p. 491.

che avea spogliato il re d'ogni potestà, muovendo a compassione de' vinti il popolo, disponevano gli animi ad un altro e contrario ravvolgimento (1). Queste lunghe intestine discordie avevano indebolita l'Inghilterra e dato ansa alle offese de' suoi nemici esterni. Il conte di Duglas avea fatta irruzione con un esercito scozzese nelle contee settentrionali; e venuto alle mani, il 19 agosto 1388, ad Otterbourn con gl'Inglesi, capitanati da Percy, sopranomato Hotspur (2) figliuolo del conte di Northumberlandia, aveva procurato a' suoi una compiuta vittoria, sebbene ei cadesse estinto sul campo. Più di mille Inglesi, con Percy, loro condottiero, erano caduti prigioni, meglio che milleottocento uccisi in battaglia, e più di mille feriti (3).

In cosifatte congiunture, il duca di Glocestro ed i magnati che avevano recato in loro mano il governo, dovevano desiderare la pace coi Francesi; ma perchè la taccia più grave da loro apposta ai creati del re era quella di aver negletti i diritti della corona inglese sulle province del continente, perciò non potevano abbandonar pretensioni di cui insuperbiva il popolo d'Inghilterra. Fu impossibile quindi a' negoziatori di Lelinghen di conchiudere una ferma pace. Quanto è alla pattuizione d'una tregua, bene vi si attraversavano gli Scozzesi, i quali, stimando che fosse l'occasione propizia per vendicarsi dell'Inghilterra, bramavano poter proseguire le ostilità, loro sì ben riuscite da principio; ma alla fine fu superata la loro opposizione, e il 18 di luglio si stipulò una tregua

(1) *Thomae Walsinghamii Hist. Angliae*, p. 334. - *Ejusdem Ypodigma Neustriae*, p. 542. *Henrici de Knyghton de Event. Angliae*, p. 2677-2706. - *Rapin Thoyras*, Storia d'Inghilterra, T. III, lib. X, p. 314. - Storia d'Inghilterra di David Hume, c. XVII, T. III, p. 77 e segg. dell'Ediz. ital. della Biblioteca Storica di tutte le nazioni.

(2) Hostpur, *sperone arroventito*; a motivo del suo arrisicato valore. (*Gli Edit.*)

(3) Froissart, T. XI, c. 120, p. 420.

generale, così in terra che in mare, in cui furon compresi tutti gli alleati d'entrambe le corone; la quale tregua dovesse durare per trentotto mesi, o meglio sino al 16 agosto 1392, rimanendo infrattanto ciascuna parte in possesso di quanto occupava. Crearonsi inoltre in ogni provincia conservatori della tregua, con l'obbligo di farne osservare i patti e castigarne gl'infrattori (1).

Non avevano omesso i ministri di Carlo VI ogni altro passo necessario per conservarsi in pace ed amicizia con gli altri Stati conterminali. Vincislao, re de' Romani, era poco formidabile; cionnonpertanto, perchè l'impresa di Gheldria avrebbe potuto disturbare la pace con esso e con l'Imperio, il sire di Concy era stato a lui deputato con proteste amichevoli, e per dichiarare che Carlo VI, movendo contro il duca di Gheldria a vendicare l'affronto da questi ricevuto, non intendeva perciò di rompere i vincoli d'amicizia e concordia tra il suo Stato e l'Imperio; alle quali proteste Vincislao si era acquetato, e dimostratosi amico e benevolo (2). La pace fermata testè, con vincolo di parentela, dal duca di Lancastro col re di Castiglia dava sospetto a' Francesi di un cambiamento nella politica di quel reame e della sua adesione con l'Inghilterra. Vi si spediva l'ammiraglio Giovanni di Vienna, con incarico di strigner di nuovo que' vincoli che la Castiglia e in questo e nel precedente regno avevano unita alla Francia; e il re castigliano si protestava di bel nuovo riconoscente ed amico a' Francesi (3).

Un'altra pace veniva raccomandata a Carlo VI da' suoi consiglieri, come opportuna a cattivargli l'affetto del po-

(1) *Rymer, Acta publica*, T. VII, p. 622-630.
(2) Froissart, T. XI, c. 112, p. 341, e c. 114, p. 357.
(3) *Idem, ibidem*, c. 126, p. 451. e c. 130, p. 469.

polo e la protezione celeste; ed era la pace della Chiesa, doppiamente straziata dall'eresia e dal scisma. Un dottore di teologia dell'Ordine di san Domenico, per nome Giovanni di Monson, predicando un giorno intorno al peccato originale, si era lasciato uscire di bocca, essere questa labe inerente a tutte creature umane, dal punto del loro concepimento; nè altrimenti sendo stata astersa che con la redenzione di Cristo, anche la madre di lui, la vergine Maria, essere stata concepita in peccato. Disse egli tal cosa per modo di esempio, tenendo come affatto innocente ed incontrastabile una simile applicazione della dottrina professata dalla Chiesa. Ma la Sorbona, cioè la Facoltà teologica dell'Università di Parigi, mossa contro i Francescani ed i Domenicani da quella sua consueta gelosia, per cui si era tante volte ingaggiata in fiere contese con loro, non si lasciò sfuggire quell'occasione per dare addosso ad un Domenicano: dichiarò aver lui oltraggiato con le sue parole la madre di Cristo; e che il sagrifizio del figliuolo di Dio aveva anticipatamente scancellata la macchia del peccato originale, non solo dalla sua propria nascita, ma da quella altresì della propria madre. Questa eccezione dal comune destino dell'umanità, cui si diè nome d'*Immacolata concezione*, parve una guisa novella d'omaggio prestato alla Vergine. La divozione per essa induceva ad abbracciare una tale dottrina, e a professar che Maria era pura prima ancora del nascimento. La contesa, comechè quasi inintelligibile, diventò popolare, e fu ingagliardita dalle passioni. E il dottore Monson, atterrito dal crescente ribollimento degli animi, si rifuggì in Avignone, ove la corte papale teneva pur anco per ortodossa la dottrina ch'egli aveva professata (1). Per l'oppo-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VII, c. 5, p. 138.

sta parte, l'Ordine intiero dei Domenicani, che occupava i seggi dell'Inquisizione, e riguardavasi come deputato specialmente alla difesa della purità della fede, fremeva di sdegno in veggendo tacciato d'eresia uno de'suoi più valorosi dottori, per una dottrina da tutti loro fino a quel punto egualmente professata. Settanta de'più celebri dottori dell'Ordine presero l'impegno di propugnar l'opinione di Monson; quarantamila scudi d'oro in oro mandaronsi ad Avignone per sostenere la lite. La Sorbona deputò dal suo canto alla corte papale i suoi più famosi teologi per sollecitare il processo di Monson e la condanna delle sue dottrine (1). In grande imbarrazzo si trovava il pontefice; gravavagli di alienarsi l'animo così dell'una, come dell'altra delle due potenti corporazioni ecclesiastiche contendenti fra loro; quindi sperando cansare la briga di far sentenza, fece sbrisciar via di notte tempo Giovanni di Monson, che riparavasi in Aragona.

Ma la Sorbona non era disposta ad appagarsi d'un dimezzato trionfo: ponendo a profitto il popolare fermento suscitato da questa contesa, trasse dalla sua il monarca: e questi, che pure non avea compiuto i ventun anni, ed era affatto ignorante, così di queste materie, che sfuggono all'umano intendimento, come di ogni altra cognizione che studio ed applicazione richiegga, diedesi a credere agevolmente di potere con l'autorità sua decidere le controversie di fede del pari che le cose del governo. Il vescovo d'Evreux, suo confessore, era del partito di Monson; gl'inquisitori della fede e tutto l'Ordine di san Domenico ne sostenevano la dottrina; l'istesso papa propendea per quella; e tutto ciò malgrado, il giovane Carlo VI portò sentenza che la Beata Vergine fosse stata concepita

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 2, p. 145.

senza la macchia dell' orignale peccato, e fece incarcerare quei tutti che vi contrastavano. Clemente VII, che stava sempre in timore d'esser posposto all'emolo Urbano VI, e che non si reggea se non che per la protezione della corte di Francia, non si ardì più di resistere: condannò con una sua bolla e Giovanni di Monson e tutti i suoi aderenti, ed assentì che il re ordinasse in tutto il reame la festa della Immacolata concezione, e costrignesse il suo proprio confessore e tutti i più famosi Domenicani a ritrattarsi in presenza sua e di tutta la corte. Dopo di ciò, furono espulsi fino ad uno di carica, e l'Ordine stesso dovette soggiacere a gastigo: fecesi divieto a' Domenicani di seder nelle cattedre teologiche dell'Università di Parigi; nelle pubbliche processioni fu loro assegnato l'ultimo luogo dopo gli altri ordini mendicanti, con dichiarazione che il confessore del re non potesse più oltre esser trascelto dalla loro religione (1).

Per compiere la pacificazione della Chiesa, sarebbe stato mestieri abolire lo scisma: al che di buon grado avrebbe il giovane re accudito; ma una tanta faccenda non istava già, come l'altra, nel suo volere ed arbitrio, però che vi abbisognava il concorso di altri principi, indipendenti e gelosi del predominio di Francia. Cionnonpertanto, bramando i consiglieri di far conoscere e percorrere a Carlo le provincie, a fine di raffermarvi l'autorità regale, trassero partito da questa sua brama di adoperare alla pacificazione della Chiesa per insinuargli il disegno di fare una visita a papa Clemente in Avignone: il che stabilitosi, riserbossi la gita all'autunno vegnente.

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. VIII, c. 14, p. 164. - *Vitae Roman. Pontif. in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 750. - *Raynaldi Annal. Eccl.*, A. 1387 §. 14. - Questi non arreca veruna finale decisione della chiesa su quella controversia.

Al Consiglio regale sembrava un gran fatto l'avere potuto coatrignere il re a dar qualche retta alle pubbliche faccende e ad ascoltare alcuni progetti di riforme ed abbuonimenti: ma era impossibile raffrenar lungamente l'indole sua e quella intemperante vaghezza di passatempi e diletti cui l'età era atta forse a scusare; ma che, per l'abito già radicato di lasciarsi andare ad ogni capresteria e di non badare ad ostacoli, poteva diventare più esiziale. Tutti coloro che gli stavano attorno, e quelli in ispecie che ambivano di andargli a' versi e di acquistarsi favore presso di lui, facevano a gara a decantargli la magnificenza, a persuaderlo che in essa era posta la gloria de' regnanti, a ripetergli sempre che col trarre in feste ed in diletti la vita, non che violare alcuno suo debito, felicitava all'incontro la corte ed il popolo. Fra questi sodducimenti, sceverato dalla soggezione inverso agli zii, e in piena facoltà di pescare senza verun ritegno nell'erario, ogni suo pensiero fu vôlto bentosto a burbanzosi passatempi.

Per la prima cosa ei si risolvè di conferire con solenne pompa il cavalierato a'suoi due cugini Luigi e Carlo d'Angiò, figliuoli del duca, il primonato de'quali era destinato a portare il titolo di re di Napoli. Si stabilì che questo conferimento farebbesi a San Dionigi il calen di maggio del 1389. Nella quale città non vi essendo sala veruna bastantemente spaziosa per capire la moltitudine dei cavalieri e delle dame che il re fece invitare alla festa, così in Francia come in Inghilterra ed in Alemagna, eressesi presso l'abbadia una vastissima sala di legname, lunga novantadue piedi, e trentasei larga, le cui pareti erano coperte dei più ricchi arazzi. Ivi si dovean fare le radunanze; del resto, la regina, le più principali dame di Francia, i principi del sangue regio e gli ufficiali pri-

mari della corona, presero alloggiamento nella badia, e gli altri convitati furono accolti ad ospizio dai cittadini. Fuor delle mura apparecchiossi una lizza per li tornei, intorno alla quale si disposero logge per le dame e torricinole pei giudici de' combattimenti.

Giunse il re a San Dionigi il 1.° di maggio, e teneagli dietro, poco stante, un numeroso corteo, a capo del quale venivano a cavallo i due giovanetti principi d'Angiò, in modestissimo assetto, e vestiti soltanto di una tonaca bigio-bruna talare. Seguivanli la regina loro madre, i principi del sangue, i duchi, i conti, tutti in isplendido arredo a seconda del grado. Le cerimonie che i romanzieri additavano usate per l'armamento de' cavalieri erranti, furono tutte osservate con iscrupolosa esatezza. Il bagno, la veglia dell'armi, il colpo della spada sul collo, il dono del cingolo e degli speroni, tutto fu praticato, con una continua mischianza di orazioni, di messe e di benedizioni. A' tre del mese incominciarono le giostre: ventidue cavalieri, scelti dal re fra' più leggiadri e valorosi della corte, furono condotti nella lizza dalle dame, per mano delle quali due di loro ebber poi anche il premio del certame. Il giorno seguente giostrarono gli scudieri; e l'altro appresso, cavalieri e scudieri alla rinfusa. Le notti traevansi in danze e banchetti, e il più licenzioso tripudio regnava ne' chiostri della badia di San Dionigi. La festa ebbe fine con un ballo in maschera, col favore del quale appagaronsi meglio quelle brame che tanti giorni di gozzoviglie e diletti avevano inuggiolite. Poche assai delle dame e damigelle della corte scamparono illese, in questi luoghi alla religione consacrati, dai profanamenti del vizio (1).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 1 e 2, p. 167. - Giovenale degli Ursini, p. 73.

Non appena furono queste allegrezze finite che il re fece disporre una solennità di genere affatto opposto. Ristucco di piaceri, ei venne in brama di vedere una pompa funerea; e stabilì che la corte raccolta a San Dionigi dovesse, prima di separarsi, rendere gli ultimi onori al conestabile Bertrando del Ghesclin, che pure era morto nove anni addietro, ossia due mesi prima ch'egli medesimo ascendesse al trono. Continuavano ancora le allegrie quando si allestiva per questo fine la cappella funebre nella chiesa di San Dionigi. Duce del funereo corteo fu Olivieri di Clisson, successore al defunto nella carica di conestabile, accompagnato dai due maliscalchi di Francia. Gli altri primari uffici delle esequie furono sostenuti dai giovani principi del regio sangue, ch'erano soci di tutti i diletti del re ed occupavano in corte il primo posto dopo la rimozione de'duchi di Berrì e di Borgogna. Erano essi, Luigi duca di Turrena, fratello del re, e i suoi cugini, Giovanni conte di Neverss, figlio del duca di Borgogna, Piero conte di Mortagna, fratello del re di Navarra, ed Enrico di Bari. Certo che il conestabile del Ghesclin erasi fatto meritevole e degli onori alla sua memoria renduti e dell'encomio che recitò in sua lode dinanzi alla corte il vescovo d'Oserra; ma l'intento di Carlo era men tosto di onorare le ceneri un gran capitano, che di svariare le pompe della propria corte, e ad una sontuosa festa farne succedere un'altra (1).

Non aveva Carlo lasciato il tempo a'suoi consiglieri di dar qualche sesto alle pubbliche finanze; e dopo le feste di maggio l'erario si trovò esausto. Ma come non si cessava mai dal decantargli il pregio della regia magnificenza e liberalità, virtù primarie de' re, a detta de' cortigiani, egli per

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 3, p. 176.

meritarsi cosiffatti encomii profondea largamente il danaro mano mano che gli colava negli scrigni. Gli ufficiali della Camera dei conti non sapevano digerirsela; fecergli rimostranze in contrario; tennero nota sui loro registri dei doni disorbitanti, acciò un qualche giorno si potessero riavere; determinarono di far ridurre in verghe il danaro versato nell'erario, perchè non tanto facile fosse lo scialacquamento (1); impetrarono pure un editto, dato a' 12 di agosto, con cui si vietava al Parlamento di obbedire agl'ingiusti comandamenti che il re gli facesse (2): ma il giovane spensierato, tratto dalla foga delle passioni e dalla intemperanza dell'assoluta potestà, non si piegava gran pezza alle regole da lui stesso prescrittesi.

Già da alcun tempo stava egli ruminando una qualche nuova festa: sovvenegli un bel dì che la regina sua moglie non avea mai fatto il primo e solenne suo ingresso in Parigi. Avevala sposata già da quattro anni, nel corso de' quali ell'era vissuta per lo più nella capitale, uscendo ed entrando per le porte di quella molto frequentemente: contuttociò parve a lui che stêsse nella regal potestà di far sì che il primo ingresso venisse dopo tant'altri. Ordinò pertanto che questo primo ingresso avverrebbe il 22 di agosto vegnente; e desideroso che seguisse con pompa inaudita, volle sapere per bocca della vecchia regina Bianca di Navarra, vedova di Filippo IV, tutte le cerimonie che praticate si erano ne' primi ingressi delle regine ch'ella avea veduti. Oltre gli apparati di corte, la città di Parigi fu eccitata a dimostrare il suo amore ed ossequio con magnifici donativi e spettacoli. Venuto il dì prefisso, milledu-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 5, p. 173. - Giovenale degli Ursini, p. 74.

(2) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 290.

gento borghesi di Parigi, tutti a cavallo e vestiti d'assise rosse e verdi, schieravansi lunghesso la via che dalla città di San Dionigi guida a Parigi: la contrada di questa città chiamata di San Dionigi, videsi tutta coperta di drappi di seta, e tappezzate le case d'arazzerie. Alla prima porta per a San Dionigi, al monistero della Trinità, alla seconda porta per a San Dionigi, al ponte di Nostra Donna, al Castelletto, eransi eretti dei palchi, sui quali rappresentaronsi in presenza della regina e del suo corteggio varii spettacoli sul far de' misteri, di cui s'introdusse l'uso in quel torno pel passatempo e l'edificazione del popolo: la splendidezza delle vestimenta, l'abilità degl'ingegneri, la magnificenza dei donativi che i borghesi offerivano alla regina ad ogni stazione, attestavano i progressi già fatti dall'arti; ma i misteri rappresentati sui palchi erano ancora, così per l'invenzione come per lo stile, assai grossolani e triviali (1). Vuolsi che i donativi di gioie e d'argenterie fatti alla regina, fossero del valsente di meglio che 60,000 scudi d'oro. Il re, escluso dal corteggio e desideroso tuttavia di veder lo spettacolo, andò travestito a vedere la pompa con Carlo di Savoisy, gran maggiordomo della regina, travestito egli pure, amendue sur un solo cavallo; e rise moltissimo del trattamento che incontrò al Castelletto mentre che passava il corteggio, ove fu da' sergenti ributtato e battuto colle verghe (2).

(1) Si può farne giudizio da questi quattro versi, i quali furono recitati da due fanciulli che in forma d'angeli parvero scender dal cielo per incoronar la regina.

Dame enclose entre fleurs de lis,
Roine êtes vous de Paris,
De France et de tout le pays.
Nous en r'allons en Paradis.

Froissart, T. XII, P. IV, c. 1, p. 12.

(2) Froissart, T. XII, P. IV, c. 1, p. 1-30. - Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 5, p. 175. - Giovenale degli Ursini, p. 75.

Altre feste si fecero poi in occasione delle nozze del duca di Turrena. Una sorella di Carlo V, si era sposata come abbiam narrato a suo luogo, a Giangaleazzo Visconti, signore di Milano e di quasi tutta la Lombardia. Giangaleazzo, per collegarsi più strettamente con la real casa di Francia, offerì la figliuola procreatagli da questa principessa, per nome Valentina, in isposa a Luigi di Turrena, fratello del re e suo primo cugino. Era il signore di Milano uno de' più ricchi e splendidi principi d'Europa; disposto a pagare assai caro l'onore di quel parentaggio, promise in dote alla figliuola la città d'Asti e il suo contado, con un reddito annuo di trentamila fiorini. L'accordo nuziale fu stipulato il 28 gennaio 1387 (1); ma perchè gli sposi entrambi erano ancora in età troppo tenera, Valentina non si mosse da Milano per raggiunger lo sposo che a' 25 di giugno del 1389. Il duca di Turrena era nato il 3 marzo del 1371, e contava perciò poco più che diciott'anni. Le gioie, le splendide vesti e le ricchezze d'ogni maniera portate a marito dalla Valentina eran tali, che a niun regnante era mai stato recato un simile corredo nuziale (2). Era la Valentina giunta a Parigi prima delle feste celebratesi per l'ingresso solenne d'Isotta di Baviera; aveva occupato uno de' posti più distinti nel regale corteo, e toccato la parte sua de' ricchi donativi della città. Pure Carlo VI non volle perdere quest'altra occasione di scialacquarla; e comandato che per quelle nozze altre feste si celebrassero nella città di Meluno, s'incamminò a' 2 di settembre con la regina e tutta la corte a quella vôlta, con gran rammarico de' Parigini, cui s'era

(1) Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato, T. XXIII, p. 612, rapporta questo contratto.

(2) *Ann. Mediolan. in Script. Ital.* T. XVI, c. 151, p. 806.

dato ad intendere che la famiglia regale non sarebbe più per lasciare le loro mura. Il 17 settembre solennizzaronsi in Meluno le nozze di Valentina Visconti e del duca di Turrena, con quello sfarzo che s'addiceva alla ricchezza della sposa (1).

Erasi il re avviato a Meluno, disposto già alla gita nelle province meridionali del reame, sollecitata da'suoi ministri con tante instanze. Giovane ed attuoso com'era, e vago di novità, ei partì da Meluno subito dopo le feste nuziali del fratello, persuaso che quel viaggio gli porgerebbe altri e più avariati piaceri. Accompagnavanlo i duchi di Turrena e di Borbone, i più principali nobili del reame e quattrocento uomini d'arme circa. Giunto a Mehun sulla Jevra, in Berrì, ivi sostette alquanto per godersi le feste apparecchiategli dal zio duca di Berrì. Questo principe, già in età di sessant'anni, si era aposato, a'6 di giugno di quell'anno stesso, a Giovanna di Bologna a mare, ereda di quella contea e nipote del conte di Foix, la quale contava non più di dodici anni (2): e in questa occasione avea di bel nuovo taglieggiato gravemente il popolo delle sue province.

Bureau della Riviere e Giovanni il Mercier, sire di Noviant, per consiglio de'quali principalmente erasi il re determinato a quella gita, erano decisi di fare di tutto per impedire che il duca di Berrì venisse ad accompagnarlo; perocchè il precipuo loro intento era quello di riformare gli abusi dell'amministrazione del duca medesimo. Grandi erano le querele del popolo contro questi abusi: già prima che Carlo VI si movesse da Parigi, erano venuti deputati di Linguadoca e di Ghienna a chieder-

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 5, p. 174.
(2) *Idem, ibidem*, c. 4, p. 172. - Froissart, T. XI, c. 133, p. 490.

gli nn'ndienza segreta; e là, gettatiglisi a'piedi, l'avevano supplicato lagrimevolmente di recarsi a vedere con gli occhi suoi propri il misero stato cui gli avea ridotti suo zio, e di liberarli da nna tirannide così insopportabile, che più di qnarantamila dei loro concittadini eransi fuggiti in Aragona, ove accattavano il pane per isfuggire alle estorsioni degli esattori del duca di Berrì (1). Promise il re a'suoi consiglieri che non lascerebbesi accompagnare dagli zii oltre Avignone. Ragginnsero la regal comitiva in Lione il duca di Borgogna e il conte Amedeo VII di Savoia, sopranomato il *Conte Rosso*, ch'era fra i principi di qne'tempi uno de'più infatuati di cavalleria, e dei più assidui ad ogni passatempo e diletto. In compagnia loro, de'suoi due zii paterni, del dnca di Borbone, suo zio materno, del fratello duca di Turrena, dei figlinoli del duca d'Angiò e di tutti gli altri principi e magnati del reame, fece il re il suo ingresso in Avignone il dì 30 di ottobre (2).

Uno degli obbietti, anzi il primario, della gita di Carlo VI nelle province meridionali era quello di procurare l'estirpazione della scisma; al quale intento parvero farsi propizie le congiunture, per la morte di Urbano VI, avvenuta in Roma pochi giorni prima, cioè il 18 di ottobre. Clemente VII, come prima ebbene avviso, fece scrivere da Carlo ai cardinali dell'obbedienza d'Urbano, esortandoli di aderirsi a Clemente istesso, che serberebbeli

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 6, p. 176. - Giangioveoale degli Ursini, p. 72-74. - Froissart, T. XII, P. IV, c. 4, p. 37.

(2) Storia di Linguadoca, T. IV, lib, XXXIII, c. 37, p. 393, e n. 3 f, p. 588. Ivi l'autore si sforza di conciliare le cootraddizioni degli scrittori cootemporanei intorno a questo viaggio. - *Vitae Roman Pontif.*, *in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 751. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 12.

nelle dignità respettive, e di porre termine così alle scissure della Chiesa (1). Ma que' cardinali non erano disposti a confessare per tale modo tacitamente di essere stati fino a quell'ora scismatici, nè volevano essere ammessi per grazia fra i loro diffidenti e sospettosi emoli, quand'e' si poteano serbare padroni; ond'è che si fecero maggiormente solleciti di procedere alla nuova elezione prima che loro potessero pervenire le paventate instanze degli altri principi. Chiusersi in conclave in numero di 14, e il 2 di novembre elessero a pontefice il cardinale di Napoli Piero Tomacelli, uomo di quarantacinque anni, il quale assunse il nome di Bonifacio IX, e riammise nel sacro collegio i quattro cardinali scacciatine dall'impetuoso Urbano (2).

Carlo si era pure proposto venendo ad Avignone di far incoronare dal papa come re di Sicilia il cugino Lodovico II d'Angiò. L'aura della fortuna incominciava a spirare a seconda di questo giovane principe, e già la Provenza erasi chiarita in suo prò. Mentr'era in vita Carlo III di Durazzo, le città soltanto d'Arli e di Marsiglia innalberavano la bandiera angioina; ma in tutto il rimanente della Provenza, ch'era compreso nell'Unione o confederazione di Aix, Raimondo di Turenna, gentiluomo provenzale, e Spinola, vicario di Carlo stesso, aveano fatto prevalere il partito di Durazzo. Anzi Arli stessa era stata sorpresa ed occupata in nome di questo partito il 24 di luglio del 1385 da una mano di Tuchini: ma questi, dopo aver saccheggiata e trattata durissimamente la città, si erano poi indotti ad abbandonarla; cosicchè il 10 di-

(1) Froissart, T. XII, c. 10, p. 97.

(2) *Vitae Roman. Pontif. in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 751. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1389, §§ 10-12.

cembre dell'anno stesso 1385, Maria e i due suoi figliuoli d'Angiò vi erano rientrati, e ne avevano confermato i privilegi. La spedizione di Carlo di Durazzo in Ungheria, e la sua morte, colà avvenuta nel 1386, fecero decadere il suo partito in Provenza. Lo Spinola, alla notizia della morte del suo signore, abbandonò la città di Aix, donde reggeva tutta l'Unione, per ritornarsene a Napoli; i baroni della sua parte caddero d'animo, e vennero mano mano a' patti con Maria e i suoi figliuoli, che avevano fissata la loro stanza in Avignone; e prima che fosse a termine l'anno 1387, l'Unione di Aix, ottenuta la riconferma de' suoi privilegi, aderì tutta al partito d'Angiò (1).

Nè in Provenza soltanto risorgeva la parte angioina: anche nel regno di Napoli inclinavano gli animi ad anteporre la signoria non ancora sperimentata a quella riconosciuta come incapace e viziosa. Ladislao, figliuolo di Carlo III, era stato riconosciuto re, in età di dieci anni, sotto la reggenza di Margherita sua madre; ma in luglio del 1386 la città di Napoli si era sollevata contro la madre ed il figlio, e costrettigli a rifuggirsi in Gaeta, avea gridato re Lodovico II d'Angiò, sotto la reggenza di Maria sua madre (2). La quale ricognizione per vero non procurava a Lodovico II, allora in età di dodici anni, nè danaro, nè soldatesche, nè obbedienza; ma pure sollevava moltissime speranze in Francia, ove si giudicò opportuno mandare il giovanetto principe laddove chiamavanlo le grida del popolo. Per la qual cosa, la regina Maria fermò di farlo incoronare dal papa, ed ammogliatolo poscia con Violanta d'Aragona, figliuola del re Giovanni I, a fine di procurargli l'aiuto del poderoso navi-

(1) Bouche, Istoria di Provenza, T. II, p. 409-412.
(2) Giornali Napolitani, *in Script. Ital.*, T. XXI, p. 1055.

lio catalano, mandarlo quindi in Italia. L'incoronazione di Lodovico II d'Angiò come re di Sicilia (chè con tal titolo chiamavasi tuttora il re di Napoli, sebbene avessesi la Sicilia un altro re) ebbe luogo per mano di Clemente VII il calen di novembre (1). Dopo del che il giovane Lodovico andò a Barcellona, ove accaddero nel seguente inverno le sue nozze con la figliuola del re d'Aragona (2). In tutti questi fatti Carlo VI non altro ravvisava che occasioni di feste ed allegrie. « Il re di Francia (così narra » il Froissart), il duca di Turrena suo fratello, e 'l con- » te di Savoia, che eran giovani e di mente leggera, co- » mecchè fossero alloggiati presso il papa e cardinali, » non si potean tenere, e nè pure voleano, che tutta la » notte non passassero in danze, carole e solazzi con le » dame e le damigelle di Avignone; e ministro delle loro » allegrie era il conte di Ginevra, fratello che era del pa- » pa. E fece e donò il re di Francia di molte larghezze e » donativi alle dame e damigelle d'Avignone, sì che tut- » te se ne lodavano (3) ».

Accommiatò Carlo VI a Villanova d'Avignone i suoi due zii duchi di Berrì e di Borgogna, rimandandoli nei loro apanaggi, sebbene si dimostrassero molto desiderosi di accompagnarlo; e ripigliò il viaggio. La regina era rimasta nel palazzo di Beltà presso a Parigi, ond'egli poteva con maggior libertà acudire agli amoreggiamenti; e in fatti parve che non per altra cagione sostesse a Mompellieri, a Bezieri, a Carcassona, e a Tolosa. Non ispendeva il suo tempo che in balli e conviti, e non partiva da un luogo senza largheggiare copiosamente di doni inverso

(1) *Vitae Romanor. Pontif., in Ital. Script.*, T. III, P. II, p. 751.
(2) Froissart, T. XII, c. 3, p. 33.
(3) *Idem, ibidem*, c. 4, p. 45.

alle dame o damigelle che erano state più assidue a'suoi passatempi o che avea trovate più compiacenti (1). Nelle leggi eziandio lasciò un documento de' suoi gusti e delle sue abitudini; perchè si legge nella raccolta delle Ordinanze di Francia un editto promulgato da lui in dicembre del 1389 a favore delle *meretrici del bordello di Tolosa chiamato la Gran Badia*, acciò potessero del suo lieto avvenimento in quella città rallegrarsi: esentuandole dal portare la veste particolare ch'erano costrette a indossar per lo innanzi d'ordine dei *capitouls* o anziani della città, ond'esser distinte dalle altre femmine; il che fruttava loro non solo dispregi ma anche oltraggi dal popolo, ed ingiugnendo a tutti i suoi ufficiali d'aver cura in avvenire che non fossero più molestate (2).

Sembrava insomma il viaggio del re un interminabile carnovale: però, fra tanti godimenti e solazzi, egli non ricusò d'ascoltar le querele che da ogni parte gli pervenivano contro il duca di Berrì e i ministri di lui in Linguadoca. Udiva da pertutto queste voci: « il duca d'Angiò e il duca di Berrì, ciascuno alla sua volta, avere » malamente saccomannata e rubata la provincia; ovunque » questi due duchi aveano potuto aggravare la mano, nulla aver essi lasciato, ma tutto preso e portatosi via; e troverete sì povera la gente che quelli i quali solevano essere ricchi e possenti, hanno appena di che far governare e coltivare i loro vigneti e le loro terre. Fa gran compassione il vederli essi e le loro mogli e i loro figliuoli; » però che venivan gravati ogni anno da cinque o sei taglie, e scottati del terzo, del quarto, o della dodicesima » del loro avere, o del totale ad un tratto; e non potevano

(1) Froissart, T. XII, p. 49, 51, 66, 70.
(2) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 327.

» pagare una taglia quando un'altra sorgeva ad aggra» varli.... Passi pel duca d'Angiò, che trovava il paese » grasso, fitto e pieno, e pigliava da ricche persone che » ben erano in grado di pagare; ma il duca di Berrì non » l'ha perdonata a nissuno, nè povero nè ricco, ed ha » mietuto e raccolto tutto per sè (1) ».

Il principale ministro di queste fiere estorsioni del duca di Berrì era stato il sire di Betizac, di Bezieri, suo tesoriere. Costui, dal punto che il re erasi partito da Avignone, aveagli sempre cavalcato da côsto insieme coi regii consiglieri (2), secondo che gli era stato comandato dal duca suo signore; il quale, partitosi di mala voglia dal nipote, avea stimato che la presenza del suo tesoriere intimorirebbe coloro che si disponessero a recare lagnanze al monarca. Contuttociò, anche a veggente del Betizac e a dispetto del suo riso beffardo, molti infelici si ardirono di porgere al re supplicazioni contro il medesimo.

Questi universali gridori, congiunti con le insinuazioni dei siri della Riviere e di Noviant, indussero finalmente Carlo VI a far incarcerare il Betizac e staggirne le carte. Trovossi ch'egli avea levato sulla provincia, da poi che governava pel duca di Berrì, meglio che tre milioni di franchi. Il che non negava punto il Betizac; però trasse fuori le quietanze del duca e dei custodi del suo privato erario, comprovanti che tutto il denaro levato era stato rimesso al suo signore. Sparsosi il grido della cattura del tesoriere, quegli altri che fino allora erano stati cheti per timore di peggio, fecero sentire essi pure le loro lamentanze. « Alcuni si lagnavano di essere stati spos» sessati dal Betizac senza causa e senza ragioni, altri si

(1) Froissart, T. XII, c. 4, p. 51.
(2) *Idem, ibidem*, c. 6, p. 70.

» querelavano ch'egli aveva sforzato le loro mogli e le » loro figliuole ». Ma per l'opposta parte il duca di Berrì, avendo saputo del processo intentato al suo tesoriere, avea spedito al re i siri di Nantugliet e Piero di Mespin, cavalieri, « i quali recavano lettere credenziali e riconoscevano da parte del duca di Berrì quanto aveva operato Betizac in passato, e lo ridomandavano ».

Erano i giudici nel massimo imbarrazzo: la più parte di loro teneva che gli ordini del duca di Berrì giustificassero al tutto il suo ministro; altri, in minor numero, dicevano per lo converso, che suo debito era, in veggendo la miseria del popolo, di far presente al duca l'iniquità de' suoi comandamenti, od anche di denunziare la cosa al re. Parevano questi ultimi traveder per istinto una massima sommamente rilevante pei popoli, che cioè niun comandamento di principe o superiore giustifica la tirannia, e che chi pone ad esecuzione un delitto, è sempre reo, quand'anco il misfatto siagli ingiunto dall'autorità alla quale è soggetto; perocchè nè potè nè dovette obbligarsi ad obbedienza se non nelle cose licite ed oneste. « Betizac », dicevano essi, « ha fatto sì crudeli tolte » e impoverito tanti popoli per adempire la brama di » monsignore di Berrì, che il sangue umano del povero » popolo sen lagna, e grida altamente, e dice ch'egli ha » meritato la morte (1) ».

Se Betizac fosse stato condannato in forza di questa massima, i servidori de' potenti avrebbero per avventura imparato che i misfatti son pure una qualche volta effettivamente puniti: egli è sempre difficile il cogliere i gran malfattori, anco ne' governi meglio ordinati; la potenza e la riputazione gli difendono; la ricchezza apre

(1) Froissart, T. XII, c. 7, p. 74.

loro là via di toglier di mezzo le pruove che contro di essi potrebbono sorgere; e la compassione che sogliono destare i grandi infortuni, li malleva pure allorquando ei sono convinti. Al postutto però, non del sangue de' rei abbisognano i popoli, bensì d'un terror salutare che affreni l'impulso a' misfatti; e se ogni inferiore sapesse che non potrà mai sottrarsi al castigo, neanche dimostrando di avere operato per espresso comandamento de' suoi superiori; se gli sciaurati che corrono incontro all'infamia per servire a' loro signori, sapessero che un dì debbe coglierli la pubblica vendetta, quand'anco i loro signori vi si sottraessero, impossibili diventerebbono i delitti politici.

Ma non v'è signoria cui piaccia permettere agl'inferiori di sindacare i comandamenti de' loro superiori; ed i ministri medesimi di Carlo VI, che perseguitavano Betizac e lo volevano morto, tenevano per sofficiente alla sua salvezza la ricognizione d'ogni suo operato per parte del duca suo signore. Si risolvettero pertanto di ottenere l'intento con una perfidia. Per mezzo di mentiti amici del Betizac gli fecero intendere: stare i giudici per profferire contro di lui sentenza di morte; non esservi più altra via di salute fuor quella di sottrarsi alla giustizia civile e sottoporsi alla giustizia ecclesiastica dell'inquisizione; bastare per questo il confessarsi reo d'una qualche eresia; il che facendo, sarebbe tosto consegnato agl'inquisitori, da' quali agevolissimo gli tornerebbe impetrar grazia atteso il credito grande in che il duca suo signore era presso papa Clemente. Lasciossi Betizac deludere da questo perfido raggiro; chiese udienza a' giudici e disse loro che per isgravio di coscienza si credea tenuto a confessare ch'egli era reo d'errori sopra la Trinità. I giudici, avvertiti di tutto, lo fecero condurre dal vicario

del vescovo, in presenza del quale e di tutto il popolo ei fece ad alta voce la confessione medesima. Ed il vicario, complice anch'egli della trama, fece tosto sentenza che per cagione dei confessati errori dovesse il reo venir consegnato al braccio secolare. « E Betizac fu di sua mano » restituito e rimesso in mano del balio di Bezieri, che » governava pel re il temporale; il quale balio, senz'indu» gio veruno, lo fece condurre in piazza dirimpetto al pa» lazzo, e fu Betizac affrettato talmente, che prima ch'egli » avesse tempo a rispondergli, vide sulla piazza il fuoco e » si trovò in mano dei boia ». Ciò accadde a'22 dicembre del 1389. Carlo VI avea stanza nel palazzo, e dalle finestre della sua camera stessa poteasi vedere il supplizio. Invano chiese Betizac di essere ascoltato di nuovo; invano si protestò essergli stata perfidamente suggerita quella confessione; non fu dato retta alle sue voci, e venne appiccato e abbruciato framezzo ai plausi del popolo (1).

Intanto che queste cose accadevano e che Carlo VI riceveva con grande apparato e solennità l'omaggio dei feudatari linguadochesi, i conti d'Astarac e di Lilla-Giordana, i visconti di Gimoez, di Brunichel, di Caraman, e di Montelar, e in ultimo del più illustre e potente dei feudatarii della Francia meridionale, Gastone Febo conte di Foix, che gliene rendette il 5 febbraio 1390; i regii consiglieri traevano partito dal suo soggiorno in quelle parti per ripristinare il buon ordine in varie cose, e per promuovere alcune altre più rilevanti faccende. Primieramente fecero stanziare al re degli Stati di Linguadoca un focatico di cinque franchi a famiglia, a titolo

(1) Froissart, T. XII, c. 7, p. 83. - Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 8, p. 178. - Giovenale degli Ursini, p. 77. - Istoria di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 38, p. 395.

di sussidio per la guerra contro gl'Inglesi (1). Impresero poscia a ridurre le rôcche tenute da quelle bande di ventura che, col pretesto di sostenere le insegne dell'Inghilterra, avevano saccomannata sì a lungo quella contrada. Fra questi venturieri, quelli che non voleano passare del tutto per ladroni ed esporsi con ciò alla pubblica vendetta, andavano sgomberando le bicocche occupate, ov'era impossibile che la durassero a proprie spese pei tre anni che portava la tregua; gli altri poi, che apertamente si chiarivano ladri, venivano successivamente espugnati nei loro ricoveri e posti a morte. Fu particolarmente una gran festa in quel di Limoggia il disfacimento della ladronaia annidata nella rôcca di Ventadúr, che per ben quindici anni aveva tenuto in ispavento continuo tutta quella provincia (2). Un altro gran fatto finalmente dei consiglieri di Carlo VI fu quello d'averlo indotto a sottoscrivere un decreto del 28 gennaio di quell'anno 1390, col quale rimoveva dal governo di Linguadoca e di Ghienna il duca di Berrì, o sospendevane almeno l'autorità, deputando al reggimento di quelle due province col titolo di generali riformatori l' arcivescovo di Reims Ferry Cassinel e i cavalieri Piero di Chevreuse e Giovanni d'Estotevilla (3).

Carlo VI in questo mentre era tutto occupato in far le visite ai gran signori di quella parte del suo reame. Era stata cagione di gran maraviglia per lui la magnificenza di Gastone Febo conte di Foix, venuto a rendergli l'omaggio della contea con un seguito di più che dugento cavalieri, tutti vestiti d' assise coi colori del conte, e di

(1) Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, p. 396 e 398.
(2) Froissart, T. XII, c. 11, p. 103.
(3) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 328.

splendidi arnesi. Questo signore, già in età di sessant'anni, quarantasette de'quali avea passati in soglio, prevaleva pur anco su di ogni altro della corte per bell'aspetto e per destrezza negli esercizi cavallereschi; ed era altresì celebrato da tutti i poeti, i trovatori e i narratori di storie de'suoi tempi come il più gran principe vivente, aggiuntocchè era anche il più splendido ne'donativi (1). Andò Carlo VI a mezzo gennaio a fargli visita a Mazeres, prima città della contea di Foix, ove scambievolmente si fecero e dispensarono a'cortigiani ricchissimi presenti (2). Pochi giorni prima dai ministri del re era stato conchiuso col conte un rilevante trattato per l'acquisto del suo patrimonio. Aveva Gastone Febo fatto perir già da tempo l'unico suo figliuolo, per sospetto avuto che questi tramasse d'avvelenarlo a suggestione del re di Navarra. Allora trovavasi anche in rotta col visconte di Castelbon, suo nipote ed erede naturale (3). Non era pertanto disposto a rifiutare un vantaggio suo particolare ed immediato per custodire quello de'suoi successori; laonde s'indusse a sottoscrivere il 5 di gennaio un trattato, col quale obbligavasi a lasciar dopo morte alla corona il proprio retaggio, in ricompenso di centomila franchi che toccò di presente, e del vitalizio usofrutto della contea di Bigorre (4).

Da Mazeres Carlo fece ritorno per la via di Narbona a Bezieri, dove avea data la posta al re d'Aragona. L'Aragonese non potè tuttavia recarvirsi, essendo occupato in casa sua da Bernardo d'Armagnacco, il quale, con 60,000

(1) Froissart, T. IX, c. 2, p. 221 e segg.

(2) *Idem*, T. XII, c. 8, p. 84.

(3) *Idem*, T. IX, c. 13, p. 312. - Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 9, p. 180.

(4) Storia di Linguadoca, lib. XXXII, c. 43, p. 398.

franchi avuti dal duca di Borgogna per la vendita della contea di Carolese avendo assoldate tutte le bande di ventura che a cagion della tregua rimanevano oziose nella Francia meridionale, erasi recato con quella formidabile compagnia in Aragona per camparvi di preda, in espettazione di essere condotto al soldo di un qualche regnante (1). Carlo VI, avuto avviso che il re d'Aragona in quelle congiunture non poteva partirsi di casa, si trasferì per la via di Mompellieri ad Avignone, ove sostette quattro o cinque giorni presso il pontefice. Ripigliato quindi il cammino, giunse il 31 di gennaio a Lione e il 7 di febbraio a Digione. Quivi non è a dire quanta burbanza facesse il duca di Borgogna; dai 7 a' 13 di febbraio la chiostra di Santo Stefano, apparata per le giostre ed i torneamenti, fu il teatro delle più splendide pompe, dirette dal principe più prodigo e borioso di quel secolo. Magnifico in queste feste, il duca Filippo tale si mostrò parimenti nei donativi ricchissimi di cavalli, gemme e lavori d'orafo dei quali ricolmò il re e tutta la corte alla loro partenza (2). Per quanto è probabile ei si fu da Digione soltanto che il re e il duca di Turrena suo fratello tornarono a spron battuto a Parigi, accompagnati ciascuno da una sola persona, in conseguenza d'una scommessa fatta fra loro di cinquemila franchi da pagarsi a chi giugnesse il primo; la quale scommessa fu vinta dal duca di Turrena (3).

Come i consiglieri del re furono giunti anch'essi a Parigi, gli si strinsero attorno e l'indussero a terminar la faccenda già incominciata della riforma della Linguado-

(1) Plancher, Storia di Borgogna, T. III, lib. XIV, p. 118. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXIII, c. 43, p. 398.

(2) Froissart, T. XII, c. 4, p. 43.

(3) *Idem, ibidem*, c. 9, p. 95, dà quella scommessa per fatta a Mompellieri; ma lo storico di Linguadoca dimostra esser questo un errore.

ca, con trarre stabilmente il governo di quella provincia dalle mani del duca di Berrì. Inviavasi al duca il sire di Harpedane, nipote d'Olivieri di Clisson, per dargliene avviso e richiederlo di far promulgare nelle ventidue città linguadochesi l'ordine di riconoscere i tre commissari riformatori nominati dal re. A questa proposta montò il duca in tanta furia e fece sì fiere minacce contro il conestabile e tutti coloro ch' ei sospettava aver consigliato al re un simile passo, che il sire d'Harpedane tornossene senza prender commiato (1). Di là a poche settimane l'arcivescovo di Reims, primo dei commissari deputati ad amministrare le cose di Linguadoca in luogo del duca, venne a morte (il 26 di maggio) di veleno datogli a Nimes. Era ancor fresca la memoria della morte del cardinal di Laon, spento un anno prima nella guisa medesima, dopo aver fatto rimuovere il duca di Berrì dal gonernamento del reame; nè erasi dimenticato che sei anni prima il duca stesso aveva ucciso di sua mano il conte di Fiandra. I principi, pei quali la giustizia non era altro che il diritto di vita e di morte sopra i loro soggetti, non iscrupoleggiavano in generale a far infliggere cotali punizioni a chi gli offendeva, senza valersi a tal fine del ministerio de' giudici e de' carnefici, e senza credersi di far cosa indebita: cionnonpertanto, la vittima di questo ultimo avvelenamento sendo stata un prelato, si procurò di divertire i sospetti contro i Domenicani, il cui principale avversario nella controversia dell'immacolata concezione era stato l'istesso arcivescovo (2).

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. X, c. I, p. 185. - Giovenale degli Ursini, p. 79.

(2) Il Monaco di San Dionigi, lib. IX, c. 7, p. 178, e lib. X, c. I, p. 185. - *Gallia Christiana*, T. I, p. 533. - Storia di Linguadoca, lib. XXXIII, c. 45, p. 399.

Per ordinare alla meglio le finanze del reame, i consiglieri di Carlo VI gli fecero creare, per editto del dì 11 aprile, quattro consiglieri generali di finanza, che soprantendessero agli esattori d'ogni tributo e balzello, i quali venivano sottratti con ciò alla giurisdizione de' tribunali ordinari (1). L'intento di quelli che teneano la somma delle cose, non era già di dare alla nazione od alla giustizia malleverie maggiori di quelle date dai loro predecessori; la loro unica mira era di ripararsi dal peculato degli uffiziali inferiori, e di ampliare la potestà regale, loro di presente affidata: del rimanente, comechè le loro disposizioni si leggano tutte nella raccolta delle ordinanze, della quale riempiono dalle 60 alle 80 pagine in folio per annata, non si riesce a farne buone induzioni intorno al loro carattere ed alle loro vedute. Incalzati, contrariati, posti del continuo in imbarrazzo dalle capresterie del re e dalla sua brama smaniosa di feste e piaceri, se pure avean fermato un piano di governo, era tuttavia impossibile che v'insistessero. Le loro ordinanze non comprendono altro che riconferme d'antichi diplomi e privilegi in favore di monasteri, chiese o Comuni; approvazioni di regolamenti per le corporazioni de' mestieri di varie città: leggi monetarie, cattive sempre e vessatorie; dichiarazioni intorno alla giurisdizione della Camera de' Conti e de' consiglieri generali delle finanze; infine esentuazioni del gius di tolta o provvedigione, concedute a varii Comuni dei dintorni di Parigi; le quali dimostrano che, ad onta di tanti generali ed espressi divieti, questo regio diritto di ruberìa era sempre in vigore (2). Squadernando

(1) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 336.
(2) Veggasi particolarmente il T. VII delle Ordinanze di Francia, a carte 375 e 377.

queste ordinanze, non si può a meno di conchiudere che una contrada la quale non aveva altre leggi, non era certo governata: ubbidiva a' comandamenti, però che i signori han pur sempre i loro ghiribizzi, ma non a leggi, avvegnachè le leggi presuppongono regole e principii, e denno aver fondamento tutt'altro che l'arbitrio. Le sole contee d'Artese, di Bologna a mare e di San Polo eran fuori di questo caos: ogni anno, in forza de'loro privilegi, i tre Stati vi si congregavano, e sulle leve de' tributi diliberavano: esse sole erano sottoposte alla legge e non all'arbitrio; e questa legge trovasi ogni anno frammezzo all'ordinanze (1), nel mentre che tutte l'altre province gemeano sì forte sotto il gran pondo degli abusi del dispotismo, che il re stesso ne pativa. Troviamo di fatti che, per circoscrivere in certo qual modo le sue proprie profusioni, fece divieto, il 10 aprile 1391, a'suoi ufficiali de'Conti di riconoscere qualsifosse pagamento che gli esattori generali o particolari de'sussidii avessero fatto a lui stesso o ad altri dietro suo ordine, per quale causa si fosse, semprechè il regale precetto non fosse stato verificato da alcuno dei tre consiglieri generali delle finanze (2).

Mentrechè il regio Consiglio adoperava a riordinare alla meglio le finanze ed a porre in assetto il reame, Carlo VI, coi giovani suoi cortigiani, non si dava altra cura che quella di comparire buon cavaliere. Quel poco che sapeano e il re e la corte era tratto da'romanzi di cavalleria: pochi leggeanli, ma il maggior numero se li faceva leggere o raccontare; tutti eran bramosi d'avventure con cui potessero mercarsi gloria o ricchezze, o svariare alquanto la monotonia della scioperata loro vita; tutti si

(1) Ordinanze di Francia, T. VII, p. 403-404.
(2) Citate Ordinanze, T. VII, p. 411.

sarebbero dati a scorrer di voglia i monti ed i boschi, come Orlando, Oliviero o gli altri eroi ammirati ne' romanzi. Non è perciò a dire come volonterosi accogliessero la proposta di Antoniotto Adorno, doge di Genova, il quale, trovandosi già da due anni in guerra col re di Tunesi, mandò in quel torno ambasciadori in Francia ad implorare soccorsi (1). I cavalieri francesi riguardavano ancora l'Oriente e l'Africa come contrade piene di prodigii, ove ad ogni passo dovessero loro affacciarsi le più gloriose e sorprendenti avventure, ove l'arti ed il traffico fosser fiorenti, e si potesse pigliarvi l'oro, le perle, gli splendidi drappi e le droghe a man piena, ove lor fosse dato saziar senza scrupolo di coscienza la crudeltà e la lussuria, e promovere, a stregua del male che agl'infedeli facessero, l'eterna loro salute. Dice di fatti il Froissart: «Quando le prime notizie pervennero in Francia di que»st'impresa e nel palagio del re, voi dovete sapere che »li signori e li cavalieri e scudieri, ch'eran bramosi d'a»vanzamento, ne furono molto rallegrati; e fu detto agli »ambasciadori di Genova, che non se ne ritornerebbono »indietro senz'essere soccorsi; però che la loro richiesta »per aiutare la fede cristiana ad augumentarsi era ra»gionevole (2) ». Volea farsi capo della spedizione in soccorso de' Genovesi il duca di Turrena, ma ne fu dissuaso, con grave stento però, a motivo della troppo giovane età. Fecesi avanti in allora il duca di Borbone, zio del re, il quale, tuttochè già ben oltre negli anni (aveane cinquantaquattro), si lasciò vincere dall'ardore dei giovani.

(1) *Georgii Stellae Annales Genuens.*, *in Script. Ital.*, T. XVII, p. 1128. - *Petri Bizarri Senatus Populiq. Genuens. Historia*, lib. VII, pag. 154.

(2) Froissart, T. XII, c. 13, p. 177.

E tosto si dichiararono pronti a seguirlo il Dalfino d'Alvergna, i siri di Coucy e della Trimoglia, l'ammiraglio Giovanni di Vienna, il conte d'Eu, i siri di Bari, di Harcourt, di Antoing, e ben mille e quattrocento tra cavalieri e scudieri. Vennero perfino d'Inghilterra a raggiugnere il duca di Borbone molti cavalieri e scudieri, condotti da un bastardo del duca di Lancastro.

Salpò da Genova questa magnifica cavalleria sul cadere di giugno, e con l'armata genovese, in cui si annoveravano centoventi galee e dugento navi onerarie, approdò, a'22 di luglio, dirimpetto a Cartagine (1). Era la città ben munita, così d'opere, come di presidio; presso a Tunisi stava pure in armi un numeroso esercito; ma i Saracini, affidandosi che il gran caldo e la siccità farebbono ben presto più gran danno a'Francesi che l'armi loro, aveano fermato di non dare battaglia. Travagliaronsi per sessantun giorno i Francesi sotto le mura di Cartagine; quattro volte andarono all'assalto, altretante respinti (2). Assaltarono eziandio l'esercito del re di Tunesi, e si diedero vanto della vittoria, perchè i Saracini cedettero dal campo di battaglia; ma fu comperato assai caro il vantaggio, perchè sessanta cavalieri ed un gran numero di gente di minor conto perì nella zuffa, molti de'quali caddero estinti, non per forza di ferite, ma soffocati dall'arsura, dal polverio cocentissimo e dal peso dell'arme. All'ultimo, dopo avere durato sì gravi stenti e tocche non lievi perdite, gli assedianti riconobbero essere l'oppugnazione pochissimo avanzata. Appressava l'equinozio, e con esso i pericoli della navigazione, e le febbri autunnali, più ancora tremende, incominciavano ad infierire; fu

(1) Froissart, T, XII, c. 15, p. 253.
(2) *Idem, ibidem*, p. 269.

d'uopo levare l'assedio; il duca di Borbone e i cavalieri francesi ridussersi senz'altro sinistro a Genova con l'armata, e ritornarono in Francia. Infruttuosa al tutto fu quella crociata, ma paragonandola con tutte le precedenti, felice si debbe chiamare il suo esito, come scevro di orrendi disastri (1).

Il re, non che indispettirsi delle crociate a cagione del poco frutto di quest'ultima del duca di Borbone, vi si inuzzoliva, e spesso diceva: « Se mai potremo far sì che »pace sia nella Chiesa e pace tra noi e gl'Inglesi, faremo »volentieri un viaggio via là con la nostra possa, per esaltare la fede cristiana e confonder gl'increduli, e liberar »l'anime dei nostri predecessori, il re Filippo di buona »memoria, e'l re Giovanni, nostro nonno, che tutti a due, »l'un dopo l'altro, presero la croce per andar oltremare »in Santa Terra (2) ». Ma i creati di Clemente VII, che gli stavano attorno, andavano inculcandogli che per aver bene in una crociata, era d'uopo restituire anzi tutto la pace alla Chiesa, e perciò muover prima *con poderosa gend'arme verso Roma*, e aperdere colà Bonifacio antipapa. L'Università di Parigi non era però di questo avviso; chè tenea giustamente entrambi gli antipapi come degni di biasimo eguale, e reputava doversi amendue con le persuasive condurre, e non colla forza, ad una scambievol rinunzia. E perchè aveva testè assaggiata la propria autorità presso il re, facendo decider da lui una quistione dommatica in contrario al sentimento del papa, dell'Inquisizione e dello stesso suo confessore, credette arrischiarsi

(1) Froissart, T. XII, c. 17, p. 299. - Il Monaco di San Dionigi, lib. X, c. 2, p. 186. - Giovenale degli Ursini, p. 80. - *Petri Bizarri Senatus Populiq. Genuens, Hist.*, lib. VII, p. 159. - *Georgii Stellae Annal. Genuens, in Ital. Script.*, T. XVII, p. 1129.

(2) Froissart, T. XII, c. 17, p. 310.

a dare altresì il suo parere sopra una controversia assai più semplice; ma questo suo ardimento di dar consigli in disfavore di papa Clemente, le valse un buon rabbuffo da Carlo VI, pel quale il miglior mezzo di spegnere uno scisma eran buoni colpi di lancia (1). Fermo in questo pensiero di muovere in armi contro il papa di Roma, bandì il re che in marzo vegnente porrebbesi in viaggio col duca di Turrena suo fratello e quattromila lance, mandando ordine che ognuno de' principi e magnati si disponesse a questa impresa con tutto il suo sforzo: il quale pel duca di Berrì veniva determinato in duemila lance, per quello di Borgogna in duemila altre, pel conestabile pure in duemila, pel duca di Borbone in mille, pei siri di San Pol e Coucy in mille, e pel duca di Brettagna in duemila. Quest'ultimo non fece che ridere d'un tale comandamento, avendo per certo che, prima di mandarlo ad effetto, un qualc' altro disegno distrarrebbe da questo il giovane monarca (2).

In fatti, il seguente anno Carlo VI parve affatto dimentico della spedizione che aveva prefisso contro l'Italia; e forse Giangaleazzo Visconti, per timore di vedersi devastato il dominio in occasione del passaggio dell'esercito francese, fu quegli che nel fece sconsigliare dal duca di Turrena, suo genero. Altri guerrieri francesi avevano però incominciato a combattere in Italia: Lodovico II d'Angiò, primo cugino di Carlo, sciolte le vele il 20 luglio 1390 da Marsiglia, con un naviglio di 21 legni, tra galere e fuste, aveva approdato a Napoli il 14 di agosto. Carlo VI, poichè l'ebbe fatto incoronare dal papa, non si

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. X, c. 9, p. 198. - Giovenale degli Ursini, p. 84.

(2) Froissart, T. XII, c. 17, p. 313.

era più, per quanto sembra, ricordato di lui nè del reame di Napoli; certo è almeno che non si trova, aver Lodovico avuto soccorsi dalla Francia, e che gli storici francesi non danno alcun ragguaglio della sua spedizione. Ogni apparecchio era stato fatto da Maria di Brettagna, sua madre; essa, per porre il figliuolo in istato di allestire l'esercito, aveva torzionato il suo apanaggio d'Angiò, secondo l'abito già fatto da'principi di governarsi nelle province loro concesse a tal titolo, come sovrani independenti, e di far guerra e pace ad arbitrio, senza curarsi dei generali interessi del reame; essa, posta in non cale ogni promessa già fatta all'Unione di Aix, ed ogni riconfermata franchigia de'Provenzali, aveva taglieggiata in appresso non meno aspramente la Provenza. Al che avendo voluto opporsi Raimondo Ruggero, conte di Belforte e visconte di Turenna, capo dianzi del partito di Durazzo, ella ne fece porre i beni al fisco, e con ciò lo costrinse a dar di piglio nuovamente all'armi. Riarse quindi con più furore che mai in Provenza la guerra tra la parte angioina e quella di Durazzo (1), intanto che Lodovico II d'Angiò recavasi a Napoli per ingolfarsi in altra guerra civile tra le fazioni medesime. Accompagnavano Lodovico il cardinale di Tornon, legato di papa Clemente, Roberto d'Artese, conte d'Eu, che perdè poscia la vita in questa guerra, Luigi di Savoia, ed un gran numero di gentiluomini, tutti persuasi che questa impresa non fosse meno cavalleresca dell'africana, ed anzi più lucrativa (2). Così i nobili, come i cittadini di Napoli, i quali già da quattro anni si erano chiariti per Lodovico, lo accolsero col massimo favore; ma tutte le rôcche ond'era la città attorniata

(1) Bouche, Storia di Provenza, T. II, p. 414.
(2) *Vitae Roman. Pontif., in Script. Ital.*, T. III, P. II, p. 752.

stavano ancora nelle mani dei fautori dell'emolo suo Ladislao, che all'un di presso aveva la stessa età di lui; onde fu d'uopo travagliarsi intorno a quelle prima di allargarsi al di fuori. Castel Sant'Elmo e Pozzuolo furono tosto investiti, e caddero prima che fosse a termine l'anno, ma il Castel Nuovo resse più a lungo contro gli assalti (1).

Nell'anno seguente 1391, mentre che la guerra di Napoli procedeva rimessamente fra i gran signori nativi, soliti ad erger l'insegne d'Angiò e di Durazzo solo per soddisfare ai loro privati rancori, e veniva perciò a toccar sempre meno la Francia; un altro esercito francese si calava dall'Alpi in Italia sotto il comando di Giovanni III, conte d'Armagnacco, piuttosto invero per contrariare, che per ispalleggiare i disegni di Carlo VI. Imperocchè era stato formato dai duchi di Berrì e di Borgogna, non già per rimanere a loro disposizione, ma sì per osteggiare, come banda di venturieri assoldata dalla repubblica di Firenze, il signore di Milano, Giangaleazzo Visconti.

Erano i duchi di Berrì e di Borgogna fieramente istizziti contro i novelli consiglieri del re, sottentrati in loro vece al governo; i quali veniano considerati da loro come tracotanti sublimati, e chiamati i *caramogi*. Vedevano tuttavia consolidarsi questo nuovo stato di cose; e ne traevano fondato timore di trovarsi ridotti, finchè regnava il nipote, ai puri loro appanaggi: era d'uopo impertanto reprimere i ladronecci cui da sì gran tempo erano in preda le province lasciate in man loro, ed acchetare insieme le querele del popolo. Si misero quindi con molto vigore all'opera per isloggiare dai loro covi le ladronaie che desolavano l'Alvergna, il Ruerghe, il Quercy, il Li-

(1) Giornali Napoletani, *in Script. Ital.*, T. XXI, p. 1059-1060.

mosino, il Perigord, l'Agenese e l'Angumese, non lasciando loro altro scampo fuor quello di recarsi al soldo del conte d'Armagnacco, al quale diedero in presto ragguardevoli somme acciò potesse arruolarle. Con queste prestanze e con cinquantamila fiorini avuti dai legati di Firenze, l'Armagnacco raunò ben quindicimila uomini d'arme, cioè tutto quello che rimaneva delle terribili bande onde sì a lungo era stata desolata la Francia. Col quale sforzo per la via del Dalfinato e di Gap si calò in Italia, e sul fare di luglio pervenne sulla destra del Po (1).

L'intento dei duchi di Berrì e di Borgogna nell'allestire l'esercito dell'Armagnacco non era però questo solo di purgare le loro province da quella trista bordaglia; essi avean pure posta la mira a dar grave briga con ciò al suocero del duca di Turrena, fratello del re, e riguardato da loro come il capo e il protettore dei novelli ministri. I siri della Riviere e di Noviant erano i due segretari del re più pratici degli affari, ed, in effetto, quei dessi che maneggiavano la cosa pubblica; ma i capi apparenti della lega de' *caramogi*, arditasi di rimuovere dal Consiglio i due zii del re, erano il conestabile di Clisson e il duca di Turrena. Il conestabile, per la gagliardia del carattere, la fama guerriera e il gran concetto in cui l'aveva la soldatesca, conciliava al nuovo governo, si può dir, la nazione; il duca di Turrena poi, socio di tutti i diletti del re suo fratello, appo del quale cresceva ogni dì più in favore, teneva ben disposto l'animo di lui inverso a'ministri. Grande era l'astio che nudrivano i duchi di Berrì e di Borgogna contro il conestabile; « e quest'odio perfetto » come lo chiama il Froissart, « nascea » per parte della duchessa di Borgogna, la quale era e

(1) Froissart, T. XII, c. 20, p. 324.

» fu dama d'alti spiriti, e non poteva amare questo conestabile di Francia, però che il duca di Brettagna eragli » troppo propinquo di lignaggio; e tutto che suo padre il » conte di Fiandra aveva amato, ella amava, e ciò ch'egli » aveva odiato, odiava ella; e fu essa di tal fatta (1) ».

Non meno acceso era l'astio e più viva ancora la gelosia loro contro il nipote duca di Turrena, il quale vedevano andar crescendo sempre di ricchezza e potenza. Esso ed il re vivevano allora insieme e nella massima intrinsechezza in uno stesso palazzo, quello cioè di San Pol: avendogli la moglie Valentina Visconti dato alla luce, il 26 maggio 1391, un primo figliuolo, Carlo VI suo fratello, per significanza di gioia, promisegli la ducea d'Orliens, di cui incominciò da quel punto a portare il titolo, benchè non ne fosse investito che a'4 di giugno dell'anno seguente. Oltre al quale acquisto, un altro ei ne fece in quel torno molto rilevante, comprando coi 400,000 franchi della dote avuta dal suocero, il retaggio del conte Guido di Blois, rimasto privo dell'unico suo figliuolo; e venne per tale modo a possedere dominii più ampi di quelli di ogni altro principe del sangue regale.

L'esercito del conte d'Armagnacco era perciò destinato dai duchi di Berrì e di Borgogna ad atterrare la signoria di quel Visconti signore di Milano, il cui danaro veniva ad impinguare i tesori e la potenza del nuovo duca d'Orliens. Giangaleazzo Visconti aveva privato ad un tratto di vita e di signoria suo zio Barnabò, il figliuolo del quale, per nome Carlo, destinato suo successore, era marito della figliuola del conte d'Armagnacco. La repubblica Fiorentina, messa alle strette dai maneggi segreti e dalle aperte ostilità di Giangaleazzo, si era obbli-

(1) Froissart, T. XII, c. 21, p. 353.

gata a spalleggiare Carlo Visconti e il conte d'Armagnacco suocero di lui, nella riconquista della paterna signoria; al qual fine il generale de' Fiorentini, che era in quel tempo Giovanni Hawkwood, chiamato dagl'Italiani Aguto, rinomato capitano di ventura inglese, doveva con uno sforzo di seimila corazze venire a congiungersi con l'Armagnacco presso a Pavia. In gran pericolo versava certamente il signore di Milano (1); ma la mala condotta dell'Armagnacco lo fece salvo. Questi, gonfiato dalla tracotante prosunzione de' cavalieri francesi, i quali sprezzavano la soldatesca di ogni altra nazione (mentre, se forse più valorosi, erano tuttavia da meno assai per arte militare), senza curarsi del concerto preso coi Fiorentini, volle inoltrarsi a sgarare i nemici fin sotto le mura di Alessandria, ove stava a presidio con duemila lance e quattromila pedoni Giacopo dal Verme, capitano del signor di Milano. Per trarre i nemici fuor delle mura, si spinse, il 25 di luglio, fin presso alle mura, con parte soltanto della sua gend'arme, e la fece scendere da cavallo giusta il consueto delle battaglie tra Francesi ed Inglesi. Giacopo dal Verme, esplorate prima ben bene le forze del nemico, uscì dalla città, lo circondò, allontanollo da' suoi cavalli, e poichè l'ebbe straccato con farlo accorrere ora a destra ed ora a manca, per tutta una giornata, sotto la vampa del sole e frammezzo ad un cocente polverìo, all'ultimo gli si serrò addosso, e sconfisse affatto tutto quel corpo d'esercito, uccidendone molti e recando in sua mano il restante. L'Armagnacco, il quale nel corso della pugna avea bevuto soperchiamente dell'acqua freschissima, fu tocco da un colpo apopletico, pel quale cadde senza difesa in man

(1) Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, T. VII, c. 54, p. 273 e segg. dell'edizione italiana di Capolago.

de' nemici, e morì poi la notte istessa nella città d'Alessandria. Il rimanente dell'esercito francese, alla nuova di tanto sinistro, rivolse tosto i passi inverso ai monti per ridursi in Francia; ma la gente di contado, ch'era istizzita contro quegli ordinati ladroni a causa dei loro crudeli trattamenti, si levò da ogni parte contro di essi nella ritratta, e ne uccise un gran numero. Ai pochi che giunsero fino alle rive del Rodano e della Sonna fu divietato il passaggio per tornare in Francia; cosicchè quella peste, terrore e flagello dianzi delle province meridionali, fu spenta quasi del tutto (1).

Ulteriori cagioni eran queste per innsspríre il rancore tra gli zii ed il fratello del re; nè quelli nè questo inchinavano però a romperla apertamente fra loro; tanto più che il re, ognora che venivasi a capo di richiamarne l'attenzione e distrarlo dai passstempi, faceala sempre da vero padrone, e niuno sarebbesi ardito di contrastare alla sua autorità quand'ei si metteva ad esercitarla. Se non che, incoronato ed emancipato prima per così dire che fossesi incominciata la sua educazione, egli era ignorante oltremodo, e la sua sventatezza e inettitudine per gli affari gli permettevano ben raramente d'informarsi di quanto occorreva, e di concepire per quello che riguardava l'amministrazione del reame, un'opinione qualunque od una volontà. La superstizione era poi eguale in lui all'ignoranza. Per ventura fu questa superstizione una volta almeno (in luglio del 1390) vantaggiosa al popolo. Avendo Carlo imposte allora di fresco nuove taglie e balzelli per sopperire al dispendio sempre crescente delle

(1) Froissart, T. XII, c. 20, p. 324-348. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 3, p. 205. - Piero Minerbetti, Storia Fiorentina, c. 18, pag. 260.

sue feste, accadde che un turbine invase il barco ed il castello di San Germano in Laye, ov'egli trovavasi con la regina e con tutta la corte; la veemenza del vento, che ruppe quasi tutte le imposte, lo scroscio de'tuoni, la pioggia che cadeva a torrenti, il buio profondo in cui fu involta ogni cosa nel mentre stesso che il sacerdote dicea la messa in presenza della regina, fecero rabbrividir di spavento tutti gli astanti, e massime la regina, che era pregnante: parvele che Iddio significasse con ciò il suo sdegno contro del re e gli minacciasse gastigo per avere travagliato cotanto il popolo; e tanto fece con le sue instanze che ottenne l'abolizione delle nuove gravezze (1). Ma per lo più, gl'incerti terrori dei re sono un flagello pei popoli. Sparsesi poco poi la voce di una trama ordita per attossicare le fontane ed i pozzi, e spegner così ad un tratto il re ed il popolo. Aggiugnevasi che la polvere venefica con cui si dovean corrompere i fiumi, i ruscelli e le sorgenti, era composta di carni d'appiccati, stemperate nel sangue di rospi. Come i Domenicani avevano impugnata la concezione immacolata della Vergine, si trasse da ciò per natural conseguenza ch'e' fossero pure gli autori del supposto disegno d'avvelenare ad un tratto tutta quanta la Francia. Carceraronsi un gran numero di accattoni, indosso a' quali affermavasi essere stati trovati certi bossoletti pieni di quel tossico; e furono martoriati con sì aspre torture che si trasse loro di bocca tutto quel che si volle. Il Monaco di San Dionigi, del quale andiamo citando le cronache, frate dell'ordine di San Benedetto, ch'era in uggia coi Domenicani o Giacobini, come in Francia chiamavansi, afferma avere i collati dichiarato

(1) Il Monaco di San Dionigi, lib. X, c. 6, p. 196. - Giovenale degli Ursini, p. 83.

ne' costituti che gli autori della macchinazione erano certe persone vestite di mantel bruno con l'abito bianco al di sotto: comecchè però fosse questo l'abito dei Domenicani, non vollero i giudici pigliarsela con quell'Ordine e fecero porre a morte gli accattoni soltanto (1).

La crassa ignoranza e la superstizione che alla corte regnavano, faceano sì che il re e il duca d'Orliens fermamente credessero nella magia e nel potere degli stregoni. Egli è anzi pressochè dimostrato che il duca, troppo immerso nelle morbidezze per volgere il pensiero ai gastighi minacciati della religione contro i violatori delle sue leggi, si lasciò replicatamente sottrarre da ciurmadori a pratiche di stregheria, ora per avanzarsi in grazia di donne ammoreggiate, ora per acquistarsi una futura potenza ed anco la corona reale. Uno de' più intimi cortigiani del duca d'Orliens era allora Piero di Craon, signore di molto seguito e potenza nell'Angiò e nella Brettagna, e prossimo congiunto del duca di Brettagna, col quale, e per di lui mezzo con gli zii del re, teneva segreta corrispondenza. Questo Craon era stato già nel numero de' servitori fidati del duca d'Angiò, il quale partendo per la sua impresa di Napoli, aveva lasciato in deposito nelle sue mani una parte de' suoi tesori: di questa fiducia aveva abusato il Craon, rinnegando il deposito dopo la morte del suo signore. Pure questa affatto notoria perfidia era stata perdonata dal re e dal duca d'Orliens al Craon, che continuava a vivere con essi in piena grazia e favore quando subitamente e nello stesso giorno gli fecero dire amendue che non avevano più bisogno de' suoi servigi, e che sarebbegli chiusa la porta dei loro palazzi. Afferma il Froissart, aver saputo di certo, che la

(1) Il Monaco di San Dionigi lib. X, c. 5, p. 195.

vera causa di qnesta repentina rottura era stata la rivelazione fatta dal Craon alla dnchessa d'Orliens degli amorazzi del duca; ma è più verosimile che la segreta corrispondenza di lni col dnca di Brettagna, e per costni mezzo con gli zii del re, venisse a cognizione del Clisson, il quale si risolvesse di scacciarsi d'attorno qnel domestico nemico. Checchè ne sia di ciò, il Craon fece correre voce da per tutto che l'nnica offesa fatta da lui al duca d'Orliens era stata quella d'aver procnrato di distornarlo dalla compagnia de'fattuochieri, rappresentandogliene come impostori e malvaggi; e queste sue dicerie, avvalorate dalla notorietà delle viziose pratiche del duca, ebbero quasi universale credenza (1).

Cadnto in tal disfavore, ritrassesi il sire di Craon in Brettagna, ove già erasi riaccesa la gnerra tra'l dnca Giovanni e il conestabile. L'odio che contro il Clisson e gli altri ministri e favoriti del re nodrivano i duchi di Berrì e di Borgogna, che strettamente si erano collegati col duca di Brettagna veniva per quelle ostilità a infervorarsi maggiormente. Se non che questi, considerando che l'aperta forza non era un mezzo appropiato per ispostare i nemici, e addotti per altra parte dal Craon in isperanza che per qualc'altra via egli torrebbe di mezzo il conestabile; diliberaıonsi di porre termine a quella gnerıa, che inveleniva il re contrò il duca di Brettagna e poneva quest'ultimo in prossimo pericolo d'esser chiarito nemico del reame. Trattavali sempre il re con molto riguardo, sebbene non più si consigliasse con loro intorno alle cose del governo; ond'ebbero speranza di poter operare una riconciliazione. Ne richiesero Carlo, e

(1) Froissart, T. XII, c. 21, p. 351. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XII, c. 1, p. 214. - Giovenale degli Ursini, p. 88.

l' indussero a chiamare il duca di Brettagna ad un abboccamento in Tursi; alla vôlta della quale città il re si avviò il 10 novembre del 1391.

Ivi, prima dell'arrivo del duca di Brettagna, che non istava senza sospetto di dover porsi colà in mano degli amici del conestabile, doveva il re diffinire un'altra contesa, dalla quale avrebbe potuto scaturir parimenti una guerra nelle parti meridionali. A'12 di agosto 1391 Gastone Febo, conte di Foix, che diciannove mesi prima era stato, come narrammo a suo luogo, visitato dal re, venne a morte nello spedale d'Erion, due leghe stante da Orthez. Tutti i suoi consanguinei erano lontani da lui in quel punto, ad eccezione d'un suo bastardo per nome Ivaino; il quale accorse tosto e frettolosamente alla capitale del Bearne, sperando di porre le mani addosso ai tesori del padre, che sommavano, per quanto si accerta, ad un milione di fiorini, ed erano custoditi nella rôcca d' Orthez. Ma ciò da' borghesi della città gli venne impedito; imperocchè i Biernesi bramavano serbare l' antica independenza del loro principato, e che di conseguenza se ne devolvesse la signoria a Matteo di Foix, visconte di Castelbon, nipote del defunto signore, riparato allora in Ispagna a motivo della nimicizia col zio. Per lo contrario, gli abitatori della contea di Foix erano desiderosi che la loro contrada s'incorporasse con gli altri dominii della corona, secondo il tenore del trattato da ultimo conchiuso con Carlo VI (1). Così gli uni come gli altri chiedevano che una qualche porzione degli Stati del conte defunto fosse assegnata a'suoi bastardi; e che del resto nelle vie legali e non coll'armi si diffinisse. In Bierna o Bearne assembraronsi tosto gli Stati; i quali, richiamato di Spa-

(1) Froissart, T. XII, c. 23, p. 362.

gna il visconte di Castelbon, giovinetto di quindici o sedici anni, mandarono deputati al duca di Berrì in Tursi, con promessa di un donativo di 30,000 franchi s' egli facesse in modo che il retaggio del conte fosse lasciato a questo giovine signore. Non vi volle di più per indurre i duchi di Berrì e di Borgogna a prendersi questo impegno; e tanto seppero fare, che, a dispetto dei siri di Clisson, di Noviant e della Riviere, i quali insistevano per far prevalere il trattato conchiuso da loro con Gastone Febo, il giovane re, non sapendo resistere alle instanze degli zii, con editto dato il 20 dicembre 1391, dichiarò invalido l' accordo col defunto Gastone, e devoluta per la morte di lui la signoria di Foix e del Bearne a Matteo di Foix, visconte di Castelbon (1).

Questa condescendenza di Carlo VI a'suoi zii, usata a dispetto delle insinuazioni del Clisson e degli altri ministri e favoriti, rinfrancò alquanto il duca di Brettagna, persuadendolo che non correrebbe pericolo nel presentarsi alla corte mallevato da loro. Stette però lunga pezza titubante; all' ultimo si pose in viaggio su per la Loira con cinque navi armate di cannoni, e con tutto il suo seguito, composto di prelati e baroni di Brettagna, e mille e cinquecento tra cavalieri e scudieri. Pervenne a Tursi sul finir di dicembre (2). Oltre al rimprovero che gli si faceva di non aver voluto eseguire la sentenza del Parlamento con cui era stato condannato a restituire al Clisson i suoi 100,000 franchi, e al conte di Pentievra tre terre del costui materno retaggio, egli era accu-

(1) Froissart, T. XIII, c. 24, p. 12, e c. 26, p. 28. - Gli Stati di Bierna gridarono signore Matteo di Foix in Orthez, il 5 luglio 1393. - Note al Froissart, T. XIII, p. 30. - Storia di Linguadoca, T. IV, lib. XXXII, c. 52, p. 403.

(2) Storia di Brettagna di Lobineau, lib. XIV, c. 10, p. 476.

sato altresì di usurpazione de' dritti della sovrania, però che facesse coniare moneta d'oro e d'argento con la propria immagine, ed obbligasse i vassalli a giurargli fedeltà inverso e contro tutti senza far eccezione del re di Francia. Tutto ciò aveva fortemente innasprito Carlo VI, il quale nel corso delle conferenze, che si protrassero fin quasi alla fine di gennaio del 1392, fu più volte sul punto di rompere ogni pratica e di chiarire la guerra alla Brettagna per la vegnente primavera onde tentarne la conquista. S'aggiunse a inacerbare gli animi una rissa insorta nel giuoco del pallone fra i Brettoni del seguito del duca e i famigliari del re, la quale poteva dar occasione a prorompere gli umori mal trattenuti. Ma ad acchetare la baruffa accorsero il duca d' Orliens e il conte Filippo; e intanto i duchi di Berrì e di Borgogna, il sire di Coucy, di San Pol e della Trimoglia e il cancelliere di Francia fecero al re sì fervide istanze per la pace, rappresentandogli il grave pericolo che sarebbesi corso obbligando il duca di Brettagna a rivolgersi al'a parte inglese allora stesso che s'appressava al termine la tregua conchiusa con Riccardo II, e che nuove conferenze dovevano aprirsi in Amiens (1); che il re si piegò finalmente a rimettere il duca nella propria grazia. L'accordo di pacificazione fu sottoscritto a Tursi il 26 di gennaio del 1392. Portava: il primogenito del duca sposerebbe una figliuola del re, nata l'anno precedente; la giurisdizione del Parlamento di Parigi sopra la Brettagna, l'impronta delle monete, e i giuramenti de' vassalli del duca prenderebbero norma dalle consuetudini antiche, a rintracciare le quali si farebbe un processo; il conte di Pentievra, figliuolo di Carlo di Blois e genero del Clisson, deporrebbe lo

(1) Froissart, T. XIII, c. 24, p. 19.

stemma di Brettagna, ratificherebbe al trattato di Gheranda e renderebbe omaggio al duca; il quale dal canto suo restituirebbegli le terre staggite, e farebbe la pace col conestabile, obbligandosi a dar sicurtà di pagargli entro certi termini quel tutto che gli doveva. Mandatisi ad esecuzione quei capitoli dell'accordo che si potevano subito effettuare, accommiatossi il duca di Brettagna dal re e dai duchi di Berrì e di Borgogna, e posesi in via per la sua ducea, mentre che Carlo VI coi suoi cortigiani ritornava a Parigi (1).

(1) Lobineau, Storia di Brettagna, lib. XIV, p. 479. - Froissart, T. XIII, c. 24, p. 20. - Il Monaco di San Dionigi, lib. XI, c. 5, p. 207. - Giovenale degli Ursini, p. 86. - Daru, Storia di Brettagna, T. II, lib. V, p. 200.



Fine del Tomo XI.

TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME UNDECIMO

SEGUITO DELLA PARTE QUINTA

O DELLA FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI FILIPPO DI VALOIS FINO ALLA MORTE DI CARLO VI. 1328-1422

DISCORRONSI LE COSE DI FRANCIA DA POI L'AVVENIMENTO AL TRONO DI CARLO V INSINO AL FINE DEL PERIODO NEL QUALE CARLO VI GOVERNÒ DI PER SÈ. - 1364-1392.

FINE DELL'INDICE.







